IL MUSEO CAPITOLINO ILLUSTRATO DA M. BOTTARI E N. FOGGINI CON...

PROSPETTO DEL CORTILE NEL PALAZZO, OVE SI CONSERVA
IL MUSEO CAPITOLINO

IL

MUSEO CAPITOLINO.

IL

MUSEO CAPITOLINO

ILLUSTRATO

DA M. BOTTARI E N. FOGGINI

CON OSSERVAZIONI RICAVATE DALLE OPERE

DI

WINCKELMANN E DI E. Q. VISCONTI

E CON LE TAVOLE DISEGNATE ED INCISE

DA

A. LOCATELLI.

TOMO III.

MILANO,

Presso Paolo Cavalletti e Comp.

Sulla Corsia de' Servi, N. 525.

MDCCCXXI.

Tipografia Destefanis.

AL CORTESE LEGGITORE.

Avrei desiderato di dar fuori questo terzo tomo del Museo Capitolino senza pure una linea di prefazione, sì perchè quello che si è detto nei primi due tomi basta sufficientemente anche per questo, e sì perchè il mondo, che una volta era tanto vago, e ragionevolmente, delle prefazioni, adesso, non meno ragionevolmente, se n'è annoiato. Ma non mi posso dispensare di ribattere brevissimamente un' accusa che da per tutto si dà a coloro che si mettono a spiegare gli antichi eruditi avanzi del tempo edace, che per fortuna a noi sono pervenuti, quantunque guasti e dimezzati, e talora ridotti in miserabili frammenti.

Questi critici dunque vorrebbero che gli antiquari, i quali si accingono ad illustrarli colle loro spiegazioni, apportassero cose certe, sicure, chiare ed evidenti, e quasi quasi provate con tutto il rigore geometrico.

Con questa loro critica facendosi a credere d' essere reputati uomini grandi, e gravidi di scienza e d' erudizione, *faciunt* (come dice il Comico (1)) *næ intelligendo, ut nihil intelligant;* poichè non conoscono che non tutte le materie, nè tutte le scienze vanno trattate nella stessa guisa, poichè la loro natura essenzialmente non lo comporta. Gli antiquari quando espongono nelle loro annotazioni i pensieri che vengono ad essi in mente, e adducono tutte quelle conghietture, per le quali elle si rendono loro probabili, non pretendono, come ognun ben vede, di forzare il genere umano a cattivare il suo intelletto, e farlo credere ciecamente quello che essi hanno pensato, o circa un' iscrizione, o circa un bassorilievo, o altra cosa somigliante. Questi savi, o che tali si reputano, dovrebbero pur pensare che è sempre meglio, quando una cosa è totalmente oscura, l' azzardare qualche conghiettura, benchè fondata sopra un incerto fondamento, perchè può aprire la strada a

(1) Terenzio nel Prologo dell' Andria.

qualche ingegno, o più acuto o più erudito, di produrne una più stabile e più verisimile, che lasciare quell'anticaglia nella sua oscurità con dispiacere della maggior parte, e, sto per dire, di tutti, alle mani de' quali quelle pervengano, e forse anche con timore che non rimangano sempre oscure ed inutili. E questo trovo essere stato il sentimento di quell'arca di recondita erudizione, tanto pieno di dottrina, quanto di modestia, io dico Lorenzo Pignoria (1): *Interpretationem*, dice, *proximae iconis cogitavi saepe saepius an attingere expediret, tantam inquirendi difficultatem obtrudere visa est; et denique consultius visum fuit dicere aliquid, ut, quaestionis ambagibus expositis, doctiores ad haec disquirenda provocarem: qua in re Lectorem monitum volo, me* CONIECTURIS, *quando alia non suppetebant,* INDULSISSE, *cum modo tamen et voto corrigendi, si quid minus vere dictum inciderit.* Pertanto se quello che in queste Spiegazioni si è detto non piacesse ad

(1) Meurs., Isiac., p. 49.

alcuni, potranno apporvi quelle che più a loro piaceranno, senza che dalla parte nostra trovino contrasto od opposizione veruna. Ovvero si contenteranno di contemplare le belle stampe, e che certamente daranno piacere a chiunque, dotato d' intelligenza di queste arti, si farà a riguardarle attentamente, poichè, oltre l' essere tratte da eccellentissimi originali, elle sono disegnate e intagliate a maraviglia e all' ultima perfezione anche più degli altri due tomi. E se pure questi critici vogliono deridere gli antiquari e le loro osservazioni, pavoneggiandosi d' aver detto un bel motto, quando le hanno chiamate *battesimi*, il facciano pure in santa pace, purchè essi poi sopportino, e contino d' esser derisi con più ragione da chi pensa meglio di loro, e che considera che se gli antiquari dicessero: Questo è un Giove, quella è una Minerva, quando vedessero il primo armato di fulmine e con l' aquila accanto, e l' altra con la celata in testa e l' egida in petto, potrebbero, come Maso del Saggio presso il Boccaccio, fare l' antiquario a quel goffo di Calandrino. Che se dicessero di non pretender questo, ma

che le conghietture fossero più verisimili, allora si riduce la cosa a volere che tutto il mondo pensasse come essi; perchè quello che non par verisimile a loro, par verisimile ad altri; i quali può essere che critichino meno, ma sappiano più. Più discretamente parlò il tanto celebre Apollonio Tianeo, sentendo gli Arcadi e quei d'Olimpia che, facendo da antiquari, spiegavano i simboli d'una statua di Milone con molto ingegno e acutezza, ma che non coglievano nel vero. Disse loro pertanto: Σοφῶς μὲν ἐπινενοῆσθαι ταῦτα, σοφότερα δέ εἶναι τὰ ἀληθέστερα: *Haec* SAPIENTER *profecto sunt excogitata. Ego tamen* SAPIENTIORA *esse censeo, quae sunt veriora* (1).

Abbiamo per altro procurato d'appoggiare, per quanto si è potuto, le nostre conghietture sull'autorità di valentuomini, celebri per lode d'ingegno e per vastità di recondita erudizione; che perciò se questi critici vogliono deriderci, il che poco importa a noi e meno agli altri, abbiano riguardo per

---

(1) Filostr., Vit. Apoll., lib. 4, cap. 28.

questi che hanno per tanto tempo goduto giustamente l'approvazione del mondo letterato; e non vogliano così alla prima stimarsi più dotti, eruditi e giudiziosi di loro; che questo fu sentimento anche di Plinio (1), che lasciò registrato con queste parole: *Quapropter quaeso, ne haec legentes, quoniam ex his spernunt multa, etiam relata fastidio damnent.*

Debbo inoltre avvisare il mio cortese lettore, che non si maravigli se trova questo terzo tomo compilato con divisamento alquanto diverso da quello de' primi due, e con minor brevità. Ciò è avvenuto, perchè essendo io distratto in molte più cose, e molto più disparate di quello che io possa far credere altrui, per venire una volta finalmente alla pubblicazione di questo tomo, del quale da molto tempo erano incisi i rami, mi è convenuto nel tempo stesso cominciare a distendere queste deboli Osservazioni, e nello stesso tempo cominciarne la stampa.

(1) Plin., Istor., lib. XI, cap. 2.

Ma, appena messo mano all' opera, mi sorprese l'inverno, assai più nimico del solito alle mie abituali e ben note indisposizioni, che mi hanno inchiodato o nel letto o presso ad esso; per lo che mi fu d'uopo valermi dell' altrui aiuto. Laonde il merito, qualunque sia per risultare di questo lavoro, più ad altri si dee a buona equità ascrivere che a me; poichè, non avendo potuto assistere totalmente alla stampa, e molto meno a rivoltare i molti autori che faceva di mestiero riscontrare da per me, non posso di tutto essere a pieno mallevadore. E vivi felice.

OCEANO T. I

L' OCEANO.

Tavola I.

Sentimento comune si fu de' più antichi e celebri, tanto poeti, che filosofi, essere l' Oceano padre ed origine, non solo delle deità tutte, ma anco delle animate e inanimate cose che l' universo compongono, come chiaro ce lo mostra fra gli altri Omero, allorchè fa Giunone così parlare a Venere (1):

Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβϐ πείρατα γαίης
Ὠκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν:
Io vado per vedere della terra,
Che molti nutre, gli ultimi confini,
E l' Oceán generazion d' Iddii,
E la Tetide madre;

come tradusse il famoso Salvini. E più sopra quando il Sonno a Giunone così risponde (2):

Ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται:
Di leggieri addormir potrei ancora
Per le correnti del fiume Oceáno,
Che è stirpe a tutti quanti.

---

(1) Omer., Iliad., libr. 14, v. 200.
(2) Lo stesso, ivi, v. 245.

E Fornuto lasciò scritto (1): Τὸν Ὠκεανόν ἔφασαν ἀρχηγὸν εἶναι πάντων: *Dissero esser l'Oceano l'autore di tutte le cose.* Perciò da questa bella statua, che volgarmente si crede che lo rappresenti, abbiamo cominciato la spiegazione delle Statue Capitoline.

Egli è espresso giacente, come i fiumi tutti si delineano (2), scrivendo Eliano di essi: Οἱ τιμῶντες ἀυτοὺς καὶ τὰ ἀγάλματα αὐτῶν ἐργαζόμενοι, οἱ μὲν ἀνθρωπομόρφυς αὐτοὺς ἱδρύσαντο, οἱ δὲ βοῶν εἶδος αὐτοῖς περιέθηκαν: *Quelli che venerano i fiumi, e che fabbricano loro le statue, li consacrano in forma umana, o appropriano loro la forma di bue* (3). Così l'Oceano stesso viene rappresentato nella statua che si vede nel palazzo Farnese, e che prima negli orti Cesarini si conservava, di che si può aver riscontro da una antica stampa di questo marmo, e in due figure dello stesso Oceano riportate dall'eruditissimo Begero (4), la prima in una gemma, la seconda in una lucerna; e finalmente in due gemme del Museo Fiorentino, illustrato con un tesoro di sceltissima erudizione dal chiarissimo signor proposto Gori (5), che pure una gemma riporta nella stessa

---

(1) Forn., cap. 8.

(2) Filostr., Immag., n. 8, p. 873, ediz. dell'Oleario.

(3) Elian., Var. Istor., libr. 2, cap. 32.

(4) Beg., Tes. Brandeburg., t. 1, p. 74, e t. 3, p. 440.

(5) Mus. Fior., tom. 2, tav. 47, n. 4 e 5.

opera, dove si vedono intagliati gli orti dell' Oceano (1) rammentati da Aristofane (2).

Pare dall' atteggiamento del volto che minacci o che mediti. Dall' aspetto si prenderebbe per Nettuno, poichè è ripieno di quella maestà che è propria delle immagini di Giove, e quale gli antichi pittori e scultori anco a Nettuno e Plutone attribuirono, per far sì che dal solo volto apparisse, e Giove e Nettuno e Plutone, essere stati fratelli. Raffaele d' Urbino, che tra le altre sue eccellenze ebbe quella in sommo grado di star sempre attaccato all' antico, e aver ad esso eruditamente una ponderata avvertenza, pose cura ed ebbe riguardo a questa somiglianza nel dipingere questi tre numi nella Cena degli Dei che si ammira nella Farnesina, ove a un semplice sguardo si ravvisano subito per fratelli. Tornando alla descrizione della nostra statua, ha questa i capelli lunghi, folti e scompigliati, e legati con un largo nastro avvolto a spira, come un diadema, se non che il diadema era o un nastro o una striscia di panno stesa e piana; dove peravventura quello che cinge la fronte a questo simulacro, è quel cinto che alcuni autori chiamarono *Stroppum*, di cui si è ragionato sufficientemente altrove (3). La barba gli scende sul petto: un panno che gli cala dalla spalla sinistra,

---

(1) Mus. Fior., t. 2, tav. 51, n. 1.
(2) Aristof., Nubi, atto 1, scena 3, v. 53.
(3) Mus. Capitol., tom. 1, tav. 88.

viene da lui raccolto e sostenuto colla sinistra mano: il torso è tutto nudo. Una parte del medesimo panno gli arriva sino alla metà della gamba destra, e appena lascia vedere una porzione del piede sinistro: il destro braccio è tutto nudo, e tiene in mano una conchiglia. L'eleganza di quest' opera si può anche comprendere dall' essere ella stata riputata uno de' belli avanzi della greca scultura, benchè non della più eccellente, poichè, essendo molto più grande del naturale, e tenendo piuttosto del colosso, i greci artefici in simili statue non mostrarono quella perfezione che si ammira in quelle che non oltrepassano la naturale statura. Tuttavia, in diverse raccolte che in vari tempi sono state fatte in istampa delle antiche statue di Roma, questa ci ha sempre avuto il suo luogo. Io ne ho veduti cinque differenti disegni, incisi in rame nell' insigne Raccolta di stampe posseduta dall' eccellentissima casa Corsini, che è certamente la più scelta e copiosa d' Italia. La prima stampa è nella Collezione delle Antichità Romane, che Gio. Batista Cavalieri indirizzò al cardinal Madruzio. Un' altra ve n' è data fuori da Goffredo Scaichi l' anno 1621; un' altra finalmente pubblicata dal Perier. Le altre due non hanno il nome dell' autore. È da notarsi che le tre prime stampe ci mostrano solo quella parte dell' antica statua che il tempo non aveva distrutto, e manca la mano destra che ora sostiene la conchiglia, la mano sinistra che regge il panno, e il piede destro, cose tutte rifatte, ma però prima

dell' anno 1595, poichè in un tomo della stessa Raccolta di Stampe una se ne conserva nella quale si vede questa statua risarcita per servir d' ornamento a una fontana, nella quale stampa si legge questa iscrizione:

CLEMENS VIII
PONTIFEX MAXIMVS
FONTEM AQVAE FELICIS
PVBLICAE COMMODITATI
M D X C V

Queste parole non indicano certamente la Fontana di Termini dell' Acqua Felice, che Clemente VIII in detto anno o adornassse o risarcisse, poichè l' ornamento che alcuni anni avanti vi fece Sisto V sussiste, ed è in buono stato ancora, onde si debbe credere questo disegno o fatto a capriccio, o che abbia servito a qualche vena della stessa Acqua Felice, che Clemente abbia aperto o volesse aprire per pubblica utilità in luogo ove prima non era, come pare che indichi l' iscrizione. Se pure non accenna una fontana fatta in Piazza Navona, o che avea disegnato di fare quel pontefice, di che ci diede un tocco Flammio (1) Vacca nella nota Lettera, in cui scrive: *Appresso il suddetto Arco* (cioè di Settimio Severo) *vi era la statua di Marforio sopra terra; e i Romani volendo ornare la fonte in piazza Agone, la levarono, e condottala sino a s. Marco,*

(1) Flamm. Vacca, lett. 69.

si pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove oggi serve per fiume alla fonte sopra la piazza. Questa statua fu anche riportata dal Boissard nel primo tomo della sua Topografia Romana. Egli ce la dà senza alcuna restaurazione, cioè le sole antiche parti di essa, avanzate al dente dell'età divoratrice.

Noi l'abbiamo riportata sotto nome dell'Oceano, e non d'un Fiume, come l'aveva creduto Fulvio Ursino (1), dicendo essere il fiume Nare, o anche il Marliano (2), che pensò figurare il Reno, di cui la statua fu da Stazio collocata sotto i piedi del cavallo di Domiziano (3):

Aenea captivi crinem tegit ungula Rheni.

Il Nardini rigetta questa opinione del Marliano, e crede piuttosto che possa rappresentare un fiume indeterminato, e che fosse posta nel Fôro di Augusto, o in un angolo del Fôro Magno in faccia al Lago di Servilio, dove era anco quella gran vasca di granito che in oggi si vede nel Campo Vaccino. Fra tante diverse opinioni, benchè si possa attribuire all'Oceano, o al mare, cui la voce più universale dice che ella rappresenti, e come potrebbe denotare quel gran panno che è un indizio delle marine deità, inclinerei anzi a crederla un fiume. Il lettore ne giudichi come vuole.

---

(1) Appresso il Nardini, Roma Ant., lib. 5, cap. 9, p. 265, ediz. del 1704.

(2) Presso il med., ivi.

(3) Staz., lib. 1 delle Selve, v. 51.

Questa statua veniva comunemente detta MARFORIO per aver giaciuto gran tempo nel Fôro di Marte, che ne' tempi anteriori era detto Fôro di Augusto, nominato di sopra. Il Marliano (1) fu il primo che produsse questa etimologia, e l'avvalorò colla testimonianza di vari autori che il Fôro d' Augusto col Fôro di Marte confondono. Il Nardini sul principio non approvava questo sentimento, ma poi egli ancora se ne persuase e ne convenne. Questa insigne statua giacque per lungo tempo negletta e non curata presso il tempio di s. Martina, o avanti al Carcere Tulliano, che adesso si chiama s. Pietro in Carcere, come lo avverte Lucio Mauro (2), dicendo: *Quel simulacro di marmo che si vede gittato a terra qui presso, è chiamato dal volgo Marforio per istare presso al Fôro d' Augusto, ove era il tempio di Marte. Non era altro questo simulacro che l' effigie d' un fiume, chi dice del Reno, e che fosse questo un cippo del cavallo di bronzo ch'ebbe qui Domiziano; chi dice del fiume Nare, chiamato oggi la Nera. Altri vogliono che questa sia l' effigie di Giove Panario o Fornaio, perchè pare che sia quel marmo tutto stampato di pani.* Queste forme di pani, che agli occhi del Mauro apparivano con tanta chiarezza, a me non sembrano tali, e credo non parranno nè anco agli altri.

---

(1) V. il Nardini, Roma Antica, lib. 5, c. 9, p. 265.
(2) Luc. Maur., Antich. di Roma, p. 19.

Scrive l'Aldrovandi che a tempo suo in una cantina presso alla Minerva fu trovata una grande e bellissima statua di fiume che esisteva in piazza Altieri, che adesso si dice *del Gesù*, in casa di Gio. Batista Fabj, a cui, perchè volesse venderla, furono offerte più migliaia di scudi, e lo stesso Aldrovandi soggiunge in fine: *Vogliono che sia il simulacro del Mare Oceano, che è quello che tutta la nostra terra circonda e gira.*

Al primo aspetto sembrar potrebbe esser questo quell'istesso simulacro di cui parliamo, ma dicendo l' Aldrovandi che quello era grande, e il nostro poi scorgendosi grandissimo e colossale; che quello si appoggiava ad un serpente o sia ad un dragone, e a questo nostro non ci è serpente nè drago nè pur per ombra, manifestamente si scorge non essere un medesimo simulacro, ma che quello di cui parla l' Aldrovandi al presente si trova a mezza scala del palazzo Farnese. Ma quando pure ci restasse qualche dubbiezza sopra di ciò, ce la toglie quel che il medesimo autore scrisse della nostra statua nel fine del suo opuscolo: *Presso S. Pietro in Carcere si vede disteso in terra il gran simulacro chiamato volgarmente di Marforio; questo fu il simulacro del fiume Reno, ed era premuto col piè dal gran cavallo di bronzo, che Domiziano imperatore nel Fôro Romano dirizzò; fu così detto perchè stesse presso al Fôro d' Augusto, dove era il tempio di Marte, qual vogliono che oggi sia quello di S. Martina*, e soggiunge:

Altri vogliono che egli sia l' effigie del fiume Nare, che mette nel Tevere, mutando la prima lettera da Nar *in* Mar. *Sono ben alcuni altri che vogliono che questo fosse l' effigie di Giove Panario o Fornaio, che aveva l' altare nel Campidoglio, perchè quando i Romani si trovavano assediati nella rocca da' Galli Senoni, mancando loro la vettovaglia, e volendo mostrare al nemico d' averne, gittarono sopra la muraglia nel campo de' Galli molto pane, il che fu cagione che venissero i nemici ad accordo; e per questa cagione i Romani drizzarono a Giove Panario l' altare, e gli drizzarono la statua.* Così l' Aldrovandi; *dal che si può concludere, che piuttosto che l' Oceano, questa statua rappresenti un Fiume.* Quantunque le statue de' fiumi si facessero cornute come si ha da Fornuto (1) che dice: Τουτȣ δ' ἕνεκεν καὶ τοὺς ποταμοὺς κερασφόρȣς, καὶ ταυρῶπας ἀναπλάττȣσιν, ὁσανεὶ βιαιὸν τι τῆς φορᾶς αὐτῶν, καὶ μυκητικὸν ἐχούσης: *Per causa di questo scolpiscono i fiumi cornuti, e di guardatura bieca come i tori, quasi che il loro corso abbia del violento e del mugghiante.* E forse per questa ragione ai fiumi si sacrificavano questi animali, dicendo Omero (2) dello Scamandro:

. . . . Ω δὴ δηϑὰ πολεῖς ἱερευετε ταύρȣς
Cui spesso molti tori si sagrificano.

---

(1) Forn., cap. 22.
(2) Omer., Iliad., lib. 21, v. 131.

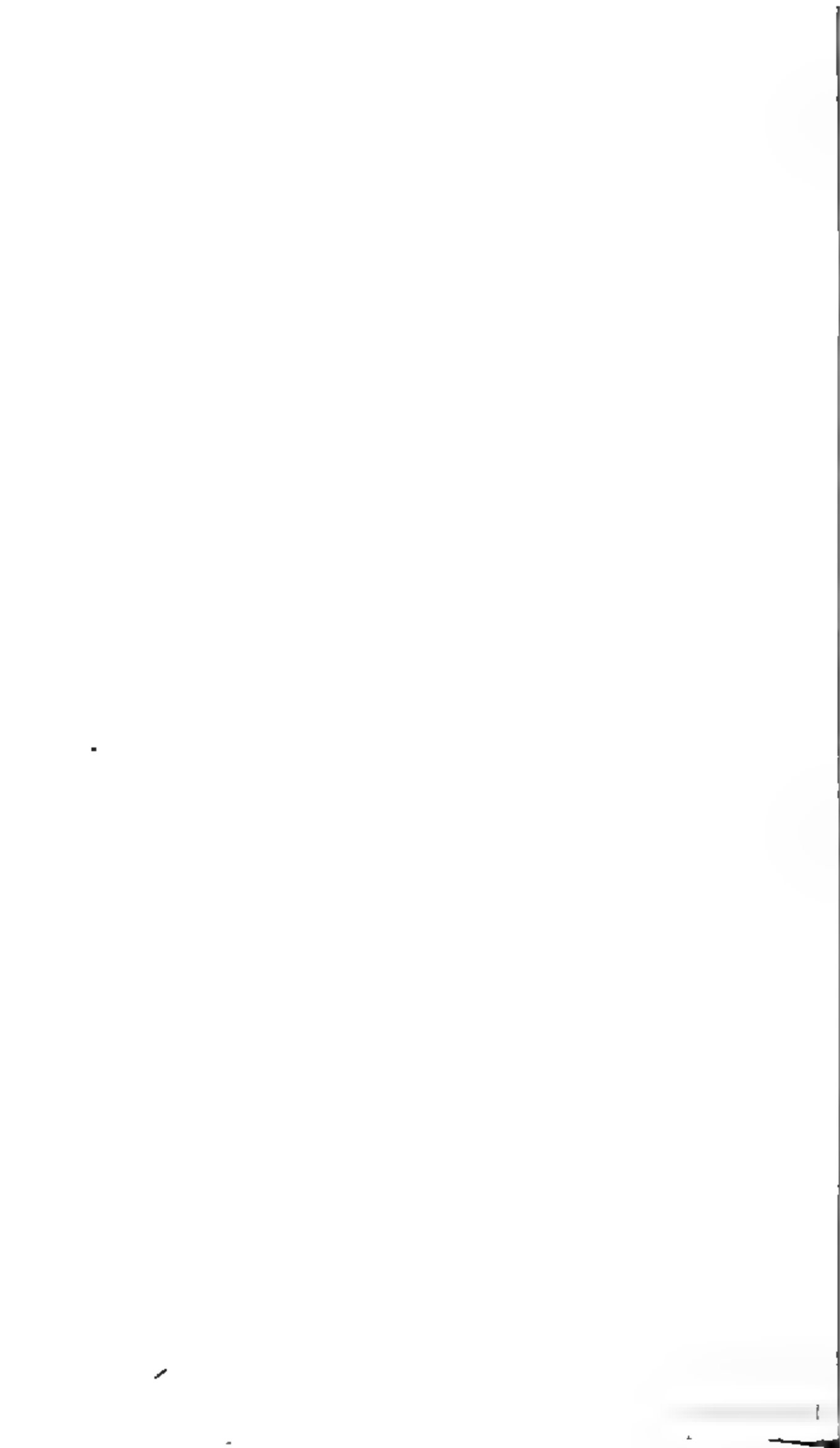
Tuttavia il più delle volte si veggono i simulacri de' fiumi senza corna, come tanti che ne sono sparsi per Roma, anzi le corna più converrebbero all' Oceano per esser più de' fiumi violento e indomabile; quindi è che tutti quelli che i poeti e i mitologi ci hanno rappresentati di questo carattere, per testimonio dello stesso Fornuto, si dicono figliuoli di Nettuno: *Διὰ δὲ τὴν θεωρουμένην βίαν παρὰ τὴν θάλασσαν καὶ πάντας τοὺς βιαίους καὶ μεγαλεπιβούλους γενομένους, ὥς τὸν Κύκλωπα, καὶ τοὺς Λαιστρυγόνας, καὶ τοὺς Ἀλωΐδας Ποσειδῶνος ἐμύθευσαν ἐκγόνους εἶναι*: *Quindi per la violenza che veggiamo del mare, anco tutti i violenti e arditi si dicono figliuoli di Nettuno, come i Ciclopi, i Lestrigoni e gli Aloidi.*

GIOVE.

Tavole II, III, IV.

Dopo l' Oceano, creduto autore di tutte le cose che l' universo compongono, debbo rivolgere le osservazioni a Giove, che era reputato padre e re degli uomini e degli Dei, al dire d' Omero e degli altri antichi greci o latini poeti e oratori (2), *Ἀεὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα, δημιουργὸν οὐρανίδησι*: *sempre grande, sempre re, legislatore*

(1) Forn., cap. 22.
(2) Isocr. in Nicocl., or. 3, p. 73, ed. di Basil., 1687, in 8.

GIOVE. T. II

GIOVE T. III

GIOVE T IV

de' celesti, come nell'Inno fatto in sua lode ben disse Callimaco (1). Egli era creduto veramente il massimo degli Dei, come ci attesta Pausania (2): Ζεὺς δὲ ὕπατος Θεῶν ἐστιν, ἐχομένως ἂν τις τῷ λόγῳ τὴν ἐπίκλησιν ταύτην Διὸς τεκμαίροιτο εἶναι: *E poichè Giove è il principe degli Dei, giustamente si può conghietturare essere a Giove adattatissimo questo cognome.* Per questo lo stesso autore pensò che i Bulidi che veneravano un Dio da loro denominato *Massimo*, sotto questo nome intender volessero Giove (3), poichè Διὸς κατὰ ἡμετέραν δόξαν ἐστὶν ἐπίκλησις: *al parer nostro questa è la propria appellazione di Giove.* Si può confermare l'attributo di questa denominazione di *Massimo* con la seguente iscrizione Palmirena riportata nelle Transazioni di Londra ΔΙΙ ΜΕΓΙCΤῼ ΚΕΡΑΥΝΙῼ (4), etc. Per la qual cosa le statue di Giove Olimpico (5) e di Giove Salvatore (6), che erano veneratissime, si esprimevano sedenti, e fra gli altri esempi che potrei riferire, basta rammentare un Giove sedente che si conserva nel palazzo de' Verospi, illustrato dal Maffei (7) nella Raccolta di Statue Antiche e Moderne; e uno trovato nelle rovine d'Ercolano

---

(1) Callim., Inn. di Giove in principio.
(2) Pausan., lib. 8, cap. 36, p. 673.
(3) Lo stesso, lib. 10, cap. 37, p. 893.
(4) Trans. di Londra, tom. 3.
(5) Paus., lib. 5, cap. xii, p. 400.
(6) Lo stesso, lib. 8, cap. 30, p. 664.
(7) Maffei, Raccolt. Stat. ant., tav. cxxxv.

modernamente, del più eccellente lavoro greco che si possa mai desiderare, a cui manca solo la testa. Non si scolpiva solamente sedente, ma talora anche in piedi, ora appoggiato sull' aquila, come si vede in alcune medaglie di Licinio, illustrate dal Begero (1), ora portato sopra una quadriga in atto di fulminare, e tale è nelle medaglie della famiglia Plauzia (2) riferite dallo stesso autore, e in una gemma del Museo Fiorentino (3). Ma, per abbreviare la descrizione di tante varietà che si osservano in antichi monumenti nell' effigiare questa deità, serva il riferir qui distesamente un luogo di Pausania (4), che le comprende tutte. Dice pertanto, parlando della statua di Giove Olimpico: *Καθέζεται μὲν δὴ ὁ θεὸς ἐν θρόνῳ χρυσοῦ πεποιημένος καὶ ἐλέφαντος. Στέφανος δὲ ἐπίκειταὶ οἱ τῇ κεφαλῇ μεμιμημένος ἐλαίας κλῶνας. Ἑν μὲν δὴ τῇ δεξιᾷ φέρει Νίκην ἐξ ἐλέφαντος καὶ ταύτην καὶ χρυσοῦ, ταινίαν τε ἔχουσαν, καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ στέφανον. Τῇ δὲ ἀριστερᾷ τοῦ θεοῦ χάριέν ἐστι σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμενον. Ὁ δὲ ὄρνις ὁ ἐπὶ τῷ σκήπτρῳ καθήμενος, ἐστὶν ὁ ἀετός. Χρυσοῦ δὲ καὶ τὰ ὑποδήματα τῷ θεῷ καὶ ἱματιον ὡσαύτως ἐστί. τῷ δὲ ἱματίῳ ζῴδιά τε καὶ κατὰ τῶν ἀνθῶν τὰ κρίνα ἐστὶν ἐμπεποιημένα: Siede Iddio in trono, ed è fatto d' oro e d' avorio: ha in*

---

(1) Beger., Tesor. Brand., t. 2, p. 797.
(2) Lo stesso, ivi, 572.
(3) Mus. Fiorent., t. 1, tav. LVII, n. 7.
(4) Pausan., lib. 5, cap. XII, p. 400.

capo la corona che rassembra di rami d' olivo. Con la destra sostiene un piccol simulacro della Vittoria, anch' essa fatta come il Giove d' oro e d' avorio, con la benda e la corona. Con la sinistra Iddio tien lo scettro ben fatto, di tutti i metalli fiorito. Il volatile che posa sullo scettro è l' aquila. Ha i calzari d' oro, e così pure il manto, e sopra il manto sono rappresentati animali, e de' fiori, specialmente i gigli. Tutte e tre le statue che si conservano in questo Museo Capitolino ce lo mostrano in piedi, come è anco quella della Galleria Medicea (1). Fu comunemente, e si suole tuttavia rappresentare, barbuto; nè è sempre vero quel che dice Porfirio (2) e Servio (3), che per lo più si rappresentasse colla parte superiore del corpo nuda, e l' inferiore coperta, benchè tale sia quello de' signori Verospi e quello d' Ercolano, poichè molti se ne incontrano nudi affatto e molti con qualche ammanto, ma non appunto secondo che dicono questi due autori. Tutto nudo si vede in una gemma del Museo Fiorentino (4), ove si esprime il culto che gli era renduto sul Monte Argeo. Nudo è in una quadriga intagliata in una gemma del Museo (5) stesso. Nudo nelle medaglie di Diocleziano

---

(1) Mus. Fiorent., t. 3, tav. 1.
(2) Porfir. presso Euseb., Prep. evang., lib. 3, c. 9.
(3) Servio, sopra la Georg., lib. 2, v. 325.
(4) Mus. Fior., tom. 2, tav. LXXIII, n. 1.
(5) Ivi, tom. 1, tav. 57, n. 7.

riportate dal Begero (1), in alcuni medaglioni della Vaticana (2), e in varie statue e gemme presso il Montfocone (3). Al contrario è poi tutto vestito nelle medaglie della famiglia Plauzia accennate di sopra, e in una gemma del suddetto Museo (4). Si osserva alle volte eziandio con un manto o pallio, che gli cuopre solo le spalle, lasciandolo tutto nudo davanti; e in amendue le forme è espresso in alcune medaglie di Gallieno presso il Begero (5) medesimo (6). Luciano lo credè armato dell' egida, giacchè induce Cupido che lo persuade a deporla, e a posare il fulmine, se si vuol rendere amabile, rivestendosi di giocondità, raccogliendo sotto la mitra gli sparsi capelli, e vestendosi di purpurea veste e di calzari d'oro. E in un altro luogo dello stesso autore, Giunone gli rimprovera che, deposta l' egida e il fulmine, sedesse scherzando con Ganimede, e giuocando a tali. Da queste poche osservazioni si può raccogliere non avere avuta gli antichi una maniera stabile e fissa nell' effigiarlo, ma essere stato in arbitrio dell' artefice, o di chi commetteva il lavoro, onde, secondo l' opportunità del luogo, o del costume della loro contrada, o dell' intenzione

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 776.

(2) Tav. XIX e XX.

(3) Montf., Antich., tom. 1, tav. VIII, e Suppl., tomo 1, tav. XIX.

(4) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. III.

(5) Beg., Tesor. Brand., tom. 2, p. 744.

(6) Lucian., Dialog. degli Dei, dialog. 2 e 5.

che avevano nel far fare quell' immagine, lo andavano atteggiando in varie guise. Vero è che le statue di Giove ammantate di pallio, come sono queste delle Tav. II e III, conciliano una venerazione maggiore. La statua di Giove Olimpio, che presso i Greci e altri popoli era in più grande stima, aveva il pallio d'oro o dorato, come si è veduto nel luogo di Pausania (1) addotto poc'anzi.

Altrove questo Dio tiene in mano l'asta pura, che è la stessa cosa che lo scettro, come avverte il medesimo autore (2), dicendo de' Cheronensi: Τοῦτο οὖν σκῆπτρον σέβουσι, δόρυ ὀνομάζοντες: *Questo scettro hanno in venerazione, chiamandolo asta.* Abbiamo da Omero (3) che a Giove lo fece Vulcano, e che però gli stessi popoli lo onoravano più d'ogni altro nume. Ma il Giove Lobradese nella Caria non impugnava nè lo scettro nè i fulmini, ma l'accétta, al riferir di Plutarco (4), che di ciò adduce anche la ragione. Talora in vece dell'asta ha in mano una patera, ma più comunemente il fulmine, ed alcuna volta ne ha uno per mano, e così era espresso in Olimpia (5) Giove Orcio, che non so con qual fondamento taluno in latino il disse *Urceum*, avanti

---

(1) Pausan., lib. 5, cap. 10, p. 400.
(2) Lo stesso, lib. 9, cap. 40, p. 795.
(3) Omero, Iliad. 2, *v.* 122.
(4) Plutarc., Quest. Grech., n. 45.
(5) Pausan., lib. 5, cap. 24, p. 441.

al quale giuravano gli atleti, e i loro parenti e amici, che non si sarebbero serviti di frodi nei Giuochi Olimpici, e facevano altri simili giuramenti. E questa statua era d'aspetto tremendo per incuter timore agli spergiuri, di cui egli, come suona il nome di *Orcio*, prendeva vendetta, e come tale era adorato da' Celti (1) nella Libia, ma in vece d'un simulacro adoravano una quercia. Un' altra statua simile adorata da' Cinetaensi rammenta Pausania (2), che parimente aveva i fulmini in amendue le mani, e una se ne può vedere appresso il Montfocone (3). Lo scolpivano anche talora maggiore del naturale, quantunque i Greci nelle statue più grandi d'un uomo giusto non fossero, come si è detto, egualmente eccellenti; onde il suddetto *Giove Orcio*, e uno presso gli Elei (4), erano alti sei cubiti, e Pausania (5) fa menzione di uno di forma colossale dell'altezza di ventisette piedi. I nostri del Campidoglio sono poco più del naturale.

Lo rappresentavano ancora con un piccol simulacro della Vittoria, alludendo peravventura alla famosa che riportò sopra i Giganti in Flegra. Tale era la statua collocata nel Pireo (6), e tale quella

---

(1) Massim. Tirio, Dissert. 38.
(2) Paus., lib. 5, cap. 22, p. 434.
(3) Montf., Antich., tom. 1, tav. XIX.
(4) Paus., lib. 5, cap. 22, p. 434.
(5) Lo stesso, ivi, cap. 24, p. 440.
(6) Lo stesso, lib. 1, cap. 1, p. 3.

appo gli Elei (1) che aveva questa Vittoria di oro e d'avorio. Di più questo Giove era coronato di rami simili a quelli (2) dell'ulivo. Ma presso il medesimo Pausania ne trovo pur un altro coronato, ma di fiori. Più strano era quello posto nel tempio di Minerva (3) presso i Corinti, il quale, oltre i due occhi collocati nel luogo assegnato dalla natura, un altro ne aveva in fronte. Questa statua era stata nel cortile del re Priamo, al cui altare egli si rifuggì, ma invano, nella presa di Troia, come si ha anche da Virgilio (4). Questo era Giove *Erceo*, detto anche Giove *Patrio*. Trovasi fatta anche memoria d'un Giove giovanetto, ornato di collana, dedicato da Filasio Cleola (5), e d'un altro che era in Megalopoli, lavoro di Prassitele (6), e che era soprannominato *Filio*, quasi presedesse alle amicizie, e che era addobbato de' simboli di Bacco. Celio Rodigino (7) ci parla d'un Giove senza orecchi.

Molti furono i Giovi, annoverandone Varrone (8) più di trecento, scrivendo Tertulliano: *Romanus Cynicus Varro trecentos Joves, sive Juppitres*

---

(1) Pausan., lib. 5, cap. XI, p. 400.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 24, p. 439.
(3) Lo stesso, lib. 2, cap. 24, p. 165.
(4) Virg., Eneid., lib. 2, *v*. 514.
(5) Paus., lib. 5, cap. 22, p. 435.
(6) Lo stesso, lib. 8, cap. 31, p. 664.
(7) Cel. Rodig., Antiq., lib. 10, cap. 3.
(8) Tertull., Apolog., lib. 2, cap. 14; Celio Rodigino, lib. 22, cap. 4.

dicendum, sine capitibus introducit; laonde non è maraviglia che molti anche fossero i nomi, con cui era cognominato, che il riferir qui troppo lunga cosa sarebbe e superflua, poichè ai Giovi del nostro Museo, stante il non essere corredati dei simboli che gli specifichino, niuno di questi cognomi si può fondatamente attribuire. Solamente quello della Tavola II si può credere un Giove Ἐρίγδυπος, *Tonante,* ovvero fulminatore (1), quale lo dipinge Virgilio in que' versi:

Ipse pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra.

O, come disse Varrone (2) nel Bimargo presso Nonio: *Pater Divum trisulcum fulmen igni fervido actutum mittit.* E quindi: *Tunc repente Coelitum altum tonitribus templum tonescit.* Ha il volto severo, e spirante maestà e grandezza. È alquanto rivolto verso del cielo creduto la sua sede appunto dal contrassegno del tonare, come dice Orazio (3):

Coelo tonantem, credidimus Jovem
Regnare.

I capelli e la barba non sono nè molto lunghi, nè affatto incolti. Ha il pallio che gli cuopre la parte inferiore del corpo fino a' piedi, i quali rimangono nudi, come tutto il torso. Questo pallio è ravvolto sulla spalla sinistra, dalla quale discende

---

(1) Virg., Georg., lib. 1, vers. 328.
(2) Nonio, in V. *Sulcus* e in V. *Tonescit.*
(3) Orazio, lib. 3, od. 5, v. 1.

lasciando scoperto da quella parte il braccio e la mano, con la quale pare che accenni verso la terra, e con la destra avventi il fulmine.

La scultura di questa statua è d'ottima maniera, e il tempo ce l'ha conservata intera. È da lungo tempo che è in Campidoglio, conciossiachè nella Raccolta del Cavalieri al num. 80, e in quella dello Scaichi s'indica in questo luogo. Simile appunto a questa nostra statua è quella della Galleria Giustiniani. La sola differenza notabile consiste nell'avere quella i piedi calzati, e la nostra nudi.

Un altro Giove simile è quello delineato qui nella Tav. III; solamente questo non ha la testa rivolta in su come quello della Tav. II, ma la volge alquanto verso la destra, ed è più coperto dal pallio, e sotto di esso nasconde la sinistra. Non parlo del non aver il fulmine nella destra, perchè questa è stata rifatta modernamente.

La IV Tavola ci mostra pure un Giove che nel volto somiglia i precedenti, sempre grave e severo, quale Pausania dice essere l'aspetto di Giove *Orcio*, cioè castigatore degli spergiuri, come si è detto, il quale metteva terrore ai rei uomini che in esso fissavano lo sguardo. Il restante del corpo è tutto nudo. Un panno che gli cuopre il restante della sinistra spalla vien da lui sostenuto sul braccio pur sinistro. L'altra mano aveva il fulmine, di cui non resta se non un frammento. Egli si appoggia ad un sasso, sopra una piccola eminenza del quale è l'aquila che guarda il suo

Dio. Giove Olimpio, come si è veduto qui addietro, l'aveva sullo scettro, e l'Aldrovandi (1) rammemora una di queste statue che era in casa di Messer Valerio della Valle, che l'aveva a' piedi come questa: e chi sa che non sia la medesima, come è probabile?

Quantunque i ciechi Gentili avessero in tanta venerazione questo falso nume, come si comprende dagl' innumerabili templi a lui eretti, e dalle infinite statue seminate da per tutto, tuttavia alla statua di Giove Olimpio (2) Fidia appose questa iscrizione, e gli fu permesso d'apporvela: Φειδίας Χαρμίδου υἱὸς Ἀθηναῖος μ' ἐποίησε. *Fidia figliuolo di Carmide Ateniese, mi fece*, la quale iscrizione distruggeva tutto il suo culto, evidentemente mostrando che egli era un Dio che confessava egli stesso d'essere stato fatto da un uomiciattolo, in poter di cui era il fare quanti Dei gli fosse piaciuto per esporli all'adorazione de' popoli di grossa pasta e dozzinali. Vero è però che gli uomini culti non avevano riguardo a queste statue materiali, ma a quello che rappresentavano, riducendo il tutto ai principj che la filosofia aveva loro instillati riguardo all'essenza e gli attributi di Dio. Perciò Fornuto (3) riduce al vero significato i simboli, co' quali solevano adornar Giove, e dice perchè lo scolpivano nella perfezione dell'età, e

---

(1) Aldrov., Statue di Roma, a c. 218.

(2) Paus., lib. 5, cap. 10, p. 397.

(3) Forn., cap. 8.

GIUNONE LAVINIA T V

GIUNONE T VI

GIUNONE T. VI.

GIUNONE T. VIII

perchè perfette cose gli consacravano. Perchè lo esprimevano con una vittoria in mano, cioè per mostrarlo invincibile, e con l'aquila, per esser ella il più veloce volatile, e perchè il coronavano di ulivo, a cagione, cioè, d'esser questa pianta sempre verde, oleaginosa e di grand'uso.

GIUNONE.

TAVOLE V, VI, VII e VIII.

Giunone, figliuola d'Opi e di Saturno, o, come credevano gli Arcadi (1), di Nettuno e di Cerere, essendo detta sorella e moglie di Giove (2), giustamente, appresso aver ragionato di esso, si viene a ragionare di lei. Infinite tenebre e contraddizioni si trovano nella favolosa e mistica istoria di essa, di cui per questo non si farà parola, tanto più che ciò è di lungi dal nostro proposito, essendoci ristretti a parlar solamente di ciò che spetta alle statue del nostro Museo, e ponendo qui quelle osservazioni che sopra di esse ci verranno alla mente.

Omero in mille luoghi ci descrive questa Dea di maestoso aspetto, con gli occhi grandi:

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ηρη.

---

(1) Lattanz., lib. 1, cap. 14; e Paus., lib. 8, cap. 37, p. 677, e c. 42, p. 685.

(2) Virg., Eneid., lib. 1, v. 47; Sen., Ercol. Fur., att. 1, sc. 1; Lattanz., lib. 1, cap. 17.

Rispose allor la Dea degli occhi grandi,
La veneranda Giuno (1).

Che tale è il significato della voce βοῶπις, come chiaramente avverte Plutarco, facendola corrispondere alla voce μεγαλόφθαλμον, che insomma è lo stesso che εὐῶπις usata da Massimo Tirio (2), cioè di belli occhi, perchè a una regina degli uomini e degli Dei conveniva una bellezza tale di aver gli occhi grandi e rilevati, acciocchè rispondessero a quell' aspetto che era a lei decente. Oltrechè, siccome presso gl' Italiani erano in pregio gli occhi neri, e appo i Francesi gli occhi turchini, così i grandi appresso i Greci. Omero le attribuisce anche le braccia bianche (3) e la veste lunga (4); ma gli antichi artefici hanno variato nel rappresentarla. Pausania (5), che ci ha conservata la memoria d' alcune statue di essa, ma non di molte, se si risguarda alle tante che egli annovera d' altre deità, ci fa conoscere che talora fu rappresentata a sedere e talora in piedi, come sono le statue di Giunone del nostro Museo. Una ne vide in Argo, scolpita da Policleto, sedente sopra un trono d' oro e d' avorio, con la corona in capo e con una melagrana in mano, e con lo scettro nell' altra, sopra il quale posava

(1) Omer., Iliad., lib. 1, v. 551.
(2) Mass. Tirio, Dissert. 26.
(3) Omer., Iliad., lib. 1, v. 55.
(4) Lo stesso, Odiss., lib. 10, v. 603.
(5) Pausan., lib. 2, cap. 17, pag. 148.

un cuculio. Di questa stessa statua fa menzione Massimo Tirio con queste parole (1): Λευκώλενον, ἐλεφαντόπηχυν, εὐῶπιν, εὐείμονα, βασιλικὴν, ἱδρυμένην ἐπὶ χρυσοῦ θρόνου: *Con bianche braccia ed eburnee, belli occhi, varia e galante veste, regale aspetto, e sedente sur un trono d'oro.* A queste deità, espresse a sedere per contrassegno di maggior distinzione, apponevano uno sgabelletto chiamato *suppedaneo*, sul quale posavano i piedi: e lo stesso Pausania notò come cosa particolare, che un' altra statua di Giunone sedeva sopra un trono (2), a cui il suppedaneo suddetto era attaccato, e non istaccato, come usava comunemente. Lo stesso fa menzione di due altre statue sedenti, d'una presso gli Elei (3), assisa insieme con Giove sopra la stessa sedia, e d'una fatta da Prassitele in Mantinea (4) in simile positura con Minerva ed Ebe; anzi racconta eziandio che in un medesimo tempio presso Platea nella Beozia (5) Prassitele la effigiò in piedi, e Callimaco, altro scultore, a sedere.

Cicerone poi narra la forma, nella quale si soleva rappresentare Giunone *Sospita*, venerata in *Lanuvio*, forse città Lavinia, cioè: *Cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceis*

---

(1) Massim. Tirio, Dissert. 26.
(2) Pausan., lib. 8, cap. 37, pag. 675,
(3) Lo stesso, lib. 5, cap. 17, pag. 418.
(4) Lo stesso, lib. 8, cap. 9, pag. 626.
(5) Lo stesso, lib. 9, cap. 2, pag. 715.

repandis (1). E veramente così esprèssa si vede nelle medaglie della famiglia *Toria* originaria da Lanuvio, e conservateci dal Begero (2). Le facevano inoltre i capelli acconci graziosamente, poichè in essi si diceva aver ella posta gran cura secondo la testimonianza di Nonnio (3). In tutti gli avanzi dell'antichità si osserva anche colle braccia nude, forse per disegnarci che ella le aveva bellissime: e da' medesimi finalmente si apprende in quante diverse guise ella sia stata figurata. Poichè talvolta, come si vede nel Grutero (4), ha il capo coperto d'un velo, e ha l'asta o sia lo scettro nella destra mano. E che l'asta fosse propria di questa deità lo attesta Plutarco (5) dicendo: Ηρας δὲ ἱερὸν τὸ δόρυ νενόμισται καὶ τῶν ἀγαλματῶν αὐτῆς δόρατι στηρίζε δὲ τὰ πλεῖστα καὶ Κουρῖτις ἡ θεὸς ἐπονόμασται. τὸ γὰρ δορὸ, κοῦριν ἐκάλυν οἱ παλαιοι: *A Giunone si crede consacrata l'asta, e il più delle sue statue sopra l'asta s' appoggia, ed è chiamata Quirite, poichè gli antichi così appellavano l'asta* (6). In due bassirilievi è pure espressa con un gran velo che le cuopre il capo, il quale velo si appellava *peplo*, che presso gli Elei le tessevano ogni

---

(1) Cic., De Nat. Deor., lib. 1, 29.
(2) Beg., Tes. Brand., tom. 2, pag. 588.
(3) Nonn. Dionis., lib. 32, v. 11.
(4) Grut., Inscriz., tom. 1, pag. 25.
(5) Plut., Quest. Rom., pag. 286.
(6) Admirand. Urbis, n. 27 e 28.

cinque anni sedici matrone (1). Ma in una gemma riportata dal P. Montfocone (2), come anche in alcune medaglie della Magna Grecia (3), si mira ben adorna, ma senza questo velo in capo, bensì con l'asta in una mano e con la patera nell'altra. Talora s'incontra con la destra appoggiata sopra una cesta, e così stava una statua di questa Dea in Arcadia al riferire di Pausania (4). Sovente ha la mitra in capo, alle volte in cambio di essa una mezza luna o due ritorte corna, e tale il Begero (5) ci fa vedore espressa in una medaglia Giunone Lucina. Nella Beozia fu scolpita da Pitodoro Tebano con le Sirene in mano (6). In alcune statue della copiosissima Galleria de' principi Giustiniani (7) con una mano ella sorregge il lungo ed ampio manto, e la stessa cosa si osserva nei due bassirilievi citati disopra. Questa varietà derivò peravventura da' vari nomi co' quali ell' era chiamata, i quali poi ebbero origine da vari benefizi che i ciechi Gentili credevano che ella compartisse, o dalle varie incombenze che le attribuivano, o da' vari attributi divini che sotto nome di Giunone intendevano di venerare, o anche dalla diversità de' costumi e delle opinioni o

---

(1) Pausan., lib. 5, cap. 16, pag. 417.
(2) Montf., Antiq., Suppl., tom. 1, tav. 19.
(3) Beg., Tesor. Brand., tom., pag. 343.
(4) Pausan., lib. 8, cap. 37, pag. 676.
(5) Beg., Tesor. Brand., tom. 1, pag. 331.
(6) Pausan., lib 9, cap. 34, p.
(7) Galler. Giustin., tom. 1, num. 73, 74, 75 e 76.

del volgo, o de' filosofi di vari paesi e varie città. Fuvvi ancora chi credette esservi state varie Giunoni, laonde sortì parimente tanti vari cognomi, che è molto probabile che anche a varie persone fossero attribuiti. Ma le iscrizioni riducono questa probabilità a certezza, poichè alcune di esse s' incontrano che sono intitolate IVNONIBVS nel numero del più, come questa del Grutero (1):

CN. CORNELIVS
NIHANOR
IVNONIBVS
V. S. L. M.

e questa della raccolta del Muratori (2):

IVNONIBVS
SEVERVS
VI VIR. ET . AVG.
EX . VOTO

e un' altra del Museo Veronese (3):

IVNONIBVS
AVG. SAC.
METELLA . JDE . NOMINE
SVO DE
T. FLAVI . HERMETIS
VIRI SVI
D. D.

senza molte altre in tali raccolte.

Ma venendo più particolarmente alle statue del

---

(1) Grut., Inscriz., tom. 1, pag. 24.
(2) Murat., Tes. Inscriz., tom. 1, pag. 17, n. 4.
(3) Mus. Veron., pag. 189.

nostro Museo, la prima espressa nella Tav. V ha un' elegante delineazione di volto, lunghi e sciolti i capelli, ed un velo che le scende dietro alle spalle più che a mezza la vita; e le passa poi dalla parte davanti, e vien raccolto e fermato con una fibbia sulla spalla sinistra facendo varie pieghe di buona maniera. Il manto matronale, detto *palla*, la copre fino a' piedi, che restano nudi. Nella destra mano tiene lo scettro, e nella sinistra la patera in atto di versarla. Una simile immagine di questa Dea è appresso il Montfocone (1), e nelle medaglie d'Etruscilla, ma con l'iscrizione IVNONI REGINAE (2), laonde questa nostra si potrebbe con questo cognome denominare altresì, se nell' iscrizione posta alla base non si leggesse: IVNO LANVMVINA. Il nome poi di *Lanumvina* è in vece di *Lanuvina*, cioè quella Giunone che era venerata in Lanuvio. Di questa città parlano molti monumenti, fra i quali una lapida presso il Grutero (3), ove si rammenta S. P. Q. LANVVINVS, e un' altra iscrizione presso il Muratori (4), che è dedicata C. SALLIO . PROCVLO . SACERDOTI . LANVVINORVM . IMMVNI.

L' altra Giunone della Tav. VII è simigliante a quella del num. V, e non vi ha altra differenza che nella disposizione del velo, il quale in vece

(1) Montf., Antiq., tom. 1, tav. 21.
(2) Beg., Tesor. Brand., tom. 2, pag. 733.
(3) Grut., Inscriz., tom. 1, pag. 153, n. 6.
(4) Murat., Inscriz., tom. 2, p. 1098, n. 1.

di coprirle il capo, viene raccolto con un nodo sul petto. Le due braccia sono rifatte modernamente. Due statue simili riporta il P. Montfocone (1), quattro ne sono nella Galleria Giustiniani (2) ed una nel Museo Fiorentino (3).

Le figure di Giunone, incise nelle Tav. VI e VIII, non hanno mitra in capo, e sono ammantate di doppia veste. Così appunto sta Giunone in una gemma del detto Museo (4). Questa nostra della Tavola VIII ha le braccia rifatte da un artefice moderno.

Nota.

Della statua di Giunone, qui riportata alla Tavola V, parla il Visconti nel Museo Pio-Clementino. « A' tempi di Antonino Pio, egli dice, può « riferirsi la statua Capitolina, nella cui base è « scritto *Juno Lanumvina*: la pelle di capra che « le attraversa le spalle fu passata senza osser- « varsi dall' espositore di quel Museo. » (V. Museo Pio-Clem., vol. II, pag. 48, nota c.). E lo stesso autore nella illustrazione della statua di Giunone Lanuvina che trovasi nel Museo Vaticano, è d' opinione che la pelle ond' è fregiata la Dea dei Lanuvini possa essere quella della Capra Amaltea,

(1) Montf., Antiq., tom. 1, tav. 19.
(2) Tom. 1, tav. 123, 124, 125 e 126.
(3) Mus. Fiorent., tom. 3, tav. 11.
(4) Ivi, tom. 1, tav. 57, n. 4.

solita difesa de' Numi, onde i greci poeti hanno armato Pallade e Giove. (V. ivi, pag. 47). Giunone Sospita o Sispita, cioè salvatrice de' Lanuvini, vedesi rappresentata sulle monete delle famiglie Cornuficia, Papia, Procilia, Roscia, ec., non che su quelle di Antonino Pio. Questo cognome di Sospita potrebbe anche alludere, giusta il detto del sullodato Visconti, alle armi che la Dea impugna come per difendere i popoli suoi devoti. (V. ivi).

La statua della Tavola VII in vece di essere una Giunone, rappresenta Iside; e ciò fu dal Winckelmann saviamente notato a motivo del pallio annodato infra le mammelle, ed il quale, com' egli dice, può stabilirsi per costante distintivo di quella divinità. (V. Monum. Ant. ined., Tratt. prel., p. XXI.) Di simile abbigliamento vedonsi infatti ornate altre immagini d' Iside di questo Museo.

Notisi inoltre che questa statua della Tav. VII, fu ritrovata senza testa, e che quella sovrappostavi di Giunone non le può in alcun modo appartenere. L' opinione del Winckelmann, riguardo al pallio annodato venne pure adottata pienamente dal Visconti, il quale, a proposito di un busto d' Iside del Museo Vaticano, così si esprime: « Il panneggiamento di questo busto, secondo la « giustissima osservazione di Winckelmann, dimo- « strerebbe anche solo a qual divinità appartiene; « giacchè il manto che scende dagli omeri così « rannodato sul petto, e richiamato di sotto le « ascelle, è il consueto abbigliamento d' Iside nelle

« sue effigie greche e romane. » Ed in una nota prosiegue: « Quindi ha Winckelmann riconosciute « per immagini d' Iside molte statue risarcite per « tutt' altro, e molte più ancora se ne potrebbero « riconoscere . . . Questo abbigliamento sembra « derivato dalla moda egiziana che si vede in un « simulacro della Villa Albani, edito nella Storia « dell' Arte, vol. I, tav. X. In quella però il manto « scende solo da un omero; i Greci nell' imitarlo « lo han talvolta disposto con maggior simmetria, « replicando lo stesso partito su d' ambe le spalle. « Apuleio nella sua Descrizione d' Iside (Metam., « lib. XI) si conforma alla moda originale della « statua egiziana, venendo questo manto da lui de- « scritto: *sub dextrum latus ad humerum lae-* « *vum recurrens.* Per altro nella Figura Egizia Ca- « pitolina (Tav. 78 di questo tomo) il manto è « disposto come nel nostro marmo. » (Vedi Museo Pio-Clem., tomo VI, pag. 26, ed ivi nota *a.*) Parlando finalmente della statua qui riportata alla Tav. VIII, dirò che fu tra quelle, le quali, in conseguenza del Trattato di Tolentino, vennero già trasportate a Parigi. Trovasi quindi illustrata nella breve Descrizione di quel Museo fatta dal Visconti, il quale la crede piuttosto una Melpomene. Ecco le sue parole:

« Questa statua in piedi e in un atteggiamento « imponente, è avviluppata in un manto piegato « con grazia, e trattato, siccome tutto il restante « dell' abito, colla più grandiosa e pittoresca ma- « niera. All' aria nobile e maestosa, non che alla di

CERERE T IX

« lei positura, parve alla maggior parte degli an-
« tiquari che dessa rappresentasse Giunone, la sposa
« di Giove e la regina degli Dei. La testa però,
« quantunque antica, non appartenendole, ed es-
« sendo le braccia di moderno ristauro, non ci
« rimane più attributo alcuno onde caratterizzarla
« con precisione. Potrebbesi forse con più fonda-
« mento ritenere per Melpomene, che fu di so-
« vente rappresentata dagli antichi in un atteggia-
« mento imponente, e della quale ci pervennero
« immagini certe che hanno con questa moltis-
« sima rassomiglianza. La grossezza della suola
« degli zoccoli, che ci richiama l'idea del coturno
« tragico, sembra appoggiare questa opinione. »
(Vedi *Notice des Statues, etc.*, n. 147.)

Prima che questa statua di marmo pario passasse al Museo del Campidoglio, ornava il giardino del palazzo Cesi ove era ritenuta per una Amazone.

CERERE.

Tavola IX.

Non senza convenienza e ragione abbiamo, dopo Giunone, dato luogo a Cerere nella serie delle Statue Capitoline che da noi s'illustrano in questo volume. Poichè Albricio (1) filosofo, nel libro delle Immagini degli Dei, dice: *Erat ergo Ceres inter*

---

(1) Albric., De nat. Deor., n. 23.

duas arbores pomis onustas. Latere vero dextro desuper erat Juno, Dea nubium, imbrem spargens per sata. A sinistra vero erat Apollo, idest Sol, suis radiis segetes exsiccans metendas. Lattanzio (1) poi si sforza di dimostrare con ragioni che Cerere fosse la più antica di tutti gli Dei, poichè ella fu la prima che insegnò a seminare le biade, e queste furono usate dagli uomini anco avanti alla generazione di Celo e di Saturno, come dalle sacre lettere egli raccoglie. E per questo ne' Libri Sibillini (2) è chiamata antichissima; e alcuni, non assurdamente, nè allontanandosi molto dal vero, derivarono la parola *Ceres* dall' ebrea *charas*, che s' interpreta *arare*. Di qui è che non dee recar maraviglia se Arnobio (3) narra essere ella stata madre di Giove, quando egli dice, parlando di lei: *Nam genitrix haec Jovis ab accolis ejus regionis traditur.* E per questo giudiziosamente l' eruditissimo Gherardo Vossio (4) nel suo libro della Fisiologia Cristiana, trattando delle Dee, prima parlò di Giunone, e poi di Vesta e di Cerere. E S. Agostino (5), andando più avanti, disse: *Quandoquidem etiam Matrem Magnam eamdem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse quam*

(1) Lattanz., lib. 1, cap. 18.
(2) Lo stesso, lib. 20, cap. 4.
(3) Arnob., lib. 5.
(4) Voss., de Idololat., lib. 9, cap. 23.
(5) S. Agost., De C. D., lib. 7, cap. 16.

terram, eamque perhibent et Junonem. Et ideo ei secundas causas tribuunt rerum.

In qual maniera poi si esprimesse, lo narra lo stesso Albricio (1) con queste parole: *Taliter pingebatur: erat enim in figura matronae praecinctae, et pannis, et calceis admodum rusticanae: sedens super bovem, qui est animal culturae deputatum: quae manu dextra habebat ligonem ad terram vertendam; et brachio habebat appensum calathum cum seminibus.* E per darle un ornamento che più venerabile la rendesse, nelle medaglie si vede col capo velato, come si può osservare presso il Begero (2) in una medaglia di Antonino Pio, e in quelle della famiglia Memmia e Vibia (3), e finalmente in un bassorilievo del nostro Museo (4), di cui daremo la spiegazione nel seguente tomo.

Per questo anco se le dava il titolo di *Domina*, secondo che attesta Celio Rodigino (5), scrivendo: *Ceterum pluribus est Cereris cognomentum δέσποινα.*

Ha talvolta il capo adornato di mitra, come in una gemma del Causseo (6), e in una statua della stessa Dea che è in casa Giustiniani (7),

---

(1) Albric., De Nat. Deor., n. 23.
(2) Beg., tom 2, p. 663.
(3) Lo stesso, ivi, pag. 565 e pag. 593.
(4) Admir. Urbis., tav. 54.
(5) Cel. Rodig., lib. 24, cap. 17.
(6) Causs., Mus. Rom., tav. 69.
(7) Gall. Giust., tom. 1, tav. 20.

ove si vede che la vaghezza dell' ornamento le concilia non poca venerazione, la quale arreca anco alla nostra quella forma di vestito che l'adorna.

Lo scorgerla poi col capo nudo e coi capelli acconci tanto che scemano la maestà che alle loro Dee attribuivano gli antichi, credo che ciò avvenisse per aver voluto l'artefice, sotto l'abito di Cerere, esprimere qualche Augusta, e forse particolarmente Lucilla figliuola di M. Aurelio Antonino, come alcuni credono. Per quel che riguarda poi alle insegne di agricoltura che, secondo Albricio, si solevano apporre alle immagini di Cerere per indicarla, non sempre troviamo negli antichi monumenti le stesse appunto. Ecco, per esempio, Cerere soleva avere la corona di spighe, come Fornuto (1) attesta con tali parole: *Πάνυ οἰκείως ἐνάγεται στάχυσιν ἐστεφανωμένη. Con tutta la proprietà porta una corona ricolma di spighe.* Eppure negli avanzi della antica età non sempre Cerere si vede adornata di questa corona, ma non è senza le spighe, perchè o le ha in mano, come in una gemma (2), in cui la Dea tiene nella destra e le spighe e il papavero, e in una statua di questa Dea nel Museo Giustiniani (3): nelle medaglie di Antonino Pio (4) e in quelle della

(1) Fornut., Della Nat. degli Dei, cap. 28.
(2) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 39 e 40.
(3) Galleria Giust., tav. 38.
(4) Beg., Tes. Brand., t. 2, p. 665.

famiglia Memmia (1); oppure alle volte sono presso a lei, come in una gemma del Causseo (2), ove si vedono alcune spighe che le sono nate a' piedi. Per lo stesso motivo anco in una medaglia di Claudio (3) che produsse il Begero, pare che Cerere voglia prendere con la sinistra un fascetto delle medesime spighe.

Le fu poi sacro il papavero secondo che ci attesta lo stesso Fornuto (4), che porta in queste parole la ragione di simile offerta: Τό τε γὰρ στρογγύλον καὶ περιφερὲς αὐτῶν παρίστησι τὸ σχῆμα τῆς γῆς, σφαιροειδοῦς οὔσης. ἥ τε ἀνωμαλία, τὰς κοιλότητας καὶ τὰς ἐξοχὰς τῶν ὀρῶν. Τὰ δ' ἐντὸς, τοῖς δενδρόδεσι καὶ ὑπονόμοις ἔοικε σπέρματα, τε ἀναρίθμητα γεννάσιν ἡ γῆ: *La rotondità del papavero e il suo globo rappresenta la forma della terra, che è sferica. L' ineguaglianza poi del papavero indica le valli della terra e le sommità delle montagne. Le parti interne poi del papavero sono simili agli alberi e alle caverne della terra. Per quegli innumerabili semi s' intende la feconda generazione della terra.*

Inoltre di due altre statue di Cerere, che si conservano nel nostro Museo, una tiene nella sinistra le spighe e il papavero, e l' altra lo tiene nella destra. Che poi il papavero denoti la rotondità

---

(1) Beg., Tes. Brand., t. 2, pag. 565.
(2) Causs., Gemm., tav. 69.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 2, pag. 619.
(4) Fornut., della Nat. degli Dei, cap. 28.

della terra, si può, oltre l'addotto testimonio di Fornuto, confermare dal vedersi in una gemma presso il Maffei (1) Cerere sedente sopra un globo terraqueo.

Gli antichi artefici (2) le assegnarono anco le faci, giacchè *facibus ex Aetnae vertice accensis quaesisse dicitur Proserpinam ejus filiam*, come dice Lattanzio (3); *unde et lampadarum dies Cereri dicatus est; illa videlicet ratione, quod hoc tempore cum lampadibus, idest cum Solis fervore, seges ad metendum cum gaudio requiratur*; come a proposito soggiunse Fulgenzio (4). Per la qual cosa non ci sarebbe dubbio che questo nostro simulacro rappresentasse Cerere, se restassero dell' antico lavoro e i bracci e le mani che portano le spighe e il papavero. Ma essendo noto che questi sono stati aggiunti modernamente, sarà sempre incerto se di un' Augusta o di una qualche Dea, e di quale Dea sia questo simulacro. Poichè non ha neppure accanto il cornucopia, il quale va annesso a Cerere in una gemma presso il Maffei (5), e nelle statue di casa Giustiniani (6).

---

(1) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 40.

(2) Pausan., lib. 8, cap. 14, pag. 649; Mus. Fior., tom. 2, tav. 36, n. 2; Beg., tom. 1, p. 10 e tom. 2, pag. 565, 593, 599 e 663.

(3) Lattanz., lib. 1, cap. 21.

(4) Ful., Mitolog., lib. 1, n. 10.

(5) Maff., Gem., tom. 2, tav. 40.

(6) Tom. 1, tav. 19 e tav. 20.

In una gemma del Tesoro Brandeburgense (1), nella quale è scolpito il solo busto di questa Dea, pare che si tenga al seno due bambini, che ambedue hanno il cornucopia, e che sono segni evidenti della fecondità che suol compartire. Non ha neppure questa nostra Cerere ai piedi o la porca o il serpente, come nelle medaglie della famiglia Vibia (2) presso lo stesso Begero. La porca si reputava simbolo di questa deità, e gli antichi le sacrificavano con una porca, secondo Macrobio (3), che dice: *Ad diem duodecimum Kal. Jan. Herculi et Cereri faciunt suè prægnante.* E il medesimo autore, volendo quasi darci la ragione di tal sacrifizio, e parlando della dea Bona o Opi (4), aggiunge: *Sunt qui dicant hanc Deam potentiam habere Junonis, ideoque sceptrum regale in sinistra manu ei additum, eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri; quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.* E, prima di Macrobio, Callimaco (5):

Σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται

Guastano i porci l' opre e i coltivati.

L' accompagnano poi i dragoni o serpenti nelle soprannominate medaglie della famiglia Memmia

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 1, pag. 6.
(2) Lo stesso, tom. 2, pag. 593.
(3) Macrob., Saturn., lib. 3, cap. 11.
(4) L' istesso, ivi, lib. 1, cap. 12.
(5) Callimac., Inn. di Diana, v. 156.

e Volteia, e come si può vedere in un mostruoso simulacro di questa Dea, descritto da Pausania (2), e che fu dedicato dai Figalesi. Egli era così fatto: Καθέζεσθαι μὲν ἐπὶ πέτρᾳ, γυναικὶ δὲ ἐοικέναι τὰ ἀλλὰ πλὴν κεφαλὴν, κεφαλὴν δὲ καὶ κόμην εἶχεν ἵππȣ, καὶ δρακόντων τε καὶ ἄλλων θηρίων εἰκόνες προσεπεφύκεσαν τῇ κεφαλῇ. Χιτὼν δὲ ἐνεδέδυτο καὶ ἄκρȣς τοὺς πόδας. δελφὶς δὲ ἐπὶ τῆς χειρὸς. ἦν ἀυτῇ, περιστερᾶ δὲ ἡ ὄρνις ἐπὶ τῇ ἑτέρα: *La statua è così fatta, che siede sopra un sasso; ha la figura di donna, ma non il capo, che è di cavallo, e con de' dragoni intorno al capo, come se fossero la sua criniera, e col restante de corpo coperto dalla tunica, e che in una mano aveva un delfino, e nell' altra una colomba.* Pausania non dà alcuna ragione di così assurdo e stravagante simulacro, dicendo che ognuno che abbia qualche lume, non solo delle cose antiquarie, ma delle comuni ancora, ne comprende il significato. Si dipinge poi col serpente e i dragoni, perchè, essendole stata rapita da Plutone la figliuola Proserpina, l' afflittissima madre salì sopra un cocchio tirato da' dragoni, e avendo accese delle faci sulla sommità dell' Etna, andò a cercarla; il che è così noto che nulla più. Basti per tutti il recare la testimonianza d' Ovidio (2), che così disse di Cerere:

. . . . *Geminos, Dea fertilis,* ANGUES

(1) Pausan., lib 8, cap. 42, pag. 686.
(2) Ovid., Metam., lib. 5, sul fine.

Curribus admovit, froenisque coercuit ora,
Et medium coeli, terraeque per aera vecta est.
E Claudiano (1), che così conferma essere stato tirato da' serpenti il cocchio di Cerere:
. . . ad Phrygios tendit secura penates,
Turrigeramque petit Cybelem: sinuosa DRACONUM
Membra regens, volucri qui pervia nubila tractu
Signant, et placidis humectant froena venenis.
La quale allegoria de' serpenti, non altro pretendono che significhi, coloro che riferiscono questa favola e ne investigano il significato, se non che bisogni che i semi delle biade stieno nascosti sotterra, per rendere in tempo l'aspettato frutto, come stanno i serpenti nell'inverno imbucati sotto il terreno.

Quantunque Cerere in questa statua si veda espressa in piedi, alle volte anco gli antichi artefici l'espressero sedente, come si può vedere nelle Gemme presso il Maffei (2) e il Causseo (3), il primo de' quali ce la mostra assisa sopra un globo terrestre, e l'altro sopra una sedia. Siede anche nelle medaglie della famiglia Memmia (4): ed in Corinto (5) si osservava pure una statua di questa Dea in tal positura, e il simile in due altre statue di lei che sono nel nostro Museo, e che

---

(1) Claudian., De Raptu. Proserpin., lib. 1, v. 178.
(2) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 40.
(3) Causs., Gemm., tav. 69.
(4) Beger., tom. 2, pag. 565.
(5) Pausan., lib. 2, cap. 37, pag. 198.

non si son fatte incidere per non essere di perfezione tale che lo meritassero, e per non prolungare senza proposito quest'opera, e aggravarla di spesa inutilmente in una cosa che non muoverebbe la curiosità de' letterati e del pubblico.

Finalmente, avendo la nostra statua le braccia rifatte di nuovo, e non avendo simboli che per Cerere la distinguano, rimarrà sempre dubbio se l'artefice o lei o una Giunone volesse rappresentare, e quali simboli le avesse posti nelle mani, che il tempo non ci ha conservate. Chi sa che non tenesse nella destra l'asta pura o lo scettro, come bene se le conveniva, giacchè era chiamata *Domina* come abbiamo osservato di sopra, e come la tiene in un niccolo presso il Maffei (1), in una statua della Galleria Giustiniani (2), e in un'altra del palazzo Verospi. Chi ci assicura che non avesse pur nelle mani o il fulmine, come essa lo ha in una gemma del Causseo (3), o il timone, come in una sua statua della medesima Galleria Giustiniani (4), o la cista, siccome l'aveva Cerere Erinnide in Arcadia, al riferir di Pausania (5). È vero che questi segni l'avrebbero fatta prendere risolutamente per la Dea soprintendente alle semente e alla produzion delle biade; ma è

---

(1) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 39.
(2) Gall. Giust., tom. 1, tav. 36.
(3) Causs., Gemm., tav. 69.
(4) Galler. Giustin., tom. 1, tav. 19.
(5) Pausan., lib. 8, cap. 14, p. 649.

MINERVA T. X

MINERVA T XI

MINERVA T. XII

altresì vero che molti di questi segni sono comuni a Giunone, e che anche in vece di essi poteva avere in mano quelli che convengono a quest' ultima deità. Ma siccome chi attese a farla restaurare, o la restaurò, stimò bene di adornarla coi simboli di Cerere, non ci siamo voluti, senza averne motivo veruno, allontanare dal suo divisamento.

MINERVA.

Tavole X, XI, XII.

Dopo Giove e la sua consorte, pareva veramente che nella nostra serie dar si dovesse luogo a Minerva, se non altro per la stretta unione che gli antichi credevano passar fra questi due numi. Ed in fatti Aristide (1) raccolse da Pindaro che Minerva sedeva alla destra di Giove; e Callimaco (2), dichiarando quel che ciò voleva significare, cantò:

τὸ δ' ἐντελὲς ὦκ' ἐπινεύσῃ
Παλλάς. ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατρῶν
Δῶκεν 'Αθαναίᾳ πατρῷα πάντα φέρεσθαι.
Ciò fisso e stabil fu, se acconsentivvi
Minerva poichè a lei sola diè Giove
Tra tutte l'altre figlie aver la stessa
Potestà che il suo Padre.

Nel Pireo (3) l'istesso tempio serviva ad ambe-

(1) Aristid., Oraz. in lode di Miner. sul fine.
(2) Callimac., Inn. nel Lavacr. di Pallad., v. 131.
(3) Pausan., lib. 1, cap. 1, pag. 3.

due questi numi, e in Olimpia (1) i loro simulacri erano collocati l'uno presso all'altro, onde allora ben conveniva a Minerva quel che di lei disse Pindaro (2):

Πῦρ πνέοντος ἅτε κεραυνοῦ ἄγχιστα ἡμένη.

Al folgore, che fuoco spira, è appresso.

E finalmente nel tempio d'Amfiarao avevano l'altare a comune (3). Questa sì stretta unione si prova anco da alcuni medaglioni del re di Francia (4) ove sono insieme, come appresso i Focesi (5), in un tempio, era una statua di Giove, che da una parte aveva Minerva e dall'altra Giunone. Ma in tanta confusione di favole ci si perdonerà se abbiamo posta prima di lei Cerere, che molti confondono con Vesta. Gli antichi mitologi credono esserci state più Minerve, come confessa Cicerone (6), al cui sentimento è conforme anche Clemente Alessandrino (7). Ma io penso questa moltiplicità di Minerve essere derivata da varie favole che, coll'andare del tempo, coprirono di tenebre la verità della storia. Imperocchè Fornuto (8) e

---

(1) Pausan., lib. 5, cap. 17, pag. 419.

(2) Pindaro presso Plutarc. nel Simpos., lib. 1, quest. 2, pag. 617.

(3) Pausan., lib. 1, cap. 24, pag. 84.

(4) Histoire de l'Acad. des Inscript., Paris., vol. 1, pag. 225, in 4.

(5) Pausan., lib. 10, cap. 5, pag. 808.

(6) Cic., De Nat. Deor., lib. 3, c. 192.

(7) Clem. Aless., Esort. a'Gent., p. 24, edit. bott.

(8) Fornut., cap. 20.

Fulgenzio (1), diligentissimi mitologi, riconoscono solamente quella Minerva che si diceva nata dal cervello di Giove, del qual nascimento Filostrato (2) testifica averne veduto la pittura, dove appariva Vulcano che feriva colla scure il capo di Giove, dal quale n'esciva questa Dea tutta armata, come ben ce la dipinse ne' suoi Dialoghi anche Luciano (3) schernitore degli Dei, e come Callimaco ancora aveva cantato (4):

. . . . μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά

. , . . . Nessuna madre partorì la Dea,
Ma la testa di Giove . . . . .

Ma, come ottimamente avverte S. Agostino (5): *Quod enim de capite Jovis nata canitur, poetis et fabulis, non historiae rebusque gestis est applicandum.*

Pure questa strana favola è antichissima, essendo che si trovi anche presso gli Etrusci, giacchè espresso si vede questo fatto in una patera etrusca che il Fabbretti (6), il senator Bonarroti (7), e finalmente il sig. Pier Francesco Foggini (8) illustrò con un' elegante Dissertazione. Col

(1) Fulgen., lib. 2, cap. 2.
(2) Filostrat., Imm., lib 2, num. 17, pag. 852.
(3) Lucian., Dialog. degli Dei, VIII.
(4) Callimac., Lav. Pall., v. 134.
(5) S. Agost., De C. D., lib. 18, cap. 8.
(6) Fabrett., Iscriz. antich., cap. 7, p. 538.
(7) Bonarrot., aggiunta al Demstero, tav. 78.
(8) Memor. dell' Accad. di Cortona, tom. 2, p. 70.

citato sentimento di S. Agostino si accorda Fornuto (1), che dice che ella si credeva nata dal cervello di Giove, nel quale gli antichi ponevano la parte più nobile dell' anima, per denotare la mente dello stesso Dio, oppure la sua divina provvidenza; lo che più chiaramente ancora dice Temistio (2).

E Giove e questa sua figliuola avevano cura delle città (3), onde nelle medaglie dei Camerinesi (4) presso il Begero si trova Minerva Salvatrice. Anzi che Fornuto (5) aggiunge essere stato religioso costume il dipingerla nelle rocche e sopra le porte delle città; e perciò ancora si chiamava, al dire dello scoliaste d' Eschilo, πυλαϊκις. Si credeva inoltre Dea dell' ospitalità (6), come sono altri numi. È celebre la contesa ch' ebbe con Nettuno (7) per dare il nome ad Atene, la quale da lì in poi tenne sempre sotto la sua protezione. Ma poichè, come s' è detto, nel crescere le favole si moltiplicò ancora questa deità, quindi è che fu solito l' effigiarla in vari modi e in diverse attitudini. Pausania (8), al pari d' ogn' altro

---

(1) Fornut., cap. 20.

(2) Temist., Oraz. x della Pace, pag. 130, ediz. del Petavio.

(3) Plutarc., Simpos., lib. 9, quest. 13 e 14.

(4) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 378 e 379.

(5) Fornut., cap. 20.

(6) Hist. de l' Acad. des Inscript., tom. 2, pag. 72; vol. 3, p. 48, in 4.

(7) Pausan., lib. 1, cap. 2, p. 3.

(8) Il med., lib. 5, cap. 26, p. 447.

diligente scrittore dell' antichità, descrive più statue di questa Dea, tutte fra loro qualche poco discordanti. Di quella che le fu alzata nel Pireo, nient'altro dice se non che aveva l' asta: di quella poi ch' era in Olimpia scrive che aveva il morione e l'*egide*, che, al parere d' Alessandro Mindio presso Ateneo (3), era una pelle di capra salvatica. Nelle rovine dell' Ercolano ultimamente fu scavato un simulacro di marmo di questa nostra Dea, di poco eccedente la statura umana, la quale sporgendo, quanto si può, il braccio sinistro, viene a sostenere con questo la detta pelle tutta bene distesa; nella quale statua è da ammirare non solo l' eccellenza dell' opera, ma ancora la gran difficoltà del lavoro, avendo dovuto l'artefice ridurre una così gran parte di marmo ad una tanta finezza pendente in aria e staccata dall' altre parti.

Si fa menzione di più Minerve armate, una delle quali, posta nel Partenone d' Atene (2), aveva nella celata una Sfinge, e due grifi dall' una parte e dall' altra. Nel mezzo del petto teneva effigiata in avorio una Medusa, impugnava l' asta e lo scudo, e a' piedi le stava un drago. Nel tempio di Giove Olimpio si trovava una statua di Minerva (3) che difendeva Ercole; oltre tante altre di eccellenti maestri, e in varie positure, che ve ne erano. Lo

---

(1) Aten., lib. 5, cap. 8.
(2) Pausan., lib. 1, cap. 24, p. 57.
(3) Il med., lib. 5, cap. 17, p. 21.

stesso Pausania (1) ne vide un' altra nella Messenia: *κορώνην ἐν τῇ χειρὶ ἔχουσαν*: *Avente in mano una cornacchia*. Con una civetta in una mano si scorge in una statua di lei che è nel cortile del palazzo Verospi. Questo animale è simbolo della prudenza, e però a lei consacrato; e ne' medaglioni del re di Francia coniati in Atene si vede posata la civetta sopra un vaso rovesciato (2), dalla quale cavò il Castelvetro il corpo della sua impresa, aggiuntavi l'inscrizione ΚΕΚΡΙΚΑ. Stimo non doversi in niuna maniera tralasciare la descrizione di Minerva ch' aveva maestrevolmente scolpita il celebre Fidia. Ecco le parole di Massimo Tirio (3): *Παρθένον καλὴν, γλαυκῶπιν, ὑψηλὴν, αἰγίδα ἀνεζωσμένην, κόρυν φέρουσαν, δόρυ ἔχουσαν, ἀσπίδα ἔχουσαν*: *Una vergine bella con gli occhi turchini, di alta statura, cinta d' egide, con l' elmo, l' asta e lo scudo.*

Pausania (4) ci dà la ragione perchè si dica ch' ella ha gli occhi cerulei, ed è perchè da alcuni fu creduta figliuola di Nettuno e della Palude Tritonia, e perciò ancora sempre se le dà da Omero l' epiteto di *γλαυκῶπις*. Nel medesimo modo la descrive Apuleio (5), aggiungendo che l' olivo, il qual albero fu da lei amato (6), con le

(1) Pausan., lib. 4, cap. 34, p. 365.
(2) Hist. de l' Acad. des Inscript., vol. 1, p. 224.
(3) Massim. Tir., Dissert. 26, pag. 271.
(4) Pausan., lib. 1, cap. 14, p. 56.
(5) Apul., Metamorf., l. 10, p. 346, ediz. del Priceo.
(6) Fedr., Favole, lib. 3, fav. 17.

sue frondi le coronava l'elmo. Nel rovescio dei medaglioni suddetti (1) del re di Francia si vede coronata d'olivo, e ancora ne' giuochi che in Attica avea instituiti il re Erittonio: *praemium victoribus olea ponebatur, quod ejus fructus inventricem Minervam, sicut vini Liberum tradunt* (2), come scrive S. Agostino. Abbiamo poi essere lavoro di Medonte Spartano la statua di Minerva armata d'elmo, d'asta e di scudo (3), quale in una gemma si vede presso il Maffei (4) e il Montfocone (5).

Nè è del tutto vero quello che asserisce Eustazio (6), cioè avere avuto in costume gli antichi artefici di scolpire questa Dea in atto di sedere, e ciò particolarmente in Corfù, in Marsilia ed in Roma. Imperocchè, se esamineremo le statue che ci sono rimase di Minerva, la vedremo quasi sempre espressa in piedi: la qual cosa ci verrà confermata ancora da quegli scrittori che delle antichità hanno parlato, e rarissime volte s'incontra a sedere. Pure in tal positura si vede in alcuni monumenti rappresentanti il Giudizio di Paride, e in due statue della Galleria Giustiniani (7),

---

(1) Hist. de l'Accad. des Inscript., vol. 1, p. 220.
(2) S. Agost., De Civit. Dei, lib. 18, cap. 12.
(3) Pausan., lib. 5, cap. 17, p. 419.
(4) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 71.
(5) Montf., Antiq. expliq., tom. 1, tav. 83.
(6) Eustaz. al lib. 8 dell' Iliade.
(7) Gall. Giustinian., tom. 1, tav. 1, 2, 3 e 4.

dove ve ne sono tre ancora in piedi della Galleria, tra le quali v'è quella tanto celebre, sì per l'eccellenza dell'opera, come per la chiarezza del nome (1), dicendosi che sia stata trovata allor quando i Domenicani facevano i fondamenti del loro convento, che da essa Minerva volgarmente si denomina. Ma Pausania (2), lodando Endeo scolare di Dedalo, dice d'aver egli scolpita Minerva a sedere; e, sebben m'avviso, non nomina altra statua di questa Dea in simile positura. Comunque però la cosa sia, le antiche memorie, nelle quali si vede in mille modi effigiata la nostra Dea, chiaramente dimostrano che variavano gli scultori nel rappresentarla. In ciascheduna delle statue del nostro Museo il morione è diverso. Callimaco (3) crede che fosse d'oro o dorato, chiamandola χρυσεοπήληκα. Nel rappresentarlo diversamente gli artefici aveano riguardo a' costumi e a' riti ciascheduno del suo paese, non avendo tutti la medesima patria; o all'uso di que' popoli che volevano quella statua. In una gemma presso il Begero (4) ha all'elmo attaccate le ali, sopra di esso è un serpente, dal che può peravventura essere derivata l'invenzione de' cimieri, alla qual vanità andavan dietro i nostri vecchi quando era in voga quella matta maledizione delle giostre.

---

(1) Gall. Giustinian., tom. 1, tav. 3.
(2) Pausan., lib. 1, cap. 26, p. 62.
(3) Callim., Inno del Bagno di Pallade, v. 43.
(4) Beg., Tes. Brand., t. 1, p. 49.

Qualche volta si rappresenta questa deità eziandio con una Vittoria in mano (1), come nelle medaglie di Lisimaco (2), di Antioco Filopatore e di Seleuco Epifane Nicatore. In quelle di Domiziano (3) non di rado si vede col fulmine in mano, del quale essersi servita alcune volte da Omero e da Virgilio si può raccogliere, e si ha più chiaramente da Plinio (4). E quindi è nata la quistione, se in simil congiuntura ella si valesse dei fulmini del padre, o pure se ancor essa avesse il diritto di usarli. Nelle medaglie poi de' Gortinesi (5) s' incontra con un serpente in mano, e in quelle d' Attea (6) presso Smirne colla patera, e in quelle della famiglia Clovia (7) ora con un trofeo, ed ora con un ramo d' ulivo, e l' inscrizione PALLADI VICTRICI. Alle volte si rimira in atto di spremere le ulive, e alle volte colla clava in mano in vece dell' asta, come in una gemma del Museo Fiorentino (8), o finalmente con una spola da tessere, il che si osserva in una statua del detto Museo (9); sopra di che molto eruditamente ragiona il signor proposto Gori. Questa è la Mi-

(1) Beg., Tes. Brand., tom, 1, p. 244.
(2) Lo stesso, ivi, p 258.
(3) Lo stesso, ivi, tom. 2, p. 638.
(4) Plin., Stor. Nat., lib. 2, cap. 42.
(5) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 321 e 400.
(6) Lo stesso, ivi, tom. 1, p. 441.
(7) Lo stesso, ivi, tom. 2, p. 548.
(8) Mus. Fior., tom. 2, tav. 24, n. 2.
(9) Ivi, tom. 3, tav. 3.

nerva *Ergane*, ovvero operatrice, rammemorata da Pausania (1) e da Plutarco (2). Grandissimo culto ebbe in Roma forse per la custodia della città a lei attribuita, sapendo noi da Plutarco (3) esservi stato un simulacro di Pallade, con questa inscrizione fattale da Marco Tullio:

ΑΘΗΝΑΙ ΡΩΜΗC
ΦΥΛΑΚΙ

A Minerva conservatrice di Roma.

Vi era anche nella quinta regione, come attesta Publio Vittore (4), il tempio della Minerva *medica*; ma sopra tutto era celebre il suo fòro, menzionato anche da Pausania (5), di cui sino al presente ne restano alcuni miserabili avanzi, solo sufficienti a farcene deplorare la non mai abbastanza lagrimevole perdita, cagionata dalla trascuraggine incredibile di chi doveva ad ogni costo mantenerlo in essere. I bellissimi bassirilievi, e pieni di erudizione, che tra tante altre ammirabili opere di scultura e di architettura in esso fòro si ravvisavano, ci sono stati in parte salvati colle stampe nell' *Admiranda Urbis* (6). In essi era delineato tutto l'artificio del tessere, la cui arte fu insegnata da Minerva alle Figliuole di Pandaro, siccome abbiamo da Omero (7):

---

(1) Pausan., lib. 1, cap. 24, p. 56.
(2) Plutarch., Simpos., lib. 2, quest. 2.
(3) Appresso il Murat., Inscriz., tom. 1, p. 54, n. 4.
(4) Publ. Vittor., Antich. Rom. del Grev., t. 3, p. 47.
(5) Pausan., lib. 10, cap. 5. p. 910.
(6) Admir. Urb., dalla tav. 35 alla 43.
(7) Omer., Odiss., lib. 20, v. 72.

Ἔργα δ' Ἀθηναίη δέδαε κλυτὰ ἐργάζεσθαι.
Pallade insegnò loro il lanifizio.

L' altre cose che potrei dire di questa Dea, e del modo di rappresentarla, si possono specificare meglio nelle statue del nostro Museo. Quella della Tav. X ce la mostra con volto ripieno di beltà maschile, talchè se le adatta il nome di *Virago* che godeva appo i Latini. Alto ed adorno elmo accresce la maestà del suo volto; i capelli le scendono sulle spalle. Ha l' usbergo con la Gorgone, ma molto breve, non arrivandole neppure alle mammelle. Egli è tutto circondato sull' estremità di teste di serpenti ravvolte come in un anello. È vestita d' una tunica che le giunge fino ai piedi, e sopra di essa ne ha un' altra che di poco le passa i fianchi, ed ambedue queste vesti sono senza maniche, ma cinte sul petto. Un manto le cade dietro le spalle, e nel sinistro braccio tiene lo scudo. Ha i piedi calzati coi sandali. Della forma e dell' abbigliamento di questa statua, e dell' altre ancora, ci rende la ragione Fornuto (1), dicendo: *Καθωπλισμένη γὰρ πλάττεται, καὶ οὕτως ἱστοροῦσιν αὐτὴν γεγονέναι, παριστάντες ὅτι αὐτάρκως πρὸς τὰς μεγίστας καὶ δυσφοροτάτας πράξεις παρασκευάζεται ἡ φρόνησις. μέγιστας γὰρ δοκοῦσιν ὠφελεῖν οἱ ὁπλισμένοι. διὰ δὲ ταύτην τὴν αἰτίαν, καὶ τὸ ἔπανδρον, καὶ γοργωπὸν αὐτῇ ἀνατιθέασι πολὺ ἔχειν, τοιοῦτόν τι ἐμφαινούσης καὶ τῆς γλαυκότητος αὐτῆς. καὶ γὰρ τῶν θηρίων τὰ ἀλκιμώτατα, οἷον αἱ*

(1) Fornut., cap. 20.

παρδάλεις, καὶ οἱ λέοντες, γλαυκά εἰσι, δυσαντίβλεπτον στίλβοντα ἀπὸ τῶν ὀμμάτων. Il che nel volgar nostro significa: *La formano armata, e raccontano esser nata così, dimostrando che molto ben la prudenza ci prepara alle imprese grandi e difficilissime, ec. Per quest' istesso motivo narrano avere ella del virile e del terribile, il che fanno eziandio comparire i suoi occhi glauci o sia cerulei, poichè tra le fiere le più robuste, come le tigri e i leoni, hanno gli occhi cerulei, malagevolissimi a riguardarsi in faccia, schizzando fuori splendore.*

L' altra alla Tav. XI è simile a questa nel vestito e nel portamento. Solamente l'elmo è fatto a guisa d' un teschio, come quello d' una Minerva del palazzo Farnese, collocata in una nicchia allato della porta di sala, ed è veramente bizzarro e inventato spiritosamente. Sotto di esso sono raccolti i capelli. Ha la tunica lunga fino a' piedi, e sopra essa, come l' antecedente, una veste corta senza maniche, la quale si può vedere ad altre statue nelle Tav. VI, XVI, XVII, XVIII, e con le maniche fino al gomito nella Tav. XII. Il Ferrari (1) appella quest' abito *tuniculam pectoralem* e *collobium*, che corrisponderebbe a quella specie di veste che usano le nostre donne nell' accomodarsi la testa, e nello star per casa avanti di vestirsi in abito da comparire, e che noi chiamiamo accappatoio. Ma penso che s' inganni,

(1) Ferrar., De Re Vestiar., lib. 3, cap. 9.

APOLLO T XIII

APOLLO T XIV

APOLLO T XV.

perchè l' accappatoio è più accollato, ed è aperto unicamente davanti. La Minerva della Tavola XII è dissimigliante dalle altre due in quanto ha le maniche fino al gomito, e l' elmo più semplice e disadorno, e l' egide senza serpenti. De' simboli che tiene in mano non si può dir cosa alcuna, essendo le braccia in quella parte restaurate.

APOLLO.

Tavole XIII, XIV e XV.

Innumerabili in antico dovevano essere le statue d' Apollo, poichè egli era riputato lo Dio de' vaticini e degli oracoli, di cui gli uomini sono vaghi all' eccesso per essere invogliati oltre modo di sapere il futuro. Egli era anche il Dio della medicina, stimata tanto quanto è stimata la sanità. Era il nume tutelare della poesia e della musica, che dilettano cotanto eziandio le persone più rozze ed inculte. Inoltre altre sue prerogative numera Plutarco (1) dicendo: *'Επεί καί φίλαθλος ἄλλως, καί φιλόνεικος ἡμῖν ὁ θεὸς αὐτὸς ἐν κιθαρίσει καὶ ᾠδῇ, καὶ βολαῖς δίσκων. ὡς δ' ἔνιοι φασὶ, καὶ πυγμῇ ἁμιλλόμενος ἀνθρόποις. καὶ προσαμμύνων ἀγωνιζομένοις, ὡς Ομηρος ἐμαρτύρησε*: *Inoltre questo Dio è amante de' certami o sia de' tanto celebri giuochi della Grecia, e altresì del farci vincere nel contrasto del suonar meglio la cetra,*

(1) Plutarc., Simpos., lib. 8, cap. 8, quest. 4.

di chi canta meglio, e del gettar la palla, e, come dicono alcuni, anche del pugilato o giuoco delle pugna, e aiuta gli uomini che a queste prove si espongono, come attesta Omero, al che di suo aggiunge Plutarco, che anche fa vincere i saettatori, e dar nel segno. Tutti questi attributi lo rendevano oggetto d'una universal venerazione, e quindi è che non debbe recare stupore se anche, dopo aver fatto tutte le altre antichità un disperato ed immenso naufragio, tuttavia ancora si trovino tante sue statue; poichè elle non gli erano solamente erette ne' templi e nei luoghi sacri, ma, come si ha da Svetonio (1), eziandio nelle librerie, nelle strade e nelle piazze. Oltrechè, al dir di Cicerone (2), non uno, ma quattro erano gli Apolli. Dipoi il solo Pausania ci dà notizia di sopra a quaranta diversi cognomi di tal nume, sicchè, chi a questo e chi a quello erigendo delle statue, si venivano così a moltiplicare senza modo. Come gli antichi costumassero di rappresentarlo, molto più volentieri l'udiranno i lettori dagli elegantissimi versi di Tibullo (3), che dalle mie rozze parole:

Hic juvenis casta redimitur tempora lauro, etc.
Non illo quicquam formosius ulla priorum
Ætas, humanum nec videt illud opus.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat Tyrio myrrhea rore coma.

---

(1) Svet. in Tiber., cap. 74, n. 1.
(2) Cic., De Nat. Deor., lib. 3.
(3) Tibull., lib. 3, eleg. 4, v. 23.

Candor erat, qualem præfert Latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus, etc.
Ima videbatur talis illudere palla,
Namque hæc in nitido corpore vestis erat.
Artis opus raræ, fulgens testudine et auro,
Pendebat læva garrula parte lyra.

Massimo Tirio (1) lo descrive quale lo avea scolpito il celebre Fidia, cioè: Μειράκιον γυμνὸν ἐκ χλαμύδος, τοξότην, διαβεβηκότα τοῖς ποσὶν, ὥσπερ θέοντα: *Adolescentulum, qui e clamyde nudum latus ostendit cum arcu et sagittis, pedibusque paululum currentis in modum deductis*, secondo la versione latina di Davisio, ma il testo greco si poteva peravventura più acconciamente tradurre: *Giovanetto nudato della clamide, arciero che puntava i piedi, come se corresse.* Era la giovanezza propria di questo Dio anche secondo Fornuto (2), che ci dice: Βούπαιδος δ' ἡλικίαν ὁ 'Απόλλων ἔχει: Pure presso gl' Ieropolitani (3) era fatto, al dir di Macrobio: *Facie prolixa, in acutum barba figurata est, eminente super caput calatho. Simulacrum thorace munitum est. Dextera erectam tenet hastam superstante Victoriæ vulgo signo: sinistra floris porrigit speciem: summisque ab humeris gorgoneum velamentum redimitum anguibus tegit scapulas.* Non è però che in antico non fosse formato, siccome

(1) Mass. Tir., Diss. 26, p. 270.
(2) Fornut., cap. 32.
(3) Macrob., Saturn, lib. 1, cap. 17.

gli altri simulacri, più rozzamente: Ἔστι καὶ Ἀπόλλωνος ἄγαλμα κατὰ τοὺς ἑρμᾶς τοὺς τετραγώνους τέχνην: *Anche la statua di Apollo era fatta di forma quadra con gli ermi*, dice Pausania (1). Varie statue di questo Dio furono famose presso i Greci. Fu espresso più volte con le Grazie in una mano e con le saette in un'altra, al riferir di Macrobio (2): *Ideo Apollinis simulacra manu dextra* GRATIAS *gestant, arcum cum sagittis in sinistra.* Pausania (3) narra che unicamente presso i Tebani era un Apollo canuto. Nella Laconia (4), nel tempio d'Ilaria e di Febe, figliuole del medesimo Apollo, era di esso una statua, alla quale si poneva addosso ogni anno una tunica o sia camicia nuova, tessuta da certe donne destinate a questo lavorio. In Epidauro (5), per lo contrario, si venerava un Apollo di legno tutto nudo, e uno pure in Egira (6), molto antico, anch'esso nudo, e d'un' altezza maggiore del naturale. In un tempio dell'Acaia (7) un'altra sua statua aveva solamente calzati i piedi, uno de' quali posava sul cranio d'un bue. Veggano gli eruditi se, dall'essere questa statua calzata, possa avere origine quella costumanza che si legge nel Pseudolo Apollo di

(1) Pausan., lib. 8, cap. 32, p. 666.
(2) Macrob. Saturn., lib. 1, cap. 17.
(3) Pausan., lib. 9, cap. 12, p. 735.
(4) Lo stesso, lib. 3, cap. 16, p. 247.
(5) Lo stesso, lib. 2, cap. 30, p. 180.
(6) Lo stesso, lib. 7, cap. 26, p. 592.
(7) Lo stesso, ivi, cap. 20, p. 574.

Varrone (1): *Quod in ejus Dei templo calceati introeunt, nam in oppido, quæ est ædes Apollinis, et qui ibi ad Herculis introeat, nemo se excalcietur.* Quanto al cranio di bue che aveva sotto i piedi, può questo forse alludere all' essersi Apollo dilettato degli armenti, come abbiamo da Alceo (2) nell' Inno in lode di Mercurio, dove parla de' buoi da questo Dio rapiti ad Apollo, al che allude anche Orazio (3) e altri molti. Una statua del medesimo Apollo era in Arcadia, che il rappresentava cantante e sonante la cetra, come questo nostro della Tav. XIII. Di essa cetra fu creduto l'inventore, dicendo Pausania (4): Ἑρμῆν λύρας, Ἀπόλλωνα δὲ εὑρετὴν εἶναι κιθάρας, Ἑλλήνων ἐστὶν ἐς αὐτοὺς λόγος: *Si dice tra' Greci, che Mercurio la lira, e la cetra inventasse Apollo.* Essere usanza comune di così esprimerlo il testifica anche Arnobio (5) con queste parole: *Cum plectro et fidibus Delius citharistæ gestus servans cantatur, et nænias histrionis.* Nell' Attica (6) un suo simulacro aveva una fascia, o fosse il diadema che gli cingeva la chioma. In un tempio

---

(1) Var., presso Nonio in *Excalceatur*.

(2) Alceo, presso Pausan., lib. 7, cap. 20, p. 574.

(3) Oraz., lib. 1, od. 10; Omer., Inno di Merc., v. 18; Orf., Argon., v. 137; Eurip., prol. Alcest.; Ovid., Metam., lib. 2, v. 200 e segg.; Tibull., lib. 3, eleg. 4, v. 67; Apollod., lib. 3.

(4) Pausan., lib. 5, cap. 14, p. 413.

(5) Arnob., lib. 1, cap. 8, p. 20.

(6) Pausan., lib. 1, cap. 8, p. 20.

della Focide (1) era espresso in atto di prendere una cerva, e finalmente nell' Antro Termisonio (2) era una sua statua che ispirava ne' corpi di chi se la accostava per venerarla, una mirabile attività, al che alluse forse S. Agostino (3), dove dice: *Nec enim altus Apollo est, qui in speluncis, in montibus, in nemoribus nidore thuris, pecudumque calamitate concitatus implet insanos.* Gli Abei (4) il fecero effigare in piedi, e i Megalopolitani (5) a sedere sopra un soglio reale, come narra Pausania (6). Questo Apollo era alto dodici piedi appunto, e quello di Delfo, che si appellava Sitalca (7), era alto trentacinque cubiti. Ne' monumenti dell' antichità che sono sopravvivuti alla strage fattane dal tempo, talora s'incontra vestito, e talora ignudo, come in parte si raccoglie da quanto abbiamo detto di sopra. Differisce altresì negli ornamenti della testa, non avendo il pileo in capo, e talora avendolo, come si vede in una gemma della Raccolta d'Antichità del Borioni, illustrata eruditamente dal sig. abate Ridolfino Venuti (8). Ora è coronato di spighe (9), ora ha

---

(1) Pausan., lib. 10, cap. 13, p. 829.
(2) Lo stesso, lib. 10, cap. 32, p. 878.
(3) S. Agost., De Ordine, lib. 1, cap. 4, n. 10.
(4) Pausan., lib. 10, cap. 35, p. 888.
(5) Lo stesso, lib. 8, cap. 30, pag. 662.
(6) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 736.
(7) Pausan., lib. 10, cap. 15, p. 833.
(8) Mus. Borion., tav. 32.
(9) Ivi, tav. 31.

la corona radiata (1). È da stupirsi che non si faccia menzione da nessun di questi autori della corona di lauro tanto amata da Apollo, della quale si sa comunemente (2) che andava coronato, e che Crise portò nell' esercito greco; e la quale usava per le ragioni che lungamente spiega Celio Rodigino (3). In una medaglia di Comodo (4) è espresso nudo in una biga tirata da due grifi, e saettante. In quelle di Antonino Pio (5) è ornato di lungo manto quasi donnesco, con la cetra dall' una mano, e dall' altra con la patera, e con l'iscrizione APOLLINI AUGUSTO. In quelle di Demetrio Sotere (6) ha in mano la freccia, e dall' altra il cornucopia, come in una gemma del Museo Fiorentino (7), il che forse colle spighe accennate sopra allude alla fecondità che dal sole vien compartita alla terra, essendo che l' antichissimo Orfeo, al riferire d' Eratostene (8), Platone (9), Cicerone (10), Plutarco (11), Macrobio (12), Fornuto (13)

---

(1) Montfoc., Antich., tom. 1, tav. 103.
(2) Tiball., lib. 3, eleg. 4, v. 23.
(3) Cel. Rodig., Antich. lez., lib. 5, cap. 7.
(4) Beg., Tes. Brand., t. 3, p. 126.
(5) Lo stesso, ivi, tom. 2, p. 664.
(6) Lo stesso, ivi, pag. 736.
(7) Mus. Fiorent., tom. 1, tav. 66, n. 7.
(8) Eratost., Catasterism., cap. 24.
(9) Plat. in Ioni., p. 393, ediz. di Francf., 1602.
(10) Cic., De Nat. Deor., lib. 2, § 17.
(11) Plutarc. dell' EI presso i Delfi., p. 393, ediz. di Parigi, 1624.
(12) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 21.
(13) Fornut., Della Nat. degli Dei, cap. 38.

e altri lo credano la stessa cosa con Apollo, quantunque Varrone (1) e Luciano (2) li distinguano. I moderni antiquari si sono attenuti alla prima opinione, come la più fondata, ma il Banier (3) ha seguito la seconda, e a favor suo porta alcune iscrizioni, che se avesse citato dove sieno o chi le riporta, avrebbe obbligato gli animi de' suoi lettori, e tolto loro la noiosa briga di ricercarne. Ma forse queste iscrizioni non ci sono, e almeno io posso asserire, per quante diligenze io ne abbia fatte, di non avere avuta la fortuna di trovarle nelle più celebri raccolte. Nè sulla sua fede uno si può totalmente quietare, perchè in questo medesimo proposito indica un bassorilievo dell' *Admiranda Urbis* (4), ove dice esservi il Sole ed Apollo tra sè distinti, ma da me riscontrato, ho veduto, come ognun può scorgere, che la figura d' Apollo vi manca. Io ho solamente nominato gli autori che col peso della loro autorità sono sufficienti ad opprimere chicchessia, e indurlo e piegarlo in questa opinione, ma non ho riportate le loro parole per maggior brevità. Tuttavia non mi par di poter lasciare di trascrivere qui quelle d' Eraclide Pontico (5) per esser troppo precise, forti e decisive. Egli pertanto dice: Οτι μεν τοίνυν

(1) Varron., De L. L., p. 19, ediz. d' Amst., 1632.
(2) Lucian., De Dea Syr., §§ 33 e 34.
(3) Banier, Mitol., tom. 4, libr. 1, cap. 14.
(4) Admir. Urb., tav. 22.
(5) Eracl. Pont., Dell' Allegor., p. 416, ediz. d' Amster., 1688, fra i mitol. greci.

ὁ αὐτὸς Ἀπόλλων ἡλίῳ καὶ θεός εἷς δυοῖν ὀνόμασι κοσμεῖται σαφὲς ἡμῖν ἔκ τε τῶν μυστικῶν λόγων οὓς αἱ ἀπόῤῥητοι τελεταὶ θεολογοῦσι. Καὶ τὸ δημῶδες ἄνω καὶ κάτω θρυλλούμενον, ἥλιος Ἀπόλλων ὁ δέ γε Ἀπόλλων ἥλιος: *Che Apollo sia lo stesso che il Sole, e che lo stesso Dio abbia due nomi, il sappiamo da' ragionamenti misteriosi che si adoperano negli ascosi riti, e anche dal detto che per ogni dove si ha in bocca: Il Sole è Apollo e Apollo il Sole.* Finalmente nelle medaglie di Gallo (1), nelle quali è espresso nudo, ha da una mano la cetra e dall' altra un mazzetto di frondi d' ulivo. Il Begero (2) stesso riporta una gemma, nella quale si vede in atto di scorticare Marsia, e in un' altra è nell' atto di suonare la zampogna (3). Il Montfocone (4) ce ne dà un' immagine, nella quale comparisce tutto nudo, e premente con un piede la testa d' un capro. Si potrebbe trovare qualche spiegazione del significato di questo capro, tanto più che sembra ravvisarsi appresso Appollo nelle medaglie de' Milesi, ma può anche essere che sia corso qualche errore in chi ha disegnato o intagliato quella tavola, essendo anche in altre della stessa opera molti sbagli: o anche quella testa di capro è una

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 2, pag. 736 e 740.

(2) Lo stesso, ivi, tom. 3, p. 196.

(3) Lo stesso, ivi, tom. 1, p. 23; e Du Wilde nelle Medaglie Pellesi.

(4) Montfoc., Ant., tom. 1, tav. 104.

capricciosa restaurazione non avvertita dal disegnatore, nè dal Montfocone medesimo. L'Aldrovandi (1) fa memoria d'una statua d'Apollo che a suo tempo era nel cortile del nostro Campidoglio con un cane senza testa a' piedi. Questo animale conveniva a questo Dio che era stato pastore del re Admeto e di Laomedonte, al che alluse Omero (2) in quel verso:

Φοῖβε, σὺ δ' εἰλίποδας ἕλικας βοῦς βουκολέεσκες.
Febo, tui neri buoi, e di piè curvo
Pascevi . . .

perchè gli antichi: *Τὴν τῶν ποιμνίων ἐπιμέλειαν ἀνέθηκαν αὐτῷ: la soprantendenza del bestiame gli avevano assegnato*, come dice Fornuto (3), e perciò il chiamavano *Λυκοκτόνον*, cioè *uccisore de' lupi.* Col pedo pastorale è espresso in una statua del palazzo Ruspoli. In casa del Bufalo, come narra lo stesso Aldovrandi, era una statua di questo Dio, con un cigno a' piedi, volatile famoso per lo suo canto e pel suo candore, di che dà ragione Fornuto (4) con queste parole: *Διὰ τοῦτο καὶ ἱερὸς αὐτῷ ὁ κύκνος, τῷ μουσικώτατον καὶ λευκότατον ἅμα εἶναι τῶν ὀρνίων: Per questo anche il cigno è a lui consacrato per essere il più canoro, e insieme il più bianco di tutti gli uccelli.* E finalmente un' altra ve ne era nel giardino

(1) Aldrov., Stat. Ant., a c. 271.
(2) Omer., Iliad., libr. 21, v. 448.
(3) Forn., Della Nat. degli Dei, cap. 32.
(4) Lo stesso, ivi.

del celebre cardinale di Carpi a Montecavallo, che aveva a' suoi piedi un uccello, che all' Aldrovandi (1) parve un' anitra, ma poteva essere medesimamente un cigno logoro e guasto dal tempo.

Nelle medaglie di Tenedo (2) troviamo Apollo con la scure in mano. In due gemme del Museo Fiorentino (3) si vede in piedi sonante la cetra che posa sul capo d' una piccola figura di femmina che tiene in mano un arco. Il celebre signor proposto Gori dubita che questa sia o Diana o l' anima umana, attenta e rapita dall' armonia, di cui ella è per sua natura vaga e innamorata: *Τὴν δὲ μυσικὴν οἰκειοτάτην οὖσαν τῇ ψυχῇ*, come dice l' Anonimo antico scrittore della Vita d' Omero (4). E questo diletto che l' anima prende dal suono, sembra espresso da un' altra gemma dello stesso Museo, dove si rimira una farfalla, simbolo talora dell' anima, posare sopra una cetra (5). Ma si potrebbe anche dire che quella figurina fosse una Musa, a cui Apollo avesse dato a serbare il suo arco, tanto che egli terminasse il suo canto. E parrebbe in vero più conveniente che gli prestassero questo servigio le Muse, piuttosto che Diana sua sorella, e deità a lui eguale, sopra a cui egli

---

(1) Aldrov., Statue Antic., c. 305.
(2) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 422.
(3) Mus. Fiorent., tom. 1, tav. 66, n. 5.
(4) Tra i Mitologi Gr., p. 361.
(5) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 96, n. 6.

non aveva imperio alcuno, e alla quale era improprio il servire in un sì umile ministero, e a cui non conveniva una positura contanto servile. Dove, per lo contrario, sopra le Muse aveva un più dispotico dominio, come loro nume e loro capo, e alle quali comandava liberamente, come si ha da quel distico che era intagliato sotto Apollo attorniato dalle Muse scolpite a bassorilievo nell' arca di Cipselo (1).

Λατοΐδας οὗτος τάχ' ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων,
Μοῦσαι δ' ἀμφ' αὐτὸν χαρίεις χορὸς, αἷσι κατάρχει.

Il re è questi figlio di Latona,
Il presto lungi saettante Apollo,
Intorno a cui il sì elegante coro
Delle Muse si sta, e ad esse impera.

Per lo che, a chi sembrasse anche troppo allegorico e troppo remoto da' sensi il fingersi essere la suddetta figura con l'arco in mano l'anima umana, vegga se questa nostra spiegazione gli andasse più a genio, e lo soddisfacesse più che non intendiamo decidere, nè di dichiarare insussistenti le due molto ingegnosamente proposte dall' eruditissimo signor Gori (2), il quale riporta eziandio un' altra gemma, dove Apollo siede avanti a un serpente e a un corvo; il che forse allude a ciò che scrive Plutarco (3), d'aver egli conteso col serpente la prerogativa del vaticinio. Il corvo poi,

---

(1) Pausan., libr. 5, cap. 18, p. 423.
(2) Mus. Fior., tom. 1, tav. 66, n. 6.
(3) Plut., Degli Oracoli, p. 417.

secondo Eratostene (1), conviene ad Apollo, dicendo: Τιμὴν γὰρ ἔχει ὁ κόραξ παρὰ τῷ Ἀπόλλωνι, ἑκάστῳ γὰρ τῶν θεῶν ὄρνεόν ἐστι: *Da Apollo è onorato il corvo, poichè a ognuno degli Dei è attribuito un uccello.* Ma perchè, come cantò egregiamente Callimaco (2):

Δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί,
Veraci mai non son gli antichi vati.

Fornuto (3) dice tutto il contrario, il quale dai poeti compilò tutto quel suo libro: Ὁ δὲ κόραξ ἀλλότριος, διά τε τὸ μιαρὸς εἶναι, καὶ διὰ τὴν χροιάν: *Il corvo è ad Apollo un uccello improprio per essere impuro, e pel colore.* Ma, nell'uno modo o nell'altro, ha relazione con Apollo, e se l'ha nel secondo, l'avrà come il capro l'ha con Bacco, per esser nimico delle viti.

Tra le statue che sono in Firenze nella Galleria Medicea (4), è un Apollo con una face in mano, se forse non è un Prometeo che accenna d'aver recato il fuoco dal cielo. Evvene un altro a sedere che ha sotto il piede una testuggine.

Quelle del nostro Museo non hanno alcun simbolo particolare, toltone quello della Tav. XIII, ma sono d'eccellente maniera greca, che le rende pregiabili e singolari. Quella della detta Tavola XIII fu trovata alla Zolfatara sotto Tivoli. Rappresenta

---

(1) Eratost., Catast., cap. 41.
(2) Callim., Inn. di Giove, v. 60.
(3) Forn., cap. 32.
(4) Mus. Fiorent., tom. 3, tav. 9.

consacrati al Sole, che i pittori fino dell'Indie facevano che il suo carro fosse tirato da questi animali.

L'altra statua della Tav. XIV ce lo mostra parimente tutto nudo senza panno intorno di sorta alcuna. I lunghi e ricciuti capelli gli scendono in doppia lista sino al terminare del collo verso il petto, e intorno alla testa sono legati col diadema. Era famosa la bellezza della chioma di Febo e di Bacco, laonde un poeta della bellezza d'altri capelli cantò (1):

Formosæ periere comæ, quas vellet Apollo,
Quas vellet capiti Bacchus inesse suo.

Da una mano tiene la freccia, e dall' altra dovrebbe tener l' arco, ma le braccia sono moderne. È bensì antica la faretra che ha a sinistra.

Nella Tav. XV è riportato il disegno d'un Apollo appoggiato a un tronco, ed è rappresentato d'età giovenile, come era comune usanza d' effigiarlo (al dire di S. Agostino (2)) senza avere altro contrassegno o simbolo che un cigno a' piedi, pel quale gli antiquari l' hanno creduto un Apollo, perchè, come si è detto, questo volatile è dotato d'un canto soavissimo, benchè Eliano (3) mostri d'alquanto dubitarne: Ὅτι δὲ εισι φιλῳδοὶ (κύκνοι), τοῦτο μὲν ἤδη και τεθρύλληται. Ἐγὼ δὲ ᾄδοντας κύκνου οὐχ ἤκουσα, ἴσως δὲ οὐδὲ ἄλλος: *Che sieno*

---

(1) Ovid., Amor., libr. 1, eleg. 14.
(2) S. Agost., De C. D., libr. 6, cap. 7.
(3) Elian, Var. Istor., libr. 1, cap. 14.

vaghi (i cigni) del canto, questa è cosa trita: Io poi non ho mai sentito cantare il cigno, e forse nessun altro. E nell' Istoria degli Animali (1) parimente ci dice. Ὅπως μουσικῆς τε καὶ ᾠδῆς ἔχει εἰπεῖν οὐκ οἶδα. πεπίστευθαι δὲ ὑπὸ τῶν ἄνω τοῦ χρόνου, ὅτι τὸ κύκνειον οὕτω καλούμενον ᾄσας εἶτα ἀποθνήσκει: *Che cosa vaglia nella musica e nel canto, nol so dire. Gli antichi erano persuasi che avendo cantato quel canto che si chiamava cigneo, egli di lì a poco spirasse.* Una cosa poco dissimile pare che dica Filostrato (2), dove, parlando della fenice che nel suo nido si brucia, e in quel mentre se la canta, soggiunge: Τουτὶ δέ καὶ τοὺς κύκνους φασὶ δρᾶν οἱ σοφώτεροι αὐτῶν ἀκούοντες: *Questo fare anche i cigni dicono coloro che diligentissimi gli hanno ascoltati.* Per questa sola vaghezza dell' armonia si potrebbero dire consagrati ad Apollo, ma di più Ecateo Abderita e altri scrittori, narrano che presso gl' Iperborei nel sacrificare ad Apollo vengono da' monti Rifei nuvoli di cigni, e si posano nel recinto del tempio, e quando i cantatori e i sonatori di cetra celebrano il nome di quel Dio, anch' essi cantano, e, finito il sagrifizio, se ne vanno (3). Ed Eliano suddetto dice: Κύκνος ὑμνεῖ καὶ θεράποντα Ἀπόλλωνος ἔφησαν ποιηταὶ καὶ λόγοι μέτρων ἀφειμένοι πολλοί: *Il cigno, che ministro d' Apollo*

---

(1) Elian., Storia degli Anim., libr. 2, cap. 32.
(2) Filostrat., Vit. d' Apoll., libr. 3, cap. 49.
(3) Elian., Stor. degli Anim., libr. 2, cap. 32.

vien detto non solo da' poeti, ma da molti prosatori, ec.; e in un altro luogo (1) afferma essere eglino consagrati ad Apollo, e molto canori, ma che tuttavia gl' Indiani sono poco loro amici, guastando le loro uova. Molti altri gravissimi scrittori affermano il cigno essere eccellente nel canto; e Macrobio (2) lo pone fino in coppia con l' usignuolo.

Nel nostro Museo abbiamo un altro Apollo d' eccellente lavoro, che prima era in casa Palombara, da Clemente XII comprato per mille scudi, ed è atteggiato quasi come quello della Tav. XIII, ma non si è fatto incidere perchè gli manca la testa.

Nota.

La figura d' Apollo della Tav. XIII è citata dal Winckelmann nei Monumenti Antichi inediti, ove spiegando un bassorilievo della Villa Mattei rappresentante Peleo e Tetide, dice che Tetide giace dormendo con il capo appoggiato su la mano sinistra, ed il braccio destro ripiegato sopra il capo: il qual atto è proprio di coloro che riposano o stesi, come l' Endimione descrittoci da Luciano, o ritti in piedi, come questa statua d' Apollo del Museo Capitolino, due altre della stessa deità nella Villa Medici e nella Villa Borghese, ed un Ermafrodito

(1) Elian., Stor. degli Anim., libr. 14, cap. 13.
(2) Macrob., De Somn. Scip., libr. 2, cap. 3.

nella Villa Albani. (Vedi Monum. Ant. ined., pag. 147). A questi esempi si può aggiungere anche quello della statua d' Arianna giacente, che trovasi nel Museo Pio-Clementino, creduta altre volte una Cleopatra. La statua d' Apollo, di cui qui si tratta, fu nel numero di quelle che vennero trasportate a Parigi. Visconti nella breve descrizione fatta di quel Museo, la paragona, per la positura del braccio destro, a quella d' Apollo Licio che vedeasi altra volta nel giardino di Versailles. « Apollo avea, egli dice, un tempio cele-« bre in Atene ove veneravasi sotto il nome di « *Apollo Licio*, e la di lui statua, come ci la-« sciarono scritto gli antichi, avea il braccio al-« zato e ripiegato sulla testa. » Tale atteggiamento nella statua di Versailles sembra indicare il riposo del nume dopo la vittoria riportata sul Serpente Pitone; mentre in questa, come ben fa riflettere il suddetto Visconti, Apollo riposa dopo d' aver accompagnato il suo canto coi dolci concenti della sua lira. « Questo istromento, soggiunge egli, posa « sopra un tronco d' alloro ricoperto dalla clamide « del nume. Il grifo caratterizza particolarmente « *Apollo Delfico*. Correa opinione che il di lui ora-« colo, il più celebre dell' antichità, fosse stato « instituito dagli Iperborei, il paese dei quali po-« poli era, giusta la favola, infestato da simili mo-« stri. » (Vedi Notice des Statues, etc., num. 41 e 142). Passiamo ora a discorrere della Tav. XIV.

Parlando il Winckelmann delle statue di marmo che ci sembrano etrusche, dice che non è sì facil

cosa il pronunciare un giudizio sicuro sulle medesime, poichè potrebbonsi con più ragione dirsi opere degli antichi Greci. Trova quindi più probabile che la statua qui riportata al num. XIV sia lavoro greco, anzi che etrusco (vedi Storia dell' Arte, vol. I, pag. 180). Anche il Visconti nella Illustrazione del bassorilievo di Menelao che offre ad Apollo le armi dell' ucciso Euforbo, ragiona sulla maniera di quella scultura alquanto secca, ma che non manca di molta eleganza. E facendo parzialmente rimarcare il piccolo simulacro d' Apollo, al quale vengono dedicate da Menelao le armi, dice che, avuto riguardo ai tempi dell' avvenimento, fu eseguito in quello stile *retto* (ορθος) in che erano condotte le più vetuste sculture, stile che tiene alquanto dell' egizio, e che ora diciamo etrusco. Paragona perciò la maniera della scultura di quel piccolo simulacro alla statua d' Apollo di questo Museo, Tav. XIV, dicendo che vi rassomiglia (vedi Museo Pio-Clem., vol. V, pag. 47).

Relativamente poi alla Tav. XV, rappresentante Apollo che sta indolentemente appoggiato ad un albero, fa il Winckelmann riflettere che la sua figura è molto simile a quella di Bacco. « Nè ciò « dee sembrar molto strano, egli dice, a chi non « ignora che in ognuna di quelle divinità ambe- « due veniano adorati (Macrob., Saturn., lib. I, « cap. 18, 19 e 21), e l' uno per l' altro scam- « bievolmente prendevasi. » (Vedi Storia dell' Arte, vol. I, pag. 300). Lo stesso autore poi è

d' opinione che le gambe incrocicchiate di questa statua, fossero fatte dall' artista espressamente per indicare la giovinezza giocosa di quel nume. « A-« pollo e Bacco, egli così si esprime, sono i soli « che in tal modo rappresentati veggansi in alcune « statue, per indicare in quello la giovinezza gio-« cosa, e la mollezza in questo. » E poco prima avea già detto che « non si troverà mai una di-« vinità di forma umana e d'età posata che tenga « le gambe una sull' altra incrocicchiata; e scon-« venevol cosa reputavasi ad un oratore, anzi a « chicchessia presso i Pittagorici l' accavallare la « coscia destra sulla sinistra, sedendo . . . . « non v'è, ch'io sappia, alcuna fra le Dee rap-« presentata in tale attitudine, che a loro infatti « più che agli Dei sconverrebbe. » Conchiude quindi col dire che fosse ciò fatto allorchè voleansi rappresentare persone afflitte. Ma l' ab. Fea in una nota posta a questo medesimo articolo del Winckelmann ha fatto eruditamente osservare, che quantunque presso alcuni degli antichi sia stimato un atteggiamento sconcio il tenere, sedendo, un ginoccio sull' altro accavallato, pure non vi attendevano gli artisti piucchè tanto secondo le varie occasioni, e che non mancano perciò figure anche di divinità così rappresentate. Cita in proposito vari esempi, fra' quali il Giove della Tav. 46 nell' *Admiranda Antiq. Rom.* del Bartoli, la figura di Vecchio della Tav. 27 del tomo IV di questo Museo, ec. Così pure in un' altra nota lo stesso ab. Fea dice che non crede che gli artisti

DIANA T XVI

DIANA LUCIFERA. T. XVIII.

DIANA T. XVII

abbiano mai pensato all' eccezione di fare colle gambe incrocicchiate le persone afflitte; imperocchè si trovano in tale positura moltissime figure, le quali non sono in uno stato d' afflizione, siccome l' Eroe della Tav. III del tomo IV di questo Museo, le quattro Donne delle Tav. XXVII, XXVIII, XLI, XLII dello stesso tomo IV, e varie altre figure che veggonsi su diversi monumenti in altri Musei. Pare adunque che a ragione si possa conchiudere che gli artisti antichi non abbiano fatto eccezione alcuna a questo atteggiamento. (Vedi Storia dell' Arte, vol. I, pag. 333 e seg.)

DIANA.

Tavole XVI, XVII e XVIII.

Un certo Eschilo tornato d' Egitto, ove si era trasferito per approfittarsi in quelle scienze, delle quali quel glorioso regno fu una volta inventore, recò nella Grecia, sua patria, le nuove opinioni apprese dall' egiziana teologia; e, fra le altre, riferì che Diana, non di Latona, ma di Cerere era veramente figliuola, come narra Pausania (1). Checchè sia di ciò, fino agli ultimi tempi del gentilesimo ella fu creduta sorella d' Apollo, che da Latona aveva tratti i natali. Fu molto onorata non solo presso i Greci, fra i quali erano celebri le feste Brauronie che in suo onore si celebravano

(1) Pausan., libr. 8, cap. 37, p. 676.

nell' Attica, e nelle quali una capra si soleva sagrificare, e si cantava quella parte dell' Iliade, nella quale Diana ha maggior parte e gloria (1); ma anco presso ai Romani, fra' quali era celebre il suo natale che ricorreva il sesto giorno del mese d'aprile, benchè a lei fosse consecrato il novembre, ed eran famosi i giuochi secolari che ogni cento anni con pompa degna de' Padroni del mondo si solevano celebrare (2).

La rendè illustre la sua verginità, per altro rivocata in dubbio da Lattanzio (3), e la cura ch' ella aveva de' boschi e de' monti, onde così s' invoca da Orazio (4):

Montium custos, nemorumque virgo.

Era anche annoverata tra gli Dei protettori de' porti di mare (5) e della navigazione da' nocchieri, perlochè è detta in una iscrizione (6): REGINA UNDARUM, e da Artemidoro (7) *Λιμνάτι:*, ma che si crede che debba leggersi *Λιμενία o Limnosia*, che tale anche è detta Venere da Servio (8). Moltissime dovevano essere e le immagini e le statue di questa Dea, giacchè di tante e tante ci vien conservata memoria dagli antichi scrittori, e

---

(1) Esichio e Suida alla v. *Αρτεμις*.
(2) Tommasin., De Donar., cap. 9.
(3) Lattanz., libr. 1, Istit., cap. 17.
(4) Oraz., libr. 3, od. 22, v. 1.
(5) Callimac., Inn. di Diana, v. 39.
(6) Grut., Inscriz., p. 37, n. 8.
(7) Artemidor., libr. 2, cap. 42.
(8) Serv. in Virg., Eneid., libr. 1.

tante ne sono rimase ancora in essere a dispetto della barbarie e dell'ignoranza. I più celebri maestri e della pittura e della scultura s' impiegarono in ritrar questa Dea, e rappresentarla in quella guisa ch' era superstiziosamente nella loro mente figurata da' popoli e da'poeti, che le attribuivano bellissimi capelli e somma perizia nell' arte del saettare (1). Il diligentissimo Giunio fa menzione di ventisei sue immagini tra dipinte e scolpite, di cui si sapeva il nome dell' artefice. Apelle la dipinse in mezzo ad un coro di vergini in atto di sacrificare; e tale fu la bellezza di questo quadro, che, se si dee dar fede a Plinio (2), fu creduto che superasse i versi d' Omero (3) che in quest' atto ce la descrivono. La statua che ne aveva scolpita Fidia, è celebre per la bellezza della sua piccolissima bocca (4). Prassitele (5) ne fece una statua maggiore del naturale che teneva in mano una facella, il turcasso le pendeva dagli omeri, e un cane le stava appresso dalla parte sinistra. Menecmo e Soida lavorarono insieme la bella statua di Diana Lafria, che era in abito pure di cacciatrice, ma la veste era tutta d' oro e d' avorio (6). Quantunque fosse una Dea vergine, usava, essendo

---

(1) Omer., Odiss., libr. 20, v. 80 e 197.
(2) Plin., Stor. Nat., libr. 35, cap. 10.
(3) Omer., Odiss., libr. 5, v. 102.
(4) Petron. Arbitr., Satyric.
(5) Pausan., libr. 10, cap. 37, p. 892.
(6) Lo stesso, libr. 7, cap. 58, p. 569 e 570.

alla caccia, di portare la veste corta e tirata su fino al ginocchio o poco meno. Anzi Callimaco (1), nell'Inno da esso in suo onore composto, fa che così parli a Giove:

— *δός μοι* —
Φαες φυρίηντε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζωννύσθαι λεγνωτὸν ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
A me concedi,
L'essere apportatrice della luce:
Fino al ginocchio usar succinta veste
Frangiata, quando agresti fiere io caccio.

E Ovidio (2):

Talia pinguntur succintæ crura Dianæ,
Cum sequitur fortes fortior ipsa feras.

In casa del signor Lorenzo Ridolfi, dice l'Aldrovandi (3), *è una Diana vestita da cacciatrice, co' panni corti; e tiene la mammella dritta scoperta. È questa una statua bellissima, e di qualche eccellente artefice.* Per altro gli artefici, i quali nello stesso tempo il suo amore per la caccia volevano dare a vedere, e insieme mostrare il pregio della sua verginità, la facevano vestita della lunga palla verginale, in quella forma ch'era quella notata da Pausania (4). Anzi in gran parte i monumenti che di essa ci ha conservato il tempo, ce la mostrano in questa guisa, come osserveremo

(1) Callimac., Inno di Diana, v. 11, ec.
(2) Ovid., Amor, lib. 3, eleg. 2, v. 32.
(3) Aldrov., Stat. di Roma, a cart. 292.
(4) Pausan., lib. 2, cap. 30, p. 180.

più sotto. Con vari altri ornamenti o in altre positure fu dagli antichi artefici eziandio espressa.

Aregonte la dipinse sostenuta da un grifo, animale caro al suo fratello Apollo (1), e simbolo della custodia, quasi egli fosse deputato a custodire la non mai abbastanza custodita verginità. Lo stesso si può dire de' due dragoni che figurava di avere al suo dominio la statua, la quale vide Pausania (2), che la rappresentava faretrata e coperta da una pelle di cervo che le pendeva dalle spalle, col cane e una face nella destra mano, e che con la sinistra frenava i due detti dragoni. In quell' arca celebre che i Cipselidi (3) dedicarono nell' Olimpia, era alata, e aveva alla destra un leone, e una pantera dalla sinistra, animali e fiere, in cerca di cui andavano i cacciatori. Non istarò a parlar qui della famosa statua di DIANA EFESIA, e del suo culto in quella città, non avendo noi nel presente tomo alcun simulacro cui ci convenga illustrare sotto questa figura.

Quelle statue poi che abbiamo in essere di questa Dea, le gemme e le medaglie tutte ci mostrano qualche differenza nel suo ornato. In una gemma del non mai abbastanza lodato Museo Fiorentino (4) ella è alata, siccome testifica Pausania (5) essere stata già scolpita in Grecia: in

---

(1) Strab., lib. 8, p. 343.
(2) Pausan., lib. 8, cap. 37, p. 676.
(3) Ivi, lib. 5, cap. 19, p. 425.
(4) Mus. Fior., tom. 1, tav. 19.
(5) Pausan., lib. 5, cap. 15, p. 415.

un' altra gemma è tutta nuda, e tiene nella sinistra mano un cervo. Nelle medaglie di Tarso ella è ornata del pileo frigio, ha una corona in mano, e sta in piedi sopra un leone (1). In una medaglia di Tranquillina (2) ella è vestita al solito da cacciatrice, ma siede sopra un cervo. Questi animali, e gli altri che si veggono apposti presso le sue immagini, come si è detto, sono simboli della caccia. Il Begero (3) riporta una gemma, nella quale è scolpita la Diana Aricina. Ella siede all' ombra d' un albero, col turcasso dietro la spalla sinistra, con l' arco nella stessa mano, e la veste sino a' piedi. Nella destra mano tiene col guinzaglio un cane. È da notare che questa Diana Aricina fosse espressa a sedere, poichè Pausania (4) fa menzione di due statue di questa Dea che erano in piedi ambedue, il tempio della seconda delle quali non si apriva se non due volte l' anno. In piedi pure son queste del nostro Museo, e molte altre sparse per Roma. Anzi che s' incontra fatta menzione di Diana (5) *Ortia*, quasi si dicesse *Ritta*, di cui dice Celio Rodigino: *Diana vero non Orthiam modo nuncupant verum et λυγο-δεσμαν, quoniam in virgultorum, quæ dicunt λύγῳ densitate comperta, memoratur, quæ ei*

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 307.
(2) Lo stesso, ivi, tom. 3, p. 147.
(3) Lo stesso, ivi, tom. 1, p. 64.
(4) Pausan., lib. 1, cap. 40, p. 96.
(5) Cel. Rodig., lib. 18, cap. 1.

simulacrum circumplexa ὀρθὸν idest rectum illud statuebant. Si trova in Plutarco (1) fatta più volte menzione di questa Diana, che Pindaro appellò *Ortesia.* Questa Diana Aricina è la stessa che la Diana Nermosene, che nelle lapide romane vien confusa con Vesta, come pare che indichi la seguente iscrizione dissotterrata presso al Lago Nemorense l' anno 1554:

DIANAE
NEMORESI · VESTAE
SACRVM · DICT.
IMP. NERVAE TRAIANO AVG.
GERMANICO III. COS. PRAEF.
EIVS · T. VOLTEDIO · MAMILIANO
QVAESTORIB.
L. CAECILIO · VRSO II. M. LVCRETIO
SABINO II. AEDILIB. Q. VIBENNA QVIETO
TI · CLAVDIO · MAGNO

P. CORNELIVS TROPHIMVS PISTOR
ROMANIENSIS · EX · REG. XIIII. IDEM. CVR.
VICI QVADRATI · ET LANIA CF. THYONOE CONIVX
EIVS · VOTVM · LIBENS · SOLVERVNT.

Mi sia permesso il notare per incidenza che in altre iscrizioni (2) si legge NEMORESIS DIANA, che il Cupero (3) crede che o vada letto NEMORENSIS,

---

(1) Plutarc. in Teseo e negli Apoftegmi Lacon.
(2) Gruter., Inscriz., pag. 41, num. 7.
(3) Cuper. al cap. XI di Lattanz., *De Mort. persec.*

vel ita, ex more loquendi illus sæculi, e che siccome *Dii montenses* voglia dire *Dii montium*, de' quali è fatta menzione nel Sacro Testo (1): DII MONTIUM *sunt Dii eorum*, così *Diana Nemorensis* venga a dire che stava molto per li boschi, e in essi cacciava; per lo che fu anche appellata *montivaga*; non che sopra i monti avesse dominio o potestà, essendo ciò attribuito agli Dei rustici, tra' quali non entrava Diana, ma tra' celesti; ma siccome Diana Aricina vuol dire quella Diana che si venerava nella Riccia, luogo distante da Roma circa a 15 miglia, così credo che *Nemorensis* significhi quella che era adorata in Nemi, castello dalla Riccia pochissimo distante.

Nelle medaglie di Siracusa (2) e in quelle di Perga ell' è in abito succinto, ma ha i coturni; mentre in quelle di Filadelfia è scalza. Negli Orti Medicei (3) in un bassorilievo ha il pileo frigio: è succinta, ha i coturni e l' arco in mano; e nel cortile di casa Scotti in Strada Giulia, oltre all' esser così succinta, e coi calzari, ha sopra la veste una pelle di capriolo posta a traverso al corpo. Il Gorleo (4) presso il Montfocone in una medaglia la mostra tutta vestita, con un ramo di lauro e con la falce in mano come quella menzionata da Pausania (5). L' istesso autore (6)

(1) III. Reg., cap. 20, *v.* 23.
(2) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 384, 506, 507.
(3) Admiranda Urbis, tav. 33.
(4) Montf., Antich., tom. 1, tav. 89.
(5) Pausan., lib. 2, cap. 28, pag. 177.
(6) Montf., Antich., tom. 1, tav. 89.

riporta due medaglie prese dal Vaillant, in una delle quali ella è in un cocchio tirato da due cervi, ed in un'altra ella è tirata da due serpenti. Non meno curiosa è la medaglia riferita dal medesimo (1), nella quale apparisce questa Dea in un cocchio con una face in manò. Il cocchio è tirato da un cignale e da un leone, ed Ercole lò guida (2). Plinio il Vecchio, eruditissimo scrittore, e a cui abbiamo l'obbligo di averci conservato gran ricchezza di recondite notizie, ma altresì gran raccontatore di cose maravigliose, narra che in Efeso era una statua d'Ecate, che si sa esser la stessa cosa con Diana, *in cujus contemplatione admonent æditui parcere oculis, tanta marmoris radiatio.* E che in Chio era un simulacro di questa Dea, *cujus vultus intrantes tristem, exeuntes hilaratum putant.* Le nostre statue veramente non hanno altro pregio che l'eleganza del lavoro, che è d'eccellente maniera.

Quella riportata alla Tav. XVI ci mostra questa Dea in atto di saettare, come quelle due riferite da Pausania (3). Ella ha la faccia rivolta un poco al cielo; e i capelli, senza artifizio disposti, le si raccolgono con un nodo sulla sommità della testa, dove ha una mezza luna, suo ordinario simbolo. L'Aldrovandi (4) così descrive una Diana che era

(1) Monf., Antich., tom. 1, tav. 92.

(2) Plin., lib. 36, cap. 5.

(3) Pausan., lib. 7, cap. 23, p. 504, e lib. 10, cap. 38, p. 898.

(4) Aldrov., Stat. di Roma, cart. 277 e 278.

in casa di monsig. Eurialo Silvestri, cameriere di Paolo III. *Vi è una Diana vestita che ha in testa come due piccole corna. Diana fu sorella di Febo, ed è una cosa istessa con la luna, e per questo si finge cornuta, perchè la luna scema pare che abbia due corna. Quivi è pure una bella statua di Diana in piè, vestita. Ha il turcasso dietro alle spalle e una saetta in mano, e ha le sue trecce ravvolte vagamente dietro.* Una lunga palla le scende sino a' piedi, che sono calzati. Una cintura le accosta alla vita questa veste, e un' altra più breve le cala dalle spalle, alle quali è fermata con due borchie, dette *bulle*, e modestamente le cuopre il seno. Le braccia son nude, forse per esser più spedite a saettare, nel qual atto è espressa. Stante l' aver le vesti sino a' piedi, e la faccia e gli occhi volti al cielo, non saprei indurmi a crederla in atto di cacciare le fiere, ma forse piuttosto potrebbe rappresentare Diana saettante Niobe e i suoi figliuoli, e che, dopo avere scoccato l' arco e fatto un bel colpo, si rivolgesse ad Apollo per averne la sua approvazione; ovvero che ella faccia ciò dopo ucciso il Serpente Pitone, che ella ammazzò in compagnia di Apollo.

L' altra statua di questa Dea, segnata nella Tavola XVII, non ha cosa particolare che la renda diversa dalla precedente. Non faccia maraviglia il vederle il capo senza la solita mezza luna. Siccome è rifatto di nuovo, la colpa è del moderno scultore che l' ha ristaurata; se pure si può dir

colpa l'aver omesso un ornamento, di cui questa Dea apparisce priva anco in antichi monumenti; e, fra gli altri, in una gemma illustrata dal Begero (1).

Nell' atto di saettare si può dire che fosse quella che Pausania (2) dice che cavava le frecce dalla faretra. È anche simile a una Diana, pur senza testa, che l' Aldrovandi vide in casa di monsignor Francesco Soderini (3).

La Tavola XVIII ci mostra la Diana Lucifera, di cui fa menzione lo stesso Pausania (4), e della quale ne abbiamo non pochi esemplari.

Ella ha il capo adornato della mezza luna, i capelli le scendono sciolti sopra le spalle. Il restante della vestitura è conforme alle altre due. Quel che ha di più particolare, si è un gran panno che di sotto al braccio destro le sale sopra il capo, e vien poi dalla Dea raccolto con la sinistra mano. Pare che il vento lo gonfi, siccome quello che comunemente si dà alle deità marine, di cui sembra proprio. D' una Diana vestita fa menzione l' Aldrovandi (5), la quale era in casa Cosi. Ma più simile a questa nostra è quella che riporta (6) esser vestita, e con una mezza luna in testa e senza

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 251.

(2) Pausan., lib. 7, cap. 23, p. 593, e lib. 7, cap. 17, p. 595.

(3) Aldrov., Stat. Antich., cart. 199.

(4) Pausan., lib. 4, cart. 31, p. 352.

(5) Aldrov., Stat. Antich., cap. 128.

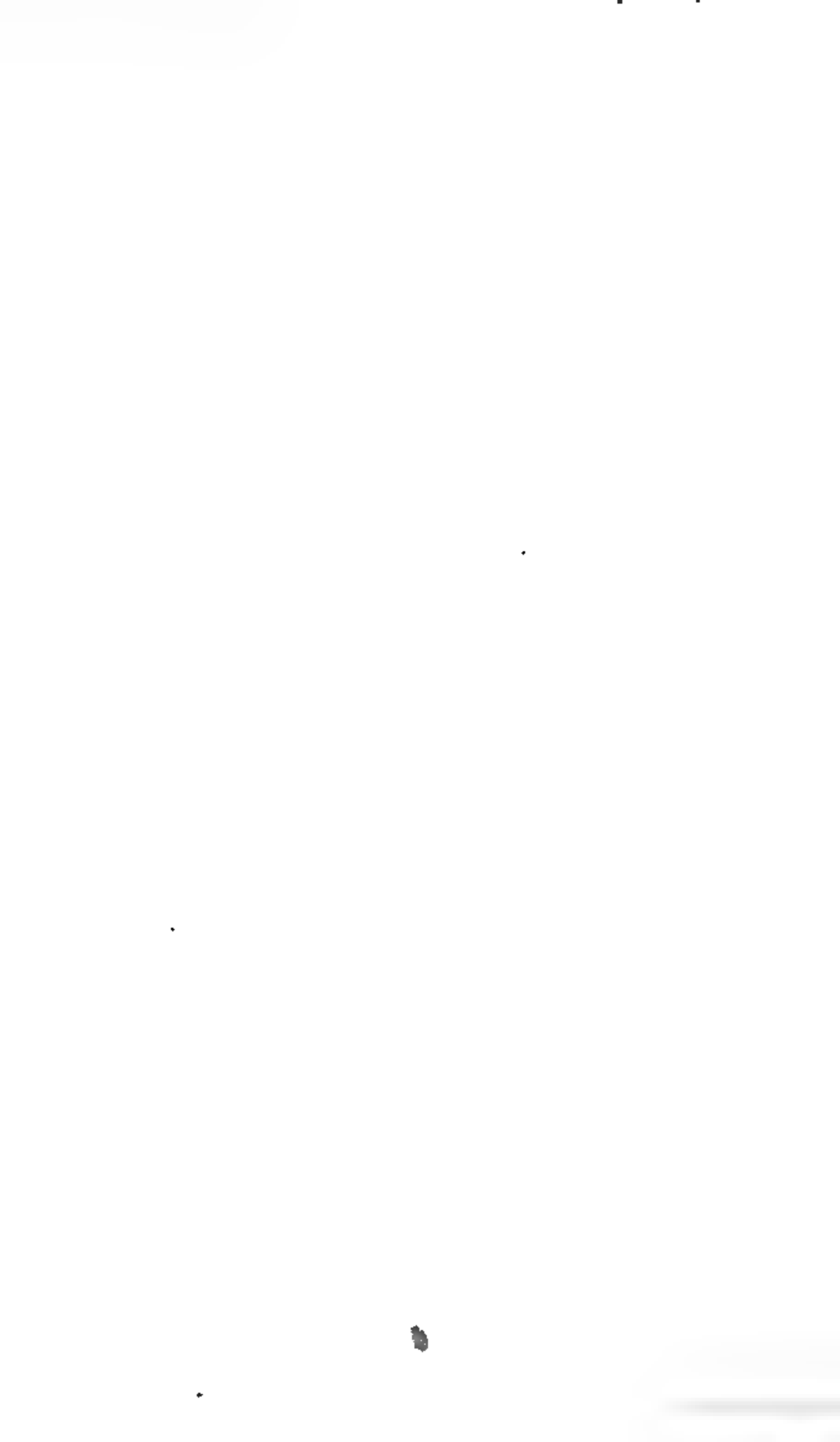
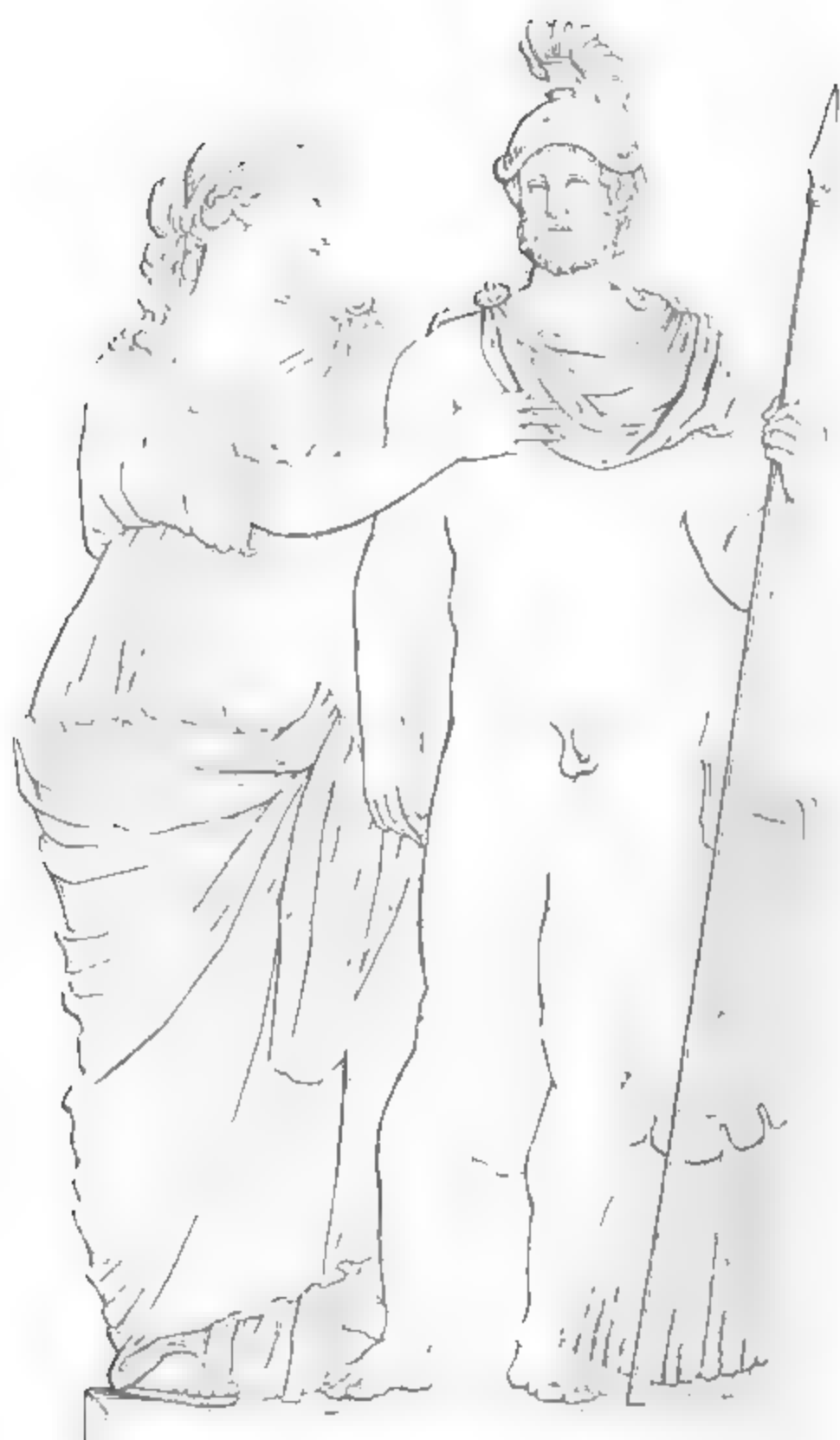
(6) Lo stesso, cart. 174.

braccia. Nella destra mano ha una face, ma è opera di ristaurazione. Per altro con le faci era quella statua, di cui fa ricordo Pausania (1); ed erano contrassegno del lume che ella ritraeva dal sole, e per questo vogliono che in greco si dicesse *Selenen*, perchè perpetuamente da esso ricupera nuovo lume, e perchè era la stessa cosa con Ecate, che sempre si rappresentava con le fiaccole.

Ci sono diverse figure di Diana Lucifera, ma, fra le altre, è particolare quella riportata dallo Spanemio (2) nelle sue note a Callimaco, e che siede sopra un cervo, e quella che si vede in un medaglione di Gordiano, che è tra' Medaglioni Vaticani, in cui Diana non ha velo in capo, e per *Lucifera* la distingue l' iscrizione *Diana Lucifera* (3): e finalmente due riportate dal Begero (4), simili alle nostre, che hanno sotto i piedi un globo, che forse significa la terra, su cui i lunari influssi credè la maggior parte degli uomini nelle passate età che avessero una quasi universale forza e attività, e il volgo lo crede tuttavia.

Dopo aver annoverate le fatiche di tanti eccellenti artefici che hanno fatto a gara in mostrar la loro perizia nell'effigiar questa Dea, non voglio tacere che il simulacro di Diana (5), detta

(1) Pausan., lib. 8, cap. 36, p. 675.
(2) Spanem. in Callim., Inn. di Diana, p. 208.
(3) Tom. 2, tav. 69.
(4) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 228.
(5) Pausan., lib. 2, cap. 9, p. 132.

VENERE T XIX.

VENERE E MARTE T. XX

Πατρῶα, non era altro che una colonna. Ma questo accadde a quasi tutti i numi dell' antica gentilità d' esser da principio venerati sotto la figura d' un sasso informe, come lunghissimamente, e con un' immensa e rara erudizione, mostrò il Cupero (1) sopra Lattanzio.

VENERE.

Tavole XIX e XX.

Se nel descrivere le Statue Capitoline io avessi dovuto seguitare l' ordine fisico, e non mitologico, io avrei posto Venere prima di molte altre, perchè, secondo Lucrezio (2), ella è quella che:

. . . sotto i volubili e lucenti
Segni del cielo il mar profondo, e tutta
D' animai d' ogni specie orna la terra,
Che per se fôra un vasto orror solingo.

Gli antichi in questa deità veneravano la domatrice degli uomini non solo, ma ancora di tutta la turba degli altri Dei, de' quali avevano a loro talento ripieno il cielo, la terra, il mare e l' inferno. Ci mostra chiaramente questa superiorità, che a Venere si attribuiva la seguente iscrizione, che alla base di una statua di essa presso S. Maria Maggiore essere stata ci avvisa il Grutero (3):

---

(1) Cuper., sopra il capitolo xi di Lattanz., *De Mortib. persec.*

(2) Lucrez., lib. 1, in princ.

(3) Gruter., Inscriz., tom. 1, p. 60, n. 4.

SOL CALET IGNE MEO . FLAGRAT NEPTVNVS IN VNDIS.
PENSA DEDI ALCIDAE . BACCHVM SERVIRE COEGI.
QVAMVIS LIBER ERAT FECI SERVIRE TONANTEM.
QVAMVIS LIBER ERAT MARTEM SINE MARTE SVBEGI.

Adunque sembra che anche prima di Giove io dovessi collocare questo simulacro nella mia opera, tanto più che presso i Tebani (1) si venerava pel più antico, giusta il testimonio del Rodigino: *Scitu, ni fallor, dignissimum est apud Thebanos Veneris simulacra fuisse vetustate miranda, ut quæ ab harmonia credantur dicata.* Antichissimo doveva essere eziandio quel simulacro collocato negli Orti Venerei dell' Attica, essendo fatto a foggia d' un' erma, che è la prima guisa con cui gli antichi rappresentassero i loro Dei (2); e più antico ancora quello di Pafo, che altro non era che una candida piramide (3), come si ha da Massimo Tirio. Forse anche io doveva parlare di questa Dea dopo l'Oceano, essendo, secondo i mitologi, nata da esso; ma io ho stimato meglio di andar dietro all'opinione più comune e più volgare che c' insinuano i poeti che fin da fanciulli abbiamo avuti per le mani, e de' cui sentimenti siamo stati imbevuti fino dalla prima età. La mitologia, che di tenebre si empiè nel comunicarsi a vari popoli, moltiplicò questa deità, come avea fatto dell'altre. Cicerone (4) ne numera quattro,

(1) Cel. Rodig., lib. 14, cap. 6.
(2) Pausan., lib. 1, cap. 19, p. 44.
(3) Mass. Tir., Dissert. 8, § 8, p. 87.
(4) Cic., De Nat. Deor., lib. 3.

e il signor Fourmont (1), il Giovane, in una sua Dissertazione, prova gli antichi averne numerate fino in sette tutte differenti, che egli poi con giudiziosissimo studio riduce ad una sola.

Il tanto esteso culto di questa Dea fece sì, che in ogni luogo e in ogni tempo diversamente si rappresentasse. Pausania (2) ci dice che appresso i Tebani erano tre statue di questa Dea, fabbricate de' rostri delle navi di Cadmo, ma non ci dice alcuna particolarità di come elleno fossero atteggiate. Aristotile (3) racconta che Dedalo lavorasse una statua di Venere di legno, e che in tal maniera la facesse, che, postovi dentro dell'argento vivo, si moveva come se fosse stata animata. Ma in non meno stravagante forma erano le Veneri di Cipro e di Pafo. Quella di Cipro, se si deve prestar fede a Macrobio (4), aveva al volto la barba (poichè maschio e femmina quei popoli la credevano), e tutto il restante del corpo ornato a guisa di donna, con lungo manto, cui averle fabbricato le Grazie racconta Omero (5):

Ἀμβροσίυ διὰ πέπλυ ὅν οἱ Χάριτες κάμον αὐταί.

Pel divin manto che fecer le Grazie.

L'imperfezione di questi simulacri non proveniva se non dall'imperfezione dell'arte, non già che

---

(1) Mém. de l'Acad. des Inscript., vol. 7, p. 14.
(2) Pausan., lib. 9, cap. 16, p. 742.
(3) Aristot., Degli Animali, lib. 1, cap. 6.
(4) Macrob., Saturn., lib. 3, cap. 8.
(5) Omer., Iliad., lib. 5, v. 339.

gli artefici non avessero una grande idea della bellezza di Venere, ma non la sapevano esprimere allora in altra guisa. Questa rozzezza venne poi, quando l'arte giunse al suo colmo, compensata dalla bellissima Venere di Guido, opera di Prassitele, la cui vaghezza era tale, che di essa tanto pazzamente s'innamorò un giovane, che si precipitò per disperazione nel mare, come racconta Luciano (1). Nè fu solo questo sventurato a dare in simili stravaganze, ma un altro che fu guarito da Apollonio Tianeo (2). In Corinto (3) era un bassorilievo, dove era espressa una Venere, parimente bellissima, in atto d'escire dell'onde del mare, dalla spuma del quale si credeva che era nata, e perciò appellata Ἀφροδίτη, dicendo Celio Rodigino (4): *Nam genitura* SPVMA *est*, SPVMA *alba est*, *etc.*, *ab ea ipsa facultate Aphroditen nominarunt.* Questo stesso suo natale fu dipinto da Apelle (5), e la pittura riuscì tanto eccellente, che i poeti fecero a gara in tesserle encomi. Notabile sopra gli altri fu il seguente epigramma d'Antipatro Sidonio (6):

Τὰν ἀναδυομέναν ἀπὸ ματέρος ἄρτι θαλάσσας
Κύπριν, Ἀπελλείω μόχθον ὅρα γραφίδος,

---

(1) Lucian., Degli Amori, tom. 2, pag. 416, ediz. in 4.

(2) Filostr., Vit. Apollon., lib. 6, cap. 3, p. 231, ediz. dell'Olear.

(3) Pausan., lib. 2, cap. 1, p. 113.

(4) Cel. Rodig., lib. 16, cap. 15.

(5) Plin., Istor. Nat., lib. 35, cap. 80.

(6) Antolog., lib. 4, cap. 12.

Ως χερὶ συμμάρψασα διάβροχον ὕδατι χαίταν
  Εκθλίβει νοτερὸν ἀφρὸν ἀπὸ πλοκάμων.
Αὐταὶ νῦν ἐρέουσιν Αθηναίη τε καὶ Ηρη,
  Οὐκ ἔτι σοι μορφᾶς εἰς ἔριν ἐρχόμεθα.

che fu poi tradotto da Ausonio in latino così:

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
  Cyprin, Apellæi cerne laboris opus.
Ut complexa manu madidos salis æquore crines
  Humidulis spumas stringit utraque manu.
Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit, et innuba Pallas,
  Cedimus, et formæ præmia deserimus.

Una statua che esprime la nascita di questa Dea è nel palazzo della Valle presso S. Andrea, di cui l' Aldrovandi (1) dice: *A man dritta è una Venere ignuda, quando nacque dalla spuma del mare; onde ha un delfino appresso con la spuma in bocca, che questa finzione accenna.*

Policarmo (2) la scolpì in atto di lavarsi, e Nearco (3) la dipinse fra le Grazie e gli Amori, e così è espressa anche in due gemme del Museo Fiorentino (4), in una delle quali gli Amori, e nell' altra (5) le Grazie le apprestano gli unguenti e i profumi, e le tengono avanti lo specchio, mentre ella si asciuga i capelli, e in questa seconda guisa la dipinse l' Albano, il cui

---

(1) Aldrov., Statue di Roma, p. 214.
(2) Plin., Istor. Nat., lib. 36, cap. 5.
(3) Lo stesso, ivi, lib. 35, cap. 21.
(4) Mus. Fior., tom. 2, tav. 41, n. 3.
(5) Ivi, tom. 1, tav. 82, n. 3.

quadro si ammira nella Galleria Corsini, ripetuto poi da esso ne' quattro famosi quadri delle Stagioni che ha il re di Francia, e che vanno in istampa; quantunque propriamente le Grazie, come a Lorenzo de' Medici (1) scrive Marsilio Ficino: *Neque revera Veneris sunt pedissequæ, sed Minervae.* E, in vero, Filostrato (2) parla d' un' immagine di Venere, allato alla quale erano le Ninfe, e non le Grazie, che le apprestavano lo specchio e le fibbie d' oro e i sandali, e gli Amori le presentavano le primizie de' frutti d' un orto; il che corrisponde all' epiteto di *εὔκαρπον* che le dà un Sofocle appresso Plutarco (3). In un tempio dell' Elea la statua di Venere premeva con un piede la testuggine (4), e nell' atrio dell' istesso tempio ve n' era un' altra che posava un piede sopra la testa d' un capro. Pausania, che ce ne lasciò la descrizione, non sa conghietturare qual fosse l' intenzione di Fidia, che fu l' artefice della prima, nè di Scopa, che scolpì la seconda. Ma la testuggine, secondo il Rodigino (5), è simbolo del silenzio e dello star serrata in casa, pregi, quanto rari, altrettanto lodevoli nelle femmine; e il capro è preso per la natura universale delle cose, essendochè egli tenga la forma del Dio Pane, ovvero questi piuttosto

---

(1) Mars. Ficin., Epist., lib. 7.
(2) Filostrat., Immag., lib. 1, n. 6, p. 773.
(3) Plutarc., Amator., p. 756, edizion. di Parigi, 1624.
(4) Pausan., lib. 6, cap. 23, p. 515 e 516.
(5) Cel. Rodig., lib. 10, cap. 3.

sia molto conforme a un caprone; e ognuno sa che Pane, siccome suona lo stesso nome suo, significa l' universo, cioè la natura universale di tutte le cose: *Pan ab antiquis diebus* (dice Albricio) *fuit Deus naturæ, et in similitudinem naturæ fuit ab eis figuratus* (1). Quindi nei versi attribuiti a Orfeo si dice (2):

....Πᾶνα καλῶ κρατερὸν, κόσμοιο τὸ σύμπαν,
'Ουρανὸν, ἠδὲ θάλασσαν, ἠδὲ χθόνα παμβασίλειαν.

Io chiamo te, Pane potente, il tutto
Universale, cielo e mare e terra
Di tutte quante cose la reina.

Il fingono ancora ardentemente proclive all' atto della generazione, come è per sua natura il capro. Eziandio fu Venere appellata da Empedocle *ζείδωρον*, come si ha da Plutarco (3), che corrisponde all' epiteto che Lucrezio (4) e gli altri latini scrittori le danno comunalmente d' *Alma Venus*, donatrice di vita, e quindi ancora finse Saffo (5) che il suo cocchio fosse tirato da' passeri, animale libidinoso, al dire di Cicerone; e perciò non disconvenirle l' essere stata scolpita col piede sulla testa d' un caprone. Nell' Elea (6) fu un simulacro di Venere, dedicato da Pelope quando sposò

---

(1) Albric., Deor. Imag., cap. 9, tra' Mitolog. Lat. tom. 2, p. 312.

(2) Orf., Inn. di Pane, in principio.

(3) Plutarc., Amat., p. 756.

(4) Lucrez., lib. 1, in princ., v. 2.

(5) Cel. Rodig., lib. 14, cap. 6.

(6) Paus., lib. 5, cap. 13, p. 408.

Ippodamia. Egli era formato di mirto femmina: *Virentis ab radice myrti* traduce l' Amaseo le parole di Pausania μυρίνης τεθηλύιας. Ma nè questa interpretazione, nè le parole del greco scrittore somministrano un' idea chiara, onde mi piace più il pensiero del Leoschero, che divide l' ultima parola leggendo: μυρίνης τε θηλύιας, cioè *di mirto femmina*. È a tutti noto il mirto essere consacrato a questa deità, laonde in una gemma del Maffei (1) si vede di esso coronata. Un ornamento proprio di Venere era il cesto, come narra Luciano (2), che non è altro che una veste, di cui molto hanno scritto gli eruditi (3). Nella Laconia (4) era pure un' altra sua statua in atto di sedere, e di più armata, e col flammeo, e coi ceppi a' piedi postili da Tindareo, per mostrare quanto unite debbano essere le donne agli uomini nella fedeltà. Un' altra n'era in Corinto (5), scolpita da Canaco Sicionio, e questa aveva in capo πόλον, cioè il cielo o il mondo, ed era parimente a sedere, e con l'una delle mani teneva un pomo, e con l' altra un papavero. Non minori sono le varietà che si scorgono in quei monumenti che il tempo o ci ha conservati intieri, o almeno di essi i disegni. Nell' *Admiranda Urbis* (6) è un

(1) Maff., Gemm., part. 3, tav. 6.
(2) Lucian., Della Dea Siria, § 32, p. 475, t. 3.
(3) V. Mattair., Marm. Oxoniens., p. 24.
(4) Pausan., lib. 3, cap. 15, p. 246.
(5) Lo stesso., lib. 2, cap. 10, p. 143.
(6) Admir. Urb., tav. 30.

bassorilievo, dove si vede Venere sedente nuda sopra una conchiglia tenuta in aria da due Tritoni, mentre la Dea si rasciuga con ambe le mani i capelli. Forse è fatta per imitare la pittura d'Apelle nominata di sopra. Anco nel Museo Fiorentino è espressa con una colomba (1) nelle mani, e in un'altra gemma con una corona (2): e in un'altra presso il Begero (3) con una conchiglia. Nelle medaglie della famiglia Clodia (4) comparisce co' capelli adorni e col monile. Nelle medaglie di Vespasiano (5), di Giulia (6), di Faustina Giovane, e di Magna Urbica (7), è armata, e tiene nelle mani, in alcune l'asta, in alcune il pomo, e in altre la palma con l'iscrizione *Venus Victrix*, che peravventura denota l'aver ella vinto nel contrasto della bellezza l'altre due Dee, come sembra assicurarcene il seguente epigramma (8).

Παλλὰς τὰν Κυθέρειαν ἐνόπλιον εἶπεν ἰδοῦσα,
  Κύπρι, θέλεις οὕτως ἐς κρίσιν ἐρχόμεθα;
Ηδ' ἁπαλὸν γελάσασα: τί μοι σάκος ἀντίον αἴρειν;
  Εἰ γυμνὴ νικῶ, πῶς ὅταν ὅπλα λάβω;

Il quale epigramma fu così tradotto da Ausonio:

---

(1) Mus. Fior., tom. 1, tav. 72, n. 3; e Beger., tom. 3, p. 270.
(2) Ivi, tom. 2, tav. 72.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 269.
(4) Lo stesso, tom. 2, p. 544, ivi.
(5) Lo stesso, ivi, p. 637.
(6) Lo stesso, ivi, tom. 3, p. 131.
(7) Lo stesso, tom. 2, p. 675.
(8) Antolog., lib. 4, cap. 12.

Armatam vidit Venerem Lacedemone Pallas:
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.
Cui Venus: Armatam tu me temeraria temnis,
Quæ quo te vici tempore nuda fui?

Più curiosa è una medaglia di Giulio Cesare (1) ove ella, oltre l'esser armata, tiene in una mano il caduceo, forse per alludere, che siccome le guerre di Venere finiscono con la pace (2): *Amantium iræ amoris reintegratio*, così la Guerra Civile di Cesare dovea terminare in pace e quiete del popolo romano, che da Venere traeva la sua origine. Anche gli Spartani (3) la rappresentavano armata, e tale era pure un simulacro di lei presso i Citeri, che era il più antico di tutta la Grecia, come testifica Pausania con queste parole: *Ἑλλησίν ἐστιν ἀρχαιότατον. ἄυτη δὲ ἡ θεὸς ξόανον ὡπλισμένον.* Parimente si ha ciò da Lattanzio (4), che, parlando di essi, dice: *Ædem Veneri armatæ simulacrumque posuere;* e ne assegna la ragione dedotta da un'istoria narrata da Strabone e da Giustino (5); e questa Venere così abbigliata era detta da'Romani *Cluacina.* Del resto Celio Rodigino (6), a proposito di questa Venere ornata alla militare, scrisse: *Alioqui in libro De Romanorum Fortuna*

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 603.
(2) Terenz., Andr., 3, 3.
(3) Pausan., lib. 3, cap. 23, p. 269.
(4) Lattanz., lib. 1, De Fals. Relig., cap. 20.
(5) Giustin., lib. 3, cap. 4.
(6) Cel. Rodig., lib. 18, cap. 12.

idem refert Plutarchus, Spartiatas dicere, Venerem, ubi Eurotam transmittat, speculum abiicere ac cestum: hastam vero arripere, et insertare scutum Lycurgo sese componentem. Armatæ Veneris meminit Fabius, atque item Pausanias. Extat et de ea re Leonidæ hexasticum.

Si osserva spesso in atto di scherzare col suo figliuolo Cupido (1), ora abbracciandolo, ora involandogli l' arco (2), ora facendosi trarre in una biga (3), in cui suol essere tratta da due colombe, o, come si disse, da due passeri. Per la medesima ragione, la quale si è abbastanza accennata qui addietro, in una gemma spiegata dal Begero (4) si rimira sopra un cocchio tirato da un caprone, e Amore a cavallo sul caprone medesimo suona il corno e riguarda la madre. Ma più ricco d'invenzione e di significato è un altro trionfo di questa Dea presso lo stesso autore (5). Ella siede nuda in un cocchio, che in tal guisa vinse le due altre Dee al giudizio di Paride. Un panno piegato in arco le svolazza sopra la testa, come alle deità marine, essendo nata dal mare. Tiene in mano una freccia, e con l' altra l'estremità di detto panno. Il carro vien tirato da due leoni, l'uno maschio

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 1, pag. 181.
(2) Lo stesso, ivi, tom. 3, p. 269.
(3) Lo stesso, ivi, tom. 2, p. 601.
(4) Lo stesso, ivi, tom. 1, p. 177.
(5) Lo stesso, ivi, tom. 1, p. 171.

e l'altro femmina, consistendo la forza di questo nume nell'unione di questi due sessi. Amore pur con una freccia tiene a segno queste due feroci bestie. Due donne, forse le Grazie o le Ninfe, con le facelle in ispalla precedono il carro. Più avanti è un giovane nudo che tocca la cetra; e addietro un satiro che suona la sampogna, mentre Amore vola per aria in atto di presentare una corona alla madre. Una scherzosa figura di Venere pure è espressa in una gemma posseduta dall'eruditissimo sig. commendator Francesco Vettori, e da lui pubblicata in una sua elegante Dissertazione sulle Antiche Gemme. Venere siede, e sul dito indice della destra mano tiene in equilibrio una piccola asta, sollevandola intanto per torla alle festose importunità d'Amore che s'aggira intorno per toglierla di mano alla madre.

In un bassorilievo presso il Montfocone (1) si vede una Venere molto più notabile pel suo abbigliamento, non dell'abito, ma de' simboli, poichè ella è nuda, e da una mano tiene tre frecce, e dall'altra un tirso, in cima a cui è un manipolo di spighe, e il restante della sua asta è circondato di grappoli d'uva, e due Amorini le stanno appresso. Un'altra Venere (2), pure con le spighe e con l'uve, s'incontra in un altro bassorilievo nella stessa Raccolta d'Antichità. Qual connessione possa aver questa Dea co' simboli di Cerere e di

(1) Montf., Antich., tom. 1, tav. 102.
(2) Lo stesso, quivi.

Bacco, non apparisce dalla storia favolosa, onde conviene ricorrere a un senso morale e allegorico, e dire che non altro con questi simboli si accenna, se non che le due ultime deità sieno ministre di Venere (1), *sine Cerere, et Baccho friget Venus*. Al che corrisponde la greca iscrizione trovata in una delle isole Cicladi, passata, non so come, nelle Schede Vaticane, di dove fu copiata dal Doni, e poi, con le altre iscrizioni raccolte da questo gran letterato, comunicata al pubblico dall' eruditissimo signor proposto Gori (2), tanto benemerito delle antiche memorie:

ΘΕΟΙϹ
ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ ΚΑΙ ΤΩΙ
ΥΙΩΙ ΕΡΩΤΙ. ΔΙΟΝΥϹΩΙ
ΚΑΙ ΔΗΜΗΤΡΑ ΕΚ
ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ.
ΜΗΤΡΙ
ϹΥΜΠΑΘΕϹΤΑΤΗΙ
. . . .

e che si può tradurre così:

AGLI DEI
VENERE E AL SVO
FIGLIVOLO AMORE · A BACCO
E A CERERE · DI
SVO DENARO .
PER LA SVA MADRE
PIISSIMA
. . . .

(1) Terenz., Eun., 4, 5.
(2) Gori, Iscriz. Donian., class. 1, p. 53.

Ci manca il nome del grato figliuolo che dedicò questa lapida.

Io so che S. Agostino dice (1): *Confert hoc idem Libera, quae Ceres, seu Venus est;* e con ciò pare che riduca tre deità in una, ma tralascio questo passo, perchè può essere inteso in altro proposito diverso dall' addotta iscrizione.

Venere innamorata d' Anchise aver partorito Enea, e aver procreati (2):

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

con la chiara tromba del suo poema lo pubblicò a tutto l' imperio latino il Poeta Mantovano, laonde non dee recare stupore se si trovano molte statue di questa Dea, e specialmente in Roma, come apparisce da quelle che numera l' Aldrovandi (3), e dalle molte altre che ci si trovano anche di presente; e tanto più che qui era venerata sotto nome di *Venere Genitrice,* e sotto il medesimo s' invocava ne' sacrifizi, come dice Macrobio (4), per essere ella madre d' Enea, come era Marte padre di Romolo: *Quum hodieque* IN SACRIS *Martem patrem, Venerem* GENITRICEM *vocemus.* E Lucrezio (5) l' invocò così: *Æneadum* GENITRIX.

La statua riportata alla Tav. XIX è tutta nuda,

---

(1) S. Agost., De C. D., lib. 7, cap. 3, n. 1.

(2) Virgil., Eneid., lib. 1, v. 286.

(3) Aldrov., Stat. di Roma, a c. 119, 120, 125, 160, 162, 163, 178, 193, 214, 225, 238, 257, 276, 278, 253 e 286.

(4) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 12.

(5) Lucrez., lib. 1, in princ.

e nella positura della Venere Medicea. Quando le statue riuscivano d' una somma eccellenza, e, per conseguenza, acquistavano una somma fama ed universale, non istimavano di perder niente di riputazione anco i più bravi artefici in ricopiarle. Così è seguìto dell' Ercole Farnesiano di Glicone, allato a cui n' è una copia poco varia. Ma una più puntuale, e bella quanto l' originale, è nel cortile del Granduca in Firenze, di cui scrive Flamminio Vacca (1) nella lettera a Simonetto Anastasi: *Si scoprì un Ercole compagno di quello del cortile Farnese, nè vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere:* OPVS LYSIPPI. *Il Duca Cosimo di Toscana la comprò per scudi ottocento dal detto Ronconi* (nella cui vigna presso al Palazzo Maggiore fu trovata), *facendola trasferire a Firenze, dove al presente si trova.* L' Aldrovandi (2) porta la ragione, per cui crede che Venere fosse effigiata nuda, dicendo: *La dipinsero ignuda perchè apparissero le sue gran bellezze; o pure perchè gli amanti, che lei ed il figliuolo seguono, mostrano tutti ignudi i loro pensieri, e fanno molto all' aperta le loro cose, non credendo però che altri le vegga.* Ma Arnobio (3) assegna un' altra significazione di questa nudità con

(1) Flamm. Vacca, Lett., n. 77.

(2) Aldrov., Statue di Roma, a carte 120.

(3) Arnob, lib. 6, p. 233, ediz. d' Anovia, 1603, in ottavo.

queste parole: *Venus* NUDA, *et aperta tamquam si illam dicas publicare* (forse *publicate*) *et divendere meritorii corporis formam.* Il panno e l'urna che le stanno appresso sono contrassegno che ella è in atto di tuffarsi o d'escire del bagno. Una Venere d'eccellente maestria è rappresentata in questa medesima azione, che si conserva tra le statue di Belvedere, e forse simile a questa era la così descritta dall'Aldrovandi (1), la quale a suo tempo era nella Farnesina: *In un giardinetto che si trova prima, si vede sopra una pila antica una Venere ignuda da mezzo corpo in su, e si tien fra le cosce ristretti i panni. Ha le trecce sparse sul collo, e tiene in mano una conca marina. Dai lati di questa statua sono due putti ingnudi colle vesti ravvolte in ispalla. Di sopra vi tengono due urne, e stanno in atto di versar acqua.* Un'altra ne era nel palazzo di Messer Pompilio Nari (2) in Campo Marzio, trovata da esso in una sua vigna presso alla Trinità de' Monti, della quale scrive il medesimo autore quanto segue: *Si vede una Venere ignuda intiera che esce del bagno. Tiene con la man destra un panno, e si cuopre le parti vergognose, e l'altra mano si stende sopra la mammella sinistra, e sta posta sopra una base, e dicono che abbia le più belle spalle e schiene di statua che si vegga.* A questa

---

(1) Aldrov., Statue di Roma, a carte 160.

(2) Lo stesso, ivi, a c. 193.

è molto simile una bella statua pur di Venere che è nel palazzo dell' eccellentissima casa Corsini alla Lungara, che di più ha presso di sè un fanciullino nudo con un vasetto d' unguento o di profumi.

In questa nostra Tavola XX ella è figurata insieme con Marte. Ha i capelli adorni e vagamente raccolti sotto quell' ornato, detto *Mitra*. Una lunga veste con belle pieghe, e serrata con varie borchie, la cuopre, e in piedi ha i calzari. Ella abbraccia Marte disarmato, fuori che ritiene ancora la celata in testa e l' asta nella mano sinistra. Nel Museo Mediceo sono queste due figure simillissime (1), e nello stesso modo aggruppate. In ambedue si vede Venere che accarezza e sembra voler placare Marte sdegnato e pieno di spiriti guerrieri. Lucrezio (2), che prega Venere a procurare la pace a' Romani, ed estinguere nel petto di questo Dio bellicoso gli spiriti marziali, pare che co' suoi versi accompagni queste sculture, dicendo:

Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D' eterna grazia, e fa cessare intanto,
E per mare e per terra, il fiero Marte,
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente,
D' amorosa ferita il cor trafitto,
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentre ei pasce il desioso sguardo

(1) Mus. Fior., tom. 3, tav. 36.
(2) Lucrez., lib. 1, in princ.

Di tua beltà, che ogni beltade avanza,
E che l' anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui, vezzosa Dea, deh porgi
A lui soavi preghi, e fa ch' ei renda
Al popol suo la desiata pace.

Nota.

Due statue esistevano già nella Villa Borghese, le quali poteano alla Venere della Tav. XIX venire paragonate. L'una nella stanza V, num. 2, rappresentava la Dea tutta ignuda in atto di entrare nel bagno, con un vaso di forma elegante alla sinistra, sopra del quale ammonticchiate si osservavano le vesti che la Dea si era tolte di dosso; l' altra, maggiore pure del naturale, egualmente ignuda, e parimente col vaso a' piedi, vedevasi nella stanza medesima, num. 5. Così nella stessa Villa eravi una testa di straordinaria conservazione ed antica, scolpita in bellissimo marmo statuario, la quale, per le vaghissime sue forme, intieramente rassomigliava a quella della Venere Capitolina. (Vedi Sculture della Villa Borghese, vol. II, pag. 23, 25 e 68.)

Essendo questa statua di Venere nel numero di quelle trasportate a Parigi, trovasi illustrata nel tomo IV del Museo Francese, pubblicato da Robillard Péronville, con un interessantissimo articolo di E. Q. Visconti, il quale, confrontandola colla famosa Venere de' Medici, sparge infinita luce sopra ambedue i monumenti. Ecco le sue parole:

« Noi abbiamo spesse volte fatto notare lo spirito « d'imitazione che in certa qual maniera sembra « essersi perpetuato presso gli antichi nelle scuole « dell'arte, il quale spirito, sempre diretto dal sa- « pere e dal gusto, non solo non ritardò i pro- « gressi degli artisti, ma contribuì possentemente « a portare le opere loro al più alto grado di « perfezione.

« La statua di Venere che noi prendiamo ad « esaminare, richiama, in un colla Venere de' Me- « dici, la graziosa positura della Venere di Gnido (1), « e partecipa assaissimo dell'una e dell'altra, ab- « benchè questa sia differente per alcune piccole « modificazioni, sia nel movimento che nell'atteg- « giamento, e più ancora per il carattere delle sue « forme.

« L' espression del pudore è più marcata, e, « oso anche dire, più evidente in questa figura « che nelle altre due sopraindicate. La lieve in- « clinazione del corpo, per cui sembra che la « Dea voglia togliere allo sguardo altrui il più pos- « sibilmente alcuna parte del suo bel corpo, pie- « gandolo alquanto sopra sè stesso (2), s'accorda

---

(1) « Noi abbiamo molte statue antiche, le quali sono « certamente riconosciute per copie della Venere di Gni- « do. Ciascuno poi farassi un'idea di questa positura, « osservando le medaglie battute in quella città della Ca- « ria. Vedasi l'opera: *Pierres gravées du Cabinet d'Or- « léans*, vol. I, tav. 31, pag. 135, 140, ed il *Museo Pio- « Clementino*, vol. I, pag. 18, 95. »

(2) « Questo movimento fu indicato da Ovidio con gran- « dissima eleganza coll'epiteto di *Semireducta*. V. *De Arte*, « lib. II, v. 614. »

« nel modo il più felice coll'atteggiamento pudico
« delle mani, le quali per uno spontaneo moto
« sembrano tentare di supplire alle vestimenta. Il
« ricco panneggiamento con frange, rialzato al di
« sopra di un vaso che vedesi ai piedi della Dea,
« servì ad asciugare le di lei membra appena u-
« scita del bagno, sembrandone essa ancora tutta
« umida (1). Si direbbe che Venere sta attendendo
« che le Grazie la ricuoprano colla profumata tu-
« nica: ella volta la testa verso la spalla sinistra,
« come per assicurarsi che non avvi alcun os-
« servatore.

« La grazia di questo duplice movimento è
« inesprimibile. Prassitele, il quale fu forse il primo
« che rappresentò in grandezza naturale la Dea
« degli Amori senz'alcun vestimento (2), fu pure
« il primo a sentire questa grazia, e ne abbellì la
« Venere di Gnido. Quella statua, nella medesima
« azione appresso a poco della Venere del Cam-
« pidoglio, tiene la mano destra nella egual po-
« sizione che questa la sinistra: coll'altra avvicina

---

(1) « Nella supposizione che questo panneggiamento
« sia bagnato, puossi facilmente dar ragione della gran-
« dissima elevazione che forma al di sopra del vaso. »

(2) « La preferenza che gli abitanti di Cos diedero alla
« Venere vestita dello stesso artista, in confronto di quella
« acquistata dopo dai cittadini di Gnido, ci fa chiara-
« mente conoscere che questa maniera di rappresentare
« Venere, per lo meno nelle figure di una certa gran-
« dezza, offriva una novità degna di riprensione. Vedi
« Plinio, lib. XXXVI, § IV, n. 4. »

« al suo seno il panno che deve servire per a-
« sciugarla, e che egualmente è ammonticchiato so-
« pra un vaso. Questo movimento, il quale sembra
« indicare che le attrattive della Dea non sono
« scoperte che per pochi istanti, è assai grazioso:
« l'intenzione di coprirsi però vi è meno espressa
« che nella Venere del Campidoglio (1).

« La Venere di Cleomene o de' Medici ras-
« somiglia, per la posizione delle mani, a quest'ul-
« tima; ma l'espressione della testa è piuttosto
« quella dell'innocenza che della modestia. L'ar-
« tista ci presenta la Dea ancor vergine e che
« appena sortì dalla schiuma del mare: gli Amori
« che l'accompagnano, non sono suoi frutti; sono
« essi i vezzi, dai quali trovasi circondata questa
« immortale bellezza dal primo momento che ella
« compare allo sguardo degli uomini e degli Dei (2).

« Cleomene, che probabilmente fiorì dopo l'au-
« tore del primo tipo della statua che noi con-
« sideriamo (3), disperando forse di superare

---

(1) « L'atteggiamento della Venere di Troade o di Me-
« nofanto sta tra quello della Venere di Gnido e la Ve-
« nere del Campidoglio. Vedi *Monumens antiques, etc., gra-
« vés par Piroli*, vol. I, n. 57. »

(2) « Vedi *Homeri, Hymn. in Venerem*; *Hesiod., Theo-
« gon.*, v. 201; *Notice des Statues, etc., du Musée Fran-
« çais*, n. 123, edizione del 1808. Relativamente a Cleo-
« mene, autore di questo capo d'opera, potrassi consul-
« tare la mia Nota Critica sopra i greci scultori che por-
« tarono questo nome, e che trovasi inserita nella *Décade
Philosophique*, an. X, 1802. »

(3) « L'unico motivo che mi porta a credere la Venere

« quell' artista nell'espressione, volle a lui prevalere
« nel carattere della bellezza che diede alla sua
« figura. Prassitele nella sua imitò le belle forme
« di Frine (1): ci è ignota in vece la beltà che
« servì di modello all'autore della Venere del
« Campidoglio: è però impossibile il non travedere
« in quest'opera l'imitazione di un modello vivo,
« scelto fra i più perfetti, e non esente, ciò nulla
« ostante, da qualche particolare imperfezione.

« Cleomene, rappresentando Venere nella sua
« freschezza originale, slanciossi al di là dei li-
« miti ordinari della natura; le forme da lui date
« a Citerea offrono dei contorni così puri, e tanta
« eleganza e nobiltà, che non si potrebbero con-
« frontare che colle sublimi fattezze dell' Apollo
« Pizio. I due artisti che l'aveano preceduto rap-
« presentarono nelle loro Veneri, donne di per-
« fetta bellezza: Cleomene sembra che abbia co-
« nosciuto le stesse divinità.

« Ma se l' autore della Venere del Campido-
« glio non diede a questa statua il sublime carat-
« tere che ci sorprende nelle forme della Ve-
« nere de' Medici, egli ha forse superato tutti gli
« antichi e moderni statuari nell' imitazione non
« affettata della carne. Questa imitazione, che salta

« de' Medici posteriore a quella del Campidoglio, o
« per lo meno al di lei più antico archetipo, non è al-
« tro se non che la grande superiorità della bellezza ideale
« nella prima. »

(1) Vedi *Athen. Deipnosoph.*, lib. XIII, pag. 591, A.

« all' occhio dello spettatore, e la quale è assai
« più rara nelle statue antiche di donne che in
« quelle di uomini, viene resa più vera dal tono
« dolce e trasparente del marmo pario, e dall' in-
« tegrità di tutte le parti, e dalla perfetta conser-
« vazione della superficie. Le dimensioni della fi-
« gura, eccedenti alcun poco il vero, contribui-
« scono ad attirare gli sguardi. Tante qualità riu-
« nite hanno per certi occhi un' attrattiva che li
« compensa, dirò così, della bellezza soprannaturale
« che siamo sforzati di ammirare nella Venere di
« Cleomene.

« Plinio fece menzione delle due statue di Ve-
« nere che vedeansi a Roma, e delle quali se ne
« ignoravano gli autori, e che, secondo l' opi-
« nione di alcuni conoscitori, potevano disputare
« la palma alla Venere di Prassitele (1). Se la

---

(1) « Questo confronto mi sembra chiaramente provare,
« che quelle due statue di Venere la rappresentavano tutta
« nuda: vedi Plinio, lib. XXXVI, § IV, n. 7 e 8. Non
« ignoro che molti commentatori di Plinio attribuirono a
« Scopa una di queste due Veneri; l' epoca però nella
« quale quest' artista visse mi fa credere ch' egli non
« potea essere l' autore di una Venere tutta nuda, giac-
« chè in tal caso sarebbe essa più antica della Venere
« venduta da Prassitele ai cittadini di Gnido. Il poco or-
« dine che regna nell' opera di Plinio mi fa presumere
« che dopo d' aver egli parlato di qualche scultura di
« Scopa, collocata da Bruto Calliaco in un tempio di
« Marte, passa, per una di quelle subitanee digressioni
« che trovansi di frequente ne' suoi scritti, ad una Ve-
« nere di autore sconosciuto, e la quale si ammirava nello
« stesso tempio. »

« nostra statua non è una di queste due figure di
« Venere, ne è probabilmente una imitazione delle
« più finite. Noi ne abbiamo varie altre ripeti-
« zioni (1); niun' altra però dell' egual perfezione. »

Relativamente al gruppo di Marte e Venere della Tav. XX, dirò che avea già fatto osservare E. Q. Visconti nell' illustrazione di un altro simile della Villa Borghese, che le forme del viso, assai lontane da una bellezza ideale, facevano vedere che eranvi effigiate due persone illustri sotto le tanto comuni sembianze di Venere e di Marte, lasciando però in dubbio a chi quei due ritratti dovessero riferirsi, e conchiudendo che la disposizione de' capelli della donna e la foggia della barba dell' uomo appartengono ai tempi degli Antonini. La composizione di quel gruppo, piena di nobiltà e vivissima espressione, non molto si allontana da questo del Museo Capitolino, che viene anzi dallo stesso Visconti citato per confronto.

(Vedi Sculture della Villa Borghese, stanza VI, num. 5, vol. II, pag. 40).

E nella Iconografia Romana nuovamente s' intrattiene su questo argomento. « Diversi gruppi, « dice il Visconti, l' uno dei quali nel Museo del « Campidoglio e l' altro a Parigi nel Museo Reale,

(1) « Ve ne sono due nella Galleria di Dresda. Vedi « *Leplat*, tav. 52, 119: se ne vedono delle altre a Ro- « ma ed a Firenze, e sul finir del secolo passato ne venne « scoperta un' altra, quasi bella del pari, fralle ruine di « Ostia. »

« rappresentano una donna che accarezza un guer-
« riero. In una pittura delle Terme di Tito sonovi
« tre donne, l'una delle quali, più attempata delle
« altre, sembra indirizzar la parola ad un guer-
« riero armato. Tutti questi monumenti furono
« spiegati per la Storia di Coriolano. I gruppi rap-
« presentano senz' alcun dubbio personaggi ro-
« mani; ma in vece di riferirli a quel lontano av-
« venimento, doveansi in essi riconoscere degli
« sposi del II secolo dell' era cristiana, nel qual
« secolo costumavasi la barba e l' acconciatura del
« capo che si rimarcano in quei gruppi. Sono
« essi effigiati cogli attributi allegorici di Venere
« e Marte ad imitazione di qualche celebre gruppo
« di divinità che esisteva a Roma, e che fu co-
« piato da un tipo di una medaglia di Faustina
« la Giovane. »

(Vedi Iconogr. Greca, vol. I, pag. 188).

Anche il Winckelmann erasi accorto che pote-
vano essere ritratti, quando disse: « Le statue di
« Venere che la rappresentano tutta vestita, hanno
« sempre due cinti, uno dei quali le circonda i
« lombi. Gli ha la Venere (la cui testa sembra
« essere un ritratto) collocata vicino a Marte
« nel Campidoglio. »

Vedi Storia dell' Arte, vol. I, pag. 412, non
che Monumenti Antichi Inediti, pag. 57, ove
dice che sembra ritratto di qualche imperatrice.

MARTE.

Tavola XXI.

È cosa certamente da recar maraviglia, che in Roma, che si chiama la Città di Marte, non si trovino molte statue di questo nume. Una sola ne abbiamo nel nostro Museo, celebratissimo per l'abbondanza appunto de' simulacri e delle statue; ma questa è veramente d'un lavoro grazioso, nè ad essa vi è aggiunta modernamente alcuna cosa, fuorchè la metà del braccio destro dal gomito in giù. Di due fa menzione Plinio (1), l'una, ch'era insieme con Mercurio nel tempio della Concordia, fatta da Pisicrate; l'altra poi presso il Circo Flaminio alla Porta Labicana nel tempio di Bruto Calliaco, opera di Scopa, il quale la fece di figura colossea in atto di sedere. L'Aldrovando non dice di averne trovata veruna in Roma. Di più, questa nostra è nuda, nè altro ha d'osservabile che lo scudo, l'elmo ed il cingolo; onde quasi niente resta a dire di essa, se non che ella è d'un eccellente lavoro. Il più delle volte si vede Marte che sta in piedi, e così sta quello del Museo Mediceo (2). Ma Plinio (3) fa menzione d'un'altra statua di

---

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 34, cap. 8, e lib. 36, cap. 5.

(2) Mus. Fiorent., t. 3, tav. 37; Maff., Raccolt. di Stat., tav. 30; Beg., Tes. Brand, tom. 1, p. 48; tom. 2, p. 591, 707, 774; tom. 3, p. 204.

(3) Plin., ivi.

MARTE T XXI

Marte a sedere, oltre quella che abbiamo rammentata di sopra; ed altra simile a questa ne riferisce il Montfocone (1). Nudo parimente quasi sempre si vede, e nelle statue e ne' bassirilievi e nelle medaglie, lo che ancora troviam notato da Isidoro (2), il quale porta altresì la ragione di tal nudità, dicendo: *Quod vero nudo pectore stat, ut bello se quisque sine formidine cordis obiiciat.*

In alcune medaglie però si vede vestito alla militare, come in quelle delle famiglie Alburia (3), di Ostiliano (4) e di Emiliano (5) e di Claudio (6) Gotico, e come pure nelle gemme del Museo Fiorentino (7). Marte si trova quasi sempre coll' elmo in testa, come appunto qui nella nostra statua. Così si vede in un bellissimo bassorilievo fra l' *Admiranda Urbis* (8), nelle Gemme riferite dal Causseo (9) e dal Begero (10), e in due statue, una delle quali sta delineata nel detto Museo (11), e l'altra nella Raccolta delle Statue fatta dal chiarissimo Maffei (12). Siccome poi Marte sta

---

(1) Montf., Antich., tom. 1, tav. 66.
(2) Isidor., lib. 8, cap. 11.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 529.
(4) Lo stesso, ivi, p. 734.
(5) Lo stesso, ivi, p. 738.
(6) Lo stesso, ivi, p. 756.
(7) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 18 e 60.
(8) Admir. Urb., tav. 22.
(9) Causs., Gemm., tav. 62.
(10) Beg., Tes. Brand., tom. 1, pag. 48.
(11) Mus. Fiorent., tom. 3, tav. 37.
(12) Maff., Stat., tav. 30; Montf., Ant., tom. 1, tav. 66.

agitato da furore e da sdegno, spesse volte spaventando colle minacce e scotendo il capo, scoteva ancora quest' elmo; onde Omero frequentemente lo appella Κορυθαίολος.

Ma, per dire il vero, non so se questa statua, e l' altre simili a questa, rappresentino Marte, oppure qualche gladiatore, a cui veggiamo, anco nell' istesso nostro Museo, essere state bene spesso alzate delle statue. Imperocchè furono soliti gli antichi di dare a questo Dio i suoi propri simboli, niuno de' quali si trova in questa nostra statua. Anzi alcuni popoli fecero qualche volta onori divini, ed offerirono de' sacrifici a' soli simboli, come allo stesso Dio. Così gli Sciti, al dir d' Erodoto (1), veneravano come simulacri di Marte un pugnale, ed una lancia gli antichi Romani, come, appoggiato sull' autorità di Varrone, riferisce Clemente Alessandrino (2). Racconta quest' istesso degli Sciti anco il Banier, fidato sulla testimonianza d' Erodoto nel lib. 3, c. 59. Ma Erodoto in quel luogo non dice di questo neppure una parola; lo che ho creduto di dover osservare, affinchè tutti sappiano quanto poco sia accurato questo autore. Tra' simboli (3) poi di Marte debbono annoverarsi le cose a lui consacrate, cioè gli avoltoi, i cani e gli asini, che dagli antichi erano ad esso sacrificati. Gli

---

(1) Erodot., lib. 4, cap. 62.

(2) Clem. Aless., nell' Esort. a' Gentili, t. 1, p. 41., ediz. del Pottero.

(3) Fornut., cap. 21; e Cel. Rodig., Antiq. lect., lib. 8, cap. 18.

Egiziani (1) tra quei suoi geroglifici incambio di Venere e Marte, dipingono due cornacchie. Ma gli artefici greci accostumavano di esprimerlo col trofeo, come si vede presso il Begero (2) nelle medaglie, e presso il Causseo (3) nelle gemme, oppure in atto di portare in mano un piccolo simulacro della Vittoria o una spiga, in atto di calcare col piede un' granchio, niuna delle quali cose si trova nella nostra statua; dal che avviene che sempre più si stia in dubbio se veramente questa statua rappresenti Marte.

Ma per altro questa grande scarsezza delle medesime statue non prova che il culto di detta divinità non sia antichissimo, sapendosi da Pausania (4) che presso gli Spartani era una statua di Marte, la quale avevano portata dalla Colchide Castore e Polluce: e S. Agostino (5) lasciò scritto, sull' autorità di Varrone, che Marte era annoverato tra gli Dei scelti.

Dentro le mura della città non solevano gli antichi innalzare tempj a Marte, ma a Minerva, dimostrando con questo che la repubblica dee reggersi interiormente colla sapienza e colla prudenza; esteriormente poi colla guerra e colla milizia. Quindi è che quantunque fosse in Roma il tempio di Marte Quirino, fu però nella Via Appia anco il

(1) Fornut., lib. 29, cap. 18.
(2) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 519, 591, 580 e 707.
(3) Causs., Gemm., tav. 62.
(4) Pausan., lib. 3, cap. 29, p. 258.
(5) S. Agost., De Civit. Dei, lib. 7, cap. 2.

tempio di Marte Gradivo fuori del pomerio, secondo che riferisce L. Mauro (1), che forse la aveva appreso da Vitruvio (2); ed avanti l' ingresso del medesimo pomerio dipingevano gli antichi la sua immagine, come attesta il comentatore d' Eschilo (3) e Tzetze (4) sopra Licofrone. Nel Museo Mediceo è di marmo nericcio come il bardiglio, e nel nostro di marmo bianco; lo che appunto si accorda col parere di Plutarco (5), autore di gran peso, il quale asserisce che Marte si soleva esprimere di marmo bianco ed Osiride di marmo nericcio.

Nota.

E. Q. Visconti nell' illustrare una statuetta di Adriano in forma di Marte del Museo Pio-Clementino, dice, a proposito di questa: « Monsignor Bottari non si è accorto che il ritratto è d' Adriano.
« Prima lo crede un Marte, poi, avvedendosi che
« i lineamenti del volto sembrano di ritratto, lo sup-
« pone un gladiatore. La fisonomia di Adriano è
« chiara. Notabile è la sottigliezza delle gambe.
« Forse è una di quelle immagini dette dagli an-
« tichi *iconiche*, che tutta rappresentavano fedel-
« mente la persona. Adriano si sa dalla storia che

(1) Luc. Maur., p. 49.
(2) Vitruv., lib. 1, cap. 7.
(3) Scoliast. d' Eschilo ne' *Sette contro Tebe.*
(4) Tzetz. sopra Licofron., v. 356.
(5) Plutarc., d' Isid. e Osirid.

AMORE E PSICHE T XXII

PSICHE T. XXIII

« si distingueva per la velocità e per la instancabilità del suo camminar pedestre, onde si rende « probabile che avesse una gamba assai svelta e « cervina. » (Vedi Museo Pio-Clem., vol II, pagina 97, nota *a.*)

Discorrendo lo stesso autore del perchè Adriano fu effigiato come un Marte, così si esprime: « Non « si dovrà stupire che un Cesare così pacifico, « il quale non ebbe nel lungo suo impero mai « guerra esterna, ci venga in marziale sembianza « rappresentato. Egli prima di alcun Augusto fu « buon soldato, e si loda dagli scrittori la sua « militar tolleranza nelle lunghe marcie che in« traprendeva pedestre e armato, ed anche il suo « coraggio che gli fece riportare delle gloriose ci« catrici nel volto, che, divenuto sovrano, volle ri« coprir colla barba. » (Vedi ibid.)

AMORE E PSICHE.

Tavole XXII e XXIII.

Quando mi pongo a riflettere sul profondo silenzio che intorno alla favola d' Amore e di Psiche hanno guardato tutti gli antichi autori greci e latini, fino ad Apuleio e Fulgenzio (1), che soli ne parlano, benchè lo Stoscio dica (2): *De hisce*

---

(1) Fulgenz., Mitolog., lib. 5.

(2) Stosch., Gemme col nome dell' artefice, n. 70.

Cupidinis, ac Psyches nuptiis plura, et ad satietatem Mythologi, m'induco facilmente a credere, o che questo sia uno di quei sacri misteri che si custodivano sotto rigido segreto, e da' quali erano tenuti lungi i profani, o che Apuleio (1) ne fabbricasse tutta la storia del romanzesco avvenimento per estendere e dichiarare, ma sotto il velo delle allegorie, il sistema della caduta delle anime, che ebbe origine presso (2) gli Egizi, fu adottato da Omero, e rinnovato poi da Platone (3), e volesse nello stesso tempo accennarci altre proprietà attribuite da' filosofi all' anima e alla virtù d' Amore, e a' suoi influssi sopra di essa. Io mi sentirei inclinato a seguire quest' opinione, perchè questo sistema è antichissimo e universale anche presso altre nazioni. Lo abbracciò e lo insegnò Zoroastre, il più vecchio teologo dell' antichità, e perciò finse che l' anima avesse le ali, le quali non sono espresse in questo marmo, ma bensì nel gruppo similissimo a questo della Galleria Medicea; nè attribuisco questa mancanza alla difficoltà del lavorarle, ma per denotare esser già caduta nel corpo, il quale ella, ciecamente innamorata, accarezza e abbraccia, scordatasi affatto della propria nobiltà, e della celeste ed immortale sua natura. E tale anche fu il sentimento del Rodigino (4), che dice:

(1) Apul., Metamorf., lib. 4, 5 e 6.
(2) Porfirio nell' Antro delle Ninfe.
(3) Platone nel Fedone, nel Gorgia e nel Cratilo.
(4) Cel. Rodig., Antiq. lect., lib. 16, cap. 18.

Hoc ipsum deniquè Zoroastrem, veteris theologiæ auctorem eminentissimum, significasse arbitror, quum esse ALATAM ANIMAM *comminisceretur, ac confractis alis labi in corpus praecipitem, rursumque laetius plumantem, ac denuo factam volucrem superna repetere.* E se si vuole accordare che l' altra figura sia Amore, le ali non saranno altro, secondo i Platonici, che la propensione al vero e la propensione al buono (1): *Geminas* ALAS *accipio geminum instinctum menti ingenitum, animam ad superna elevantem*, dice il medesimo autore, le quali avendo l' anima rotte o spennate, non le rimette, nè le rinascono se non al dolce caldo d' amore, ma dell' amore celeste, e scevro di queste basse e corporali cose; e perciò si vede l' anima che questo Amore abbraccia strettamente, e se lo stringe al seno, mostrando quasi di volersi con lui immedesimare. Ovvero questi che vien così amorosamente abbracciato non è altro che il pensiero delle cose divine, con cui l' anima, stando fissa in Dio, si viene a sollevare da questa regione di miserie, di cecità e di malizia, il che si esprime col rimetter delle penne e dell' ali (2): *Aut planius animæ* ALAS *contemplativam intelligimus virtutem, atque item moralem, quas veritatis, divinarumque rerum contemplatione, ac intuitu recuperet, quemadmodum terrenorum appetitione atque caligine amiserat.*

(1) Cel. Rodig., Antiq. lect., lib. 16, cap. 18.
(2) Lo stesso ivi, cap 15.

E quel che dice qui il Rodigino, il disse già con più brevità e più chiarezza il gran platonico ammirabile Marsilio Ficino (1): *Animus, ut Platoni nostro placet, duabus tantum* ALIS *idest intellectu, et voluntate possit ad cœlestem patrem, et patriam revolare.* E nell' argomento del Fedone, dichiarando questo stesso sentimento: *Satis vero tibi fuerit in præsentia intelligere geminas* ALAS, *esse geminum instinctum menti ingenitum, ad superna animum elevantem; in intellectu quidem instinctum ad divinum verum, in voluntate vero instinctum ad divinum bonum pro viribus convertentem.*

Se si consideri che questi bellissimi simboli di questa favola, e particolarmente il Gruppo Capitolino e quello della Galleria Medicea (2), non possono essere inferiori all' età di Apuleio, cotanto sono eccellenti, non si può dire che da questo autore prendessero il pensiero quei valentissimi artefici che li lavorarono, ma da quelli antichissimi filosofi che primi insegnarono il sistema qui addietro spiegato, e principalmente da' tempi intorno all' età di Platone, o anco avanti, poichè sempre gli uomini hanno avuto l' anima nostra per immortale.

Pare che faccia a questo proposito una gemma, nella quale si vede scolpito il capo di Platone,

(1) Mars. Ficin., De Religion. Christ., nel proemio.
(2) Mus. Florent., tom. 3, tav. 43.

alle tempie di cui sono apposte due ali di farfalla; ed un'altra, nella quale esce dalla bocca di Platone stesso un volatile piccolissimo, che pure una farfalla rassembra, ma che potrebbe anche essere un'ape di quelle che fabbricarono il miele sulle labbra di quel divino filosofo. Questi bellissimi monumenti ci sono stati comunicati dal loro possessore, che è il signor commendator Francesco Vettori, eruditissimo signore, a cui la repubblica letteraria debbe molto. Ma siccome non è mio istituto il rintracciare l' origine di questa filosofica dottrina, e fissare il tempo in cui cominciò ad aver corso presso varie nazioni, io passerò ad osservare que' monumenti antichi che alludono a questa favola, onde si venga ad illustrare il nostro bellissimo gruppo.

È noto che l' anima si effigiava sotto la figura d'una farfalla; anzi con la stessa voce presso i Greci si esprimeva, essendochè ψυχὴ significava amendue queste cose, dicendo Esichio (1): ψυχὴ καὶ πνεῦμα, καὶ Ζωύφιον πτηνὸν: *Psiche significa l'animo e la farfalla.* E in una iscrizione latina sembra che anche *Papilio* sia preso per l' anima. Questa iscrizione fu trovata in Ispagna, ed è riportata dal Grutero (2) e dallo Spon (3), e in essa si legge:

---

(1) Esichio alla V. ψυχὴ.
(2) Grut., tom. 1, p. 13.
(3) Spon., Miscell., sez. 1, art. 3.

HAEREDIBVS MEIS MANDO ETIAM CINERÉ
VT MEO VOLITET EBRIVS PAPILIO OSSA IPSA
TEGANT MEA.

Che poi anche materialmente con una farfalla si esprimesse l'anima, si prova da un bassorilievo che sta unito a questa iscrizione, in cui si vede una farfalla in atto di volar via da un corpo spirante. E, per lo contrario, in un altro bassorilievo del nostro Museo, il cui disegno si trova intagliato nell' *Admiranda Urbis* (1), si rimira Pallade che, sotto figura di farfalla, infonde l'anima in un corpo nuovamente formato. E quando l'anima negli antichi monumenti vien rappresentata sotto l'aspetto d'una tenera donzella, tuttavia le son date l'ali di farfalla; le quali per altro avere ella avute non ci dice Apuleio (2) nella sua Storia di Psiche.

Lo Spon, che procurò d'investigare il perchè gli antichi figurassero l'anima o in forma o con l'ale di farfalla, da prima riman sospeso se eglino abbiano inventato questo simbolo per accennare la natura dell'anima, che alcuni scioccamente credettero esser composta d'aria o di vento, come si ricava da Omero (3) e da Virgilio (4), onde con questo animale leggiero ed aereo ben si poteva rappresentarla. Ma poi si determinò a credere

(1) Admirand. Urbis., tav.
(2) Apul., Metamorf., lib. 4, 5 e 6.
(3) Omer., Odiss., 11, v. 206.
(4) Virgil., Eneid., lib. 2, v. 702.

che con questo insetto si significhi la trasmigrazione pittagorica dell' anime. Ma io non veggio il perchè la morte e la nuova nascita di questo animaletto nè men per ombra accenni la sentenza di Pittagora, e il passaggio dell' anima da uno in un altro corpo e da una in un' altra specie, anche dalla ragionevole all' irragionevole. Piuttosto sotto la natura della farfalla mi par di vedere accennata apertamente l' immortalità della nostra anima; la quale può anch' essere che Pittagora ci volesse insegnare sotto il velo della trasmigrazione, le quali cose tutte eran venute in capo ad Omero (1), fenice degl' ingegni, e alle quali ebbe l' occhio più volte ne' suoi versi, e specialmente in quello:

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἀϊδοσδὲ βεβήκει.

L' alma da' membri trasvolonne all' Orco.

Ma più elegantemente, e più chiaramente, e con una sublimità maggiore il divin nostro Dante espresse cantando il medesimo sentimento, il qual Dante molte fiate si serve delle stesse sentenze, e del medesimo fraseggiare, di cui si servirono Omero e Platone, benchè non avesse letto i loro scritti (2):

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica FARFALLA
Che vola alla giustizia senza schermi?

Perlochè si può congghietturare che gli antichi che delinearono l' anima in forma di farfalla, avessero

(1) Omer., Iliad., lib. v. 856.
(2) Dante, Purgat., X.

certamente rispetto alla sua immortalità. Poichè siccome la farfalla nell'accostarsi il tristo tempo d'inverno sembra morire, e nel ritornare a noi la bella stagione, par che torni in vita; così gli uomini, terminando la loro vita, di nuovo poi ad una immortale ed eterna risorgono. E questa credenza dell'immortalità dell'anima e chi non sa essere antichissima? Pausania (1) afferma che i primi a promulgarla furono i Caldei e gl'Indiani; e Cicerone (2) dice che fu Ferecide, che insegnava la filosofia sotto il regno di Servio Tullio. Ma Lattanzio (3) riporta le parole di quell' Ermete che si guadagnò il nome di Trismegisto, e che fu posto tra gli Dei, e sotto specie e nome di Mercurio fu dagli Egizi superstiziosamente onorato, il quale apertamente sostenne l'immortalità dell'anima. A bella posta tralascio i versi della Sibilla, addotti dallo stesso (4) per altro gravissimo autore, e l'oracolo, col quale Apollo Milesio (5) rispose ad un certo Polito, poichè presso a molti tali autorità sono dubbie ed incerte, e presso altri apocrife; e addurrò Omero, antichissimo scrittore sopra tutti i profani, il quale in mille luoghi de' suoi poemi suppone per certo che l'anima sia immortale.

Tra le gemme del Maffei si osserva una far-

(1) Pausan., lib. 4, cap. 32, p. 360.
(2) Cicer., Tuscul. quest., lib. 1.
(3) Lattanz., Istituz., lib. 7, cap. 13.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, ivi, cap. 10.

falla attaccata a una cetra, e in una del Museo Fiorentino un'altra con la zampogna in atto di sonarla (1), il che non essendo certamente fatto a capriccio, credo che voglia accennare quella dottrina Platonica che insegna amore essere un desiderio di bellezza, la quale essendo di tre sorte: *quarum tertia sonorum modulata jucunditas*, come dice Celio Rodigino (2), e prima l'aveva detto il nostro Marsilio (3) con quelle parole: *Pulchritudo et ad mentem, et ad visum auditumque pertinet.* Perlocchè l'anima innamorata desidera e la cetra e i flauti e le zampogne, e simili altri istrumenti. E questo essere un indizio manifestissimo della sua origine l'asserisce Censorino (4) dicendo: *Hominum quoque mentes ipsæ divinam suam naturam per cantus agnoscunt.* E per essere ella scesa dal cielo, perciò, come dice Macrobio (5): *In hac vita omnis anima* MUSICIS SONIS *capitur, ut non soli qui sunt habitu cultiores, verum universae quoque barbarae nationes cantus, quibus vel ad ardorem virtutis animentur, vel ad mollitiem voluptatis resolvantur, exerceant, qui, animæ in corpus defert memoriam musicæ, cujus in cælo fuit con-*

---

(1) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 29; Mus. Fiorent., tom. 2, pag. 96.

(2) Cel. Rodig., lib. 16, cap. 24.

(3) Marsil. Ficin., argomento del Fedro.

(4) Censorin., De Die natali, cap. 12.

(5) Macrob., In Somn. Scip., lib. 2, cap. 3.

scia. Porta eziandio un' altra ragione, perchè *musica capiatur omne quod vivit;* cioè, *quia cælestis anima, qua animatur universitas, originem sumpsit ex musica.*

Nessuna cosa viene espressa con tanta frequenza, quanto l' unione di essa anima con Amore, e le nozze con esso, e mille altre operazioni e azioni che hanno tra loro, e finalmente i trattamenti crudeli che ella da lui riceve, qualora non sia quell' amore casto e celeste, e che solo ad essa conviene, e con cui gode pace e quiete tranquilla, congiunta in una beata e pacifica unione, ma sia quel terreno amore vile e tirannico, dalla cui schiavitù ella fa tutti gli sforzi per liberarsi. Fra le memorie dell' antichità merita osservazione, oltre il bellissimo nostro Gruppo, una gemma (1), in cui Venere tiene in mano una farfalla, e l' accosta alla face del suo figliuolo, onde tutta arda ed avvampi del fuoco d' amore. Al contrario poi lo Spon ci ha conservato in disegno un bassorilievo, dove Amore accosta la sua ardente face all' ale d' una farfalla. Alla spiegazione di queste cose potrebbero dar lume le parole del medesimo Rodigino (2): *Porro apud optimum maximum poetam divini operis libro sexto columbas geminas ad aureum ramum inveniendum duces, non aliud quam hasce alulas esse contenderim, quibus connitentibus erigitur mens ad sapientiam, auri nomine sæpius*

(1) Mus. Fiorent., tom. 1, num. 80.

(2) Cel. Codig., Antiqu. lection., lib. 17, cap. 15.

significatam. Sed et a Venere mittuntur, quia AMOR DIVINORVM *eximius* ALIS *præstat alimenta, quibus subrigimur, et in Deum transimus.* Si potrebbe forse anche dire che in questa gioia si denotasse che la Venere detta *πάνδημος*, cioè *volgare*, e presa da Platone per l' amore lascivo e corporale, col suo fuoco impuro brucia le ali all' anima, cioè le caccia via il naturale istinto d' alzarsi al cielo, e d' amare quelle cose belle, perchè, come dice il Ficino (1): *Inclinatio vegetalis naturæ intenditur ad corporea gubernanda*, e allora *animas fractis jam alis in elementa descendere Pythagorici putant.* In una gemma del Museo Fiorentino (2) si vede Cupido che cerca con una lanterna la sua amante, per denotare che, oltre quell' amor universale ammesso da Platone, essendoci l' amore particolare, che spetta a ciascuna anima, come spiega distesamente Plotino (3), e questo essendo doppio, cioè celeste e terreno, il primo viene dall' alto, e va in cerca di essa anima, che da per sè non cercherebbe di lui. I filosofi dissero che Amore era un Dio, o un demone o una passione: Περὶ ἔρωτος πότερα Θεός τις ἢ δαίμων ἢ πάθος τὶ τῆς ψυχῆς. ἢ ὁ μὲν Θεός τις ἢ δαίμων, τὸ δέ τι καὶ πάθος: *È da considerare se l' Amore sia un Dio, un demone o una passione dell' anima, o parte Dio, o demone o*

(1) Marsilio Ficin., sopra il Fedro, cap. 2.
(2) Mus. Fiorent., tom. 1, tav. 82.
(3) Plotin., Ennead. 3, lib. 5, cap. 4.

parte passione. Ma l' amore universale fu reputato Dio, e il particolare di ciascun' anima fu chiamato Demone o Genio, dicendo lo stesso Plotino: *Αρα ὁ ἔρως οὗτος ἐστὶν ὁ δαίμων, ὅν φασιν ἑκάστῳ συνέπεσθαι, ὁ αὐτοῦ ἑκάστου ἔρως: E forse questo Amore è il demone, che dicono accompagnarsi con ciascuno, e l' Amore di esso ciascuno.*

Ma nessun monumento è più curioso e singolare d' un cammeo che figura le nozze di questi due sposi. Egli fu prima riportato dallo Spon (1), poi nell' edizione di Petronio Arbitro (2), fatta dal Burmanno, e finalmente fu illustrato nella Raccolta delle gemme scritte, fatta dal barone Stosch (3), il qual cammeo adesso si conserva nel Museo Arundelliano. In esso si osserva Amore col capo e le spalle coperte d' un sottile velo, e Psiche col *flammeo* che la ricuopre da capo a piedi, lasciando nude solamente le ali di farfalla. Una gentile catena di perle lega ambedue, la cui estremità tiene in mano Imeneo che, precedendo loro con una face appoggiata sopra la spalla, denota con molta chiarezza i loro vicini sponsali. Intanto un Genio accomoda il talamo nuziale, e un altro solleva sul capo de' due sposi un canestro ripieno di frutte e fiori, secondo la stampa dello Stosch, ma secondo quella dello Spon, forse meno esatta, sembra pieno di noci che si solevano spargere nelle nozze, onde cantò Catullo (4):

---

(1) Spon., Misc., sez. 1, art. 3.
(2) Petr. Arbitr., Satyric., cap. 26.
(3) Tav. 70.
(4) Catull., epig. 57.

Da NVCES *pueris, iners*
Concubine; satis diu
Lusisti NVCIBVS: *lubet*
Jam servire Thalassio.
Concubine, NVCES *da.*

Nessuna cosa poi è così comune, quanto il vederli in atto di abbracciarsi. Due esempi ne porta lo Spon (1) ne' suoi Miscellanei. Molte sono le gemme ne' libri degli antiquari che li figurano in questa guisa; ma merita d' essere particolarmente osservato un bassorilievo dell'*Admiranda* (2), in cui è duplicatamente rappresentata questa favola. In mezzo di esso sono le tre Grazie nude che danno la mano a due Geni che le invitano a ballare. Di qua e di là sono espressi Amore e Psiche che si abbracciano, mentre intanto due altri Geni vanno spargendo de' fiori, traendoli da alcuni vasi che sono posti sul piano. Questo pure è un pensiero affatto platonico, spiegato in vari luoghi di questo divino filosofo, e compendiato da Marsilio Ficino, che dice essere l'anima innamorata desiderosa della bellezza; ma questa non è oggetto dell' anima, se non in quanto si trova nelle cose intelligibili ed incorporee, o nella grata forma d' un bel corpo, o nella dilettevole consonanza delle voci: quindi *hæc ipsa seu virtutis, seu figuræ, sive vocum gratia, quæ animum per rationem, vel visum, vel auditum ad se vocat, et rapit, pulchritudo re-*

(1) Spon., Miscell., art. 3, num. VII e VIII.
(2) Admir. Urbis, tav. 68.

ctissime dicitur. Atque hæ tres ILLÆ GRATIÆ *sunt de quibus sic Orpheus* ἀγλαΐητε, θάλεια, καὶ εὐφροσύνη πολυολβε: *Splendor, viriditas, lætitiaque uberrima* (1).

Nè si debbe da me tralasciare di far menzione che due altre gemme presso il gentilissimo signor commendatore Vettori (2), e da lui comunicate al signor proposto Gori, che poi le pubblicò nel suo celebre Colombario di Livia, si scostano alquanto dalla comune maniera, giacchè in una, che è nell' iniziale della dedicatoria, Amore tiene in mano una corona, e Psiche una face; ed in quella che serve di finale al libro, i due amanti sono sollevati in alto, e pare che vadano a godere quell'immortalità tanto contrastata alla povera Psiche dalla gelosa Venere. Anco il Bonarroti (3) nella sua Raccolta di Vetri, uno ne riporta, ove sono i due amanti in quest' atto, e vi è di più, che Psiche ai piedi ha uno specchio, ed Amore il suo arco, i suoi dardi e il suo turcasso, simboli propri d' ambedue respettivamente. Vi è poi scritta intorno intorno una curiosa acclamazione con queste parole: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZEZES. Moltissime belle cose dice il chiarissimo autore sopra questo vetro, a cui rimetto il dotto lettore. Tra un numero grandissimo di gemme scritte, che aveva presso di sè Francesco Ficoroni, celebre antiquario, una ve ne

---

(1) Mars. Ficin., in Conviv., oraz. 5, cap. 2.
(2) Gor., Colomb. di Livia, p. 5 e ultima.
(3) Tav. 18, num. 5.

osservai con questa acclamazione, ma senza figura veruna: VNIO ANIMA SVAVIS. Egli le voleva pubblicare, e perciò, distribuitele in molte tavole, le aveva fatte incidere in rame, e questa era la 18 della tavola IV. Nella Galleria Giustiniani si osserva un bassorilievo, in cui viene espresso Amore e Psiche che festeggiano insieme (1). Un centauro maschio suona la cetra, e sopra lui siede Amore con un flauto alla bocca. Un Amorino lo segue, sonando i crotali. Rimpetto a lui è un altro centauro, ma femmina, e sopra le siede Psiche, che ancora essa suona i crotali. Un altro Amorino che la segue, coglie dei pomi e de' fiori che sparge. Fra i due centauri un Amorino suona il flauto e intreccia i piedi per ballare. Molte cose potrebbero dirsi per illustrazione di questo monumento, e che io tralascio per brevità. Ma non dura gran tempo la dolce e lieta corrispondenza d' Amore con l'anima. Egli appena che l'ha guadagnata s' insignorisce di lei e la guida ove vuole. Questo sentimento è espresso in una gemma (2), nella quale si vede Amore in una biga tirato da due farfalle. I Platonici, avendolo appreso dal loro capo, attribuivano a ciascuna anima (3) due corpi, uno etereo e sottilissimo, un altro più solido e materiale. Al primo davano il nome di cocchio, perchè era quello che conduceva l' anima al luogo per lei destinato; ma l' anima era quella

---

(1) Gall. Giustinian., tom. 2, tav. 47.
(2) Bor., tav. 42; Gor., Gemm. astrif., t. 122.
(3) Mars. Fic., in Plot., lib. 2, Enn. 2, cap. 2.

che lo strascicava, e perciò le era d'impaccio non ordinario, e di non piccolo ritardo per giungere al suo fine. Il che accennò Virgilio (1), platonichissimo poeta, in quelle parole:

Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Acciocchè poi l'anima lo traesse per la diritta strada, le era necessario l' Amore che la guidasse, perchè non traviasse, o si soffermasse oziosamente; poichè Amore essere di tutte l'ordinate cose principio, regola e duce, si trova scritto in tutti i poeti e mitologi e filosofi antichi. De' due corpi accennati qui sopra parla Marsilio Ficino (2) dicendo: *Corpus quidem solidum et compositum, etc., corpus vero cæleste, quod est in nobis occultum, orbicularem sui figuram ad figuram terreni corporis, cui insinuatum est, etc.* E, quanto all'esser questo secondo considerato come il cocchio dell'anima, lo stesso Marsilio (3) scrive: *Hoc vocant magi vehiculum animæ, ætereumque scilicet corpusculum, acceptum ab auctore, immortale animæ indumentum, naturali quidem figura rotundum propter ætheris regionem, sed in humanam effigiem sese transferens, quando corpus humanum ingreditur: atque in priorem se*

(1) Virgil., Eneid., lib. 6, v. 730.
(2) Mars. Fic., Teolog. Plat., lib. 18, cap. 4.
(3) Lo stesso, ivi.

restituens, quum egreditur, etc., quod Pluto currum tum deorum, tum animarum vocat in Phædro, vehiculum in Timæo. E questo corpo, quantunque tenue, sottile ed etereo, tuttavia non era del tutto puro *propter terreni corporis mixtionem;* e perchè *spiritus simplex, immortalisque non aliter composito, mortalique corpori, quam per corpus simplex et immortale conjungitur*, come dice lo stesso autore (1).

Ma più rigide prove fa soffrire il tiranno all' infelice. Ora la conficca ad un tronco; di che scrive lo Spon: *Cupido animam clavo affigere videtur arbori, ne altius ascendat, perque aeris spatia vaga oberret* (2). Ora l' abbrucia con la sua face, ora le stacca l' ali (3), ora la lega con le mani di dietro (4), ora finalmente la getta in terra (5) e la calpesta. Ma assai più compassionevole è lo stato, in cui si vede ridotta l' infelice anima umana in una gemma riportata dal Maffei (6). Due Amorini seggono, uno rimpetto all' altro, e contendono insieme per togliersi di mano un' anima, e pare che la vogliano dividere in due. Ciò forse vuol significare una persona innamorata, la quale per necessità dee essere agitata da contrarie passioni, una

(1) Mars. Fic., Teolog. Plat., lib. 18, cap. 4.
(2) Spon., Misc., sez. 1, art. 3, p. 7; Maff, Gemm., t. 3, tav. 26.
(3) Mus. Fior., t. 1, tav. 82.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, ivi, tav. 81; Maf., t. 3, tav. 23.
(6) Maff., tom. 1, tav. 73.

grata e gioconda, un' altra aspra ed amara. E quindi è che Orfeo (1) dà ad Amore l' epiteto di γλυκυπικρν, *dolce-amaro*. E Platone nel Filebo insegna che quando l' uomo od ogni altro animale va in amore, s' attrista insieme e si rallegra: Τοτ' ἄρα ἄνθρωπος και τ' ἀλλὰ ζῶα λυπεῖται τε ἅμα καί χαίρει. E Marsilio Ficino ne rende la ragione dicendo: *Quippe, quum Amor mors voluntaria sit, ut mors est voluntaria dulcis*; le quali parole non avendo senso, credo che vadano lette così: *Quippe quum Amor mors voluntaria sit; ut mors, est amara, ut voluntaria, dulcis*. Finalmente in una gemma illustrata dallo Spon (2) ella siede in terra, un Amorino la lega ad un tronco, ed un altro la batte con una sferza. Una donna con una conocchia sedente sopra un masso la guarda e non le dà aiuto. Il Montfocone confessa di non sapere (3) chi sia questa donna, ma forse è una Parca, postavi per denotare la vita umana, nel tempo della quale l' anima è dalle sue passioni sì maltrattata. Si vede poi l' infelice che, quasi disperata (4), da sè stessa si brucia con una face. Ma siccome qualche volta l' anima suol superare l' amore popolare, vile e plebeo (5), così in una gemma del Museo Fiorentino si osserva la medesima che lo lega ad

---

(1) Mars. Ficin., in Conviv., oraz. 2, cap. 8.

(2) Spon., Misc., sez. 1, art. 3, p. 7.

(3) Montf., tom. 1, tav. 101.

(4) Mus. Fior., tom. 1, tav. 82.

(5) Lo stesso, ivi.

una colonna senza pietà. Nella Raccolta d'Antichità del Borioni si può vederla in piedi in una nave tirata da due delfini (1), mentre ella con un remo ne facilita il corso.

Il signore abate Ridolfino Venuti, che con molta erudizione ha illustrato quella Raccolta, pensa che in questa maniera ella se ne vada agli Elisi. Chi sa che piuttosto non ci si figuri un' anima sciolta dalle sue passioni, che solchi il mare della vita, o che ci rappresenti il Genio Nautico, che, intento al guadagno, mentre è per mare, vive libero dalle insidie d'Amore? Questo nostro gruppo è similissimo a quello della Galleria Medicea, sì nella grandezza, sì nell' attitudine e sì nell' eccellenza del lavoro. E, quanto alla persona d'Amore, ella è quale appunto la descrive, o piuttosto la dipinge, Agatone nel Convito di Platone. Io mi servirò delle parole di Marsilio, tratte dal suo comento sopra il medesimo Convito (2): *Juvenis, inquit, est tener, agilis, cincinnus et nitidus.* E in un altro luogo (3): *Agatho vero poeta, veterum poetarum more, Deum istum humana vestit imagine, pingitque ipsum hominum instar formosum, juvenem tenerum, flexibilem, sive agilem, apte compositum, atque nitidum.* Il che aveva quasi ricopiato dall' autore che egli comentava,

---

(1) Borion., tav. 43.
(2) Mars. Fic., Comm. in Conv., oraz. 5, cap. 2.
(3) Ivi, cap. 7.

dicendo Platone (1), Τῶν μαλακωτάτων, ἁπαλώτατον ἀνάγκη εἶναι. νεώτατος μὲν δή ἐστι καὶ ἁπαλώτατος. πρὸς δὲ τούτοις ὑγρὸς τὸ εἶδος, che per maggior enfasi aggiunge esser tenero come l' acqua. Le quali tutte proprietà, quantunque a prima vista sembrino inesprimibili in un marmo, pure in questi due gruppi spiccano a maraviglia; cotanta è stata la perfezione nella loro arte di questi due scultori, a' quali non cederebbe chi scolpì un gruppo simile che si conserva presso il signor conte Fede, amante e possessore, e di più intelligente di simili rarità, se l' età o la barbarie, distruggitrice delle opere, quantunque eccellenti, non avesse ad amendue le figure troncate le teste, le quali poi sono state rifatte da Monsù le Gros, invero bravo scultore, ma che si è appreso nel restaurarle a un' altra idea. Questi eccellenti pregi di beltà, attribuiti ad Amore, gli sono poi da Socrate (2) tolti nel fine dello stesso Convito, e da Temistio (3).

La tavola XXIII del nostro Museo ci mostra, secondo me, un altro tratto della favolosa storia di Psiche, inventata dal platonico e spiritoso scrittore Apuleio. Dopo aver Venere provata l' infelice Psiche in tante maniere e con tanti diversi travagli, la mandò a Proserpina nell' inferno per aver da essa un vaso ripieno di quegli unguenti, co' quali solea dar nuovo risalto alla sua bellezza. Andò Psiche,

---

(1) Plat., nel Convit., p. 1189.
(2) Lo stesso, ivi, p. 1194.
(3) Temist., Oraz. 13.

e, siccome dice l' istesso Apuleio (1): *Veneream protulit legationem, statimque secreto repletam, conclusamque pyxidem suscepit.* Il restante del successo di questa ambasciata, e come Psiche fosse curiosa di aprire il vaso, e quel che a lei per ciò ne venisse, si può raccogliere dallo stesso autore. Il nostro marmo ce la mostra con la mitra in capo, e vestita di lunga palla, dalla quale sono coperte anche le mani, con le quali regge la pisside fatale. Io crederei che nell' averla espressa con le mani coperte, l' artefice avesse avuto forse riguardo al racconto dell' istesso Apuleio, in cui si dice che una torre gli proibì il dar la mano ad alcuno di quelli che stavano intorno al nero Acheronte (2). *Squallido seni dabis nauli nomine de stipibus, quas feres alteram: sic tamen ut ipse sua manu de tuo sumat ore. Nec secius tibi pigrum flumen transmeanti, quidam supernatans senex mortuus, putres attollens manus, orabit, ut eum intra navigium trahas. Nec tu tamen illicita affectare pietate. Transito fluvio, modicum te progressam textrices orabunt anus, telam struentes, manus paulisper adcomodes, nec id tibi contingere fas est.* Se poi mi si dimandi perchè piuttosto sotto nome di Psiche che di Pandora, riportata io abbia questa statua, dico che siccome la sua positura può o

---

(1) Apul., Metam., lib. VI, p. 122, ed. del Pricco.
(2) Lo stesso, ivi.

Psiche o Pandora rappresentare, perchè ambedue gran cura dovevano avere di conservare il prezioso vaso a loro affidato, io ho creduto in questa incertezza potermi appigliare al sentimento di quelli che mi hanno preceduto in pubblicar il disegno di questa statua, i quali la riportano sotto il nome di Psiche. Oltre varie stampe che se ne conservano nella Raccolta dell'eccellentissima casa Corsini, e nelle quali sempre va sotto il nome di Psiche, si può vedere la Raccolta di Antiche Statue di Roma, pubblicata da Giuseppe de' Rossi nell' anno 1619 al num. 2, e si vedrà la nostra statua sotto questa denominazione. Nè dee da me tralasciarsi che la munificenza di N. S. BENEDETTO XIV nuovo ornamento ha procurato al Campidoglio con l' acquisto d' un' altra bella statua di Psiche. È espressa in atto di fanciulla già grande, ha un ginocchio piegato in terra, e la testa rivolta al cielo, e una face in mano, ed è forse in atto di richiamare Cupido, fuggito dal suo talamo, quando, per la sua smoderata curiosità di vagheggiarlo, accostatagli troppo la lucerna, l' olio di essa, schizzando, scottò le sue gentilissime carni, lo svegliò, e lo costrinse a dileguarsi.

Nota.

Winckelmann è d' opinione che la statua qui riportata alla tavola XXIII, e che fu da taluno creduta non una Psiche, ma una Vestale, rappresenti in vece una Danaide. Ecco le sue parole:

« Una delle Danaidi sembrami esposta in quella
« bellissima statua del Museo Capitolino, che porta
« con ambedue le mani un vaso, sostenendolo
« sopra il suo panno, come per impedire che non
« ne calasse l'acqua. La denominazione di Psiche,
« (che per ordine di Venere, o per placarla, le
« doveva portar un vaso pieno d'acqua del fiu-
« me Cocito) con la quale la stessa statua è uscita
« in istampa, non mi pare che se le possa attri-
« buire, tanto a riguardo della sua statura, essen-
« do più grande del naturale, quanto per essere
« priva d'ali. Altri, che l'hanno creduta Pandora,
« non hanno considerato la forma del vaso, la
« quale è diversa da quella del vaso di Pandora,
« da Esiodo chiamato Πίθος. Questo s'accosta alla
« forma di un dolio antico di que' di terra cotta,
« di modo che la bocca o l'apertura del labbro
« del vaso, fatto così come lo descrive il suddetto
« poeta, ha da essere stretta per poterla co-
« prire con un coperchio. Imperocchè la Speran-
« za che restò nel vaso di Pandora sotto il lab-
« bro, sarebbe scappata anch' essa da un vaso
« così fatto, come è quello della statua di cui si
« tratta, slargandosi esso dal fondo sino all'orlo.
« Un vaso così formato, e considerato come conca
« per portare dell'acqua, se attendiamo al detto
« dello scoliaste di Apollonio, che sarebbe scon-
« venevole per una giovane di portare una brocca
« d'acqua, potrebbe accrescere la mia congettura,
« non dovendosi interpretare che per pena o per
« castigo. »

(Vedi Monum. Ant. ined., pag. 64).

E. Q. Visconti la ritenne in vece per una Sacerdotessa d' Iside. « Essa tiene colle sue mani, « coperte da un velo, il vaso dell' acqua miste- « riosa che portavasi nelle *pompe* o processioni « di questa Dea, cerimonie che all' epoca del se- « colo XII venivano celebrate in tutto l' impero « romano. » Così il lodato autore nella *Notice des Statues, Bustes, etc.*, num. 94.

Questa statua ha la testa antica riportata.

AMORE.

Tavola XXIV.

Molte cose del Dio Amore sono state già dette nell' illustrare la Tavola XXIII, che dimostra i suoi affetti e la soave unione con l' anima umana. In questa poi che da me si spiega al presente:

Τὸν Ερωτα τὸν ἁβρὸν
Μέλπομαι βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων.
Οδε καὶ θεῶν δυνάστις,
Οδε καὶ βροτοὺς δαμάζει.

Cupidinem tenerum
Celebro abundantem corollis
Florulentis cantando;
Idem et Deorum potens est,
Idem et homines domat.

Niuna altra deità fu così venerata quanto questo

AMORE T XXIV

Nume, per lo gran potere che gli attribuirono gli stolti e ciechi Gentili. Singolare su questo proposito è il bassorilievo del nostro Museo, che a suo tempo si spiegherà, in cui si vede questo fanciullo in atto di trionfare di tutti gli Dei; e nel Museo Fiorentino (1) si osserva scolpito in una gemma in atto di spezzare il fulmine a Giove. Curioso era anche il costume presso gli antichi di porlo ne' ginnasi in mezzo ad Ercole e Mercurio, non già venerandolo come rappresentante quella cieca passione che a lui diede il nome d' Amore, ma la soave, ragionevole e quieta corrispondenza che si chiama amicizia, come ci attesta Ateneo (2), dicendo: *Οἱ πρεσβύτεροι κατὰ Φιλοσοφίαν σεμνον τινα τον Ερῶτα καὶ παντὸς αισχροῦ κεχωρισμένον ᾔδεσαν, δῆλον ἐκ τῶ κατὰ γυμνάσια ἀυτὸν συνιδρῦσθαι Ερμῇ καὶ Ηρακλεῖ, τῷ μὲν λὸγȣ, τῷ δὲ ἀλκῆς προεστῶτι. ὧν ἑνωθέντων Φιλὶα τὲ καὶ ὁμόνοια γεννῶνται, δἰ ὧν ἡ καλλίστη ἐλευθερία τοῖς ταῦτα μετῶσιν αυξεται. I più antichi filosofi ravvisarono un certo Amore, venerabile e scevro d' ogni bruttura. Ciò è manifesto dal vederlo nelle scuole ginnastiche collocato tra Mercurio ed Ercole, quegli come presidente del parlare, questo come soprintendente della forza, perchè queste facoltà, unite insieme dall' amicizia rappresentata da Amore, fiorissero per la concorde armonia nell' amministrazione degli affari, da cui si accresce la bella*

---

(1) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 16, n. 1.
(2) Aten., lib. 13, cap. 2.

libertà. Questo puro Amore ebbe anche un altare comune con Pallade in Atene, come racconta il medesimo autore (1). Ma più esteso assai fu il culto dell'impuro e lascivo Amore, giacchè si sa che quelli di Tespi gli dedicarono alcune solennissime feste, dette *Erotidi* dal suo greco nome, e celebri quanto le *Panatenee*, che in Atene si solennizzavano in onor di Minerva (2). Lungo sarebbe il riferire quanto lodato e quanto sia stato biasimato dagli antichi autori, e specialmente dai poeti. Ognuno se lo figurava quale lo aveva provato, come di Prassitele dice Simonide (3); ma siccome i più ordinariamente lo hanno sperimentato dannoso, per questo il maggior numero lo ha caricato d'ingiurie, e dicendolo ospite incomodo, come fa colui che voleva vendere ad Anacreonte un Cupido di cera (4). Non manca per altro con tutto questo chi lo abbia chiamato donatore e dispensatore della concordia e della tranquillità, chiamandolo come Zenone Cizicense, al riferir di Ponziano presso Ateneo (5). I più eccellenti artefici e professori delle belle arti fecero a gara in esprimerlo.

Tra questi merita il primo luogo Prassitele, che ne scolpì due statue, con tante lodi esaltate da Callistrato (6).

---

(1) Aten., lib. 13, cap. 2.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Simonid. nell'Antolog., lib. 4, cap. 12.
(4) Anacreont., Od. 10.
(5) Aten., lib. 13, cap. 2.
(6) Callistr., Stat., n. 3 e 9.

L' ordinaria maniera di rappresentarlo era il formarlo in figura puerile, di leggiadrissimo aspetto, di delicate membra, sereno e vivace nel volto, col corpo tutto nudo, con l'ali agli omeri, l'arco, la faretra e gli strali. Quindi Anacreonte (1):

. . . . . . *βρέφος μὲν*
Ἐσορῶ, φέροντα τόξον,
Πτέρυγάς τε, καὶ φαρέτρην.

. . . . *parvulum quidem*
Aspicio, ferentem arcum,
Alasque, et pharetram.

Con tutto ciò vi è stato chi ha asserito non avere egli avute le ali, e non convenirgli in maniera veruna; e fra gli altri Eubolo o Araro nel Campilione (2):

Τίς ἦν ὁ ανάψας πρῶτος ἀνθρώπων ἄρα
Η κηροπλαστήσας Ερωθ' ὑπόπθερον;
Ως οὐδεν ᾔδει πλὴν χελιδόνας γράφειν,
'Αλλ' ἦν ἄπειρος τῶν τρόπων τῶν τοῦ θεοῦ.

Quis mortalium primus quæso pinxit,
Aut cera finxit alatum Amorem?
Nihil præter testudines ille pingere didicerat.
Quin et ingenium prorsus ignorabat huius Dei.

---

(1) Anacreont., Od. 3.
(2) Aten., lib. 13, cap. 2.

E Alessi nell' Ascisso (1):

. . . . *λέγεται γὰρ λόγος*
Υπὸ τῶν σοφιστῶν μὴ πέτεσθαι τὸν θεὸν
Τὸν Ερῶτα, τοῦ τὸ δ' ερῶντας. αἰτιαν δ' ἔχειν
Εκεῖνον ἄλλως ἠγνοηκότας δὲ τυτὸ
Γραφεῖς, ἔχοντα πτέρυγας ἀυτὸν ζωγραφεῖν

. . . . *creber sermo est*
Apud sophistas non volare Deum
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de caussa
alas affingi;
Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.

Riguardo all' arco poi, di cui suol essere munito ordinariamente, Teofrasto nel suo libro Delle Cose Eroiche dice che Cheremone il tragico scrisse (2): *Διδυμα τοξα αὐτὸν ἐκτείνεσθαι χαρίτων, το μεν ἐπ' ἐναίωνι τύχᾳ τὸ δ' ἐπὶ συγχυσει βιοτᾶς*: *Cioè tendere egli due archi, uno delle grazie, con buona e prospera fortuna, un altro di dolore, con cui affigge i viventi.* Anche Properzio tra i Latini rendè ragione del significato degli ornamenti d'Amore con questi elegantissimi versi:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem,
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Hic primum vidit sine sensu vivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona.
Idem non frustra ventosas addidit alas,
Fecit et humano corde volare Deum.

---

(1) Aten., lib. 13, cap. 2.
(2) Lo stesso, ivi.

Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,
Nostraque non ullis permanet aura locis.
Et merito hamatis manus est armata sagittis,
Et pharetra ex humero Gnosia utroque jacet (1).

Una più viva immagine d' Amore ci dipinge Mosco (2) in quel bellissimo Idillio, in cui induce Venere che ricerca il fuggitivo figliuolo:

Χρῶτα μὲν οὐ λευκὸς, πυρὶ δ' εἴκελος· ὄμματα δ' αὐτοῦ
Δριμύλα καὶ φλογόεντα. κακαὶ φρένες, ἁδὺ λάλημα.
Ἐυπλόκαμον τὸ κάρανον, ἔχει δ' ἰτάμον τὸ πρόσωπον.
Μικκύλα μὲν τήνω τὰ χερύδρια, μακρὰ δὲ βάλλει.
Γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα, νόος δὲ οἱ ἐμπεπύκασται.
Τόξον ἔχει μαλαβαίον, ὕπερ τόξω δὲ βέλεμνον,
Καὶ χρύσεον περὶ νῶτα φαρέτριον, ἔνδοθι δ' ἐντὶ
Τοὶ πικροὶ κάλαμοι, τοις πολλάκι κἠμὲ τιτρώσκει.
Πάντα μὲν ἄγρια, πάντα. πολὺ πλεῖον δὲ οἱ αὐτῷ
Βαιὰ λαμπὰς ἐοῖσα τὸν ἅλιον αὐτὸν ἀναίθει.

Questi bellissimi versi furono così tradotti da Angelo Poliziano:

Corpore non niveus, verum ignem imitatur, ocelli
Acres, flammeoli, mala mens, suavissima verba.
Crispulus est olli vertex, faciesque proterva,
Exiguæque manus, procul autem spicula torquet,
Membra quidem nudus, mentem velatus inerrat.
Arcum habet exiguum, super arcu imposta sagitta est.
Parva pharetra olli dependet et aurea tergo,
Sunt et amari intus calami, quibus ille protervus
Me quoque saepe ferit Matrem, sunt omnia saeva,

---

(1) Propertz., lib. 2, eleg. 9.
(2) Mosc., Idill. 1.

Omnia, seque ipsum multo quoque sævius angit.
Parvula fax olli, sed ipsum Hyperiona vincit.

Questa era la forma umana d'Amore, a cui varì altri simboli si aggiungevano secondo il capriccio di chi commetteva il lavoro. Pausia, celebre pittore, e commendato giustamente da Orazio (1), lo dipinse in atto di deporre l'arco e le saette, e di pigliare in vece di quelle la lira (2). Si direbbe che questa pittura servisse per uno che arrivò al colmo de' suoi desideri per mezzo de' versi o del canto, o che col darsi alle Muse si liberò dalle inquiete violenze dell' amorosa passione.

Zeusi (3) lo dipinse coronato di rose, e Nealco in atto di scherzare con la festosa comitiva delle Grazie (4) e della bella sua Madre. Ne' monumenti poi che esistono ancora, ha molti particolari ornamenti, ed è figurato in mille attitudini. Cinque eleganti sue statue nella Galleria Giustiniani (5) hanno tutte qualche varietà che le distingue. Altrove siede pensoso, premendo col sinistro piede una testuggine (6). Nelle gemme si vede che o cavalca un delfino (7), o è inceppato tutto (8),

(1) Oraz., lib. 2, sat. 7, v. 95.
(2) Pausan., lib. 2, cap. 13, pag. 134.
(3) Scoliast. d' Aristofane negli Acarnani, e Suida alla V. Αρτέμον.
(4) Plin., Stor. Nat., lib. 35, cap. 11.
(5) Gall. Giustinian., t. 1, tav. 25, 26, 27, 28 e 29.
(6) Scaich., Raccolt. di Stat., n. 64.
(7) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 17.
(8) Lo stesso, ivi, tav. 14.

e non può volare per avere ai piedi attaccato un pesante globo (1), o scherza con un leone (2), o suona la lira (3) o un corno, o arruota le frecce (4). Ora siede presso la madre che dorme, e le accosta al viso una corona di rose (5), ora le riposa in braccio (6), ora prende una corona che questa gli porge (7), ora egli a lei somministra l'armi (8).

Se l'Amore, figurato nella statua che descriviamo, fosse di bronzo e non di bianco marmo Pario, io direi certamente che questo fosse uno di que' due di Prassitele; tanto questo nostro ad essi corrisponde, se è vero quello che ne scrive Callistrato; sicchè io descriverò questo con le parole di cui lo stesso Callistrato (9) si servì elegantemente: *Παῖς ἀνθηρός, καὶ νέος, πτέρυγάς ἔχων καὶ τόξα. Ἐγαυροῦτο δὲ εἰς γέλωτα, ἔμπυρόν τι, καὶ μείλιχον ἐξ ὀμμάτων διαυγάζων Πλόκαμοι αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν εσκίαζον ἀνθηροὶ καὶ ἔνυλοι, νεοτήσιον ὑπολάμποντες ἄνθος*: *Egli è qual fanciullo vegeto, tenero, con l'ali e l'arco. Gli si legge nel volto il riso, e un certo che di focoso e delicato*

---

(1) Maffei, Gemme, tav. 20.
(2) Lo stesso, ivi, tav. 19.
(3) Lo stesso, ivi, tav. 12.
(4) Causs., Gemm., tav. 35.
(5) Gall. Giustinian., tom. 1, tav. 90.
(6) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 8.
(7) Causs., Gemm., tav. 75.
(8) Lo stesso, Gemm., tav. 75.
(9) Callistr., Stat., num. 3.

vibra dagli occhi. Graziosi ricci di capelli fanno ombra al suo capo, balenando un fiore di gioventù.

Questa nostra statua, che adornava la famosa villa della Serenissima Casa d'Este in Tivoli, ottimamente restaurata d'ambedue le braccia, è stata trasferita ad accrescer pregio al Museo Capitolino, per la munificenza del gloriosamente regnante BENEDETTO XIV.

Nota.

Un piccolo simulacro di Amore simile a questo vedeasi già nella Villa Borghese, stanza VI, num. 4. Egli pure era rappresentato in un'età già vicina all' adolescenza. La di lui figura, tutta ignuda ed alata, stava egualmente in atto di tendere un grand' arco, mostrando di fermare intentamente lo sguardo nello scopo che avea da ferire. « Le ripetizioni assai moltiplicate, dice il Visconti, di « un soggetto simile danno luogo a credere che « esso possa derivare da qualche famoso originale, « e forse dall'Amore cotanto rinomato di Lisippo; « giacchè le descrizioni che si hanno dei due non « meno celebri di Prassitele non si accordano punto « con gli atteggiamenti e con la espressione del « nostro. »

(Vedi Sculture del Palazzo della Villa Borghese, vol. II, p. 41, e *Notice des Statues, Bustes, etc.*, num. 55).

ERCOLE BAMBINO T XXV

ERCOLE FANCIULLO.

Tavola XXV.

A non so quale antico declamatore, che avea in una numerosa adunanza intrapreso a parlare delle lodi d'Ercole, uno degli astanti, udendo l'argomento dell'orazione, per ischerno disse: E chi te lo biasima? Nella medesima maniera, s'io volessi raccogliere o dall'antiche istorie o dalla mitologia, ovvero dagli scritti de' filosofi, le molte cose che del medesimo sono state dette, temerei che con ragione taluno mi dicesse: E chi desidera sapere cose sì trite e comuni? Laonde, tralasciando tutto ciò che di Ercole, sì dagli antichi, come dai moderni, è stato scritto con molta erudizione, ma forse soverchia, mi restringerò solo a parlare delle particolarità di questa nostra nobile e vaga statua.

Questa ci rappresenta un Ercole nell' atto che fanciullo strozzò due serpenti, mandati da Giunone gelosa per ucciderlo. Perciocchè, come raccontano i favoleggiatori (1), Almena, moglie d'Anfitrione Tebano, avendo, dall'adulterio commesso con Giove, conceputo Alcide, lo partorì dopo i nove mesi alla campagna, e l'espose temendo l'invidia di Giunone. Minerva poi e la detta Giunone, casualmente da quel luogo passando, avendo veduto il fanciullo non senza ammirazione, Minerva si fece

---

(1) Diodor. Sicul., lib. 4, p. 218, ediz. del Rodom.

a persuadere Giunone che accostandoselo al petto l' allattasse; ma avendole stretta la mammella più di quello che comportava l'età, la Dea, non soffrendo il dolore, lo lasciò in abbandono; ma compassionandolo Minerva, se lo prese, lo portò a casa, e lo diede ad allevare alla madre di lui; per la qual cosa, presa da invidia Giunone, mandò i dragoni, acciocchè ingoiassero il fanciullo, che egli di sua mano uccise. Laonde quello che era preparato per la sua morte e rovina, gli servì di gloria. E invero Diodoro pensa che da questa prima prodezza gli venisse il nome di Ercole, che secondo il medesimo significa *gloria di Giunone*, dove prima si chiamava Alcide, sul che aggiunge: Τοῖς μὲν οὖν ἄλλοις οἱ γενεῦς τ' ὀνόμα περιτιθέασι τούτῳ δὲ μόνῳ ἡ ἀρετὴ τὴν προσήγοριαν ἔθετο. *Ad altri adunque certamente i genitori danno il nome, a questo solo glie lo diede la virtù.* Altri poi vogliono che non ottenesse sì presto questo nome, ma bensì dopo che ei venne in Delfo a consultare per non so qual motivo l' oracolo, e questo per l' avviso dell' istesso oracolo, conforme, oltre Eliano (1), asserisce Eustazio (2) ed un comentatore di Pindaro (3), o l' istesso Eustazio, da un' altra etimologia di quel nome derivandolo ἀπὸ της Ηρας κληθεις, perchè, invocato da Giunone, le diede aiuto. Macrobio (4) ne assegna

(1) Elian., Var. Istor., lib. 2, cap. 32.
(2) Eustaz. al libro 3 dell' Iliade.
(3) Scoliast. di Pindar. all' Ode 4 Ismic.
(4) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 20.

pure un'altra non meno ingegnosa, dicendo: *Hercules, quid aliud est nisi* Ἥρας *idest aeris* κλέος *idest gloria*? E diversamente Fulgenzio interpretò questo nome: *Hercules* (dice) Ἡρακλῆς *graece dicitur idest* Ἡρώων κλέος, *quod nos Latini virorum fortium famam dicimus* (1). Il qual parere seguitò ancora Albrizio (2), scrivendo: *Hercules enim Herocleos, idest virorum gloria fortium.* Igino (3) poi dice che per questa veramente maravigliosa prodezza fu aggiunto solamente al Dio fanciullino il nome di *Primigenio*: *Infans quum esset, dracones duos duabus manibus necavit, quos Juno miserat, unde Primigenius est dictus.* E forse per ossequiare Ercole presero gli uomini un tal nome, essendosi poco fa dissotterrato questo marmo dedicatogli da un tal Primigenio:

HERCVLI. AVG. SACR.
EX. VISO.
PRIMIGENIVS.
IMP. CAESARIS. VESPASIANI.
AVG. IVVENCIANVS. TABVLAR.
A MARMORIBVS.

Ma comunque la cosa si sia, io non istarò a fare lunga descrizione di questa nostra statua; e mi contenterò di riferire in brevi parole il quadro che ne aveva veduto Filostrato il Giovane (4): Egli

(1) Fulgenz., Mitolog., lib. 2, § 5.
(2) Albriz., Delle Immag. degli Dei, cap. 22.
(3) Igin., fav. 30.
(4) Filostrato il Giovine, Immag., n. 5.

era espresso in atto di prendere con le mani i serpenti mandati da Giunone, senza badare all'intimorita madre che gli era dappresso. Questi animali si storcevano, già piegavano il capo, la pelle non era più lucida, ma squallida, fiacca e sparsa di un livido color sanguigno. Nel volto di Almena in mezzo al timore si vedeva nascere l'allegrezza per la vittoria del figliuolo. Per esprimere la sua sollecitudine, il pittore l'aveva fatta vestita della sola tunica, coi capelli scomposti e con le mani stese. Aveva dipinte intorno a lei quelle serve che avevano assistito al suo parto. Da un'altra parte del quadro era una quantità di soldati tebani che davano soccorso ad Amfitrione, che teneva snudata la spada, come se avesse voluto aiutare il valoroso Alcide. In un cantone era dipinto Tiresia che vaticinava qual sarebbe stato Ercole nell'età adulta, se sì gran prove di valore dava fin da fanciullo. Quell'indovino vi era rappresentato come invaso dalla divinità. L'ingegnoso pittore, per significare l'ora, in cui era avvenuto tutto ciò, vi aveva espressa la Notte in umana forma. Racconta parimente Plinio (1), che questa istessa bravura d'Ercole fu dipinta dal famoso Zeusi. Ciò ancora si trova espresso in una certa gemma antica del Museo Vettori. Altre statue già furono scolpite in marmo simili a questa nostra: una se ne ritrova riferita da Pausania (2), antica-

(1) Plin., lib. 35, cap. 9.
(2) Pausan., lib. 1, cap. 24, p. 56.

mente esistente nell' Attica. Il Begero (1) pure riporta una statuetta di Ercole in atto di ammazzare non due serpenti, ma un solo, e che sembrava dargli grande imbarazzo, onde, quantunque l' autore lo creda Ercole, pure potrebbe forse anche essere quel bambino che Alcone compiange con un suo epigramma (2), a cui avviticchiatosi un serpente l' uccise.

Ma altri monumenti abbiamo ne' quali questo Dio è espresso in tal atto. In fatti nella Raccolta di Statue dello Scaichi, al numero 18, è un Ercole bambino inginocchiato che strangola i serpenti. E nella Villa Pinciana, famosa per li rarissimi tesori di antichità che vi si ammirano, è pure una statua di Ercole Bambino, un poco più piccolo, ma nella positura istessa del nostro. E perchè non ci sembrasse incredibile essere stato dotato di tanta forza un tenero fanciullo, sappiasi (3) *illum fuisse triplici dentium serie*, al riferire d' Ione Chio e come si legge nel libro dell' Agricoltura d' incerto autore, *in immortalitatis participatum ab Jove admissum, quod dormientis Junonis lac suxisset, cumque interim divini liquoris per cœlum effusa portio esset, Galaxiam effècit, nonnihil vero et terram rigasset, natum inde lilii florem.* Si dee inoltre avvertire, avere avuta Ercole maggior corporatura degli altri uomini, lo che rac-

---

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 283.
(2) Antolog., lib. 6, cap. 11.
(3) Cel. Rodig., lib. 4, cap. 1, e lib. 21, cap. 21.

colse Pittagora dalla misura dello stadio olimpico al dire d' Aulo Gellio (1): la qual cosa potè molto conferire ad accrescere ad esso le forze proporzionatamente alla sua grandezza; laonde sembrerà cosa verisimile se egli rimase vincitore in tutte le sue celebri imprese, e se da fanciullo appena visti i serpenti:

Citius e cunis exilit, facit recta in angue impetum,
Alterum altera apprehendit eos manu perniciter.

E finalmente avendoli valorosamente afferrati, *Puer ambo ambo angues enecat;*

come dice Plauto (2) presso i Latini. Presso poi i Greci abbiamo quel nobile epigramma dell' Antologia (3):

Θλῖβε δρακοντείοις περιμήκεας, ὁ βρίμε, χεῖρας
Ηρακλες, δακέτων ἀγχιβαθεῖς φάρυγας.
'Εξέτι νηπιάχοιο, χόλον ζηλήμονος Ηρης
Αμπαυσον μοχθεν, γνωτι καὶ ἐκ βρέφεος.
Οὐ γάρ σοι κρητὴρ χαλκήλατος, οὐδε λέβητες
'Αλλ' ὁδὸς εἰς αὐλὴν Ζηνὸς ἔπαθλον ἔφυ.

Elide draconum prælongas, violente, manus
Hercules, draconum profunda guttura.
Vel ex infante, iram zelotypia affectæ Junonis
Compesce, laborare disce vel ex infante.
Non tibi enim crater ex aere, neque lebetes,
Sed via in Jovis aulam pretium est certaminis.

Ercole Bambino è rappresentato anche in altre

(1) Aul. Gell., lib. 1, cap. 1.
(2) Plaut., Amfitr., act. 5, scen. ultim., v. 63 e segg.
(3) Antolog., lib. 4, cap. 8, epigr. 4.

ERCOLE AVENTINO T. XXVI

attitudini, e fra le altre il Begerò (1) ne riporta una statuetta, nella quale è espresso sedente in atto di pensare, e che nella destra tiene la clava e nella sinistra una tazza di vino. E il Grutero (2) trasse dalle carte del Pighio una figura di Ercole Fanciullo in piedi, con la clava e con la pelle di leone. Non faccia specie il vederlo con questo ornamento prima che avesse ucciso il Leone Nemeo, poichè Teocrito (3) ci dice che:

Ω δε μὲν Ηρακλῆα φίλα παιδένσατο μάτηρ,
Ευνὰ δ' ἦς τῷ παιδὶ τετυγμένα ἄγχοθι πατρὸς
Δέρμα λεόντειον, μάλα οἱ κεχαρισμένον αυτῷ.
Sic autem Herculem cara edocuit mater.
Torus erat puero instructus prope patrem;
Exuvium leonis, valde illi ipsi gratum.

ERCOLE AVENTINO.

Tavola XXVI.

Questa nobilissima statua d' Ercole, che volgarmente si appella l' Ercole Aventino, essere stata sempre in grande stima, ed essere stata fin dai primi tempi collocata nel Campidoglio, si ha dalla testimonianza di tutti gli autori che scrissero degli ornamenti di Roma. Imperocchè o si rimiri la qualità del marmo, che è un bel basalte, o la

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 280.
(2) Grut, Iscriz., p. 681.
(3) Teocrit., Idill. 24, v. 132.

perfezione del lavoro, vale oro quanto è il suo peso. Vario stampe antiche abbiamo di questa statua, e l'hanno riportata ancora ultimamente il Maffei (1) e il Montfocone (2), ma nessuna è così ben fatta come la nostra tavola, essendo questa perfettissima sì nell'ombre, come nei contorni. L'ornato è veramente proprio d'Ercole, avendo coperto il capo e le spalle d'una pelle di Leone, la quale, passandogli sotto il collo, viene legata con un nodo sul petto, e nel restante è nudo. Quasi sempre ha questa pelle per denotare l'uccisione fatta del Leone Nemeo, la quale impresa ammiriamo egregiamente scolpita in un bassorilievo che è affisso nella parte di dietro del palazzo della Villa Medici qui in Roma, come ancora in una pregevolissima statua del Museo Fiorentino (3), ed in alcune medaglie presso il Begero (4). Non meno però nobilmente ci viene rappresentata dai seguenti versi del tragico Euripide (5):

Πρῶτον μὲν Διὸς ἄλσος
Ἠρήμωσε λέοντος,
Πυρσῷ δ' ἀμφεκαλύφθη,
Ξανθὸν κρᾶτ' ἐπινωτίσας
Δεινῷ χάσματι θηρός.

Primum quidem nemus Jovis filius
Viduavit leone.

---

(1) Maff., Raccolt. di Stat., 2.
(2) Montfoc., Antiq. expliq., tom. 1, tab. 48.
(3) Mus. Fiorent., tom. 3, tav. 65.
(4) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 785.
(5) Euripid., Ercole Furioso, v. 359.

Fulvo autem circumtexit se,
Flavum leonis caput imponens tergo,
Terribili rictu feræ.

Ma non sempre, anzi rare volte ha sul capo questa pelle. L'Aldrovando(1) fa menzione d'una sola statua sì fatta; l'altre molte poi, che il medesimo annovera, o sono cinte da questa stessa pelle, o a quella s'appoggiano, o loro cade dalle spalle, o l'hanno avvoltata alle braccia, o se questo Dio viene espresso in atto di sedere, allora ritiene la detta pelle sulle cosce, come si trova nelle medaglie di Massimiano riportate dal Begero (2); ma non però mai si vede di quella spogliato, fuorchè quando ha le femminili vestimenta di Jole, e che questa viene adornata dalle spoglie d'Ercole, come si ravvisa in alcuni antichi monumenti (3). Questo osservò pure anche l'Albrizio (4): *Secunda victoria Herculis* (dice) *notabilis fuit, quia ipse pugnasse cum leone, ipsumque clava mactasse, et interempto pellem abstulisse dicitur, quo deinde spolio incessit semper indutus signum victoriæ perceptæ. In quo etiam ostentatur animi fortitudo, contra quam nulla vis corporea prævalet, quæ semper spolium leonis, idest vim virtutis defert.* Nella stessa maniera

---

(1) Aldrov., Stat. di Rom., cart. 231.

(2) Beg., Tes. Brand., tom. 2, p. 780.

(3) Pittur. Antich. nell' append., tav. 19; Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 5; Maff., Gemm., tom. 1, tav. 100 e 101; e in una medaglia mm. del Museo Pisani, tav. 24.

(4) Albriz., Delle Imag. degli Dei, cap. 22.

appunto che il nostro, si vede Ercole col capo coperto in una medaglia dei Re Macedoni (1). Nella mano destra tiene tre pomi, che si dice aver rubati di nascosto dall' Orto dell' Esperidi, ucciso prima il Dragone che continuamente vegliava alla custodia de' medesimi. Questa ancora si dee porre fra le nobili prodezze d' Ercole, e in effetto se ne fa menzione spessissime volte non solo da' poeti e da' mitologi, ma non di rado ancora si trova espressa negli antichi monumenti. Quindi è che in una statua presso Latino Giovenale (2) si vedeva Ercole nudo che teneva in mano i detti pomi, ed aveva vicino a sè il dragone custode dell' Orto dell' Esperidi; ed un certo bassorilievo in Benevento (3) dimostra Ercole nell' atto che coglie questi stessi pomi. Fra le innumerabili statue della casa Giustiniani (4) cinque ve ne sono rappresentanti questo nume, due delle quali tengono tre pomi, due n' hanno due ed una uno, arbitrio dello scultore. Questa nostra ne tiene tre nella mano sinistra, dalla quale pendono l' estremità della sopraddetta pelle di leone; colla destra poi sembra che tenga la mazza in atto di minacciare. Questa era l' usanza comune d' esprimere questo nume, facendone testimonianza Celio Rodigino (5), che ne

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 131.
(2) Aldrov., Stat. di Rom., cart. 164.
(3) Murat., Tes. Inscriz., tom. 1, p. 65, n. 8.
(4) Galler. Giustinian., tom. 1, tav. 11 e 14.
(5) Cel. Rodig., lib. 6, cap. 7; Mus. Fiorent., t. 2, tav. 69.

spiega ancora l' allegoria: *Fabulantur item Græcorum plerique, Herculis statuam effingi solitam sinistra manu mala tria gestantem, quæ clava conquæsisset, dracone interempto, idest concupiscentia subacta.* Ha in capo una piccola corona di forma particolare, se pure non è un diadema, essendo come una fascia che attornia il capo, ornata ne' quattro punti opposti d' un fioretto, come in questa nostra tavola si può vedere nella cima della fronte. Il Maffei (1), spiegando nella detta Raccolta di Statue questa d' Ercole Aventino, dalla detta corona ne deduce che ella non rappresenti Ercole, ma bensì l' Inverno: lo che quanto s' accosti al vero, il giudicheranno quelli che di me hanno maggior dottrina. Alle volte si trova coronato d' alloro, come in una gemma del Museo Fiorentino (2) e del Tesoro Brandeburgense (3), e ancora presso lo stesso Maffei (4), e nelle medaghe dei Fenicj (5). Questa corona si meritò colle sue prodigiosissime fatiche, che per questo da Euripide (6) si chiama *στεφάνωμα. μόϑον*: laonde forse presso il Begero (7) si vede coronato dall' istessa Vittoria. Nelle medaglie degli

---

(1) Maff., Raccolt. di Stat., tav. 19; e Mus. Fiorent., tom. 3, tav. 68.

(2) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 1.

(3) Beg., Tes. Braud., tom. 3, p. 278.

(4) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 87.

(5) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 72.

(6) Euripid., Ercole Furioso, v. 355.

(7) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 55.

Sciotti (1) si ravvisa con una corona fatta in forma di raggi. Nella destra impugna sempre la mazza, dal che n'avviene che da' poeti si chiami *claviger*, cioè che porta la clava. Così Ovidio (2):

CLAVIGER *alloquitur: patrias, age, desere sedes.*

E in altro luogo parimente (3):

Ecce boves illuc Eritheidas applicat Heros:
Emensus Orbis CLAVIGER, *orbis iter.*

Dove si dee avvertire chiamarsi il medesimo *Claviger* e insieme *Heros*, lo che perfettamente conviene alla nostra statua, la quale rappresentando Ercole colla clava in mano, però forse si chiama l'Eroe Aventino; e Aventino si disse, perchè uccise Cacco nel Monte Aventino, come narra Properzio (4).

Fu scolpita questa statua in marmo negro, di corporatura molto pingue, e di grandi e grosse membra, di corta statura, comme appunto un ragazzo. Al dire di Clemente (5) Alessandrino, Dicearco descrisse così graziosamente Ercole; Σχιζίαν, νευρώδη, μέλανα, γρυπόν, τετανότριχα, cioè *quadrato, nerboruto, negro, col naso aquilino e con lunghi capelli*; il che appuntino corrisponde alla nostra statua, se non che ha il naso piuttosto schiacciato che aquilino. Ma nondimeno vi furono alcuni, fra quali Erveto, che hanno

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 46.
(2) Ovid., Metamorf., lib. 15, v. 22.
(3) Fasti, libr. 1, v. 543.
(4) Properz., lib. 4, eleg. 9.
(5) Clem. Aless. nel Protrept., p. 28.

interpetrato quel *σχιζίαν* di lunghe gambe, a motivo che *σχίζα* significa legne tagliate, dal che ha avuto origine quel che noi Italiani chiamiamo scheggia, che vuol dire lo stesso. Ma *σχιζίαν*, come piace al Salmasio (1), uomo in questa parte di grandissimo peso ed autorità, altro non è che *quadrati, et compacti corporis habitus, nam σχίζα est corpus ipsum, vel corporis truncus.*

Inoltre Girolamo filosofo appresso il sopraddetto Clemente Alessandrino (2) dipinge Ercole nella medesima maniera: Μικρὸν, φριξοτρικα, ρωστικόν, *piccolo, di capelli mal pettinati, e ben forzuto*, le quali cose tutte appariscono nella nostra statua, la quale finalmente, in una parola, corrisponde perfettamente ai versi d' Euripide (3), ne' quali così parla Mercurio che è per vendere Ercole:

> Ηκιστα φαῦλος, ἀλλὰ πᾶν τοὐναντίον
> Πρόσχημα σεμνός, οὐκ ταπεινὸς, οὐδ' ἄγαν
> Εὔογκος ὡς ἂν δοῦλος, ἀλλὰ καὶ στολὴν
> Ιδόντι λαμπρός, καὶ ξύλῳ δραστήριος.
>
> *Nihil est in illo vile, sed vultus gravis,*
> *Habitusque pariter: sordidum ut servis nihil,*
> *Aut mole tardum: splendida aspectu nitet*
> *Ubique vestis, corpus ad agendum viget.*

Alle quali informazioni Sileo risponde che pur troppo gli sembra non aver egli viso di servo; che

---

(1) Salmas., Ad Tertull. De Pallio, p. 372.

(2) Clem. Aless., ivi.

(3) Euripid. nel Sileo, tra i frammenti, t. 2, p. 495, ediz. di Cambridg., 1694, in f.

il suo volto metteva paura; che aveva occhi che schizzavano fuoco, e come suole averli un toro che va in traccia del leone.

Per confermare questa denominazione dell'Eroe Aventino, mi si presenta Flaminio Vacca, testimonio oculato, il quale racconta che a suo tempo fu ritrovato e scavato questo eccellente simulacro nel Monte Aventino in una vigna de' signori Massimi, il quale poi fu venduto per mille scudi al popolo romano, dal che forse è derivato il nome d' Aventino. Ecco le parole del Vacca (1): *Mi ricordo che nel Monte Aventino, nella vigna di Monsignor de' Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalto verde, rappresentante il figliuolo di Ercole in età fanciullesca, con la pelle di leone in testa e con la clava in mano, favoleggiando i poeti esser detto monte al figlio di Giove (che Aventino si chiamava) dedicato. Questa statua la comprarono i Romani dal detto Monsignore per ducati mille di camera, e ora si trova in Campidoglio.* Ma stante l' avere tutti i simboli d' Ercole, non il figliuolo, ma piuttosto Ercole stesso crederei che ella rappresentasse.

---

(1) Flamm. Vacca nella sua Lettera che è dietro alla Roma Antica del Nardini.

ERCOLE LERNEO.

Tavola XXVII.

Una delle belle imprese d'Ercole certamente sarebbe stata l'aver liberate le Selve Lernee dall'Idra che le infestava, se in quest'opera non avesse avuto per compagno ed aiuto Iolao, che tale assistenza gli prestò, che Euristeo non volle riconoscere questo fatto come una delle fatiche che egli ad Ercole aveva imposte. Con tutto questo però i mitologi e i monumenti ce la descrivono per una Impresa Erculea, e fra gli altri nell'eruditissimo marmo Farnesiano, in cui è incisa la storia delle Fatiche del nostro Eroe, e che fu dal proposto Gori pubblicato fra le iscrizioni Doniane (1), e ultimamente illustrato e supplito con una bella dissertazione dal dottissimo padre Odoardo Corsini, generale de' PP. delle Scuole Pie, si legge: ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΥΔΡΑΝ ΛΕΡΝΑΙΑΝ ΕΚΤΕΙΝΕ: *In secondo luogo uccise l'Idra Lernea.*

Molti degli antichi nel rappresentare le Fatiche d'Ercole, presero occasione di scolpirlo anco in questo atto. Noi sappiamo da Cicerone (2) che Policleto ne fece un gruppo di marmo. Pausania (3) ci dice che Tisagora, ancor esso eccellente artefice, lo fece nella positura di trarre a fine

(1) Gor., Iscriz. Donian., Class. 1, n. 98.
(2) Cic., De Orat., lib. 2.
(3) Pausan., lib. 10, cap. 18, p. 841.

quest' impresa, e c' informa che la statua era di ferro. Ma siccome Plinio (1) insegna che il basalte è similissimo al ferro, così avrei creduto che veramente di basalte fosse stata questa statua, se il medesimo autore (2) non ci dicesse in un altro luogo con più distinzione, che anche Alcone formò un Ercole di ferro, per denotare la forte pazienza di quel Dio ne' suoi lunghi e penosi travagli. Strabone (3) narra che Lisippo scolpì tutte le Fatiche d'Ercole, le quali furono collocate nell' Acarnania al porto d' Alizia, sacro a questa deità, che vi aveva un famoso tempio; ma che poi un imperatore romano trasferì queste opere ad adornare la capitale del mondo. Anche il famoso Prassitele (4) si fece gloria di scolpire queste Imprese per la città di Tebe, e l'eseguì tutte fuori che quella degli Uccelli Stinfalidi e la Purgazione della stalla Elea, onde l'impresa dell'Idra dovè essere scolpita. Non si può da me con le parole esprimere la bellezza della nostra statua. Da lungo tempo adornava il cortile de'SS. Verospi quando Clemente XII, d'immortal memoria, ne fece acquisto per accrescere il pregio al Museo Capitolino. Essendo stata ritrovata senza gambe, vi furono circa cento anni fa supplite dal celebre scultore Alessandro Algardi, il quale le

(1) Plin. Istor. Nat., lib. 36, cap. 7.
(2) Lo stesso, ivi, lib. 34, cap. 14.
(3) Strabon., lib. 1, p. 705.
(4) Pausan., lib. 9, cap. 11, p. 733.

fece con tal diligenza e maestria, che ritrovatesi poi le antiche, i periti stimarono bene di lasciarvi le moderne, che eguagliavano in bellezza l'antiche. Il Maffei (1), che conobbe il merito di questo marmo, gli diede luogo nella sua Raccolta di Statue. L'autore ci è ignoto.

Ercole in essa ci viene espresso ancor giovane, e tale doveva essere, giacchè questa fu la sua seconda fatica. Non ha in capo cosa alcuna oltre lo strofio, nè tiene la solita sua corona o di pioppo (2), albero a lui diletto, ò di lauro, delle cui frondi coronato era nella Beozia (3), e come è in alcune gemme presso il Maffei medesimo (4).

Egli è tutto nudo come era quello di legno fatto da Dedalo in Corinto, e di cui Pausania (5) ci lasciò memoria.

Tiene nella destra la face, con la quale brucia le teste dell'orribil mostro che egli si aveva sottomesso, la cui parte deretana riman dietro, e veramente si può appellare *bestia immanis*, come la chiama Varrone (6). Ma con più accuratezza la descrive l'Anonimo greco, panegirista d'Ercole, pubblicato dall'Allazio (7), dicendo: Ἡ δὲ θηρίον

(1) Maff., Stat., tav. 6 e 37.
(2) Fedr., Fav., lib. 3, fav. 17.
(3) Pausan., lib. 9, cap. 10, p. 730.
(4) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 87, 88 e 89.
(5) Pausan., lib. 2, cap. 4, p. 121.
(6) Nonn., in v. *Immane*.
(7) Excerpt. varia, pag. 523.

ἦν ἀμαιμάκετον, σῶμα μὲν ὑπερμέγεθες, κάρηνον δὲ ἔχον ἐννεακέφαλον. τῷ δὲ τῆς Λέρνης ἕλει τραφὲν, προϊὸν τῷ πεδίῳ, πᾶν ὅτι προστύχοι διέφθειρεν: *Smisurato, e indomito animale, di vasto corpo, che inalzava una testa con nove capi, nutrito nelle paludi di Lerna, che con il suo scorrere infestava tutto quello che per le campagne se li faceva avanti.* Io non istarò a rintracciare il significato di questa favola, avendolo fatto tanti altri prima di me.

Io potrei adesso qui fare osservare gli altri ornamenti aggiunti dagli artefici alle statue di questo Dio, ma siccome ciò mi porterebbe troppo in lungo, così aggiungerò solo poche cose; e fra le altre, che egli è stato rappresentato in figura d'Erme, come in una statua del nostro Museo (1) nel primo tomo di quest'opera; e in una gemma del Maffei (2), e come lo era in Corinto secondo Pausania (3). Alle volte ha una tazza in mano (4), ed è talora tutto armato (5), o scherza con Amore (6) o con Jole (7). Ma più particolare è un mosaico, che pure si conserva nel nostro Museo, e che fu pubblicato nell' Appendice

---

(1) Osserv. al tom. 1 del Mus. Cap., p. 4.
(2) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 85.
(3) Pausan., lib. 2, cap. 10, p. 133.
(4) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 91, Stoch., Gemm., col nome dell' Artef., tav. 2 e 5.
(5) Pausan., lib. 3, cap. 15, p. 244.
(6) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 98.
(7) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 9.

alle pitture e mosaici antichi (1). Vi si vede Ercole che fila, nudo fino alla parte inferiore del corpo, coperto da una gonnella feminile nel resto. Due amorini intanto stanno a'suoi piedi legando un leone, e un altro suona la zampogna, applaudendosi di aver soggettato un eroe sì grande, il che fa chiaramente vedere che *omnia vincit Amor*, come si osserva nelle illustrazioni di quell' opera. Luciano dice che vide una pittura nella Gallia, dove quei popoli lo chiamano Ogmio, e lo dipingono vecchissimo, tutto calvo, con la pelle grinzosa e bruciata, come suol esser quella dei vecchi marinari, onde si prenderebbe piuttosto per Caronte (2). Ha per altro tutti gli ornamenti che ad Ercole sogliono apporsi, cioè la pelle di leone sulle spalle, la clava nella destra mano, l'arco teso, e la faretra nella sinistra. Il più misterioso è l'essere espresso in atto di trarre una gran quantità di uomini per le orecchie, che son legate con catenelle di oro e di ambra; e benchè queste catene sieno così sottili e deboli, pure non le rompono, ma se ne stanno allegri, e par che applaudiscano a quello che li conduce. Il pittore ha attaccate quelle catene all' estremità della lingua d'Ercole per denotare la forza dell' eloquenza.

---

(1) Aggiunt. alle Pitt. Antich., tav. 19, Rom. 1752.
(2) Lucian., Ercol., § 1.

Nota.

Questo gruppo, come notò anche il Bottari, venne ristaurato dall' Algardi nella sua parte inferiore, ove vedesi l'Idra. Essendosi però posteriormente ritrovato il pezzo antico mancante, venne collocato accanto al moderno. In quel frammento l'Idra non è già un ammasso di serpi, con più teste ripullulanti, ma un sol dragone col capo e le braccia femminee. « Questa maniera di rappre-
« sentare l'Idra, dice Visconti, è stata osservata
« dal Winckelmann (Monum. Ant. Ined., pag. 82),
« che la illustra con un luogo di Platone, il quale
« sembra riconoscere simboleggiata in quel mostro
« una rea femmina. Può dirsi con maggior veri-
« simiglianza che sia così rappresentato il capo
« dell' Idra che era immortale, e che fu reciso
« da Ercole, e sepolto sotto un gran sasso. »

(Vedi Visconti, Museo Pio-Clement., Vol. IV, pag. 87.)

ESCULAPIO.

Tavola XXVIII.

Molte e diverse cose raccolte dai mitologi ci racconta Pausania (1) della nascita, dei genitori, della nutrice d' Esculapio e del luogo ove egli nacque. Gli Arcadi (2), per tradizione de' loro

(1) Pausan., libr. 2, cap. 26, p. 170.
(2) Lo stesso, lib. 8, cap. 25, p. 651.

ESCULAPIO T. XXVII.

maggiori, dicevano che Esculapio, appena nato, fu esposto nell' agro Talpusio, ove essendo stato casualmente trovato da Autolao figliuolo d' Arcade, questi lo diede ad allevare a Trigone, il sepolcro della quale essere stato in Arcadia scrive lo stesso Pausania. Diodoro Siciliano (1), come quasi tutti gli altri autori fanno, assegna ad Esculapio per padre Apollo e per madre Coronide. Dal padre adunque egli apprese la bellissima arte di medicare, nella quale riuscì così eccellente, che fu tenuto Dio della Medicina, e come a tale gli furono inalzati templi e simulacri. Nell' Attica (2) ebbe due templi, e Pausania (3) fa menzione di un altro a lui eretto in Arcadia, e finalmente di uno posto nell'Acaia (4), dove lo stesso scrittore racconta aver disputato con uno di Sidonia, se nella teurgia fossero più dotti o i Fenici o i Greci, e che in quella occasione il Fenicio espose tutta l' allegoria d' Esculapio. Egli dicea che Apollo era tenuto padre del nostro Dio con molta ragione e verità, negando, per lo contrario, che egli avesse avuta madre mortale; perciocchè Esculapio è l'istessa cosa che l' aria, donde proviene la sanità che i Greci chiamano Υγεία. Apollo poi, che è il Sole, meritamente si dice padre d' Esculapio a motivo che col suo regolato corso, temperando

---

(1) Diod. Sic., lib. 4, pag. 189 e 233.
(2) Scoliast. del Pluto d' Aristofane, Scen. 1.
(3) Pausan., lib. 8, cap. 25, pag. 651.
(4) Lo stesso, lib. 7, cap. 23, pag. 583.

l' aria, la rende salubre e buona. Pausania accordandogli tutte queste cose, gli dimostrava però non esser questa opinione solamente propria dei suoi cittadini, ma ancora de' Greci, poichè in un piccolo castello de' Sicionj si ritrovava una statua d' Esculapio dedicata alla Salute.

Chi mai non sa con quanta venerazione fosse onorato questo nume in Epidauro, dove aveva un tempio famosissimo dedicato a lui e alla sua moglie Epione (1), e che un altro pure ne aveva nella Messenia (2) comune con le sue figliuole?

Io non istarò a far minuta descrizione de' simulacri di questo Dio, essendone rimasi a nostri tempi moltissimi. Dirò solamente di quelli che contengono qualche particolarità. In Epidauro, al riferire dello stesso Pausania (3), era una certa statua d'Esculapio, della quale non si sapeva nè l'artefice, nè la materia, cioè se fosse di legno o di metallo, non se ne vedendo altro che la faccia, le mani e i piedi, essendo nel restante coperta con una tunica di lana e col manto. A questa era vicina la statua d' Esculapio Gortinio con veri serpenti, della quale il medesimo autore scrive che le persone per timore di quegli animali non volevano accostarsele. Ma nello stesso luogo n' era una più famosa, opera di Fidia, secondo Atenagora (4), e che con una mano premeva il

(1) Pausan., lib. 2, cap. 29, pag. 177.
(2) Lo stesso, lib. 4, cap. 31, pag. 358.
(3) Lo stesso, lib. 2, cap. 11, p. 137.
(4) Atenag., Legazione pe' Cristiani, cap. 17.

capo di un serpe, e aveva ai piedi un cane, il quale non solo alle statue, ma anche a' suoi templi si soleva porre, perchè, secondo Festo (1), *uberibus canis fuit nutritus*. Una bellissima descrizione della maniera, nella quale soleva rappresentarsi, ci è stata conservata da Albrizio (2) filosofo nel suo libro Delle Immagini degli Dei, in queste parole: *Ejus imago erat homo quidam cum barba valde prolixa: indutus habitu medici, sedens, in cujus sinu erant pyxides unguentorum, et alia instrumenta ad medicum pertinentia; cujus manus dextra barbam tenebat, sinistra baculum cum serpente gestabat intorto*. Con questa descrizione conviene in parte una statua di questo Dio, che è negli appartamenti terreni del Contestabil Colonna. In essa Esculapio, appoggiato con la destra sul solito bastone, tiene nella sinistra mano un piccol vaso.

Presso i Focesi (3) si ritrovava un simulacro di Esculapio Arcageta, con una barba così lunga, che superava la misura di due piedi e mezzo. E che in fatti Esculapio portasse la barba, ce lo testificano Cicerone e Valerio Massimo, il quale scrive che Dionisio comandò che si radesse la barba d' oro all' Esculapio d' Epidauro, dicendo non esser conveniente che il figliuolo fosse barbuto, mentre Apollo suo padre in tutti i templi

(1) Fest., V. Esculapio.
(2) Albriz., De Deor. Imaginib.
(3) Pausan., lib. 10, cap. 32, p. 819.

si vedeva senza barba; sul che scherza pure Minuzio Felice (1). Gli Egiziani, non contenti di esprimerlo con barba per dimostrarlo vecchio, lo figuravano totalmente calvo, come si ha da Sinesio (2). Nè sempre ha il capo scoperto, ma alle volte lo ha cinto dello strofio (3), o coperto dal pileo, come si osserva ne' medaglioni del Buonarroti e dello Strada (4), o è con il calato in capo, come dice il Begero (5), o con la corona di lauro, come ce lo mostra nella prima guisa in una statuetta, e nella seconda in una gemma il Causseo (6), delle quali frondi andava coronato per avere gli antichi creduta in quella pianta gran virtù medicinale (7). Si trova per lo più col pallio, che poi in memoria di lui portarono i medici posteriori; avendolo perciò, secondo Virgilio (8), anche Japede medico d' Enea:

. . . . *Ille retorto*
Paeonium in morem senior succinctus amictu.

Sul pallio de' sacerdoti di questa divinità così lasciò scritto Tertulliano (9): *Ipsum hoc pallium*

---

(1) Minuzio Felice, In Ottavio.
(2) Sines., Nella Lode della Calvezza.
(3) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 54.
(4) Buonarrot. Osservaz. su' Medaglioni di Antonino Pio. Strada, p. 5, n. 104, ediz. di Francfort., 1615.
(5) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 277.
(6) Causs., Gemm., tav. 2.
(7) Galen. Simplic., lib. 1; Plin., lib. 29, cap. 24.
(8) Virg., Eneid., lib. 12, v. 400.
(9) Tertull., De Pallio, cap. 4.

morosius ordinatum, et crepidae graecatae, graecatim Æsculapio adulantur. Del bastone e del serpente ne fa testimonianza Apuleio (1) con queste parole: *Diceres Dei medici baculo, quod ramulis semiamputatis nodosum gerit, serpentem generosum lubricis amplexibus inhaerere*, come si ravvisa nella nostra statua. Un curioso simulacro di questo Dio attesta pure di aver veduto Lilio Gregorio Giraldi (2) in Osimo, città della Marca d' Ancona. Egli lo descrive con queste parole: *Indutus esse videbatur subucula graecanica, et amiculo succinctus: dextra quidem duos gallos continebat, sinistra vero in amiculi lacinia fructus nescio quos tenere videbatur.* Chi sa che questi, che al Giraldi parvero frutti, non fossero quei vasetti d' unguenti de' quali parla Albrizio?

Molte volte nelle gemme è espresso insieme con Igia, e tal volta ancora con Telesforo, Dio della convalescenza. È così figurato, tra le altre, in una gemma presso il Maffei. Telesforo è in mezzo, alla destra sta Esculapio, alla sinistra Igia. Sopra a tutti tre questi Dei è una corona di alloro, e sotto vi è scritto CΥZETE ME, forse per CΩZETE ME (3), *salvatemi.* Anche in un medaglione di Adriano, illustrato dall' incomparabile senator Buonarroti, Esculapio vien detto salvatore (4).

(1) Apul., Metamorf., lib. 1, p. 8.
(2) Lib. Greg. Gir., De Aesculapio.
(3) Maff., Gemm., t. 2, tav. 55.
(4) Buonarrot., Medagl., n. 6, tav. 6.

Io potrei qui eziandio rapportare il significato di tutti i suoi simboli, ma siccome ciò, meglio di quel che io far potessi, è stato fatto da Festo e da Macrobio, soddisfarò al genio de' miei lettori con riportare stesamente le loro parole. Festo (1) dice: *In insula Æsculapio facta aedes fuit, quod aegroti a medicis aqua maxime sustententur: ejusdem esse tutelae draconum, quod vigilantissimum sit animal, quae res ad tuendam aegroti valetudinem maxime apta est. Canes addebantur ejus templo, quod is uberibus canis sit enutritus: bacillum habet nodosum, quod difficultatem significat artis. Laurea coronatur, quod ea arbor plurimorum sit remediorum.* Ma più a disteso Macrobio (2) descrive con le seguenti parole l'allegoria d'Igia e d'Esculapio: *Hinc est, quod simulacris Æsculapii, et Salutis draco subjungitur, quod hi ad Solis naturam, lunaeque referantur. Et est Æsculapius vis salubris de substantia Solis subveniens animis corporibusque mortalium. Salus autem naturae lunaris effectus est, quo corpora animantium juvantur salutifero firmata temperamento. Ideo ergo simulacris eorum junguntur figurae draconum, quia praestant, ut humana corpora velut infirmitatis pelle deposita ad pristinum revirescant vigorem, ut virescunt dracones per annos singulos pelle senectutis exuta.*

(1) Fest., alla V. Esculapio.

(2) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 20.

E dopo d'aver dimostrato che si convengono sì ad Esculapio che ad Apollo o sia al Sole, le medesime proprietà e gli stessi simboli, soggiunge: *Æsculapium vero eumdem esse, atque Apollinem non solum hinc probatur, quod ex illo natus creditur, sed quod ei et jus divinationis adjungitur. Nam Apollodorus in libris, quibus titulus est* Περὶ Θεων, *scribit, quod Æsculapius divinationibus, et auguriis praesit. Nec mirum; siquidem medicinae, atque divinationum consociatae sunt disciplinae; nam medicus vel commoda vel incommoda in corpore futura praenoscit.* La nostra statua ci mostra Esculapio colla barba, come si costumava di rappresentarlo secondo il già detto disopra, benchè per altro qualche volta fu espresso sbarbato, conforme asserisce Pausania (1). La ragione di questo si è, che il Sole è insieme giovane, nascendo di nuovo ogni giorno, e vecchio, avendo dal principio del mondo fino al presente tenuto il comando del cielo. Quindi è ancora che lo stesso Pausania (2) testifica d'averlo veduto qualche volta a sedere, altre fiate poi, e più spesso in piedi (3). Nella medesima positura si vede ammantato, come è la statua che presentemente si conserva nel palazzo Farnese, la quale così descrive l'Aldrovando (4): *Poi segue un*

---

(1) Pausan., lib. 2, cap. 10, p. 134 e 141.
(2) Lo stesso, lib. 2, cap. 30, p. 180.
(3) Lo stesso, lib. 3, cap. 25, p. 275 e 172.
(4) Aldrov., Stat. di Roma, a cart. 153.

Esculapio bellissimo, che sta avvolto su l'ignudo con un mantello, onde mostra mezzo ignudo il petto. Ha le scarpe in piè all'antica, e gli manca il braccio dritto. Gli si vede appresso un serpente, ec. Nè pare che molto differente da questa sia un' altra statua del medesimo Dio, che il detto autore dice aver avuta Pietro cognominato *Capodiferro*, la quale ci viene minutamente descritta colle seguenti parole: *Entrando nel giardino s' incontra tosto una statua grande d'Esculapio, Dio della medicina. È mezzo ignudo, e ha il suo manto gittato in ispalla e un serpe nella mano sinistra. Gli è accanto una sua figliuola vestita, con un serpe rivolto nel braccio. Sono amendue d'un pezzo stesso.* D'una certa smisurata statua d' Esculapio fa menzione Pausania (1), dalla quale non è molto dissimigliante quella che lo stesso Aldrovandi (2) scrive che ritrovavasi nel palazzo di monsignor Francesco Soderini romano: *Vi è un grande Esculapio vestito, e alto da venticinque palmi e largo otto: ha il suo serpe accanto, ed è una bellissima statua, ma non ha testa.*

---

(1) Pausan., lib. 2, cap. 27.
(2) Aldrov., Stat. di Rom., a cart. 230.

IGIA T. XXIX

IGIA

Tavola XXIX.

Fecero sempre gli uomini, e con ragione, tanta stima della sanità, senza la quale tutti gli altri comodi della vita non si apprezzano e non giovano, che di essa piuttosto per interesse, che per motivo di religione, ne fecero una divinità sotto il nome d' Igia, fingendola altri figliuola (1), altri moglie (2) d' Esculapio, ed esprimendola con una patera in una mano e nell' altra con un serpente, come in questa tavola si osserva. Il culto di questa Dea fu molto promosso da Pirro (3); e Antioco Sotere, combattendo contro i Galati, assegnò per tessera militare all' esercito queste parole *ὑγιαίνειν*, cioè star sano, e ciò per avvertimento datogli in sogno dagli Dei. Pittagora si servì nelle sue lettere di questa sorte di salutazione, e i suoi discepoli, quel simbolo che avevano per riconoscersi fra loro, chiamavano *ὑγιειαν*. Sappiamo di più da Dione (4), ove parla di Adriano, che i Romani salutandosi scambievolmente, la mattina si servivano della parola *χαῖρε*, e la sera *ὑγίαινε*.

Celio Rodigino (5), i cui scritti sono un tesoro di recondite notizie, dopo aver riposta Igia

(1) Igin., Fav. 136.
(2) Plin., Stor. Natur., lib. 35.
(3) Cel. Rodig., lib. 7, cap. 24.
(4) Dion., Vita d' Adrian.
(5) Cel. Rodig., lib. 22, cap. 2.

nella classe degli Dei ignoti, ci dice che presso i Sicionj era in gran venerazione una statua di questa Dea, che appena si poteva vedere, per la gran quantità di capelli attaccativi dalle donne del paese, che credevano di onorarla in questa maniera. Pausania (1) aggiunge, che ella era coperta da un manto babilonico.

Questa nostra statua è compagna all' altra che abbiamo riferita sopra di Esculapio. Non è maraviglia, andando questi due Dei, come abbiamo notato, quasi sempre insieme, insieme anche trovarsi nelle gemme e in altre anticaglie. Dico eziandio che uniti si trovano nelle iscrizioni, delle quali mi giova il riportarne alcune. Eccone una latina (2):

2. AESCVLAPIO ET HYGIAE
L. SEPTIMIVS NIGRINVS
PATRO · COLL. FABRO ·
COL. APVL.
PRO SALVT. SVA
ET SVORVM ·

e quest' altra greca (3):

ACKΛΗΠΙΩΙ CΩΤΗΡΙ
ΚΑΙ ΥΓΕΙΑ
ΓΝ. ΓΑΟΥΙΟC ΦΙΛΩΝΥΜΟC
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

AESCVLAPIO SALVATORE
E IGIA
GN. GAVIO FILONIMO
POSE

(1) Pausan., lib. 2, cap. 11, p. 137.
(2) Grut., Iscriz., tom. 1, p. 69.
(3) Murat., Iscriz., tom. 1, p. 21.

Questo nostro simulacro non eccede l' altezza di palmi 8 romani, e fu donato al nostro Museo Capitolino dal cardinal Pietro Ottoboni, munificentissimo principe.

Fra le statue di questa Dea, degne di maggiore osservazione, una si è quella di marmo Pario che è in fine della scala de' principi Giustiniani (1). Siede e tiene nella destra la patera, alla quale accosta il capo uno smisurato serpente, che in gran giri avvolto le riposa in grembo. Quella patera che Igia suole avere in mano, si chiamava *Igeia* secondo Polluce (2); e se si dee prestar fede allo scoliaste di Aristofane (3), era sacra quanto il cratere stesso di Giove.

La statua di casa Giustiniani, accennata qui sopra, ha di più in capo la mitra, che secondo Filostrato (4) è indizio di sacerdozio. Alle volte suole avere la testa coronata di alloro, come si osserva in una gemma presso il Causseo (5), che pure un'altra ne riporta (6), ove ella ha i capelli tutti sciolti, siede sopra un tronco, ed è nuda fino alla parte inferiore del corpo.

Ma due altre sue figure più curiose si osservano in due gemme, l'una presso il Maffei, l'altra presso il senator Buonarroti nelle sue Osservazioni

---

(1) Galler. Giustinian., tom. 1, tav. 78.
(2) Polluc., Onomast., alla voce Υγεια.
(3) Scoliast. d' Aristof., nel Pluto.
(4) Filostrat., Vit. d' Apollon., lib. 4, c. 9.
(5) Causs., Gemm., tav. 17.
(6) Lo stesso, Gemm., tav. 79.

su gli Antichi Medaglioni. In quella del Maffei (1) ella siede sopra un masso, è nuda fino alla parte inferiore del corpo, tiene nella destra un pomo che vien morso dal solito serpente, e presso a lei poi è un animale che rassembra un lupo, ma che potrebbe forse anche essere un cane che con maggior ragione del lupo le converrebbe. Quella riferita dal senator Buonarroti (2) è assai più curiosa. Ella ha tutti i simboli suoi ordinari, ma di più le sta dappresso la ruota di Nemesi, ha in capo il fior di loto, e le ali alle spalle. Che cosa mai denotar volesse questa curiosa rappresentazione, si può vedere presso il Buonarroti che da par suo la spiega, onde io stimo superfluo il ridir qui quello che egli riporta con tanta eleganza nel suo libro.

Nota.

Il senatore Buonarroti, qui citato dal Bottari, è d' opinione che alla Dea della Salute fosse dato il serpente per l' attenenza con Esculapio e per alludere ai serpenti in vari tempj di Esculapio nudriti; ma il Winckelmann non rimase intieramente appagato alla suddetta spiegazione. Egli crede in vece il serpente simbolo del Buon Genio a cui ne' conviti e nelle allegrie si faceva una libazion di vino, dopo essersi fatta l' altra libazione a Giove Salutifero.

---

(1) Maff., Gemm., tom. 2, tav. 57.
(2) Buonarrot., Osserv. su' Medagl., p. 225.

BACCO T XXX

(Vedi Buonarroti, Medaglioni, pag. 82; e Winckelmann, Monum. Ant. Ined., pag. 62).

Una bellissima statua d'Igia fu pubblicata dalla Società dei Dilettanti di Londra nel tomo I, tav. 26, ed un gruppo interessantissimo d'Igia con Esculapio conservasi nel Museo Vaticano, ove la figlia sta in piedi accanto al padre seduto.

(Vedi Museo Pio-Clement., Vol. II, tav. 3).

BACCO.

Tavola XXX.

Tante e sì diverse tra loro furono le forme, nelle quali dagli antichi si soleva Bacco rappresentare, di maniera che poco artificio impiegavano gli artefici di quell'età per dargli un ornamento e un carattere che dalla turba degli altri celesti giovani Dei lo distinguesse. Il pensiero è di Filostrato, che nel suo libro Delle immagini così dice di lui (1): *Διονύσε τε μυρία φασματα, τοῖς γράφειν ἢ πλάττειν δυναμένοις, ὧν κἂν μικροῦ τύχῃ τις, ἥρηκε τὸν Θεόν: Innumerabili sono le forme che hanno per esprimere Bacco i pittori e i formatori, in guisa che, se anche ad una piccola di esse attenda l'artefice, esattamente figura quel Dio.* Tra tante varietà che si usavano nell'esprimerlo, io solamente nel descrivere la statua segnata al num. XXX, che ce lo rappresenta, noterò le più

(1) Filostrat., Imag., n. 15.

particolari, lasciando a parte la confusa origine di lui; il quale i poeti moltiplicarono di maniera, che Diodoro e Filostrato s'indussero a credere essercene stati tre diversi, e Cicerone sino a cinque, tutti vari fra loro (1), ma che però credo che si potessero facilmente ridurre ad un solo.

Viene in essa rappresentato di giovenile aspetto e muliebre. Così ce lo mostrano quasi tutti i monumenti che di questo Dio il tempo ci ha conservati. Questo era l'uso comune d'effigiarlo tanto giovane, che pareva una donna, secondo Albrizio (2): *Erat imago sua facie muliebri.* E con grande eleganza cantò Tibullo (3):

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventa;

ed Ovidio (4):

> . . . . . . *tibi enim incomsumta juventus*,
> *Tu puer aeternus, tu formosissimus.*

Ma più particolarmente ci rappresenta la sua bellezza Callistrato, descrivendo la statua che ne aveva fatta Prassitele. Ecco le sue parole (5): *Ην δὲ ἀνθηρὸς, ἁβρότητος γέμων, ἱμέρῳ ῥεόμενος, οἷον ἀυτὸς Ευριπίδης, ἐν βάκχαις εἰδοποιήσας, ἐξέφηνε. γέλωτος δὲ ἔμπλεως, ὃ δὴ καὶ παντὸς ἦν ἐπέκεινα θάυματος, ἡδονῆς ἀφιέναι τὴν ὕλην*

---

(1) Filostrat., Vit. d' Apollonio, lib. 2, cap. 8. Diodor. Sicul., lib. 3, cap. 62. Cicer., Della Nat. degli Dei, lib. 3.

(2) Albriz., Imag., cap. 22.

(3) Tibull., lib. 1, eleg. 4, v. 35.

(4) Metamorf., lib. 4, v. 17.

(5) Callistr., Statue, n. 8.

τεκμήρια, καὶ τὴν παθῶν δήλωσιν ὑποκρίνεσθαι τὸν χαλκόν: *Era leggiadro, pieno di una delicata mollezza, aveva una grandissima lascivia negli occhi, quale ci viene descritto da Euripide nelle Baccanti. Era tutto spirante riso, il che faceva maravigliar molto, perchè pareva che la materia somministrasse indizi del piacere, e che il bronzo s' investisse degli affetti.* Perchè poi si figurasse Bacco così giovane e delicato, si può scorgere da Fornuto (1) che tutti i simboli di questo Dio ad esame richiama e spiega con molta proprietà. Si formava così, perchè il vino snerva le forze, e rende deboli ed inatti alle opere coraggiose e virili. Io credo di più che egli così giovane fosse espresso per quel sentimento riferito da Macrobio (2), dal quale si deduce che egli fosse una cosa stessa col Sole, cui si suole attribuire una perpetua giovinezza.

Noi sappiamo dallo stesso Macrobio (3), che tuttavia non sempre Bacco in figura giovenile era espresso, ma, come egli dice: *Liberi Patris simulacra partim puerili ætate, partim juvenili fingunt: præterea barbata specie, senilique, uti Græci ejus, quem Bassaræe, item quem Brisea*

---

(1) Fornut., Della Natur. degli Dei, cap. 30.

(2) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 18.

(3) Macrob., iv. È da notarsi che l'aspirata, che da Macrobio o da' suoi editori si pone alla voce *Hebona*, non vi va, giacchè non è in una greca iscrizione trovata in Cajazzo, dove quella parola si scrive: ΗΒΩΝΗ.

appellant, et ut in Campania Neapolitani celebrant, Ebona cognominantes. Il Begero (1) ci ha conservato in una gemma l'immagine di Bacco barbato. È tutto nudo: è coronato di uve: regge con la sinistra una lunga asta, e nella destra ha il suo cratere. La gioventù e la vecchiezza gli convengono poi egualmente, secondo Fornuto, perchè il vino è adattato a tutte le età.

Il nostro Bacco ha lunghe e sciolte chiome. Lo scultore lo ha così espresso con molta proprietà, sapendo ognuno quanto i suoi capelli sieno stati celebrati dagli antichi poeti.

È coronato d'ellera, albero a lui consacrato per esser simile alla vite, al dire di Fornuto (2). Ma non sempre porta in capo questa corona, anzi afferma Albrizio che alle volte va coronato di pampani e d'uve (3), come si scorge in alcune statue riferite dal Begero (4), che anche un busto di esso riporta, ove, oltre la corona di pampani e d'uve, ha il diadema che gli circonda la fronte. Così si vede in un bassorilievo del Boissard (5), e poi in un busto di questo Dio che è nel vestibolo della pubblica libreria dell'eccellentissima casa Corsini. Un altro ornamento del suo capo soleva esser la mitra, per lo che Luciano (6) lo chiama

(1) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 15.
(2) Fornut., Della Natura degli Dei, cap. 30.
(3) Albriz., Immag., cap. 21.
(4) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 241.
(5) Boissard., Antichit., tom. 1, tav. 149.
(6) Lucian., Dialog. di Giov. e di Giun.

ϑηλυμίτρης. Io non mi ricordo di aver veduto alcun monumento antico che in questa forma ce lo dimostri Portar soleva ancora il capo armato di corna, le quali gli fecero avere il nome di Ταυρόμορφος, *tauriforme*. È noto a tutti, credo io, l'inno che in suo onore cantavan le donne di Elide: Ἐλθεῖν ἥρω Διόνυσε, ἅλιον ἐς ναὸν ἁγνὸν σὺν χαρίτεσσιν ἐς ναὸν τῷ βοέῳ ποδὶ θύων, εἶτα δὶς ἐπᾴδουσιν, Ἄξιε ταῦρε: *Vieni, o Bacco Eroe, nel marittimo e puro tempio, affrettandoti col piede bovino, al tempio colle Grazie;* e due volte poi ripetono: DEGNO TORO (1). Tra i latini poeti, Ovidio (2), celebrando il trionfo di Amore su questa deità, disse:

Purpureus Bacchi cornua pressit Amor.

Il Begero (3) ci ha conservato nel suo Tesoro Brandeburgense una testa di questo Dio, armata di robuste corna. Ell'è in un bassorilivo di verde antico. Cornuto pure si trova nelle siciliane medaglie de' Megaresi, e con un solo corno in quelle degli Agirinei, come lo attesta il dotto e diligente Spanemio (4). Nè solamente a Bacco dai Siciliani si attribuiva la fronte cornuta, ma anche alla Siciliana Cerere o Libera, come si vede nelle medaglie de' Palermitani presso lo Spanemio medesimo (5). Di più non solo con le bovine corna si

---

(1) Plutarc., Qu. Grec. 35, p. 299.
(2) Ovid., *De Arte Amandi*, lib. 1, v. 232.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 240.
(4) Spanemio, De Præst et Usu Numism., Diss. VII.
(5) Spanemio, ivi.

trova figurato Bacco, ma totalmente si scopre espresso sotto la figura di questo feroce animale, come attesta Macrobio (1), ed osserva il sapientissimo Antonio Agostini (2). Fornuto (3) vuole che ciò sia avvenuto a cagione del furore che inspirar suole agli uomini l'ubriachezza. Altri, e fra questi un antico scoliaste d'Omero (4), crede essere stato fatto per esprimere che gli antichi si servivano di bicchieri fatti a guisa di corno. Io poi nel vederle dai Siciliani apposte anche a Cerere, penserei che con ciò volessero significare Bacco esser lo stesso che il Sole, e Cerere una medesima deità con la Luna; al qual sentimento si uniformò anche Virgilio nelle Georgiche:

. . . . . vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cælo quæ ducitis annum,
Liber, et alma Ceres . . . . . .

Ha il corpo tutto nudo. Solamente la nebride glie lo attraversa; ma non sempre è così, e molte volte è coperto di lunga veste talare siccome attesta Tibullo,

Fusa sed ad teneros lutea palla pedes.

e Stazio (5):

Si decet aurata Bacchum vestigia palla
Verrere . . . .

Fra i monumenti degli antichi che giunti sono

---

(1) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 18.
(2) Agost., Dialog., v. sopra le Medaglie.
(3) Fornut., Della Nat. degli Dei, cap. 30.
(4) Scol. d'Omer., Iliad., libr. 8, v. 189.
(5) Tibull., I, 8, 46; Staz., Achilleid., II, 65.

fino ai nostri tempi, è molte volte espresso in questa maniera, come si può vedere nel bellissimo cammeo Carpegna, che rappresenta il suo trionfo con Arianna, e che fu con tanta erudizione illustrato dal senator Buonarroti (1): e in un bassorilievo dell' *Admiranda* (2), dove pure una Pompa Bacchica viene espressa; in una gemma del Begero (3), e in un' altra presso il Causseo. Nè sempre è velato fino a' piedi, ma alle volte ha una tunica sino al ginocchio, come si suole attribuire alla Diana Cacciatrice. Una statua riportata dal Maffei lo mostra in quest' abito (4). Alle volte ha poi un pallio buttato negligentemente sulle spalle, come il nostro Bacco, e qualche volta pure lo ha spiegato in arco sopra la testa a guisa delle deità marine, come si osserva in una gemma presso il Begero (5). Fornuto (6), che, per ragione di esprimerlo nudo, assegna che così venga figurato, perchè gli ubriachi manifestano i più nascosi loro pensieri, non ci spiega il perchè si facesse vestito.

Non ha in mano il solito tirso, in cima di cui era un' aquila in una sua statua come dice Pausania (7); nè questa mancanza dee far maraviglia, giacchè in molti altri antichi monumenti ne è privo;

---

(1) Buonarrot., Medagl., p. 427.
(2) *Admir. Urbis*, tav. 134.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 16.
(4) Maff., Stat., tav. 134.
(5) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 192.
(6) Fornut., cap. 38.
(7) Pausan., libr. 8, cap. 31, p. 665.

anzi in vece di questo alle volte tiene in una mano l'asta, come in una sua statua venerata in Lacedemone, secondo Macrobio (1); o delle uve come il nostro; o il cratere, col quale si osserva spessissimo; o la ferula come in una gemma riportata dal Maffei (2); o il pedo pastorale, come in un'altra gemma (3) dal medesimo autor riferita; o la face d'Amore (4), come pure in una gemma presso il Begero. Nè debbe parer senza mistero il vederlo con questo ornato, proprio di Cupido, giacchè Bacco, secondo Apuleio (5), è: *Veneris hortator et armiger.*

Il nostro ha nudi i piedi, come si mira anche in molti altri suoi monumenti. Soleva per altro portare i coturni, come gli aveva quella statua di lui rammentata da Pausania (6), il che era conforme all'uso comune.

Quest'ornamento si vede in diverse antichità che questo Dio rappresentano, e fra le altre in una statua presso il Maffei (7). Ha la tigre accanto che pare che voglia prendere un grappolo d'uva che le porge il suo Dio. Questo animale era proprio di lui in maniera, che Orazio (8) cantò:

---

(1) Macrob., Saturn., libr. 1, cap. 18.
(2) Maff., Gemm., t. 3, tav. 29.
(3) Lo stesso, ivi, tav. 30.
(4) Beg., Tes. Brand., tom. 1, p. 188.
(5) Apul., Metamorf., libr. 2, p. 17.
(6) Pausan., libr. 8, cap. 31, p. 665.
(7) Maff., Stat., tav. 134.
(8) Oraz., libr. 3, Od. 3, *v.* 13.

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes . . . . .

Siccome nella nostra statua non vi è altra cosa che particolare osservazione richieda, così potrei passare ad altro oggetto, se non mi piacesse l'aggiunger qui alcune cose che dalla materia che da me si tratta aliene non sono. Non sempre Bacco sta in piedi, ma il più delle volte siede in un cocchio, o tirato da due tigri (1), o da due caproni (2), o da due centauri, uno maschio e l'altro femmina (3); oppure siede sopra un globo terraqueo (4). Non sempre è solo, ma alle volte con la sua diletta Arianna, che così erano dipinti nel tempio di Cerere per opera di Aristide (5), come è nel cammeo Carpegna da me lodato poc' anzi, e in una gemma del Museo Fiorentino (6), ove insieme cavalcano una stessa tigre. Spessissime volte è in compagnia della lasciva turba de' Satiri e delle Baccanti, come lo aveva dipinto Prassitele (7); o con la Virtù accanto, come lo aveva espresso Parrasio (8); o insieme con Mercurio, come si trova

---

(1) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 29.
(2) Montf., Antich. Spieg., tom. 1, p. 2, tav. 57.
(3) Maff., Gem., tom. 3, tav. 34; Buonarrot., Osservaz. su' Medaglioni, pag. 427.
(4) Lo stesso, Gemm., tom. 3, tav. 35.
(5) Plin., Stor. Nat., libr. 35, cap. 10.
(6) Mus. Fiorent., tom. 2, tav. 6.
(7) Plin., Stor. Nat., libr. 34, cap. 8
(8) Lo stesso, ivi, libr. 35, cap. 10.

rappresentato in una gemma presso il Maffei (1). Gl' Indiani (2) gli ponevano vicino un dragone per la vigilanza che questo Dio aveva, secondo loro, in custodir le campagne; come pare che Pindaro (3) voglia indicarci. Gli si ponevano ai piedi ancora i delfini, per cagione che il vino figurato da Bacco abborrisce di mescolarsi con l'acqua, che dal delfino viene denotata. Questa è la ragione che ne rende Varrone e lo scoliaste di Orazio.

I villani poi, senza figurare in nessuna particolar maniera questo Dio, inalzavano una rozza pietra, e quella sotto nome di Bacco invocavano, e gli facevano sacrifizi (4); mostrandosi, come ne' costumi, anche più semplici e rozzi nelle cose della religione..

Nota.

Il Bottari non ha qui fatto attenzione alla benda che avvince la fronte di questa statua. Tal benda, secondo le osservazioni del Winckelmann, sarebbe propriamente il *κρήδεμνον* (*credemnum*) dei Greci; ed egli è quindi d'opinione che tutte le statue con tal benda ornate debbano riferirsi a Leucotea, nudrice di Bacco, o a persona a lei aderente. (Monum. Ant. Ined., N. 54).

---

(1) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 29.
(2) Plutarc., tom. 2, p. 745.
(3) Lo stesso, tom. 2, p. 399.
(4) Mass. Tir., Dissert. 38.

E. Q. Visconti crede *insufficente* questa massima, appoggiata intieramente a Clemente Alessandrino, il quale dice essere il *credemno* distintivo di Leucotea, giusta la favola Omerica, nella quale si narra che questa Diva del mare diè il suo *credemno* al naufrago Ulisse, perchè gli fosse di scampo. « Deducesi da tutto ciò, dice il Visconti, che Ino o Leucotea con tal benda soleva « effigiarsi: non mi sembra per altro legittima con- « seguenza l' inferirne che questa sola Dea ne « avesse il capo adornato. L' ispezion dell' antico « ce lo mostra assai frequentemente in figure vi- « rili e anche barbate, che sono per altro della « compagnia di Bacco, per tacere le immagini di « questo nume che ne hanno cinta la fronte. È « adunque piuttosto il *credemno* un ornato Bac- « chico che si dava a Leucotea come nudrice « di Bacco, non così proprio per altro di questa « seconda divinità, che non possa attribuirsi ad « altro soggetto: così ne ha circondata la fronte « l'Urania colossale del palazzo Farnese, e, quel « che è più osservabile, questa nostra Diana. Omero « stesso, che è il fondamento dell' opinione di Win- « ckelmann, dà il *credemno* ad Andromaca, nuzial « dono di Venere; lo dà a Penelope; e Coluto nel prin- « cipio del suo poema ne adorna le Ninfe dello « Scamandro. » (Museo Pio-Clement., Vol. I, p. 61).

Nelle osservazioni poi fatte dallo stesso Visconti al tomo I del Museo Pio-Clementino, e stampate in fine del tomo VII, rimette in campo la questione sul *credemno*, relativamente alla suddetta

opinione di Winckelmann, e dice: « La voce
« *κρήδεμνον* è gemina: significa qualunque cuffia,
« ornato, covertura di capo, specialmente mulie-
« bre. Quella benda che Bacco e i suoi seguaci
« portano sulla fronte è il *diadema*, fregio di cui
« Bacco passa per inventore. Vero è che il por-
« tarlo piuttosto sulla fronte, che sui capelli, è co-
« stume proprio di Bacco e di altri personaggi
« Dionisiaci; ma non perciò il diadema dee mutar
« nome e chiamarsi *credemno*. Questa novità, che
« Winckelmann avrebbe voluto introdurre, non ha
« verun fondamento nell' autorità degli scrittori
« greci. Quanto alla testa della Diana che ha la
« fronte stretta del diadema bacchico, si debbe os-
« servare che questa testa antica non appartiene
« alla statua, e vi è stata riportata nel risarcimen-
« to, perchè conveniva nelle proporzioni e nello
« stile. »

(Vedi Museo Pio-Clement., Vol. VII, p. 95).

Una bellissima mezza figura di Bacco, colla testa coronata di pampini e colla fronte fasciata colla benda bacchica, vedesi nel Museo del Vaticano. (Vedi Idem, Vol. II, tav. 29).

FAUNI

Tavola XXXI, XXXII, XXXIII e XXXIV.

De' Fauni e de' Satiri hanno tanto parlato i mitologi antichi e gli antiquari moderni, che stimo superfluo il farne parola, se non si voglia ridire

FAUNO T. XXXI.

FAUNO T XXXII.

FAUNO T. XXXIII

FAUNO T XXXIV

il già scritto da altri. I Fauni sono detti quelli che si rappresentano di figura umana, ma che hanno gli orecchi caprini, e dietro una coda del medesimo animale, del quale ancora portano addosso la pelle, per denotare che Bacco e tutta la sua comitiva odia a morte le capre, perchè sono pestiferi alle viti i loro morsi. Il che abbiamo da Varrone (1), eccellente maestro di sì fatte cose: *Quaedam pecudes culturae sunt inimicae, ac venenae, ut istae, quas diximus,* CAPRÆ; *hae enim novella sata carpendo corrumpunt, non minimum* VITES, *atque oleas, etc., sic factum, ut* LIBERO PATRI, *repertori vitis,* HIRCI IMMOLENTVR. E Ovidio (2) lo conferma in questi versi:

Rode, CAPER, VITES, *tamen hinc quum stabis ad aras,*
In tua quod spargi cornua possit, erit.

E Marziale (3):

Vite nocens rosa stabat moriturus ad aras
Hircus, Bacche, tuis victima grata sacris.

Veggasi presso lo Spon un vaso scolpito da Salpione Ateniese, dove i Fauni sono ammantati di pelle caprina; e nella Villa Pinciana è un Fauno vecchio bellissimo, specialmente nelle gambe, di cui non si son vedute le più belle, con Bacco fanciullo in collo, che anche gettato eccellentemente in bronzo si conserva in Villa Medici, e questo è pure con la pelle stessa; e in una gemma

---

(1) Varr., de R. R., libr. 1, cap. 2.
(2) Ovid., Fast., lib. 1, v. 555.
(3) Marz., libr. 3, epigr. 24.

del Maffei (1) siede sopra la detta pelle, e tien per la barba una capra. Così nella Galleria Giustiniani (2) sono molti Fauni nello stesso modo abbigliati.

Tra le statue raccolte dal Perier è una Baccante, che trasportò nelle sue antichità anche il Montfocone (3), che ha attraverso alle spalle una pelle di capra. Il Begero (4) ha dato alla luce una gemma, dove è una Baccante con questa pelle in capo. Negli orti de' SS. Casali sul Monte Celio è una statua di Bacco, ammantata della medesima pelle; benchè negli altri ornamenti sia diverso dai Fauni; poichè Bacco ha un grappolo d'uva nella sinistra e una tazza nella destra, come quel che è in Firenze nella Galleria Medicea, che è la più bell' opera del divin Michelagnolo, la quale al tempo dell'Aldrovandi (5) era in casa di M. Paolo Galli presso s. Lorenzo in Damaso. Il Begero (6) da una gemma adduce un Fauno con una maschera in mano, e il Maffei (7) e la Chausse (8) uno che fa ballare un putto.

Pare che gli antichi scrittori non molto distinguessero i Satiri da' Fauni; pure gli artefici li

---

(1) Maff., Gemm., tom. 3, t. 48.
(2) Gall., Giust., tom. 1, tav. 12.
(3) Montf., tom. 2, tav. 160; Perier., tav. 73.
(4) Beger., tom. 1, p. 26.
(5) Aldrov., a c. 168.
(6) Beger., tom. 1, p. 18.
(7) Maff., Gemm., tom. 3, tav. 59.
(8) Chauss., Gemm., tav. 114.

rappresentano molto differenti; come si vede in queste nostre statue. Pausania (1), parlando dell' isole da' naviganti dette *Satiride*, come se si dicesse abitate da' Satiri, e descrivendo gli abitatori delle medesime, scrive: *Εἶναι δὲ τοὺς ἐνοικοῦντας καὶ πυῤῥοὺς. καὶ ἵππων ὀ πολὺ μείους ἔχειν ἐπὶ τοῖς ἰσχίοις οὐρὰς*: *Essere gli abitatori di pelo rosso, e avere la coda poco minore di quella de' cavalli sotto la schiena*, la qual descrizione si adatta ai Fauni e ai Satiri, ma questi di più hanno le corna molto visibili, e la faccia e le cosce e i piedi di capra. Laonde ben da Ovidio (2) furono distinti in quel verso:

Faunique, Satyrique, et monticolæ Sylvani.

E Sidonio nella prefazione del Panegirico d' Antemio:

Tunc Faunis Dryades, Satyrisque Mimallones aptae
Fuderunt lepidum rustica turba melos.

I Fauni per altro sono appellati da Varrone (3): *Dei Latinorum*, che dilettavansi della poesia e del canto e del suono; laonde Ennio disse:

scripsere alii rem
Versibu', quos olim FAVNI, *vatesque* CANEBANT.

Quindi è che il nostro della tav. XXXI suona il flauto, e a quello della tav. XXXIV si vede la zampogna *septem compacta cicutis*, pendente da un albero.

---

(1) Paus., libr. 1, cap. 23, p. 55.
(2) Ovid., Metam., libr. 1, v. 192.
(3) Varron., De L. L., libr. 6, p. 72.

Il predetto Fauno della tav. XXXI è appoggiato ad un tronco coperto di una pelle di tigre, poichè, quantunque si sia detto e dimostrato che Bacco e la sua comitiva si vede spesso aver presso di sè o un capro, come il nostro Fauno della tav. XXXIV, o una pelle di esso capro, tuttavia s'incontra anche spesso accompagnata da una tigre o dalla pelle della medesima fiera. Con la tigre accanto è quel Bacco della Villa Medici riportato dal Maffei (1); così pure un Fauno riportato dal medesimo (2), e quello coronato (3) di foglie di pino, ambedue della stessa villa. Un altro Bacco si osserva nella Galleria Giustiniani (4), che siede sopra una tigre: e Plinio (5) ancora fa d'un Satiro menzione *cum pelle pantherina, quem aposceponta appellant.* La connessione di questo animale con Bacco è stata investigata da alcuni, che hanno detto che le macchie della pelle di quest'animale figurano il cielo stellato; tanto più che Plinio dice che una di queste macchie, situata sopra una spalla, seguita, nel crescere o scemare, le apparenze della Luna, le quali dipendono dal Sole. Ora che Bacco sia stato creduto la stessa cosa che questo pianeta è notissimo a tutti.

Un'altra convenienza della pantera con Bacco rinviene Filostrato (6); poichè, dopo aver detto

---

(1) Maff., Racc. Stat., tav. 34.
(2) Lo stesso, ivi, tav. 56.
(3) Ivi, tav. 58.
(4) Gall. Giust., tom. 1, tav. 139.
(5) Plin., Stor, libr. 35, cap. 11.
(6) Filostrat., Immag. 20, p. 79.

che la prora della nave, in cui navigava questo Dio, era fatta a foggia di pantera, soggiunge: *Φιλία δὲ τῷ Διονύσῳ πρὸς τὸ ζῶον, ἐπειδὲ θερμότατον τῶν ζῶον, ἔτι καὶ πηδᾶ κοῦφα, καὶ ἴσα εὐάδι: Passa tra Bacco e questa fiera corrispondenza, perchè è il più caldo di tutti gli animali, e salta leggieri quasi come una Baccante.*

Quanto poi sia eccellente questa statua della tav. XXXI si può congħietturare dal vedere che artefici di singolar maestria hanno fatto a gara a ricopiarla. Una copia si trova nel nostro Museo e due nella Villa Pinciana, di cui si può vedere il disegno presso il cavaliere Maffei (1), e una nella Galleria de' Principi Giustiniani (2). E, quanto al suonare, si vegga una gemma nel Tesoro (3) Braudemburgense, dove un Fauno suona due flauti, essendo Bacco e tutta la sua compagnia estremamente vaga del suono e dello strepito e del canto, e del ballare e saltare.

Il Fauno della tav. XXXIII si può descrivere con le stesse parole che l'Aldrovandi ne descrive uno che era anche a suo tempo in casa di M. Tommaso de' Cavalieri presso i Cesarini, cioè nel palazzo che ora abita il sig. marchese Emilio. Dice dunque l'Aldrovandi (4): *Vi è prima un Fauno*

---

(1) Maff., Stat., tav. 80.
(2) Gall. Giustinian, tom. 1, tav. 131.
(3) Beg., Tes. Brand., tom. 3, p. 255.
(4) Aldrov., Stat. Antich., p. 215.

ignudo con un grappo di uva in mano: con l' altra mano sostiene una pelle che gli pende dal collo, ed è piena di uva e di frutti, e sta appoggiato ad un tronco.

I Fauni della tav. XXXIII e XXXIV sono i più pregiabili di tutti, sì per l' eccellenza del lavoro, e sì per la rarità del bellissimo marmo in cui sono scolpiti. È il secondo di marmo rosso, e fu ritrovato nella Villa d' Adriano, ed è nella stessa attitudine dell' antecedente; se non che nella sinistra ha il pedo o bastone pastorale, e a' piedi una capra col muso volto in su, quasi agognando di pascersi dell' uve che tiene il Fauno; e mettendo una zampa sopra una cista mistica quasi volesse salirvi sopra per arrivare a' grappoli pendenti dalla pelle. Altrove si è mostrato che non è cosa nuova il vedere i Fauni vendemmiatori col pedo alla mano, e i satiri e i cacciatori e fino i Tritoni. Vegganst, fra l' altre, due gemme del Museo Fiorentino (1), e alcune tavole della Roma Sotterranea (2). La nominata cesta è di vimini, secondo il solito, e così si osservano ne' marmi e nelle memorie antiche, e anche Ovidio lo conferma dicendo (3):

Clauserat Actaeo texta de VIMINE CISTA.

E si vede assai chiaro in questa nostra, che è

---

(1) Mus. Fiorent., tom. 1, tav. 88, num. 3; e tom. 2, tav. 94, num. 4.

(2) Rom. Sotterr., tom. 1, a cart. 49, 50 e 51.

(3) Ovid., Metamorf., libr. 2, v. 5.

molto più alta del suo diametro, onde non è come quella che Columella chiama *quadratam cistam vimineam*; che forse in questo modo si dee interpetrare questa espressione di Columella, cioè che la sua altezza aggnagliasse la misura del suo diametro. Questa nostra, per esser così alta, oltre l' esser cerchiata da capo e da piedi, è anche cerchiata nel corpo in due luoghi. L' uso più comune e più solenne di questo arnese era ne' sacrifizi di Bacco, il che è tanto noto, sì per le memorie rimase in bronzo, in gemme e in marmi, e sì per le tante testimonianze de' vecchi scrittori, che è superfluo aggiungerci parole. Dentro a questa cesta si travede uno o più serpenti, e così nell' altre serbateci dall' antichità, perchè le Baccanti si coronavano di serpi, i quali Clemente Alessandrino (1) chiama serpenti Orgj di Bacco Bassareo. Queste ciste s' usavano anco ne' sacrifizi e nelle pompe d' altri Dei, come d' Osiride, d'Iside, di Proserpina, di Cerere e di Diana, e perciò varie cose erano in esse riposte, ma non sempre le medesime, come ci lasciò scritto lo stesso Clemente, e come è stato benissimo avvertito dal dottissimo sig. Giovanni Lami, che una bella Dissertazione ha fatto su questo argomento (2).

Una statua di Fauno, in positura simile a questa, è in casa del principe Ruspoli; e solo differiscono tra loro, che quella ha di più sulla cista una maschera.

(1) Clem. Aless., Protrept., p. XI, ediz. del Pottero.
(2) Memor. dell' Acc. di Cort., t. I, p. 65.

Nota.

Parlando Winckelmann delle Effigie dei Numi, ai quali, come avvisò Platone, non davansi le vere proporzioni della natura, ma quelle bensì che l'immaginazione riputava più belle, ripassa i diversi gradi di questo bello ideale, giusta i diversi ranghi delle antiche divinità. Ed incominciando dai Satiri o Fauni, come quei che tra gli Dei erano d' un ordine inferiore, dice: « Le più belle « tra le loro statue ci rappresentano una giovi- « nezza matura e bella, in perfetta proporzione « formata. Si distinguono però da' giovani eroi per « un certo profilo comune e un po' triviale, o pel « naso compresso, onde a ragione chiamar si po- « trebbono *simi*; e più ancora si distinguono per « mezzo d' una certa innocenza e semplicità che « loro si legge sul volto, unita ad una grazia par- « ticolare, di cui parlerò più sotto, trattando della « grazia. Tal era l' idea generale che aveano i « Greci di quella divinità. Siccome trovansi in « Roma più di trenta statue di giovane Satiro, so- « miglievoli fra di loro nella positura e nell' atteg- « giamento, è ben verisimile che siano esse al- « trettante copie del famoso Satiro di Prassitele « che vedeasi in Atene, e dall' artista medesimo giu- « dicavasi essere la più perfetta delle sue opere. » (Vedi Storia dell' Arte, vol. I, pag. 292.)

Una delle tante copie della statua di Prassitele sembra essere anche questa della Tavola XXXII, e venne forse compresa dal Winckelmann nelle

trenta da lui citate, siccome esistenti in Roma. E. Q. Visconti, nell' illustrare un giovane Satiro simile a questo, il quale trovasi nel Museo Pio-Clementino, dice che se il lavoro del marmo corrispondesse all'invenzione avremmo una delle opere più meravigliose delle scuole Argive. Conferma in seguito l' opinione già emanata dal Winckelmann, che sia una copia del bel Satiro di Prassitele, quello ch'egli stimava al pari del suo Cupido, e conchiude colle seguenti parole: « Se le « molte copie che ci restano di questo eccellente « modello ci convincono dell' alta stima che go- « deva presso gli antichi; se Prassitele fu lo scul- « tor delle Grazie; se fra quanti Fauni ci ha la- « sciato l' arte de' Greci, questo è certamente per « le forme il più nobile, il più grazioso per la « invenzione, non mi sembra di lusingare gli ama- « tori del bello, volendoli persuadere a crederlo « copia di un sì fomoso originale. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, tom. II, pag. 59 e 60, ove questo del Campidoglio è citato come bellissimo.)

Il Fauno in marmo rosso della Tav. XXXIV somiglia ad un altro che trovasi pure nel Museo del Vaticano; se non che questo del Campidoglio ha di più il capro e la cista ai piedi, ed è anche alquanto men conservato. Ambedue però vennero dissotterrati nei ruderi della Villa Adriana.

(Vedi Museo Pio-Clem., vol. I, tav. 47.)

SATIRO.

Tavola XXXV.

Luciano, derisore di quegli Dei, de' quali riempirono il cielo le stolte invenzioni de' poeti, in quel Dialogo che egli intitolò: *Concilio degli Dei*, descrive la forma, il volto e l'aspetto di Pane, di Sileno e de' Satiri. In primo luogo li nomina agresti, caprai, uomini dediti allo scomposto ballo, e degni di essere ammirati pel loro mostruosissimo aspetto. Di poi, scendendo a parlare più precisamente di Pane, dice che egli è armato di corna, e dalla metà del corpo in giù è simile ad una capra, che nutre una lunghissima barba, e che è poco diverso dal capro. Descrive poi i Satiri armati di acute orecchia, e quali sogliono averle i capretti nati di fresco, e che sono tutti con la coda. È chiaro, dalla testimonianza di Strabone (1), che erano reputati demoni, dicendo questo autore: Ταῦ δὲ Διονύσυ ὀπαδοὶ δαίμονες Σάτυροι: *Son poi seguaci di Bacco i demoni Satiri*; e in un altro luogo: Καὶ τοιούτων προσπόλων οἱ περὶ τὸν Διόνυσον εἰσὶν οἱ σάτυροι: *Tra' ministri di Bacco si annoverano i Satiri*. Per questo il medesimo Luciano nel medesimo dialogo introduce Momo che rimprovera a Bacco l'avere mescolato con gli altri Dei tutta la sua comitiva. Per questo anche quel Satiretto, della fattura di cui essersi molto

(1) Strab., Geograf., lib. 10, p. 468.

SATIRO T XXXV

gloriato Prassitele si racconta, fu consacrato al Padre Libero, come afferma Pausania (1).

Non ostante ciò, vi è stato chi ha dubitato se i Satiri sieno stati alcuni mostruosi Dei, inventati da' poeti, oppure veri animali creati nell'origine del mondo. Imperciocchè racconta S. Girolamo nella Vita di Paolo (2), che il grande Antonio, che dopo Paolo fu capo degli Anacoreti, in una sassosa valle vide: *Homunculum aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat. Quo cognito, gradum pressit, et quisnam esset interrogans, hoc ab eo responsum accepit: Mortalis ego sum, et unus ex accolis eremi, quos, vario delusa errore, Gentilitas, Faunos, Satyrosque, et Incubos vocans, colit.* Per confermar davantaggio tutte queste cose aggiunge: *Hoc ne cuiquam ad incredulitatem scrupulum moveat, sub Rege Constantino, universo mundo teste, defenditur. Nam Alexandriam istiusmodi homo vivus perductus, magnum populo spectaculum præbuit; et post ea cadaver exanime, ne calore æstatis dissiparetur, sale infuso, Antiochiam, ut ab imperatore videretur, adlatum est.* Tutte queste cose conferma anche altrove (3), nel che concorre S. Agostino (4) *ex vivorum testimonio, de quorum*

---

(1) Pausan., lib. 1, cap. 20, p. 46.

(2) S. Girolamo, Vit. Pauli, § 8, tom. 4, p. 7, ediz. di Verona.

(3) S. Girolamo, In Isaiam., cap. 13, § 22.

(4) S. Agost., De Civit. Dei, lib. 15, cap. 23.

fide dubitandum non est, come egli dice. Plutarco ancor esso nella Vita di Silla non dice meno di questi due padri, poichè egli scrive che essendo quel gran generale presso a Pirrachio, fu preso un Satiro mentre dormiva, e a lui tratto davanti. Egli era quale i pittori e gli scultori sono soliti di effigiarli ed esprimerli, e che avendolo diversi interpreti in varie lingue provocato acciocchè volesse parlare, finalmente cacciò fuori una voce non umana, nè chiara, ma aspera e composta di confuso ringhiare di cavalli e di belar di capretti. Perciò non assolutamente, ma per relazione d'altrui, Macrobio (1) attribuisce propria voce ai Satiri: *In hoc monte Parnaso Bacchanalia alternis annis aguntur; ubi et Satyrorum, ut affirmant, frequens cernitur coetus, et plerumque voces propriæ eorum extare dicuntur*: e con quell' espressione *voces propriæ* pare che non si allontani dal sentimento di Plutarco, che dice mandar loro fuori una voce differente assai dall' umana.

Eliano (2) ancor esso ripose i Satiri nel numero de' veri animali che nascono nell' Indie: 'E κει δὲ ὅ τε ἐλέφας τοιυτός ἐστι, καὶ ὁ ψιττακὸς καὶ αἱ σφίγγες, καὶ οἱ καλούμενοι Σάτυροι: *Imperocchè ivi sono gli elefanti, il pappagallo, le sfingi, e quegli altri animali chiamati Satiri.* Parimente in altro luogo lo stesso autore (3), parlando

(1) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 18.

(2) Elian., Stor. degli Anim., lib. 16, cap. 15.

(3) Lo stesso, ivi, lib. e cap. come sopra.

dell' India dice: Ἀλῶνταί δὲ ἄρα φασὶν ἐν τοῖς δὲ τοῖς ἀυλῶσι ζῶα Σατύροις ἐμφερῆ τὰς μορφὰς τὸ πᾶν σῶμα λάσια, καὶ ἔχει κατὰ τῆς ἰξύος ἵππουριν: *In quel luogo stanno alcune bestie che hanno una forma simile a' Satiri, che sono irsuti per tutto il corpo, ed hanno la coda di cavallo.* Dalle quali parole chiaramente si raccocoglie, avere Eliano creduto di certo che i Satiri esistessero. Pare che si possa dire la stessa cosa di Plinio (1), mentre così parla: *Efferatior cynocephalis natura sicut Satyris.* E in un altro luogo (2): *Satyri, præter figuram, nihil moris humani.* Anche Filostrato (3) vorrebbe darci per sicura la loro esistenza dicendo: Σατύρους δὲ εἶναί τε καὶ ἐρωτικῶν ἅπτεσθαι μὴ ἀπιστῶμεν: *Che i Satiri poi sieno, e proclivi all' amore, non è incredibile.* E in fine del capitolo soggiunge: Οὔ τε γὰρ ἡ πεῖρα απιστητέα, ὄυτε ἐγω: *Nè si può far a meno di non crederlo all' esperienza ed a me.* L'esperienza poi, che Filostrato riporta, consiste nell' essere apparso un Satiro presso alla Cateratta del Nilo, cui Apollonio Tianeo interrogò; e un altro essere stato solito di andare a Lemno, alla madre d' un certo familiare dello stesso Filostrato. Per altro, con tutto questo, l' opinione de' più savi e de' più dotti, sempre fu che i Satiri non sieno mai stati al mondo. Nè fa contro

---

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 8, cap. 54.
(2) Lo stesso, ivi, lib. 5, cap. 8.
(3) Filostr., Vit. d' Apollon., lib. 6, cap. 13.

questa più vera sentenza il rammentarsi da Tolomeo (1) tre isole, che de' Satiri si chiamano, e che giacciono nel mare Indiano di là dal Gange, e nelle quali gli abitanti hanno una lunga coda; poichè questi piuttosto alla razza de' Fauni si possono riferire, e non credo che sia lontano dal vero essercene anche a dì nostri, se fede si debbe prestare agli osservatori della natura.

Ma, per venire a dir qualche cosa della forma, nella quale venivano espressi i Satiri, servirà il riportarne la descrizione che fa Luciano (2) di Pane, con queste parole, con le quali Mercurio nega che egli possa essere suo figliuolo: Ἐμὸς γὰρ πῶς κέρατα ἔχων, καὶ ῥῖνα τοιάυτην, καὶ πώγωνα λάσιον, καὶ σκέλη δίχηλα, καὶ τραγικὰ, καὶ οὐρὰν ὑπὲρ τὰς πυγάς: *Come puoi tu esser mio figliuolo, avendo le corna e codesto naso e irsuta barba, con le gambe e piedi caprini e la coda sulle natiche?* Si accoppiavano i Satiri con li pardi, o si rappresentavano ornati della loro pelle, perchè: διὰ τὴν πογοποίκιλον φαντασίαν τῶν οἰνωμένων, *a cagione della varia e moltiplice immaginazione degli ubriachi*, siccome scrive lo anonimo scrittore (3) Delle Cose Incredibili. Che poi questi mostri fossero creduti dediti al vino e all' ubriachezza, è tanto noto, che io stimo superfluo il farne parola, tanto più che quei due che si

---

(1) Tolom., Geograf., lib. 7.
(2) Lucian., Dialog. degli Dei, 22.
(3) Anon., Degl' Incredibili, cap. 16.

conservano nel Campidoglio, del tutto simili fra loro, e però espressi qui una volta solamente, tengono in capo de' canestri ricolmi d' uve, ed hanno di più un bel grappolo di esse nella sinistra mano. Giovanni Antonio Rusconi crede che fossero così espressi a sostenere, in vece di colonne, un portico o altra simile cosa. Siccome abbiamo anche in Vitruvio essere state le Cariatidi donne collocate ne' pubblici edifizi per supplire all' uso delle colonne; ecco le parole del Rusconi (1): *In Roma vediamo specialmente conservarsi fino oggidì nella casa di quei gentiluomini della Valle due Satiri di eccellentissima mano, che servivano per uso di colonna.* Nella stessa casa li vide posti anche l' Aldrovandi (2), dicendo: *Si veggono nel cortile due Satiri erti, con piè di capra e con corna in testa. Sono senza braccia.* (Queste furono restaurate prima che venissero trasportati in Campidoglio). *Hanno sul capo un cofano pieno di frutti d' ellera ognun di loro, o pur d' uve che sieno.* L' istesso autore fece anche menzione di un certo Satiro, celebre per l' eleganza del lavoro, che si conservava in casa Cesi, e cui l' Aldrovandi (3) descrive così: *Si vede un Satiro con le gambe e piedi caprini, che abbraccia un garzonetto che gli è appresso, e vuole insegnargli*

---

(1) Ruscon., lib. d' Archit., Venez., 1660, sul principio del libro 1.

(2) Aldrov., Stat. di Roma, pag. 216.

(3) Lo stesso, ivi, pag. 129.

a suonare una zampogna di sette canne, che ha il putto in mano. Sono ambedue interi, ignudi, ed assisi sopra una base antica, che è d'un pezzo istesso con le statue; e si può volgere attorno, *ec.* Questo è un lavoro de' belli che si veggano in Roma, e forse questo è uno de' tre Satiri che molto celebra Plinio.

BACCANTI.

Tavole XXXVI e XXXVII.

La gioconda comitiva di Bacco non era composta solamente di uomini, ma avevano gran parte nelle feste e nelle sacre pompe di esso anche le donne. Queste si appellano Baccanti, compagne di quella divinità, secondo Varrone. Lungo sarebbe il riportare qui tutto quello che gli antichi ci hanno lasciato scritto di queste femmine, e le cose nefande che' esse commettevano sotto specie di religioso culto di Bacco. A me servirà l'osservare che in tutti gli antichi monumenti, ne' quali qualche solenne comparsa di quel Dio si rappresenta, queste donne o lo precedono o lo seguono. Così si vedevano espresse in un tempio di Bacco in Corinto (1), e si scorgono presentemente ne' monumenti, ora con li cembali nelle mani (2), ora con il tirso in atto di correre infuriate (3), ora con un

(1) Pausan., lib. 2, cap. 7, pag. 127.
(2) Beg., Tes. Brand., tom. 1, pag. 19.
(3) Causs., Gemm., tav. 39.

BACCANTE T XXXVI

BACCANTE T XXXVII

coltello e una testa umana troncata dal busto (1), ora finalmente con un capretto ucciso nella destra, come le dimostra un bassorilievo nel palazzo del principe di Palestrina; e come era quella che descrive Callistrato (2) con molta eleganza, fattura del celebre Scopa, onde meritò di esser lodato con quegli spiritosi versi dell' Antologia (3):
Τις ἄδε; Βάκχα; Τις δέ μιν ξέσε; Σκόπας.
Τίς δ' ἐξέμηνε, Βάκχος ἤ Σκόπας; Σκόπας,
così tradotti da Ugone Grozio:
Quis adstat ista? Baccha. Quis sculpsit? Scopas.
Quis entheavit: Bacchus, an Scopas? Scopas.
Passando adesso a descrivere la nostra Baccante della Tavola XXXVI, osserverò in primo luogo che non è espressa nel colmo delle furie, ma che anzi, parendo in aria tranquilla e serena, mostra di esser in disposizione di cominciare il suo uffizio o di averlo compito, piuttosto che di essere nell' attuale esercizio. Ella ha i capelli corti e raccolti con negligenza sulla testa, che è coronata di lauro. Non di solo lauro si vedono coronate le Baccanti, ma più spesso d' ellera e di foglie di vite, come narra Callisseno (4) presso Ateneo con queste parole: Ἐστεφανομέναι, τινές μὲν ὄφεσιν, αἱ δε σμίλαξι, καὶ ἀμπέλῳ, καὶ κισσῷ: *Sono coronate di smilace* (che è una pianta simile all' ellera, secondo

---

(1) Spon., Miscell., set. 2, art. 1.
(2) Callistrat., Imag., n. 2.
(3) Antolog., lib. 4, cap. 3.
(4) Aten., lib. 5, cap. 7.

Plinio (1)) *di frondi di vite e di ellera*. Ma non hanno sempre il capo adorno di simili corone, anzi molte volte hanno i capelli scomposti e sciolti, come gli aveva la bellissima Baccante della quale parliamo, e diverse altre figure di queste furiose femmine, che il tempo ci ha conservate intatte.

Ritornando a descrivere la nostra statua, è bene osservare essere ella coperta di modestissima veste che le scende sino ai piedi. Questa è probabilmente quella tunica chiamata *Bassarea*, della quale così parla Esichio (2): Βασσάραι χιτῶνες, οὓς ἐφόρυν αἱ Θράκιαι Βάκχαι. *Bassaree si chiamano quelle tuniche, le quali usano le Baccanti di Tracia.* Questa modestia, che si ravvisa nella presente Baccante, non era sempre conservata; anzi, tutto il contrario, si costumava, come, fra gli altri, sappiamo da s. Epifanio (3), che ne' templi le donne laidamente si nudavano, e usavano mille strumenti e cose piene di empietà e superstizione. E quando anche questo s. Padre non riportasse e riprendesse questa indecentissima nudità, pure ne avremmo delle chiare testimonianze negli antichi monumenti, dove alle volte queste donne tutte nude si mirano (4), e alle volte in atto di spogliarsi (5).

---

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 34.

(2) Esich., V. Βασσάραι.

(3) S. Epif., Esposiz. della Fed. Cattolic., § 10.

(4) Bassorilievo del Louvre riferito nel libro intitolato, *Explications de divers Monumens singuliers, qui ont rapport à la religion des plus anciens peuples*, in-4, p. 38.

(5) Mus. Fiorent, tomo 3, tav. 56, 5.

Non istarò a far parola dell'aver in grembo gran copia d'uve, essendo ciò comune a tutti i seguaci di Bacco, come abbiamo osservato sopra nell'illustrare le statue de' Fauni. Dirò solo che così si vede pure una Baccante che è a mezzo le scale dall'altra parte del palazzo Capitolino, e un'altra, d'assai più piccola statura, che è nella galleria di casa Colonna; le quali due statue sembrano l'una imitata dall'altra, e si distinguono da molte altre Baccanti che sono in Roma o ne' libri degli antiquari, per un festone o treccia di frondi che scende loro dalle spalle e traversa il petto.

La nostra statua ha nella destra mano le nacchere, strumento assai noto, e sotto il sinistro piede il *crupezio o scabillo*, di cui toccherò in breve qualche particolarità. Questo strumento fu chiamato crupezio, *ἀπὸ κρούειν, καὶ τῆς πέτας*, dal *batter del piede e dalla sua battuta*, secondo Polluce (1) nell' Onomastico. Vogliono che l'origine di esso derivasse da una specie di zoccolo di legno che usavano gli antichi contadini, specialmente nel pestare le ulive. Dalla campagna passò al teatro, e se ne servirono i comici per dare dei segni, come sarebbe per far terminare le rappresentazioni col loro rumore, quando non trovavano uno scioglimento che potesse incontrare il genio degli spettatori. E siccome nelle feste Bacchiche si usava tutto quello che poteva far dello strepito,

(1) Polluc., Onomast., lib. 10, cap. 33.

così vi aveva luogo anche questo strumento. Quanto poi al nome di *scabillo*, che s'incontra presso i Romani, il Salmasio (1) lo crede derivato dall'esser di legno, e perchè *pedibus subiiceretur, ut scabella*. Io non istarò a esaminare quanto sia giusta questa derivazione, noterò solo alcune cose che su questo strumento dice il padre Martin nel suo libro, *Della Spiegazione di Diversi Antichi Monumenti che hanno rapporto alla religione degli antichi*, criticando la Spiegazione delle Antichità delle Gallie del signor marchese Maffei, ove cade ancor esso in isbagli, perdonabili solamente a chi non ha osservato i monumenti originali dell'erudita antichità, de' quali in doviziosa copia abbonda l'Italia. È un cattivo far l'antiquario sui libri e sulle stampe, che non sono fatte quasi mai con diligenza. Venendo il padre Martin a parlare del crupezio, comincia dal censurare il signor marchese Maffei, perchè questi disse che un tale strumento *era legato al piede di chi lo sonava*. Io non so vedere con quanta ragione l'Antiquario francese censuri il signor Marchese su questo particolare. Nel disegno del bassorilievo del Louvre, riportato dal critico, e in cui egli dice essere espressa la misteriosa rappresentazione della morte di Bacco, veramente lo scabillo non è attaccato al piede di chi lo suona. Ma chi può assicurarsi della diligenza, con la quale fu servito quel religioso nel disegno o nell'intaglio di quel bel

(1) Salmas., Exercitat. Plin., t. 2, p. 702.

monumento? Chi sa che in quel luogo il marmo non sia logorato e guasto dal tempo? Nè faccia specie ad alcuno se io dubito di ciò, giacchè tanti esempi di errori derivati da trascuratezza si possono trovare nelle stampe degli antichi avanzi delle belle arti. Per darne un esempio, che alla materia che noi trattiamo presentemente non è alieno, il celebre cavaliere Paolo Maffei nella sua Raccolta di Statue Antiche e Moderne, diede luogo al famoso Fauno, creduto opera di Prassitele, ma senza probabil ragione, che si conserva nella Galleria del Granduca di Firenze. Un uomo tanto intendente d'antichità, e che era in commercio con celebri letterati, ne avrà senza fallo commesso il disegno a persone che esatta osservazione vi potessero fare; e pure lo scabillo che vi è apposto non corrisponde a quello che è effettivamente nel marmo, come si può scorgere dalla più corretta impressione che è stata fatta di tutti i Monumenti di quel singolarissimo Museo dal celebre signor proposto Gori. Dopo un esempio sì illustre e sì puntuale, non si offenderà l' Antiquario francese, se io dubito che egli abbia errato nel darci il disegno del bassorilievo del Louvre, e se credo che quello scabillo che vi si vede potesse essere attaccato al piede di chi lo batte, tanto più che la positura del sonatore non ha in sè niente che possa far credere la mia conghiettura contraria alla verità. Ognuno poi scorgerà quanto poco ci possiamo fidare dell' Antiquario francese, se vorrà leggere tutte le osservazioni che fa su quel

monumento, e particolarmente allorchè, per correggere il signor marchese Maffei, che supponeva che la seconda figura del medesimo bassorilievo avesse in mano una specie di chitarra, egli la crede piuttosto una lanterna simile a quella, con la quale un servo di Trimalcione presso Petronio imitava tutti i suoni possibili; il che è tanto discorde dalla probabilità, che stimo superfluo il fermarmi lungo tempo a dimostrarlo, tanto più che sul solo scabillo dovrò richiamare ad esame non poche altre cose da lui asserite come indubitate. Egli discende ad individuare i diversi generi di scabilli, e li riduce a tre sorte. Quelli della prima dice che erano fatti o di legno o di ferro semplicemente, che erano rettangolari, e si formavano col tagliare in cinque strati orizzontalmente una tavola, lasciandovi il sodo ad una estremità che rendesse le sue parti molleggianti. Si tagliava anche in tre strati, e vi si toglieva quello di mezzo. Uno scabillo di quest'ultima forma ci è stato conservato dal Montfocone nel disegno d'un bassorilievo. La seconda specie di questi strumenti, nel vôto delle due tavole aveva, secondo il padre Martin, *deux petites balles enflées l'une sur l'autre, que les joueurs de flûte pressoient en certains temps du bout de leur pied, et en tiroient un son, à la vérité, mesuré, mais qui n'aboutissoit à rien, etc.* Ad ognuno che voglia riflettere, parrà strana questa immaginazione del Critico francese, e molto più si maraviglierà in udire su quali fondamenti egli appoggi la sua opinione *delle palle*

ripiene di vento. Pretende di trovarne la ragione ne' seguenti versi di Stazio:

Nectere fronde comas, et ad inspirata rotari
Buxa, timent thyrsos nuptarum, et praelia matrum.

Su' quali Lutazio, scoliaste di questo poeta, dice: *Buxa, tybia, vel scabellum, quod tybicines in sacris sonare consueverunt.* Riportatisi dal padre Martin e i versi e il comento, aggiunge: *Quant aux balles enflées, dont j' ai dit qu' il étoit garni, aussi bien que le crupezia, je me fonde sur le scoliaste de Stace, qui sur ces mots du poëte, qu' il éclaircit, dit, qu' il faut entendre ou la flûte, ou le scabilla, dont les joueurs de flûte jouent ordinairement avec le pied aux sacrifices. Par où il est évident, que les scabilla étoient des instrumens à vent.*

È evidente che Stazio per *inspirata buxa* vuole intender le tibie, e così lo interpetra il Barzio e gli altri comentatori. Il dubbio si aggira intorno alle parole di Lutazio, oscure più dell' autore che egli vuole illustrare. Ma, per quanto mai sieno sparse di tenebre, pure non si possono prendere in quel senso che vorrebbe l'Antiquario francese, giacchè lo scabillo, che è sotto al piede sinistro del Fauno della Galleria del Granduca, e quello che si vede apposto alla nostra statua, fa vedere chiaramente esser egli stato composto di due tavole, alle quali era attaccato un páio di nacchere, o di bronzo o di legno, in guisa che, alzandosi e abbassandosi il piede, una batteva nell' altra, e

venivano così a far quel suono che questi strumenti rendono percossi con le mani. Stabilitosi ciò dall' attenta ispezione degli antichi monumenti, si possono bene interpetrare gli antichi autori, e dar qualche senso alle parole dello scoliaste di Stazio. Forse il senso naturale è che quelli che sonavano ai balli le tibie, battevano anche col piede lo scabillo per additare il tempo, specialmente quando erano molti a sonare, il che è conforme a queste parole di Vopisco: *Centum salpystas uno crepitu concinentes, et centum comptaulas, dioraulas centum, etiam pithaulas centum.* E se non piacesse questa interpetrazione, si potrebbe anche dire che lo scoliaste abbia impropriamente creduto potersi chiamare lo scabillo *inspirata buxa*, perchè forse i due emisferi concavi che vi erano dentro erano formati di questo legno, o perchè colla voce *inspiratio* abbia creduto potersi anche intendere la compressione dell' aria che cagionava la percossa del piede.

La terza specie, che il P. Martin riporta degli scabilli, è quella dove non una sola nacchera, ma quattro ve ne erano, come si osserva nel sopraccitato bassorilievo del Louvre. Chi vorrà informarsi più esattamente su questo istromento, potrà leggere il Bartolini (1), il Rubenio (2), il Salmasio (3), il Ficoroni (4) ed il Gori (5).

---

(1) Bartol., De Tib. Vet., lib. 3, cap. 4.
(2) Ruben., De Re Vest., lib. 2, cap. 17.
(3) Salmas., Esercitaz. Plin., t. 2, p. 702.
(4) Ficoron., Delle Masċhere, cap. 80.
(5) Gori, Iscriz. Don., Cl. 8, n. 42.

Non erano solo donne giovani quelle che avevano parte nella festosa compagnia del Dio del vino. Questa verità si può scorgere nella figura della Tavola XXXVI, che rappresenta una Baccante escita fuori di sè per lo troppo bere. Al vederla par quella vecchia, di cui Petronio dice (1):

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

Ha il capo rivolto al cielo, ed ha la mitra in capo che si usava dalle donne vecchie, e anche dalle Baccanti; giacchè Euripide (2), nella tragedia da esse denominata, fa che così parli lo stesso Bacco a Penteo, quando gli accomoda i capelli sotto la mitra:

Ἀλλ' ἐξ ἑδρᾶς σοὶ πλόκαμος ἐξέστηχ᾽ ὅδε,
Οὐχ ὡς ἐγώ νιν ὑπὸ μίτρα καθήρμοσα.
Mosso è dal luogo suo questo tuo ricoio,
Nè sta sotto la scuffia ov' io lo misi.

È vestita solo della tunica, che anche le cade negligentemente dal braccio destro. Siede in terra, e con ambedue le mani abbraccia un vaso da vino. Il Maffei (3), che nella sua Raccolta di Statue diede luogo anche a questa, fece disegnare questo vaso vinario come una lucerna, ponendovi alla bocca delle fiammelle; e nella spiegazione poi impiega gran tempo a voler fare che questo vaso sia una lucerna; ne addita l'uso, e vi dice sopra mille altre

---

(1) Petron. Arbitr., Frammenti.
(2) Euripid., Baccanti, v. 926.
(3) Maff., Stat. Antich., tav. 103.

curiose particolarità, che farebbero piacere a' lettori se provassero il suo intento. La forma di esso vaso, che è incompatibile con una lucerna, e che ognuno può scorgere nella nostra Tavola, serve a confutar quel tanto che dice.

Le frondi che lo circondano sono di ellera. Chi non sa avere avuto gli antichi il costume di coronare i vasi di vino? Il Maffei (1) medesimo ci ha conservato una gemma, nella quale si osserva un Fauno che corona un vaso vinario. E a chi non è noto quel verso di Virgilio (2):

Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit?

e quell' altro (3):

Crateras magnos statuunt, et vina coronant?

Quest' uso non solo era in pratica presso i Latini, ma altresì presso i Greci, leggendosi nella Raccolta de' Geoponici (4) essere stato in costume perchè il mosto non ribolla *στέφανον γλήχωνος, ἢ καλαμίνθης, ἢ ὀρειγάνε τοις τραχήλοις τῶν ἀγγείων περιθεῖναι, il porre intorno a' vasi una corona di puleggio, di calaminta o di origano.*

Questa statua è di eccellente maniera, e vi spicca mirabilmente l' abilità dello scultore in formare un corpo di donna vecchia con tanta forza e naturalezza. Io non so che in Roma si trovino

---

(1) Maff., Gemm., t. 3, tav. 58.
(2) Virg., Eneid., lib. 3, v. 525.
(3) Lo stesso, ivi, lib. 1, v. 723.
(4) Geopon., lib. 6, cap. 14.

altre statue di vecchie Baccanti in questa positura, e non trovo fatta menzione di alcun' altra negli antichi autori fuori che in Plinio (1), che, celebrando quella gettata in bronzo da Mirone per la città di Smirne, dice: *Myronis illius, qui in aere laudatur*, ANVS EBRIA *est Smyrnæ in primis inclita.*

Fu posseduta dalla famiglia Verospi, siccome viene asserito nell' Indice del presente Museo Capitolino. Passò poi nel dominio del cardinale Ottobuoni, la cui galleria adornava; quando ne fu pubblicata la stampa dal Maffei finalmente passò nel nostro Museo.

Nota.

Dice il Bottari che di statue di vecchie Baccanti, simili a quella della Tav. XXXVII, non si trova fatta menzione alcuna dagli antichi, se non da Plinio, il quale tanto celebrò quella gettata in in bronzo da Mirone per la città di Smirne. Il Visconti corregge a questo proposito il Bottari, il quale si è ingannato nel supporre che l' opera indicata nel passo di Plinio fosse di bronzo come la maggior parte di quelle dello stesso Mirone. Conchiude quindi col dire che possa questa statua essere una libera imitazione di quella di Mirone: « Per altro la statua Capitolina è tanto lontana da « quella rigidezza di stile che distingueva le opere

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 36, cap. 5.

« del lodato Artefice, che non può credersi co-
« piata da un originale di lui. Se pur ne conserva
« essa qualche traccia, non può esserne, al più
« al più, che una libera imitazione. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VII, pag. 45, nota *d.*).

MUSE.

Tavole XXXVIII e XXXIX.

Io avrei dato luogo alle Muse subito dopo Bacco, se io non avessi creduto bene il non disunirlo dalla lieta sua comitiva de' Fauni, de' Satiri e delle Baccanti. Sbrigatomi da questa vinosa turba di Numi io mi rivolgo a loro che più amabile uffizio esercitano, presedendo al canto, di cui per dilettarsi oltre modo furono chiamate da Plutarco (1) *sacre cicale*. Io non istarò a far lungo ragionamento e sul loro numero e su' loro nomi. Siccome nel nostro Museo è un altro più pregiabile monumento di queste divinità, mi riserberò ad investigare allora quegli errori ne' quali sono scorsi i mitologi in parlando di esse, e per ora mi contenterò di osservare solamente poche cose, e che bastino ad illustrare le due statue che si ammirano nel Museo Capitolino. Siccome il culto delle Muse, dopo che Efialte (2) ed Ottone l' ebbero introdotto nella

(1) Plutarc., t. 2, p. 727.
(2) Pausan., lib. 9, cap. 29, p. 765.

MUSA T. XXXVIII

MUSA T XXXIX

Grecia, si dilatò moltissimo e divenne comune, così ancora i loro monumenti si moltiplicarono a segno, che, non ostante le lunghe età e le ingiurie del tempo, pure ne sono rimasi moltissimi anche a' dì nostri. Lungo sarebbe il descrivere i vari ornamenti, co' quali furono espresse dagli antichi maestri delle belle arti. Canaco (1) di Sicione, eccellente scultore, dopo aver renduto immortale il suo nome con tante belle opere, fra le quali in particolare erano state ammirate e il suo Apollo (2) e la sua Venere (3) Sedente, lavorò anche una Musa che teneva in mano la tibia. Aristocle (4), suo fratello, ne espresse una con la lira, e Agelade, di cui con lode parlò Columella (5), esaltandolo fra i più periti dell'arte statuaria, un'altra ne espresse con la cetra. Su queste tre Muse, che tutte dovevano essere di maravigliosa bellezza, Antipatro Sidonio (6) compose il seguente elegante epigramma, in cui esalta il merito, e descrive l'opera di ciascheduno di questi tre bravi scultori:

Τρίζυγες αἱ Μοῦσαι τᾷδ' ἕσταμεν. ἁ μία, λωτούς.
Ἁ δὲ, φέρει παλάμαις βάρβιτον. ἁ δὲ, χέλυν.
Ἁ μὲν Ἀριστοκλῆος, ἔχει χέλυν. ἁ δ' Ἀγελάδα,
Βάρβιτον. ἁ Καναχᾶ δ', ὑμνοπόλυς δόνακας.

---

(1) Antolog., lib. 4, cap. 12.
(2) Plin., Stor. Nat., lib. 34, cap. 8.
(3) Pausan., lib. 2, cap. 10, p. 134.
(4) Lo stesso, lib. 6, cap. 3, p. 459.
(5) Columella, Degli Orti, lib. 10, sul principio.
(6) Antolog., lib. 4, cap. 12, epigr. 69.

'Αλλ' ἁ μὲν κράντειρα τόνυ πέλει, ἁ, δὲ, μελῳδος.
Χρώματος ἁ δὲ, σοφᾶς εὑρέτις ἁρμονίας.
Il chiarissimo Ugone Grozio lo tradusse così:
Tres Musæ positæ sumus hic. Huic tibia flatur:
Ista manu gestat barbiton; illa chelyn.
Cernis Aristocleos opus chelyn: est Ageladæ
Barbitos; et lotum, quæ tenet, est Canachæ.
Perficit ista tonos, melicis sonat illa Camœnis;
Tertia magnificam temperat harmoniam.
Lesbotemo ne fece pur una, che aveva in mano una sorta di strumento molto particolare, e che, secondo Euforione (1) nel libro degl' Ismici, veniva chiamato *magade*, mentovato da Ateneo, di cui si veda Enrigo Stefano nel suo Lessico a questa voce.

Quella riportata alla Tav. XXXVIII ci mostra, secondo me, Talia, che, al dire di Ausonio (2), presedeva alla commedia:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

Ha il capo adorno di matronale mitra, del quale ornamento si trova pure abbellita un' altra statua minore del naturale, che si osserva in una casa in Piazza di Sciarra. Par veramente un poco strano come a una Musa così lasciva, come quella della commedia, possa darsi un aggiunto matronale. Questo renderebbe probabile la congettura dell' autore della Descrizione del nostro Museo, che crede poter esser questa una Giunone sotto la figura di

(1) Aten., lib. 14, cap. 4.
(2) Poema delle Muse.

Musa. Senza rigettare una congettura che è probabile, crederei che piuttosto qui si figurasse qualche donna Augusta. Non è nuovo il vedere le imperatrici espresse sotto l'aspetto e con gli ornamenti di Dee. Mi ritrae però dal pensar così, e dall'ammettere o l'una o l'altra congluettura, il vedersi adornata di mitra una delle nove Muse che erano nella galleria della Regina di Svezia (1), le quali essendo tutte di un'istessa maniera, non è probabile che sieno state fatte per figurare o questa o quella Augusta in particolare. Lunghi capelli che le scendono negligentemente sulle spalle le conciliano una mirabil vaghezza. Una modesta tunica le cala fino a' piedi, che sono calzati di socco. Un manto le posa sulla spalla sinistra, e vien pure col sinistro braccio da lei raccolto. Nella destra mano ha la tibia, e nella sinistra una maschera delicatissima. Quando alcuna delle Muse si scorge con la maschera, la clava e un pedo pastorale, come in due gemme del Borioni (2), illustrate elegantemente dal sig. abate Ridolfino Venuti, allora si crede comunemente dagli antiquari che vi si rappresenti la Musa della tragedia, essendo propria la clava degl' eroi, e fra questi particolarmente di Ercole e di Teseo. Un intaglio di questa nostra medesima Musa si può vedere nella Raccolta di Statue del Maffei (3), che pure la chiama Talia, e le assegna la cura delle cose comiche.

---

(1) Maff., Stat., tav. 117, 119.
(2) Borioni, Raccolt., tav. 56, 57.
(3) Maff., Stat., tav. 120.

L' altra Musa, riferita alla Tavola XXXIX, non ha distinzione alcuna particolare che possa istruirci del suo nome e delle sue qualità. Ha i capelli elegantemente raccolti sul capo, in cima di cui sono tre penne di gazzera. Queste penne disposte sulla fronte caratterizzano veramente le Muse, e le distinguono dalla folla delle altre Dee. Con questo ornamento è pure una statua del Museo Fiorentino (1), e due Muse in un bassorilievo della Galleria Giustiniani (2), e in un altro dello Sponio (3). Queste penne sono un monumento della loro vittoria sopra le Sirene, figliuole di Acheloo, che, a instigazione di Giunone, ardirono disfidarle a cantare. Queste figliuole di Giove fecero loro scontare tanta arditezza, e, trasmutatele in gazzere, strappate loro delle penne dalle ali, se ne adornarono il capo. La storia di questo avvenimento ci è stata conservata da Pausania (4) e da Eustazio (5). Nè fu solo questo l'ornamento, di cui solevano portare abbellita la fronte, ma erano cinte alle volte di corone di rose, secondo Clemente Alessandrio (6), e di palma, come ci attesta Fornuto (7). Tra le statue (8) delle Muse che erano

---

(1) Mus. Fiorent., t. 3, tav. 16.

(2) Gall. Giust., t. 2, tav. 104.

(3) Spon., Miscell., sez. 2, art. 9.

(4) Pausan., lib. 9, cap. 34, 778.

(5) Eustaz. sull' Iliad. d' Omer., lib. 1, p. 171, ediz. gr. lat.

(6) Clem. Aless., Pedag., lib. 2, cap. 8, p. 213.

(7) Fornut., Della Nat. degli Dei, cap. 14.

(8) Maff., Stat., tav. 112 a 20.

della Regina di Svezia, alcune di esse sono coronate d'ellera, altre di lauro e altre con la mitra, come di sopra abbiamo osservato. Oltre una modestissima tunica, e che le scende sino a' piedi, che sono calzati, ma differentemente da quelli della nostra Talia, ha lunga palla matronale, che di sotto il braccio destro le sale sulla spalla sinistra, e in vaghe pieghe le posa sul braccio sinistro. Stende la destra mano, e nella sinistra ha un fascio di fiori. L'Aldrovandi (1), che aveva veduto questa statua in casa di M. Francesco Lisca, la descrive così: *Vi è una Giunone Lucina, togata, con tre penne in testa, e con la sinistra mano tiene un branco di rose.* È cosa certissima che non Giunone, ma una Musa si rappresenta da questa nostra statua. Io non so come mai sia potuto cadere in errore questo per altro esattissimo autore, che in un altro luogo, descrivendo la casa del cardinale Bandini, scrisse (2): *Vi si veggono anco tre Muse in piè, vestite. Una di loro tiene in mano un libro, l'altra un istrumento musico, e la terza una maschera, e ciascuna di loro ha sul capo due penne, con le quali pare che si accenni che elleno col canto loro e de' poeti, a' quali esse inspirano il verso, fanno volare con molta lode per tutto, coloro che vengono in versi celebrati, oppure perchè innalzano su l'ingegno de' poeti.* Il significato che l'Aldrovandi

---

(1) Aldrov., Stat., pag. 175.
(2) Lo stesso, ivi, 139.

dà alle due penne che avevano in capo queste due Muse sono sue speculazioni capricciose, delle quali se ne possono trovare, non due, ma molte somiglianti, senza però appoggiarle a stabile fondamento. Il vero significato è quello che si è addotto qui addietro.

Nota.

La prima di queste due statue somiglia nell' invenzione e nel panneggiamento a quella di Lucilla del Museo Vaticano, pubblicata alla Tav. 10 del tomo III. E. Q. Visconti è d' opinione che ambedue, per la loro conformità con una più piccola, posseduta già dal Cav. d'Azara, e la quale aderente al braccio sinistro conserva parte del cornucopia, possano aver rappresentato in antico o Cerere o la Concordia, o l'Abbondanza o la Fortuna o la Pace.

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. III, pag. 11.)

Relativamente alle penne che ornano il capo della Musa riportata alla Tav. XXXIX, Winckelmann appoggia l'opinione del Bottari, che significhino, cioè, la vittoria dalle Muse riportata sopra le Sirene.

Anche il Visconti è di egual parere nell' illustrare la bella Urania Sedente del Museo del Vaticano, la quale pure ha il medesimo ornamento sul capo.

Citando quindi questa del Museo Capitolino. « So-« spetta che possa essere Talia, per avere la

GENIO TRAGICO T XL

« sopravvesta passata sotto l'omero destro e sopra il
« sinistro, come la toga de' Romani, quale si vede
« nella Talia dell' Ercolano e in quella del Sar-
« cofago Capitolino. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. I, pag. 52, nota *a*, e Monumenti Antichi Ined., pag. 56.)

GENIO TRAGICO.

Tavola XL.

Ho creduto di dovere riferire sotto questo titolo la presente statua, concorrendo molte ragioni a persuadermi che questo Fanciullo significar voglia il Genio della tragedia. Tra molte che io potrei riferirne, una sarà l'aver voluto seguire il sentimento di Francesco Ficoroni, illustre antiquario, che le dà questo nome, riportandolo nel suo Trattato, *Delle Maschere Sceniche* (1), ove adduce i vari motivi che lo hanno indotto a far questo.

Che dagli antichi alle cose tutte fossero attribuiti propri e particolari Genj, è tanto noto, che io giudico superfluo il parlarne. Siccome a questi Dei, per dimostrare la loro incumbenza e le cose che erano sotto la loro tutela, vari simboli di quelle stesse cose si ponevano, come, per esempio, ai Genj delle acque l'urna, così al nostro Genio, che la tragedia significa, sono aggiunti quei segni che riguardano questa poesia.

---

(1) Ficoron., Masch., pag. 189.

Non si può mai commendare abbastanza la bellezza di questa statua, alta palmi cinque, e ridotta così morbida con lo scalpello, che sembra un vero fanciullo. Ha il viso lieto e ridente, e pieno di fanciullesca tranquillità, in guisa che parrebbe che si potesse dire di questa scultura quello che disse Plinio (1) di due ragazzi dipinti da Parrasio: *In quibus spectatur securitas, et ætatis simplicitas.* Sta con le due mani adattandosi al viso una maschera di Sileno, e siede sopra una pelle di capro, cose che evidentemente possono significare la Tragedia, la quale spesse volte prende argomento dalle feste di Bacco, come si può scorgere da quella bellissima d'Euripide, intitolata, Le Baccanti.

Una figura di maschera silenica, simile a questa nostra, si può vedere presso lo stesso Ficoroni, che la crede servita a qualche tragica festa rusticale (2); e un' altra presso lo stesso, pure di Sileno, che ha il capo circondato di ellera (3). Non sembri cosa nuova il vedere il nostro Genio scherzare con la maschera e volersela porre in capo; giacchè il Maffei (4) una gemma riporta, nella quale si osserva uno scherzoso Genio che ha in capo una gran maschera, dall' apertura della bocca della quale esce il suo capo: e il soprallodato Ficoroni (5) illustra un Genio tratto da una gemma,

---

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 30, cap. 10.
(2) Ficoron., Maschere, pag. 93.
(3) Lo stesso, ivi, pag. 86.
(4) Maff., Gemm., t. 3, tav. 21.
(5) Ficoron., ivi, pag. 124.

LEDA. T. XLI

in cui egli si vede appoggiato ad un tridente, e ricoperto da seria, ma colossale maschera, ed un altro pure ne riferisce, che ha nella destra la maschera e nella sinistra il pedo pastorale.

LEDA.

Tavola XLI.

Non contento Giove di aver ceduto tante volte vergognosamente ad Amore, con arrivare a spogliarsi della sua maestà e trasmutarsi in animale, innamorato di Leda prese la forma di un cigno per deluderla e giacersi con lei. Igino racconta così questo favoloso avvenimento (1): *Jupiter Ledam Thestii filiam, in cygnum conversus, ad flumen Eurotam compressit, et ex eo peperit Pollucem et Helenam; ex Tyndareo autem Castorem et Clytemnestram.* Anche Ausonio confermò tutto questo co' versi seguenti (2):

Istos tergemino nasci quos cernis ab ovo
Patribus ambiguis, et matribus asseveratos,
Hos genuit Nemesis, sed Leda puerpera fovit;
Tyndareus pater his, et Juppiter hic putat, hic scit.

Per dichiarare un poco più quello che Ausonio qui dice delle uova e di Nemesi, la quale il poeta suppone distinta da Leda, quantunque Lattanzio (3) la creda una cosa istessa, stimo bene di

(1) Igin., Fav. 77.
(2) Auson., Epigr. 56.
(3) Lattanz., Instit., lib. 1, cap. 21.

ripor qui tutto quello che Celio Rodigino (1) aveva appreso di questa favola dalla continua lettura degli antichi autori: *Nemesin*, dice egli, *quum deperiret Juppiter, ut a puella admitteretur, nequibat impetrare. Ad dolos ergo amatorie conversus, jussit Venerem in aquilam deformari, ipse olorem induit; moxque, ut aquilam nimis metueret, raptim se proripere cœpit, ac velut compavidus latebras quærens, in puellæ devolat gremium. Quæ nescia quantus insideret miseræ Deus, illum placide ac gestiens excœpit; sed vi numinis e vestigio in soporem vertitur; eam tum nimis opportune comprimit Juppiter, in anserem deformatam, ut ex Græcis scribunt nonnulli. Actis denique mensibus, parit illa ovum, quod auferens Mercurius Spartam detulit, ac sedenti Ledæ in gremium proiicit, ex quo nata fertur Helena; quam Leda, ut filiam habuerit, alueritque, materno confovens affectu.* A questa Nemesi, secondo che ci dice Pausania (2), si faceva una corona, nella quale erano espresse delle figure di corvi e delle immagini della Fortuna. Soleva poi tener da una mano un ramoscello di frassino e dall' altra un vaso. Lo stesso autore confessa ingenuamente di non sapere il significato di questi simboli. E siccome poi egli in questo luogo disgiunge Nemesi da Leda, e stabilisce che Nemesi è la madre, e Leda la nutrice

(1) Cel. Rodig., lib. 11, cap. 12.
(2) Pausan., lib. 2, cap. 33, pag. 81.

di Elena, non riguardando ciò Leda, di cui illustriamo la statua, non mi fermerò punto ad indagarne il misterioso significato. Nei simulacri di Leda ordinariamente sogliono essere poche differenze, e, oltre al cigno, rade volte ha altri aggiunti. Col solo cigno si osserva nella galleria di Firenze (1) in una statua di mirabil lavoro; in altra, che è accanto alla porta della sala del Consiglio in Venezia, e che è stata pubblicata nella bella Raccolta delle Statue di quella città (2), e con ragione, perchè è d' ottima greca maniera, e si distingue dalle altre per avere il collo ornato di monile, come anche le braccia. Con il solo cigno senz' altri aggiunti sono pure alcune statue di Leda della casa Giustiniani; ed una che in grandezza, e in attitudine simigliantissima alla nostra, si osserva in casa Colonna. Nè così solamente è espressa nelle statue, ma anche nelle gemme, come si può osservare nel Museo Fiorentino (3), nel Maffei (4), ed in altri libri degli antiquari. Merita però particolare osservazione una gemma illustrata dal Causseo (5). Questa è una corniola, nella quale Leda è quasi tutta nuda, fuori che in quelle parti del corpo che la modestia obbliga a coprire. Il cigno posa le branche sulle sue cosce, ed ha l' ali

---

(1) Mus. Fiorent., t. 3, tav. 5.
(2) Stat. di Venez., part. 2, num. 5.
(3) Mus. Fior., t. 2, tav. 97.
(4) Maff., Gemm., tav. 2, tav. 26.
(5) Causs., Gemm., tav. 121.

stese. Bacia la sua amante, che con una mano lo prende pel collo e lo ribacia, e con l'altra si regge le vesti che stanno per cadere, o delle quali si spoglia. Ai piedi di Leda è un vaso di graziosa forma, dentro al quale è un Amorino tutto nudo, che solleva le mani al cielo guardando Leda. La gemma doveva appartenere ad un certo C. LETO, giacchè il suo nome vi è scritto intorno. Nella Raccolta di Cose Antiche del Borioni (1) si vede una statuetta di bronzo che rappresenta Leda, a cui il cigno lambisce il seno, e sopra l'istesso cigno si appoggia un Amorino.

Da tutti questi monumenti poi si raccoglie che gli antichi artefici crederono che non Nemesi, ma Leda concepisse di Giove, mutato in candido cigno, la bella Elena. Questo fu pure il sentimento di Luciano, che nel suo Giudizio degli Dei (2), parlando di Elena, dice: Ἀυτη θυγάτηρ μὲν Λήδας ἐκείνης τῆς καλῆς, εφ' ἧν ὁ Τεὺς κατέπτη κυκνος γενόμενος: *Questa è la figliuola di quella bella Leda, alla quale scese Giove trasformatosi in cigno.* Per avere questo animale servito a Giove, fu trasferito in cielo, secondo che narrano i poeti, ed ora risplende tra le costellazioni, il che con questi versi cantò Manilio (3):

Proxima sors Cycni, quem cœlo Juppiter ipse
Imposuit formæ pretium, qua cœpit amantem,

---

(1) Borion., Raccolt., tav. 27.
(2) Lucian., Giudizio degli Dei.
(3) Manil., Astron., lib. 337.

Quum Deus in niveum descendit versus olorem,
Tergaque fidenti subiecit plumea Ledæ,
Nunc quoque diductas volitat stellatus in alas.

Nella stessa Raccolta del Borioni (1) è una gemma, nella quale è espresso un piccolo cocchio, in cui si vede Amore in piedi tirato da due cigni. O l'artefice o chi commise il lavoro pretese forse di dichiarar così, che Amore si era servito di questo animale per trionfare di Giove e per deludere una donna mortale.

La nostra statua ce la rappresenta in atto di sedere in adorna sedia col suppedaneo. Ha i capelli vagamente ornati, e raccolti sopra la testa. La parte destra del corpo è tutta nuda sino a mezza la vita. La parte sinistra è coperta dalla tunica. Ella stende con la sinistra mano un gran panno, in atto di volersene ricoprire. Con la destra accarezza il cigno, che, ripiegate le ali, le posa in grembo, stendendo il suo lungo collo sul delicato corpo di lei. Ha i piedi calzati. Simile a questa nostra in gran parte era quella osservata dall' Aldrovandi in casa Farnese, e della quale dice (2): *Vi è poi una Leda tutta vestita, fuori che il braccio destro. Ha i capelli intrecciati. Sta in atto d' inginocchiarsi, e stringe con la mano destra un cigno.*

---

(1) Borion., Raccolt., tav. 41.
(2) Aldrov., Stat. di Roma, pag. 121.

DUE FIGLIUOLI DI NIOBE.

Tavola XLII.

Un grande e memorabile esempio della collera degli Dei, e della vendetta loro sulla presunzione de' mortali, si ha nel lagrimevole avvenimento di Niobe e de' suoi sventurati figliuoli. Questa altera donna, alle cui nozze per la prima volta fu usata la Lidia modulazione (1), come racconta Pindaro ne' suoi Peanj, renduta feconda di numerosissima prole, godeva l' amicizia di Latona, madre d' Apollo e di Diana, secondo che ci conferma Saffo presso Ateneo (2), dicendo:

Λατὼ καὶ Νιόβα μάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἑταῖραι.
Latona et Niobe valde amicæ fuere.

Qual giusta cagione avesse poi Latona di dispregiarla, d'odiarla e di trarne vendetta per mezzo de' due suoi figliuoli, si può scorgere in tutti i libri de' mitologi, e particolarmente in Ovidio (3), che descrive con molta eleganza e vivezza tutto l' avvenimento funesto. Pausania (4), nel descrivere le cose greche, ci dice che, essendosi portato nell' Attica, allorchè fu giunto ad Atene, vide sopra il teatro la rupe, ove si conservava quel tripode di Apollo, in cui era espresso questo Dio

---

(1) Plutarc., Della Musica, tomo 2, pag. 1136.
(2) Aten., lib. 13, cap. 4.
(3) Ovid., Metamorf., lib. 6, v. 145.
(4) Pausan., lib. 1, cap. 21, pag. 49.

DUE FIGLIUOLI DI NIOBE. T. XLII

e la sua sorella in atto di uccidere i figliuoli di Niobe. Gli Ateniesi credevano che sul monte Sipilo si vedesse Niobe mutata in pietra, ed asserivano che ivi era seguito quel fatto. Pausania, uomo diligentissimo, si volle cavar la curiosità di andarvi; ed ecco il risultato delle sue osservazioni. *Τάυτην τὴν Νιόβην καὶ ἀυτὸς εἶδον ἀνελθὼν ἐς τὸν Σύπυλον τὸ ὄρος· ἡ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστιν, οὐδὲν παρόντι σχῆμα παρεσχίμενὸς γυναικός, οὔτε ἄλλως, οὔτε πενθούσης. Εἰ δὲ γὲ ποῤῥωτέρω γένοιο, δεδακρυμένην δόξεις ὁρᾷν καὶ κατηφῆ γυναῖκα*: *Io poi per veder Niobe ascesi sul monte Sipilo. Vi sovrasta una pietra a guisa di scoscesa rupe, che a quelli che vi sono dappresso non dimostra aver la forma nè di donna, nè di piangente: a quelli poi che la riguardino da lontano, parrà di vedere una donna afflitta e lagrimante.* Vi era poi costante tradizione fra i Greci, che il sasso in cui fu trasformata quella donna infelice, ogni anno in estate lagrimasse (1). Questa favola essendosi renduta così comune, servì di soggetto d'una tragedia a Sofocle ed Aristofane (2), e gli antichi rammentavano questo avvenimento a quelli che si rammaricavano eccessivamente per la morte di un figliuolo da loro amato. Timocle comico, dando a' suoi spettatori vari avvertimenti per ben soffrire l'avversa fortuna, e confermandoli con l'esempio di diversi eroi, per

---

(1) Pausan., lib. 8, cap. 2, pag. 601.

(2) Casaubuon., Osserv. ad Aten., lib. 7, c. 13, p. 569.

sopportare in pace la perdita d' un figliuolo, fa contemplare la povera Niobe. Ecco le sue parole conservateci da Ateneo (1):

Τέθνηκε τῶ παῖς; ἡ Νιόβη κεκεύφικε.

Obiit tibi filius? Niobem respice.

Essendo dunque così celebre questo fatto, non è maraviglia che tante volte fosse espresso dagli antichi artefici. Già abbiamo veduto che era stato scolpito in quella grotta dietro al teatro d'Atene. Plinio (2) poi ci dice che tutta questa favola si vedeva rappresentata in marmo nel tempio d'Apollo Sosiano. L' opera era bella, ma non si sapeva chi ne fosse stato l' autore. Altri dicevano che era di Scopa, altri di Prassitele. Che il primo scolpisse queste statue, non si raccoglie da veruno autore, che poi, se non per Roma, almeno per la sua patria, le lavorasse Prassitele, si ha dall' epigramma seguente dell' Antologia (3):

Ἐκ Ζωῆς με Θεοὶ τεῦξαν λίθον. ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο.

Il dottissimo Grozio lo traduce così:

Ex viva lapidem me Dii fecere: sed ecce,
Praxiteles vivam me facit ex lapide

Questo epigramma fu anche imitato da Ausonio (4) in questa maniera:

Vivebam, sum facta silex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.

---

(1) Aten., lib. 6, cap. 1.
(2) Plin., Stor. Nat., lib. 36, cap. 5.
(3) Antolog., lib. 4, cap. 9.
(4) Auson., Epigramm. Heroic. 28.

Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu:
Hunc ego, quum læsi numina, non habui.

È incerto quanti fossero i figliuoli di Niobe. Omero, il più antico di tutti gli autori greci, dice che furono sei solamente, ma Larso, che fiorì a tempo di Dario, figliuolo d'Istaspe, ne numera quattro soli. Alcmano, poeta lirico, vuole che fossero dieci, ma Minermo, poeta elegiaco che fiorì a' tempi di Solone e Pindaro, credono essere stati venti. Esiodo ne accrebbe il numero sino a ventuno, se si debbe credere ad Eliano (1). Apollodoro (2) poi gli attribuisce l'aver creduto essere eglino stati venti solamente. La ragione di questa differenza può essere che derivi dall'avere Apollodoro riferito da' versi del medesimo poeta l'intero numero de' suoi figliuoli, eccettuata Cloride, che sopravvisse alla strage de' fratelli. In questa maniera si concilia il sentimento di questi due autori. Che Cloride sopravvivesse, lo riferisce ancora Pausania (3), che anzi dice, oltre Cloride, esser rimasa ancora Amicla, che sole si erano umiliate a pregare Latona. Egli aggiunge di più che Cloride sul principio ebbe nome Melibea, ma essendo ad un tratto per la paura divenuta pallida, preso il nome da questo evento, fu chiamata Cloride. Riporta poi un'altra tradizione, dalla quale si raccoglie che la sola Cloride avanzò alla strage della sua

---

(1) Elian., Var. Stor., lib. 12, cap. 36.
(2) Apollod., III, 5, 6.
(3) Pausan., lib. 2, cap. 21, pag. 160.

famiglia. Pausania (1) però non crede che si debba prestar fede a queste narrazioni, e pensa che effettivamente perissero tutte. Non è maraviglia che egli sentisse così, perchè, essendo studiosissimo d'Omero, probabilmente non si volle allontanare dal sentimento di quell'uomo immortale, che così cantò nell'Iliade (2):

Τὼ δ' ἄρα καὶ δοιώ περ' ἐόντ' ἀπὸ πάντας ὄλεσσαν.

Quique super fuerant geminis fixere sagittis.

Chi vuol poi leggere più esatte ricerche sul numero de' figliuoli di Niobe, potrà vedere Natal (3) Conte, il Barzio (4) e il Cupero (5). Se il bellissimo monumento di questa favola, che si ammira nella Villa Medici sul monte Pincio, e che fu trovato avanti la porta di S. Giovanni (6), potesse servire a qualche cosa in queste dubbiezze, si raccoglierebbe che quattordici furono questi sventurati figliuoli, sette maschi e sette femmine, il che è conforme ancora al sentimento d'Ovidio (7), che tanti li crede appunto. Il nostro gruppo pare copiato da una statua simile ad un'altra che è presso alla Villa Medici. Altre copie se ne trovano in Roma, e fra le altre una nella galleria di casa Colonna. Le opere eccellenti avevano la sorte di

(1) Pausan., lib. 5, cap. 16, pag. 417.
(2) Omer., Iliad. Ω, v. 609.
(3) Natal. Cont., lib. 6, cap. 13.
(4) Cuper., Osserv., lib. 3, 13.
(5) Barz., sopra Stazio, Tebaid., lib. 3, v. 198.
(6) Flamm. Vacc., Lett., num. 74.
(7) Ovid., Metamorf., lib. 6, v. 145 e seg.

esser ripetute. Abbiamo notata qui addietro questa cosa, parlando dell' Ercole di Glicone. La statua a mano destra del nostro gruppo ci presenta una figliuola di Niobe in atto d' inginocchiarsi. Ha il capo cinto dallo strofio, e le si legge nel volto l' orrore e lo spavento. Par che raccolga un panno, con cui forse tenta coprire il fratello, che ha il ginocchio sinistro piegato a terra, e stendendo l'altro piede si appoggia con la sinistra ad un masso, e guarda in alto, forse per vedere donde si partivano le saette che avevano uccisi i suoi fratelli. Peravventura questi è quell' Ilioneo, di cui disse Ovidio (1):

Ultimus Ilioneus non profectura precando
Brachia sustulerat: Diôque, communiter omnes
Dixerat, ignarus non omnes esse rogandos:
Parcite; motus erat, quum jam revocabile telum
Non fuit, Arcitenens, etc.

E molto in acconcio mi torna il servirmi de' versi delle Metamorfosi, dove si descrive elegantemente questo avvenimento, perchè illustrano assai le varie positure di queste eccellentissime statue, giacchè, a ben considerare molti tratti di quel poeta, e compararli con questi marmi, pare che o lo scultore avesse letto Ovidio, o che Ovidio avesse osservate queste sculture. Una chiara riprova di ciò si avrà da chi consideri la statua della Niobe che è in Villa Medici, e vedrà non esser diversa da

---

(1) Ovid, Metamorf., lib. 6, v. 261.

quella che viene espressa ne' seguenti versi del medesimo Ovidio (1):

Sexque datis leto, diversaque vulnera passis,
Ultima restabat: quam TOTO CORPORE MATER:
TOTA VESTE TEGENS: *Unam minimamque relinque;*
De multis, minimam posco, clamavit, et unam.

Così le belle arti danno l'una all'altra la mano, e, aiutatesi scambievolmente, ciascuna di esse poi fa l'ammirazione e le delizie degli uomini.

PUDICIZIA.

TAVOLE XLIII E XLIV.

PER dimostrare che in Roma ci fu già il simulacro della Pudicizia, serve addurre la testimonianza di Festo (2) o di Plinio (3), che dice: PUDICITIAE SIGNUM *in Foro Boario est.* E poco dopo aggiunge di nuovo: PUDICITIAE SIGNUM *Romæ colebatur, quod nefas erat attingi, nisi ab ea quæ semel nupsisset.* Nè solo la statua della Pudicizia era in Roma, ma vi era ancora l'altare, come apparisce da questa antica iscrizione, la quale riporta Pietro Bertaldo (4), avendola tratta dall' Occone:

---

(1) Ovid., Metamorf., lib. 6, v. 298.
(2) Fest., alla V. *Pudicitia.*
(3) Plin., Stor., lib. 2, cap. 7.
(4) Bertald., De Ara, nel tomo 6, pag. 358 del Tesoro dell' Antich. R. del Grevio, ediz.. prima.

PUDICIZIA T XLIII

PUDICIZIA T. XLIV

PLOTINA AVG. IMP. TRAIANI
CAES. AVG. GERMAN. DAC
COS. VI. PP.
ARA PVDICITIAE

E tra le iscrizioni del Grutero (1) una se ne trova in una lamina di bronzo, nella quale sono queste parole:

DOMINAE
HONORIS

le quali parole pare che indichino la Pudicizia. Nè solo le fu dedicato e simulacro ed altare, ma di più i Romani inalzarono un tempio in suo onore, come chiaramente si raccoglie da Properzio (2), che cantò:

TEMPLA PUDICITIÆ *quid opus statuisse puellis*,
Si cuivis nuptæ quidlibet esse licet?

Publio Vittore stabilisce il sito di questo tempio nella regione ottava. Anche Tito Livio (3) aveva fatta menzione del tempietto della Pudicizia, cui anche chiamò *Patrizia*, e il luogo dove era posto indicò con queste parole: *Insignem supplicationem fecit certamen in sacello* PUDICITIAE PATRITIAE, *quæ in Foro Boario est ad ædem rotundam Herculis, inter matronas ortum.* Nè ebbe la Pudicizia solamente questo tempietto e questo altare, anzi Virginia, figliuola d'Aulo, a cagione della quale si era sollevata questa discor-

(1) Grut., Iscriz., tomo 1, p. 100, n. 3.
(2) Properz., lib. 2, eleg. 6, v. 25.
(3) T. Livio, lib. 10, cap. 23.

dia, siccome aggiunge lo stesso Livio: *In Vico Longo, ubi habitabat, ex parte ædium, quod satis esset loci, modico sacello exclusit, aramque ibi posuit; et convocatis plebis matronis conquesta juniariarum patriciarum: hanc ego* ARAM PUDICITIAE PLEBEIAE *dedico, inquit, etc. Eodem ferme ritu et hæc ara, quo illa antiquior, culta est, ut nulla, nisi spectatæ pudicitiæ matrona, et quæ uni viro nupta fuisset, jus sacrificandi haberet.*

Oltre questa diversa quantità di statue dedicate alla Pudicizia, è anche da osservarsi essere stato moltiplice il loro ornato, come si può vedere presso il dottissimo Antonio Agostini (1), e più chiaramente nelle medaglie. Ne' Medaglioni Vaticani (2) di Marcia Otacilia Severa e di Urbica, viene la Pudicizia espressa in atto di donna sedente che si accosta con la destra un velo al volto e che tiene nella sinistra un'asta. Le stanno dirimpetto due bambini, che stendono le braccia in atto di affetto verso di lei. Accanto ad essa sta in piedi un'altra donna col cornucopia e il caduceo, i quali simboli tutti, secondo me, non altro significano, che dalla pudicizia della madre di famiglia deriva l'ottima educazione de' figliuoli, il loro affettuoso rispetto verso la madre, e l'abbondanza e la pace di tutta la famiglia. Intorno a questa medaglia è scritto PUDICITIA AVG. Nella stessa serie

---

(1) Ant. Agost., Dial. 2, p. 77, ediz. di Roma, 1698.
(2) Tomo 2, tav. 77 e 98.

de' Medaglioni Vaticani uno ve n' è, in cui si scorge la Pudicizia che siede insieme con Igia e con un'altra femmina che ha il caduceo nelle mani. Io non saprei con qualche certezza indagare il significato e la relazione che possano avere insieme queste tre donne.

Nelle medaglie poi di Sabina (1), Lucilla, Faustina, Giulia Pia, Giulia Mesa, Orbiana, e di altre femmine della famiglia Augusta, nel rovescio delle quali viene espressa la Pudicizia, ell' è sempre coll' abito di questa statua Capitolina; e quale si scorge in un'altra sua statua della Galleria Giustiniani, ma che non è stata incisa nella Raccolta de' Marmi di quel singolare Museo. È vestita di modestissima tunica, sopra la quale è un lungo manto, detto *palla matronalis*, che le ricuopre il capo, e le passa sulla spalla sinistra, dalla quale poi pende verso la parte di dietro. Con la destra mano si scuopre un poco il viso, e con la sinistra tiene non so qual pomo o volume. Il capo che mancava a questa statua, fu supplito dal gran Michel Angelo Bonarroti, per quanto si dice, che nel farlo copiò la testa di Faustina Minore. In fondo alla base è scritto PUDICITIA. È lungo tempo che questa statua si conserva in Campidoglio, ed è riportata anche dal Maffei nella sua Raccolta di Statue Antiche e Moderne al num. XVII, dove nota la sporca adulazione de' Romani che batterono delle

(1) Occon., Tes., p. 186, 190, 229, 240, 259, 268, 282, 316 e 327.

medaglie con la testa di Faustina, nel cui rovescio era espressa la Pudicizia, che non conveniva punto a questa laidissima donna. Dice ancora molte cose sopra l'abito di questa statua, che spira onestà e gravità nobile, e gli adatta molto bene ed eruditamente il verso di Orazio (1):

Ad talos stola demissa et circumdata palla;

e lo illustra con un passo di Servio, aggiungendo questi due abiti essere cotanto propri delle matrone nobili e dell'ordine patrizio, che era vietato l'usarli alle altre donne di grado inferiore.

Siccome la statua rappresentata nella nostra Tavola XLIII fu riferita dal Maffei a Faustina Minore, così questa della Tavola XLIV seguente viene dal medesimo creduta una Giulia Mammea, madre d'Alessandro Severo, donna di molte virtù morali fregiata e di gran saviezza. Noi l'abbiamo piuttosto riportata per una Pudicizia, perchè tale la mostra chiaramente la forma dell'abito e l'attitudine, ambedue le quali cose sostanzialmente sono le stesse della statua antecedente, perchè spirano modestia e gravità, lasciando scoperta solamente un poco la faccia e l'estremità delle mani. Ella sopra la lunga stola che le giunge fino a' piedi, ha, come l'altra, veste o sia la *palla*, ma con le frangie sull'estremità, le quali frangie, perchè erano simili a' capelli, furono dette *cirri*, di che molto ci sarebbe da dire, se non ne avesse pienissimamente parlato con la sua solita scelta erudizione

(1) Oraz., Sat. 2, lib. 1.

FLORA T XLV

il senator Bonarroti (1). Un abito così frangiato si vede a un' Iside del nostro Museo, e ad una Venere della Raccolta del Maffei, n. 144, e ad una Provincia nel palazzo del Duca di Bracciano.

FLORA.

Tavola XLV.

Prestando fede, come si dee, a s. Cipriano (2), a Minuzio Felice (3), ad Arnobio (4) e a Lattanzio (5), Flora fu una donna impura, deificata dal popolo romano forse per gratitudine di averlo dichiarato suo erede. Tutti i detti Padri non ci dicono altro che il nome e la professione di questa donna, ma Lattanzio (6) poi così segue a parlare di lei: *Quum magnas opes ex arte meretricia quæsivisset, populum scripsit hæredem, certamque pecuniam reliquit, cujus ex annuo fœnore suus natalis dies celebraretur editione ludorum, quos appellant Floralia. Quod quia senatui flagitiosum videbatur, ab ipso nomine argumentum sumi placuit; ut pudendæ rei quædam dignitas adderetur. Deam finxerunt esse,*

---

(1) Bonarr., Osserv. Medagl., a c. 258.

(2) S. Ciprian., De Vanitate Idolor., p. 226, ediz. del Baluzio.

(3) Minuz. Felic. Octav., § 25,

(4) Arnob., Adv. Gentes, p. 138, ediz. di Annovia, 1603.

(5) Lattan., Divin. Instit., l. 1, c. 20.

(6) Lo stesso, ivi.

quae floribus praesit, eamque oportère placari, ut fruges cum arboribus, aut vitibus bene prospereque florescerent. La sicurezza e la precisione con la quale Lattanzio ci racconta questa storia, farebbero molto per istarsene alla sua autorità, se molte osservazioni o non ne distruggessero affatto il valore, o almeno non lo diminuissero molto. Suppone, in primo luogo, Lattanzio nel suo racconto, che la deificazione e il culto di Flora, e specialmente i Giuochi Florali, fossero stabiliti tutti in un tempo; ma noi sappiamo da Plinio (1) che Flora è una divinità, che fin da' più remoti tempi fu venerata qui in Roma: *Rudis fuis priscorum vita, atque sine litteris: non minus tamen ingeniosam in illis fuisse observationem apparebit, quam nunc esse rationem. Tria namque tempora fructibus metuebant, propter quod instituerunt ferias diesque festos: Rubigalia*, FLORALIA, *Vinalia.* E Varrone (2), che nel principio della sua opera Sulle Cose Rustiche l'invoca, e la pone nel numero delle Deità che i Romani evocarono dal paese de' Sabini, dice poi nel libro(3) della Lingua Latina, che *Eumdem Pompilium Numam, ait,* Ennius, *fecisse flamines, qui quum omnes sint a singulis Diis cognominati, in quibusdam apparent etyma, ut cur sit Martialis, Quirinalis. Sunt in quibus flaminum cognominibus latent*

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 18, cap. 29.
(2) Varr., De Re Rustic., lib. 1, cap. 1.
(3) Lo stesso, De L. L., lib. 6, § 3, p. 73.

origines, ut qui sunt in versibus plerique Volturnalis, Palatualis, Furinalis, Floralis, Falacer, Pomonalis obscura est eorum origo.

L'essere adunque più antico il culto di Flora, di quel che suppone Lattanzio, distrugge l'origine che egli assegna a questa Dea. Ma più evidentemente lo fa il vero principio delle feste Florali, come viene narrato dagli scrittori delle Cose Romane, che le dicono cominciate l'anno di Roma 513, essendo consoli C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano; e non co'danari dell'eredità di una meretrice, ma con la multa di alcuni rei di peculato, come Ovidio (1) chiaramente s'esprime. Si raccoglie, oltre di ciò, da loro che solamente l'anno di Roma 581, essendo consoli L. Postumio Albino e M. Popilio Lenate, fu stabilito che i giuochi Florali si facessero ogni anno, perchè le grandissime stravaganze dell'aria avevano per molti anni rovinate le raccolte. Da queste testimonianze si ricava, come bene avverte il Vossio (2), che non si debbe cercar l'origine di Flora nella capricciosa gratitudine de' Romani, ma riconoscerla come una delle più antiche loro divinità. Che anzi, se si volesse esaminar profondamente quello che sopra di essa hanno lasciato scritto gli antichi, si conoscerebbe forse che Flora non è altro che Venere stessa, quantunque Lucrezio la numeri fra le deità che fanno la comitiva di

---

(1) Ovid., Fast., lib. 5, v. 279 e seg.
(2) Voss., De Idol., lib. 1, c. 12.

Venere, e la distingua da lei in quei (1) bellissimi versi, così tradotti:

Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l' orme sue precorre;
Cui Flora madre sua tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli,
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti:
E di soave odor l' aura riempie.

Per provare che Venere e Flora sieno una istessa divinità si potrebbe dire che il mese di aprile tanto è nella custodia di Venere, quanto in quella di Flora, e che Venere è la Dea degli orti, come Varrone (2) dice con queste parole: *Vinalia rustica dicuntur ante diem* XII *calend. sept. quod tum Veneri dedicata ædes, et horti ejus tutelæ adsignantur, ac tum sunt feriati olitores.* E Festo (3): *Eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, etc., quia in ipsius Deæ tutela sunt horti.* È da osservarsi, oltre ciò, che presso Catullo, nel poema Della Chioma di Berenice, sono presi per gli stessi i nomi di Venere, Arsinoe Zefiritide e Clori, per la quale i Greci intendevano Flora. Che se poi si desideri una precisa autorità di qualche antico autore sopra di ciò, si vegga quel verso di Ausonio (4) nel poema Delle

(1) Lucrez., lib. 5, v. 1102 e seg.
(2) Varr., De L. L., lib. 5.
(3) Fest., v. *Rustica vinalia.*
(4) Auson., carm. 361, v. 18 e 21.

Rose, il quale viene anche attribuito a Virgilio, e in cui si dice:

Sideris et floris nam domina una Venus:

e poco dopo:

Communis Paphiæ Dea sideris, et Dea floris;

a' quali versi Pomponio Sabino, riportato dall'Aleandro (1), aggiunge, che *Venus, quæ mane Lucifer, Flora et Venus idem sunt.* A queste autorità aggiungerebbe qualche poco di peso il considerarsi, che Flora da Cicerone (2) fu chiamata *Flora Mater*, il che fece pure Arnobio (3), che dice, *Flora illa Genitrix*, il quale nome di genitrice e di madre non si dava da' Romani altro che a Venere, siccome al solo Marte si dava quello di padre, come abbiamo sopra osservato. Che se poi ricercar si voglia in qual maniera possa essere stato tratto in errore Lattanzio, par molto difficile a investigarsi; se non si voglia dire che egli abbia confusa con quella di Flora la storia di Acca Larenza, nutrice di Romolo e Remo, fondatrice del Collegio de'Fratelli Arvali, e che esercitò l'arte meretricia, e quindi si maritò a un certo Tarruzio Toscano. Poichè questa, venuta a morte, lasciò un ricco fondo a' Romani, che in suo onore stabilirono de' sacrificj parentali, come racconta Macrobio (4), e che si continuarono a fare sotto gli

---

(1) Aleandro, Tab. Heliac., p. 742, nel tomo 5 delle Antich. Rom. del Grevio.

(2) Cic., Azion. 5, contr. Verr.

(3) Arnob., Adv. Gent., ivi.

(4) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 10.

imperatori, il che si raccoglie da'monumenti (1) degli Arvali suddetti.

Se questo sbaglio non abbia sedotto Lattanzio, non so in quale altra guisa possa esser caduto in errore, giacchè dai monumenti romani non si ha che questo popolo abbia portata la sua gratitudine o adulazione fino ad annoverare fra gli Dei grandi una donna impura, non l'avendo fatto nè pure a chi i più importanti servigi aveva renduti alla patria. E che Flora tra gli Dei grandi fosse venerata da' Romani, si ha da' monumenti de' fratelli Arvali, ne' quali se le vede destinato lo stesso sacrifizio che a Vesta (2): FLORÆ OVES II. VESTÆ OVES II. E in alcune iscrizioni Flora vien denominata Feronia (3), la quale Dea si confondeva con Giunone, come da altre lapide si raccoglie; e in alcune viene unita a Mercurio o a Cerere (4). In conseguenza di essere ella reputata una divinità, a cui era appoggiata la tutela delle campagne, ebbe vari templi in Roma e anche in campagna, fra i quali è celebre quello rammentato da Marziale (5) con questi versi:

Sed Tiburtinæ sum proximus accola pilæ,
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.

È da notarsi che i suoi templi erano per regola

---

(1) Presso il Grutero, Iscriz., tomo 1, p. 120, n. 5.
(2) Lo stesso, Iscriz., ivi, ivi; Murat., Inscriz., t. 1, p. 342.
(3) Murat., ivi, pag. 92, n. 6.
(4) Reines., Inscriz., cl. 1, p. 233.
(5) Marzial., lib. 5, epigr. 23.

comune d'ordin corinto, siccome dice Vitruvio (1), che rende anche la ragione perchè ciò si facesse: *Veneri*, Floræ, *Proserpinæ*, *fontium nymphis*, *corinthio genere constitutæ (ædes) aptas videbuntur habere proprietates, quod his Diis propter teneritatem, graciliora, et florida, foliisque et volutis ornata opera facta, augere videbuntur justum decorem.*

Contra l'oscenità de' giuochi Florali con gran ragione declamarono i Padri della chiesa, fra' quali si distinse s. Agostino (2) nel suo erudito libro Della Città di Dio; ed io non istarò a descriverli, essendo ben noti dagli scrittori che trattano di queste antichità. Avvertirò solamente che molte statue di questa Dea dovevano essere in Roma, essendocene molte anche a' dì nostri. Due più considerabili tra queste sono, l'una, maggiore del naturale, che è nel cortile del palazzo Farnese, e che ha la più galante e più mirabil forma di veste che si sia mai veduta in altri simulacri antichi, e che per la sua eccellenza ha fatto dubitare ad alcuni essere quella medesima che avea scolpita Prassitele (3), e che stava negli Orti Serviliani, come dice Plinio (4), e la nostra, che, per ogni ragione, è egualmente degna di stima; perocchè, oltre all'essere di bellissima greca forma nel volto,

---

(1) Vitruv., lib. 1, cap. 2.
(2) S. Agost., De Civ. Dei, lib. 2, cap. 26.
(3) Maff., Raccolt. di Stat., tav. 51.
(4) Plin., Stor. Nat., lib. 36, cap. 5.

è anche mirabile nell' abito, che la ricopre tutta, con una gran vaghezza, e con una forma di pieghe del tutto diverse da quelle che comunemente si soglion vedere nelle antiche statue. E quel che poi ne dee far crescere la stima, si è il luogo ove essa fu ritrovata, cioè nelle rovine della Villa di Adriano, nella quale egli aveva riuniti i più preziosi monumenti delle belle arti; il che fa supporre essere ella stata opera di qualche celebre maestro. Ha i capelli tirati su, nè con troppa negligenza, nè con troppo artifizio. Sul capo ha una corona di diversi fiori che le concilia vaghezza e ornamento. Ha il collo svelto. È da notarsi che la sua tunica ha larghe maniche, e più assai del consueto. Un panno calandole dalla spalla destra, viene raccolto sul sinistro braccio, e nella mano che gli corrisponde ha un mazzetto di rose e d'altri fiori. Un simil mazzetto tiene la statua che è nel palazzo de' signori Cavalieri (1), e che di più ha nella destra una corona pur di fiori. Inoltre poi la nostra Flora ha alle braccia l'armilla, come la bella Leda che si ammira in Venezia, e che noi abbiamo rammentata disopra.

Nota.

Winckelmann è d'opinione che la statua di Flora del Museo Farnese, sia piuttosto un' Erato o una Tersicore. Soggiunge poscia: « Riguardo alla Flora

---

(1) Maff., Raccolta di Stat., v. 133.

« del Museo Capitolino, coronata di fiori, non
« iscorgendo appunto in lei una bellezza ideale,
« la credo piuttosto l'immagine di qualche bella
« donna che siasi fatta rappresentare sotto la forma
« d'una Dea delle stagioni, e segnatamente della
« primavera, espressa nel serto di fiori. Nella de-
« scrizione delle statue del mentovato Museo non
« avrebbe dovuto indicarsi che quella figura teneva
« in mano un mazzo di fiori, poiche sì i fiori che
« la mano sono un moderno ristauro. »

(V. Storia dell'Arte, Vol. I, pag. 322.)

Visconti in vece è di parere che la Flora Farnesina sia piuttosto una Speranza, a ciò indotto dall' atto della figura che solleva il lembo della veste, il quale gli sembra appropriato dagli antichi a questo soggetto. (Museo Pio-Clement., Vol. IV, pag. 10, nota *a*.)

Relativamente poi alla Flora Capitolina, credette alla prima ch'esser potesse una Polinnia, ritenendo i simboli che la distinguono per Flora aggiunti modernamente, e vedendo che l'abito era somigliante a quello della Polinnia Ercolanese, il qual abito altro non era che una *penula*, propria sì degli uomini che delle donne. Ma questa opinione venne poi dallo stesso Visconti rigettata nelle osservazioni fatte ai primi tre tomi del Museo Pio-Clementino. « La mano coi fiori, egli dice, è an-
« tica indubitatamente, ed è propria del simulacro,
« quantunque fosse rotta e vi sia stata restituita.
« L'abito non è una *penula*, la quale specie di
« vestimento non aveva apertura alcuna per

« passare le braccia, e, per ciò fare, se ne sollevavano
« i lembi lateralmente: la sopravvesta della Flora
« è una tunica, ma questa tunica non è cinta; e 'l
« braccio sinistro in vece di passare per l'apertura
« che v'è espressa evidentemente, esce fuori di
« sotto il lembo laterale della tunica stessa, solle-
« vata e raggruppata. »

(Vedi Museo Pio-Clement., Vol. I, pag. 47; e Vol. VII, pag. 94.)

Una simile riflessione l'avea già fatta anche il Winckelmann, parlando del breve manto usato dalle greche donne, e il quale era formato di due pezzi uniti lateralmente nella parte inferiore, e che attaccati venivano insieme sulle spalle per mezzo d'un bottone, in guisa che rimaneavi un'apertura per passarvi le braccia. In quel luogo però egli, a riguardo della Flora Capitolina, scambia l'atteggiamento del braccio destro con quello del sinistro, dicendo che questo esce dalla detta apertura, mentre in vece è l'altro, come fu giustamente indicato dal sullodato Visconti.

(Vedi Storia dell'Arte, Vol. I, pag. 420.)

A proposito finalmente della espressione di Bottari, che questa statua, *oltre all' essere di bellissima greca forma nel volto*, *è anche mirabile nell' abito*, *che la ricopre tutta con una gran vaghezza e con una forma di pieghe del tutto diverse da quelle che comunemente si sogliano vedere nelle antiche statue*, non sarà discaro al lettore il trovar qui riportato un bel passo di Visconti, il quale, nella illustrazione fatta di

AMAZZONE T XLVI

questa statua, che era passata al Museo di Parigi, s'intrattiene sullo stesso argomento. Egli è d'opinione che l'artista abbia voluto indicare che il vestito era di seta: « Larghe pieghe ed angolari, « le quali s'incontrano di rado nelle antiche scul- « ture, e che acquistan risalto dal contrasto delle « pieghe parallele e moltiplicate della tunica in- « feriore, sembrano essere state disposte ad arte, « onde esprimere gli effetti di questa specie di « stoffa. La seta impiegata, generalmente in Roma « sotto gli imperatori, potè fornire all'artista l'oc- « casione di una tal novità. Questa singolarità mi « fa credere che la statua, della quale se ne dà « qui l'incisione, non sia probabilmente nè una « copia, nè una imitazione della Flora di Prassi- « tele. La destra, ornata di una smaniglia, può aver « tenuto un fiore: in egual modo è questa mano « rappresentata nelle figure della Speranza. »

(Vedi Robillard Peronville, Musée Français, Vol. III.)

AMAZZONE.

Tavola XLVI.

Poche cose si noteranno da me presentemente sopra le Amazzoni, delle quali dovrò poi più a lungo ragionare, allorchè mi converrà illustrare il bellissimo bassorilievo del nostro Museo, che una loro battaglia rappresenta.

Che ci sia veramente stato un regno composto

di sole femmine, chiamate Amazzoni, lo scrisse Ippocrate (1), Platone (2), Isocrate (3), Plinio (4), e molti altri autori, che per brevità da me si tralasciano, e che si possono vedere riferiti da Pietro Petit nella sua bella Dissertazione su questo argomento (5). Strabone (6) con franchezza nega che elle ci sieno mai state con queste parole: Τίς γὰρ ἂν πιστεύσειεν, ὡς γυναικῶν στρατος, ἢ πολις, ἢ ἔθνος συσταίη ἄν ποτε χωρὶς ἀνδρῶν; καὶ οὐ μόνον γε συσταίη, ἀλλὰ καὶ ἐφόδους ποιῆσται, ἐπὶ μὴν ἀλλοτρίαν, καὶ κρατήσειεν οὐ τῶν ἐγγυς μόνον, ὥστε καὶ μεχρὶ τῆς νῆν Ἰωνίας προελθεῖν, ἀλλὰ καὶ διαπόντιον στεῖλαι στρατιὰν μεχρὶ τῆς Ἀττικῆς; τοῦτο γὰρ ὅμοιον. ὡς ἂν εἴ τίς λέγοι τοὺς μὲν ἄνδρας γυναῖκας γινομένους τοὺς τότε, τὰς δὲ γυναῖκας ἄνδρας: *E chi può credere esservi mai stato un esercito, una città, una nazione composta di sole donne senza uomini? e che non solo si mantenesse, ma facesse delle scorrerie nei paesi degli altri; nè che solamente si rendesse superiore a' vicini, sicchè giungesse fin nella Jonia, ma anche mandasse un esercito fin nell' Attica oltre il mare? Sarebbe la stessa cosa che dire gli uomini allora essere stati donne, e le*

---

(1) Ipocrat., lib. 3, Dell'Aria, c. 10, ediz. del Carter.
(2) Platon., Delle Leggi, l. 7, p. 806, ediz. del Serrano.
(3) Isocrat., Panaten, p. 651, ediz. di Basil., 1587, e Paneg., p. 127.
(4) Plin., Stor. Nat., lib. 6, ch. 7.
(5) Petri Petiti, De Amazonibus.
(6) Strabon., Geograf., lib. 11, pag. 505.

donne uomini. Palefato (1) poi ha quasi la stessa opinione, credendo che questa storia sia tutta favolosa, e solo derivata dall' avere abitato intorno alle rive del Termodonte alcuni uomini effemminati, che portavano lunga veste, e che stringevano e raccoglievano i capelli sulla testa o si radevano la barba, onde per ischerno furono da' loro nemici chiamati donne. Comunque si sia, se un numero copioso di testimonianze di autori, degnissimi di fede, può servire a stabilire almeno la verisimilitudine di un racconto, bisogna certamente che nella storia di queste donne ci sia qualche fondamento di verità.

Ebbero il nome d' Amazzoni dall' esser prive di una mammella, che, secondo alcuni autori, era loro abbruciata quando eran tenere bambinelle (2), e ciò perchè avessero più libero il braccio, e potessero senza impaccio tender l' arco e lanciare i dardi. Ma contro questa etimologia insorgono vari antichi, che danno un' altra etimologia al nome di Amazzone. Filostrato (3) negli Eroici crede che fossero così dette, perchè non si cibavano del latte materno, ma di cavallo, come di Cammilla si legge presso Virgilio (4). Ecco le parole di Filostrato: Τὸ μὲν δὴ ὄνομα τοῖς Αμαζόσιν, ἐκ τοῦ μὴ μαζῷ τρέφεσθαι, κεῖσθαι ἡγόμεσθα. Τρέφουσι δὲ τὰ βρέφη

(1) Palefat., Degl' Incredibili, al titolo delle Amazzoni.

(2) Strab., Geograf., lib. XI; Ippocrate, lib. 3, Dell' Aria, Giustin., Stor., lib. 2, ed altri.

(3) Filostrat., Eroic., cap. 19, pag. 750.

(4) Virgil., Eneid., lib. XI, v. 570, ec.

γάλακτί τε φορβάδων ἵππων, καὶ δρόσῳ κηρίοις, ἢ μέλιτος δίκην ἐπὶ τοὺς δόνακας τῶν ποταμῶν ἱζάνει. *Noi crediamo che abbiano avuto il nome di Amazzoni, per non nutrirsi alle mammelle. Poichè allevano le bambine col latte delle cavalle e di certi favi di rugiada, che a guisa di miele posa sulle canne di quei fiumi.* Un' altra origine insegna Isidoro (1) della loro denominazione, dicendo: *Amazones dictæ sunt, seu quod adustis dexterioribus mammis essent, ne sagittarum jactus impediretur, seu quod simul viverent sine viris quasi* ἅμα ζῶσι. Altri vogliono poi che fossero così chiamate (2) dall' astenersi di mangiare d'una certa pasta detta da' Greci μαζο.

Senza esaminare quale possa esser più vera tra queste etimologie che si danno del loro nome, io osserverò che non possono essere state così chiamate dal taglio della destra mammella, giacchè i moltissimi monumenti, che di loro ci ha conservati il tempo, tutti le mostrano con ambedue. Al che daranno peso i versi di Virgilio sopra Pentesilea, che non la rappresentano mica senza la destra mammella, ma (3) solo dicono:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exertæ cingula mammæ.

Servio nota a questo luogo, che quell' *exerta* si

---

(1) Isidor., Orig., lib. 9, cap. 2.
(2) Petit, De Amazon., cap. 14, p. 85 e 86.
(3) Virgil., Eneid., lib. 1, v. 404.

dee intender *nudata*; e in verità, col sentimento di questo comentatore si accordano i marmi antichi e gl' intagli, ne' quali le Amazzoni hanno la destra mammella tutta nuda. Una nuova opinione, e più curiosa, hanno seguitato altri, con dire che non si recidevano la destra mammella, ma che solamente le impedivano il crescere strabocchevolmente. Arriano (1) è stato di questo parere, con cui si accorda eziandio Galeno (2), che scrive che questo poteva farsi con applicare alla mammella l' erba *Cotide*, e altri rimedi.

Siccome queste donne gran parte ebbero nella storia e ne' famosi poemi di Omero e Virgilio, non è maraviglia che tante volte si veggano effigiate in varie gallerie di Roma e in tanti intagli di gemme, de' quali i più famosi sono nel Museo Fiorentino. Nel nostro si trovano tre statue, tutte belle, e un bassorilievo di una fattura, pel traforo, eccellentissima, in cui è una loro battaglia. Quella che da noi si riporta in questa Tavola è stimabile pel nudo e per le vesti. Ha i capelli senz' arte divisi, ed è mesta nel volto; solleva il destro braccio, e scuopre una ferita che ha sotto la destra mammella: con la sinistra mano tiene una parte della veste, che ella accosta alla piaga. Si direbbe che questa fosse l' Amazzone ferita, che scolpì Ctesilao, rammentataci da Plinio (3). La forma del

---

(1) Arrian., Della Guerra d' Aless. M., lib. 7, p. 291, ediz. 1704.

(2) Galen., De' Rimedi Facili, lib. 2, cap. 15, e 9, 5, 67.

(3) Plin., Stor. Nat., lib. 34, cap. 8.

suo vestito è presso a poco simile a quella di Diana succinta. Una cintura che le fascia il corpo tiene la veste sollevata anche più che alle donne cacciatrici. Nel restante è nuda del tutto. Non tutte le figure delle Amazzoni sono così vestite, ma hanno alcune in capo la corona reale, come in una medaglia di Caracalla (1); o turrita, come in alcune di Smirne (2); o il morione, come in una lucerna presso il Liceto (3). Hanno la sinistra armata di scudo particolare, detto *pelta*, e nella destra tengono la bipenne, con la quale solevan (4) combattere. In alcune medaglie portano, oltre di ciò, una (5) Vittoria o la figura del tempio di Diana Efesia (6), fabbricato da loro, o un ramoscello d'ulivo. Sogliono aver per lo più dietro alle spalle l'arco, la faretra e gli strali, come un'altra eccellentissima statua di Amazzone del nostro Museo, e molte del sopra lodato bassorilievo. Si scorgono alcune volte a cavallo, dicendosi essere elle state le prime che a cavallo abbiano combattuto; ma spesso anche sono effigiate a piedi, ed hanno frequentemente i piedi calzati.

In un cippo, a cui dalla parte sinistra è appoggiata la nostra statua, si veggono impresse queste greche parole CѠCIKAI con una marca sotto, che

---

(1) Patin., Medagl. di Caracalla.
(2) Seguin., Medaglie di Smirne.
(3) Licet., Lucerne, lib. 6, cap. 55.
(4) Mus. Fior., tomo 2, tav. 33, 2.
(5) Petit, cap. 31, pag. 253.
(6) Lo stesso, ivi, pag. 238.

è un N racchiusa così ⓃΣ. Se questa inscrizione dee credersi antica, nasce il dubbio se Sosicle possa essere il nome dell'artefice o dell'Amazzone rappresentata dalla statua. Per quanto io abbia scorso gl'Indici delle Raccolte di Antiche Iscrizioni, non ho mai ritrovato questo nome; e solamente mi sovviene l'aver osservato nell'opera dello Stoscio un Sosocle intagliatore di gemme, che lavorò la bella Medusa in calcedonia, posseduta già dall'eminentissimo cardinale Pietro Ottoboni (1).

Ma siccome una sola opera trae talvolta dall'oblio un autore ignoto; e siccome l'Ercole Farnesiano è bastato a render famoso Glicone, il Gladiatore in Villa Borghese ad illustrare Agasia, il bel Vaso menzionato dallo Spon (2) a immortalare Salpione, quantunque di loro non facciano menzione gli antichi autori; così, benchè non se ne abbia riscontro altronde, può bastare a far credere che ci sia stato un Sosicle scultore, il nome scolpito in questa statua eccellente. Chi poi pensasse che ei fosse il nome dell'Amazzone espressa nella statua, non penserebbe senza fondamento di ragione, allorchè questo fosse un nome conosciuto di alcuna di loro. Ma, per quanto io abbia scorso Igino (3), dove parla di esse, Q. Smirneo, l'epigramma di Adriano, Palefato (4), Omero, Virgilio e

(1) Stosch, Gemm., col nome dell'artefice, tav. 65.
(2) Spon, Miscell., sect. 2, art. 1.
(3) Q. Smirn., Paralip., lib. 1.
(4) Palef., Degl'Incred., 33.

Apollodoro (1), ed altri autori che nominano qualcuna di queste donne bellicose, e parlano di esse, non ho giammai trovato un tal nome di Sosocle. Laonde in queste dubbiezze sarà più probabile il credere che questa sia la denominazione dell'autore che scolpì questa statua, che il nome della figura rappresentata. Non mi pare poi che dubitar si possa dell'antichità dell'iscrizione, poichè chi avesse voluto fare un'impostura, avrebbe scelto un nome noto, se si tratti dell'autore, o un famoso, se si parli della figura rappresentata. L'abbreviatura che è sotto all'iscrizione non è così facile a sciogliersi, giacchè non se ne vede una simile nelle greche medaglie, che pure tante e sì varie ne contengono. Se dee reputarsi antica, e non modernamente fatta per qualche fine particolare, si potrà aggiungere alla bell' Opera delle sigle de' Greci, della quale ultimamente il celebre P. Odoardo Corsini arricchì la repubblica letteraria.

Nota.

Relativamente alla lettera N che trovasi sul cippo, a cui è appoggiata questa statua, Winckelmann è d' opinione ch'essa servisse per la classificazione della statua medesima nel luogo ove era collocata. « Ove molte erano le statue, veniano queste « segnate con cifre numeriche, probabilmente

(1) Apollodoro, Bibliot., lib. 2, pag. 96, ediz. d'Amst., 1669.

ALESSANDRO MAGNO

« secondo il luogo che occupavano. Ciò ricavasi dalla
« greca lettera H incisa sullo zoccolo della statua
« d' un Fauno nel palazzo Altieri, che occupar
« doveva il settimo luogo .... Per la stessa ra-
« gione io penso che la N incisa sul torso d' un'Amaz-
« zone del Museo Capitolino, indichi che la statua
« fosse la XIII di quelle tra le quali era collocata. »
(Vedi Storia dell' Arte, vol. I, p. 263, in nota.)

Qui Winckelmann suppone che la lettera N sia sul dorso dell' Amazzone, mentre è sul cippo, come fu indicato sopra dal Bottari.

ALESSANDRO MAGNO.

Tavola XLVII.

La statua di Alessandro Magno, rappresentato in questa Tavola XLVII, è pregiabile per la bellezza del lavoro. Non eccede in grandezza la misura di palmi cinque romani. Ne' lineamenti del volto, e nelle altre sue parti, corrispondendo a quel che di lui hanno lasciato scritto gli storici, esprime mirabilmente questo celebre eroe. Gli si scorge nel viso una bellezza virile che piace, e incute timore e rispetto. Tale era la sembianza di questo monarca (1). Eliano dice: *'Αλέξανδρον τὸν Φιλίππου ἀπραγμόνως ὡραῖον λέγουσι γένεσθαι. Ὑπαναφύεσθαι δέ τι ἐκ τοῦ εἴδους φοβερὸν τῷ Ἀλεξάνδρῳ λέγουσιν : Alessandro,*

(1) Elian., Var. Stor., lib. 12, cap. 14.

figliuolo di Filippo, dicono essere stato bello senza curarlo, ecc., che dall' aspetto spirava un non so che di terribile, che metteva timore. Ciò viene anche confermato da Solino (1) con quelle parole: *Erat forma supra hominem augustiore, reliquis corporis lineamentis non sine majestate quadam decorus.* Ha gli occhi grandi, il che si accorda in qualche parte con quel che di lui lasciò scritto Plutarco (2) nella sua vita: Δεινὸς ὀφθεὶς ἐγγύθεν, *di fiera guardatura da vicino.* Solino (3) de' suoi occhi ci dice: *Erat lætis oculis, et illustribus*, ma per farlo accordar con Plutarco si potrebbe facilmente mutare la parola *lætis* in *latis*, il che non sarebbe cosa nè stravagante, nè temeraria.

Tornando a descrivere la nostra statua, in essa si vede Alessandro co' capelli tirati su nè con troppa arte (4), nè con troppa negligenza. Eliano e Plutarco (5) raccontano che questo re li soleva ordinariamente portar così, e in tal guisa egli seguitava il costume degli eroi, che nessuna diligenza impiegavano in adornarsi la chioma. Per questo Seneca (6) dice d' Ippolito:

Te frons hirta decet, te brevior coma,
Nulla lege jacens ....

(1) Solin., Polihystor., cap. 9.
(2) Plutar., in Vit. Aless., pag. 49.
(3) Solin, ivi.
(4) Elian., Var. Stor., lib. 12, cap. 14.
(5) Plutarc., Vita di Pompeo, in princ.
(6) Senec., in Hyppolit., v. 801.

e Stazio (1) ci rappresenta Teti, che per ridurre a più molle vita il suo figliuolo:

. . . . . . tunc colla rigentia mollit,
Submittitque graves humeros, et fortia laxat
Brachia, et impexos certo domat ordine crines,
Ac sua dilecta cervice monilia transfert.

Se Alessandro non aveva vanità nell' adornarsi la chioma, tuttavia, siccome egli si gloriava di esser figliuolo di Giove Ammone, si adattava talvolta alla testa un paio di corna ritorte, siccome Ateneo (2) racconta essere stato scritto da Efippo. Ecco le sue parole: Ἔφιππος δὲ φησὶν, ὡς Ἀλέξανδρος καὶ τὰς ἱερὰς ἐσθῆτας ἐφόρει ἐν τοῖς δείπνοις ὁτὲ μὲν τὴν τοῦ Ἄμμωνος πορφυρίδα, καὶ περισχιδεῖς, καὶ κέρατα, καθάπερ ὁ θεός: *Efippo dice: che Alessandro alle volte nel convito soleva adoperare le sacre vesti, e fra le altre quella di porpora di Ammone, e divisa attorno attorno, e le corna come quel Dio.* Il morione vaghissimo che tiene in capo gli accresce la maestà. A questo morione alle volte si vedono aggiunte le ali, come in una gemma presso il Begero (3). Anzi Plutarco (4) nella sua vita ci dà notizia della sua maniera d' armarsi, in questa guisa: Τὸ χράνος περιέθετο, τὸν δὲ ἄλλον ὁπλισμὸν εὐθὺς ἀπὸ σκηνῆς εἶχεν ἐπένδυμα τῶν Σικελικῶν ζωστόν. ἐπὶ δὲ τούτῳ θώρακα διπλοῦν λινοῦν ἐκ τῶν ληφθέντων ἐν Ἰσσῷ. Τὸ τε κράνος ἦν

(1) Staz., Achill., lib. 1, v. 326.
(2) Aten., lib. 12, cap. 9, pag. 537.
(3) Beg., Tes. Brand., tomo 1, pag. 50.
(4) Plut., Vit. Aless., pag. 48.

μὲν σιδηροῦν, ἔστιλβε δὲ ὥσπερ ἄργυρος καθαρός, ἔργον Θεοφίλυ. συνήρμοστο δὲ αὐτῷ περιτραχήλιον ὁμοίως σιδηροῦν, λιθοκόλλητον. μάχαιραν δὲ θαυμαστὴν βαφῇ καὶ κυφότητι. Ἐπικόριαμα δὲ ἐφόρει τῇ μὲν ἐργασίᾳ σοβαρότερον ἢ κατὰ τὸν ἄλλον ὁπλισμόν: *Si messe la celata, e il resto dell' armatura s' era già messo nel padiglione, e la sopravvesta cinta de' Siciliani, e sopra questa un busto doppio di lino della preda Issense. La celata era di ferro, che luccicava come argento puro, lavoro di Teofilo. Aveva una collana parimente di ferro tempestato di gioie, e una spada mirabile per la tintura e la morbidezza, ec. Una cintura portava, anche per lavoro più superba di tutta l' altra armatura.*

Solleva la destra mano, con la quale tiene lo scettro. Ha la corazza elegantemente formata, e adornata tutta di mascheroncini, di teste d' ariete sulle falde di essa corazza, e nel petto ha due grifi, e presso al collo una Medusa. Fu scritto da Pausania (1) che, passando per l' Arcadia, la lasciò insieme con la sua asta per voto in un tempio di Esculapio. Una clamide che, passando sopra il braccio destro, gli scende dalla destra spalla, e poi gli ritorna sul sinistro braccio, gli concilia non poca maestà. Ha i piedi calzati con coturni che sembrano fatti di pelle di tigre. È difficile il riferire in quante maniere e quante volte fosse rappresentato Alessandro. Abbiamo che per fino che visse

---

(1) Pausan., lib. 8, cap. 28, p. 658.

non permise che la sua immagine fosse formata da ogni professore indifferentemente, ma siccome racconta Apuleio (1): *Cum primis Alexandri illud præclarum, quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgo contaminari, sed edixit universo orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimilare ære, colore, cælamine, qui solus eam Polycletus ære duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles cœlamine excuderet.* In riguardo a questo Policleto si avverta che Cicerone (2), Orazio (3), Plutarco (4) e Valerio Massimo (5) gli sostituiscono Lisippo. E in effetto questo artefice visse al tempo d'Alessandro, e Policleto cento anni prima. Di più Plinio dice che una statua fatta da lui fu indorata per comando di Nerone (6); e aggiunge che nel tempio di Delfo èra del medesimo artefice una caccia di Alessandro, nella quale erano espressi molto al naturale e lui e i suoi amici. Nel corso de' tempi crebbe la venerazione per quest' eroe, onde in molti luoghi fu effigiato. Si sa che Eufranore lo scolpì in una quadriga con Filippo suo padre, e che nel tempio di Diana Efesia era una statua d'oro, nella quale era espresso col

(1) Apul., Florid, p. 565, ediz. Voveriana.
(2) Val. Massim., lib. 8, cap. xi.
(3) Oraz., Epist., lib. 2, ep. 1, v. 240.
(4) Plutarc., Vit. Aless., in princ.
(5) Cicer., Lettere Famil., lib. 5, lett. 12.
(6) Plin., Stor. Nat., lib. 34, cap. 8.

fulmine in mano (1). Pausania (2) narra che nell' Elea vide di lui una statua equestre, ed una in Corinto (3) con l' ornamento di Giove. Filossemo Eretrio dipinse la sua battaglia contro Dario (4), e Aezione fece un quadro, in cui erano figurate le nozze con Rossane (5). I Romani, di genio guerriero, renderono grande onore alla virtù militare di Alessandro; però se ne vedono in Roma tante statue e memorie, che sarebbe superfluo il riferirle tutte. Ma chi più venerasse Alessandro in Roma fu Alessandro Severo, di cui dice Lampridio (6): *Alexandri habitu nummos plurimos figuravit, et quidem electreos aliquantos, sed plurimos tamen aureos.* E Trebellio Pollione, parlando della famiglia Macria, dice che *Alexandrum M. Macedonem viri in annulis et argento, mulieres reticulis et dextrocheriis, et in annulis, et in omni ornamentorum genere exsculptum semper habuerunt; eo usque, ut tunicæ; et limbi, et penulæ matronales in familia ejus hodieque sint, quæ Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrent. Vidimus proxime Cornelium Macrum in eadem familia virum, quum cœnam in templo Herculis daret, pateram electrinam, quæ in medio vultum Alexandri haberet, et in circuitu*

(1) Plin., Stor. Nat., lib. 35, cap. 10.
(2) Pausan., lib. 6, cap. 11, p. 477.
(3) Lo stesso, lib. 5, cap. 24, p. 442.
(4) Plin., Stor. Nat., lib. 35, cap. 10.
(5) Lucian., Immagini.
(6) Lamprid., in Alessandro Severo.

omnem historiam contineret signis brevibus et minutulis, pontifici propinare, quam quidem circumferri ad omnes tanti illius viri cupidissimos jussit. Quod idcirco posui, quia dicuntur juvari in omni actu suo, qui Alexandrum expressum vel auro gestitant, vel argento. Quest' ultimo sentimento di Pollione è stato rammentato da S. Gio. Crisostomo (1), che dice essere stati soliti gli antichi legarsi intorno al capo o ai piedi delle medaglie di bronzo di Alessandro Magno, credendolo un potentissimo amuleto contro ogni male. Τί ἄ τις ἔιποι περὶ τῶν ἐπῳδαῖς καὶ περιάπτοις κεχρημένον, καὶ νομίσματα χαλκὰ 'Αλεξάνδρυ τοῦ Μακεδόνος ταῖς κεφαλαῖς καὶ τοῖς ποσὶ περιδεσμούντων: *Che cosa direbbe taluno di coloro che si vagliono di versi e di legature, e che si legano intorno al capo e ai piedi le medaglie di Alessandro Magno* (2)?

Il Maffei nella Raccolta di Statue una ne riporta di questo re, atteggiato all'eroica, cioè quasi nudo, benchè nelle fattezze non sia simile alle teste che comunemente si dicono rappresentare questo guerriero. Una bella testa, e d'eccellente lavoro, e maggiore alquanto del naturale, si può vedere nel nostro Museo, ed una assai più grande, e niente meno di questa perfetta, e di mirabile fattura, nella Galleria Medicea in Firenze, la quale giustamente si potrebbe valutare quanto la statua d'oro che

(1) S. Gio. Crisost., tomo 2, p. 243, ed. del Monf.
(2) Maff., Raccolt. Stat., n. 146.

Erodoto (1) dice essergli stata eretta in Delfo. In amendue queste due teste si vede chiaro quel che Plutarco (2) aveva espresso nella sua Storia, cioè lo sporgere del collo, un poco verso la sinistra inclinato, e la volubilità o l'agilità o l'umidità degli occhi, che in tutte queste guise si può intendere la voce ὑγρότητι; ma non si può intendere, come qualunque si voglia di queste cose fosse rappresentata in rilievo da Lisippo.

Ma, parlando delle effigie credute sicuramente di questo gran conquistatore, rammenterò, solo per tutte, la medaglia del Tesoro Britannico (3), in cui da una parte è la testa d'Alessandro col diadema, e sopra l'orecchio il corno d'Ammone, e nel rovescio un leone col nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, scritto mezzo sopra e mezzo sotto al leone suddetto. Ho citato questa medaglia, perchè l'Haym asserisce essere d'una insigne conservazione, e d'un lavoro il più eccellente di quanti fin allora ne avea veduti.

Non è però che io, non ostante questo, non rimanga con qualche dubbio nel determinare la vera effigie di questo monarca de' Macedoni. Se si dovesse prestar ferma credenza a qualche suo ritratto, si dovrebbe prestar al cammeo riportato dallo Stoscio (4), poichè in esso è il nome di

---

(1) Erodot., lib. 8, n. 121.
(2) Plutarc., Vita Aless.
(3) Tes. Brit., vol. 2, part. 1, pag. 9.
(4) Stosc., Gemm., num. 55.

Pirgotele, che era quel solo che lo poteva *cælamine excudere*, come si è veduto in Apuleio poco addietro. Inoltre vi si vede nella fronte e negli occhi un cipiglio e un burbero che mette terrore, come abbiamo da Eliano (1) avere avuto il Macedone. E Caracalla, avendo veduto il volto di Alessandro all'entrar nella Tracia, si volle far chiamare Alessandro Magno, parendogli di rassomigliarlo. Ora ognun sa e ognun vede nelle tante medaglie e ne' tanti busti che indubitatamente somigliano Caracalla, che egli era d'aspetto truce e fiera guardatura, quanto potesse esser mai; talchè Sesto Aurelio lasciò scritto di lui nell'Epitome: *Truci fronte, et ad lævum humerum conversa cervice (quod in ore Alexandri notaverat) incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi.*

Tutto questo fatto di Caracalla, e l'induzione che io ne ricavava, si ha da Sparziano (2), che scrive: *Egressus vero pueritiam, seu patris monitu, seu calliditate ingenii, sive quod Alexandro Magno Macedoni æquandum putabat, etc., vultu etiam* TRVCVLENTIOR *factus est.* E altri autori dicono che aveva un occhio e uno sguardo, per usare la frase d'Omero (3), leonino:

Λεὼν δ' ὡς ἄγρια οἶδε.

E guardò torvo a foggia di leone.

E questo veniva a corrispondere al presagio

(1) Elian., Var. Ist.
(2) Sparz. in Caracalla, cap. 2.
(3) Omer., Iliad., lib. 24, v. 41.

che fece Aristandro Telmesio (1) di Alessandro, quando Filippo suo padre si sognò di sigillare il ventre d'Olimpiade sua moglie, gravida di lui, con un' immagine di leone, dicendo che avrebbe partorito παῖδα θυμοειδῆ καὶ λεοντώδη τὴν φύσιν: *un fanciullo animoso e di natura leonina.* Con tutto ciò rimango perplesso della gioia dello Stoscio, poichè appunto dubito che un intagliatore di pietre dure, erudito per sè medesimo, o ammaestrato da qualche persona letterata, avendo in mente i luoghi da noi addotti, sopra di essi si sia ideato quale doveva essere il volto d'Alessandro, e, secondo l'immaginata idea, scolpitolo. Altri poi, avendo letto in Plutarco (2) che egli era stato da Lisippo rappresentato col collo sporgente in fuori e un poco piegato verso la spalla sinistra, e con una graziosa voltata d'occhio; e in Archelao (3), che pur Lisippo lo aveva fatto così, e volto verso il cielo, lo abbiano forse fatto di bello e grazioso e gentile aspetto, e atteggiato come si vede nella nostra testa e in quella della galleria Medicea di Firenze, che amendue sono nell'atto medesimo qui sopra descritto, quasi ridenti; siccome anche la testa della nostra statua è di un'aria lieta e d'una amabile bellezza. E Plutarco dice che Pompeo comunemente era reputato somigliare Alessandro, e che questa voce era propriamente

(1) Plut., Vit. Aless., t. 4, p. 6, ediz. di Londra.
(2) Lo stesso, ivi, p. 8.
(3) Antol., lib. 4, cap. 8, epigr. 37.

fondata sull' aver avuto Pompeo (1): Ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ τὴν ὄψιν οὐ μετρίως συνδημαγωγοῦσαν. Τὸ γὰρ ἐράσμιον ἀξιωματικὸν ἦν φιλανθρώπως, καὶ τῶν νεαρῷ καὶ ἀνθοῦντι διέφαινεν ευθὺς ἡ ἀκμὴ τὸ γεραρὸν καὶ τὸ βασιλικὸν τοῦ ἤθυς. ἦν δέ τις καὶ ἀναφολὴ τῆς κόμης ἀτρέμα καὶ τῶν περὶ τὰ ὄμματα ῥυθμῶν ὑγρότης: *Da principio un aspetto non mediocremente grazioso, ec., poichè era amabile e cortesemente maestoso, e fin dal fiore della gioventù traspariva un' indole veneranda e regia al sommo. Aveva una chioma alquanto gettata indietro, e una misurata voltata d' occhio.* La quale descrizione farebbe a proposito per comprovare la similitudine del volto di questa nostra statua e più anco de' detti busti. Ma il dir poi Plutarco: Τοῦ προσώπυ ποιοῦσα μαλλὸν λεγομένην ἢ φαινομένην ὁμοιότητα πρὸς τὰς Ἀλεξάνδρυ τοῦ βασιλέως εἰκονας: cioè che tutto questo faceva vedere che questa somiglianza di Pompeo con Alessandro era fondata più su una ciarla, che su la verità, fa stare alquanto in dubbio, quale di questi ritratti d' Alessandro, che abbiamo al presente, si debba giudicare il più somigliante.

Nota.

Il silenzio guardato da Visconti nella sua Iconografia Greca, a proposito di questa statua, sembra chiaramente dimostrare non aver egli

(1) Plut., Vita Pomp., tomo 3 in princ.

adottata l' opinione del Bottari, che possa, cioè, la medesima rappresentare Alessandro il Grande.

PIRRO RE D' EPIRO.

TAVOLA XLVIII.

La statua di Pirro, re degli Epiroti, fu sempre avuta in grande stima da' conoscitori delle belle arti. In verità sono quasi due secoli che fu intagliata in rame, e si osserva nella Raccolta di Stampe dell'eccellentissima casa Corsini, e sotto di essa sono queste parole: *Pyrrhi Molossorum Regis, imperatorum sui temporis fortissimi, et rei militaris expertissimi ducis simulacrum, quod Romæ in porticu domus Maximi archiepiscopi Amalphitanorum sita est, Antonius Salamone æneis typis suis delineavit, et publicæ studiosorum utilitati anno* 1562 *in lucem emisit.* Anche nella raccolta che lo Scaichi fece delle statue di Roma, diede luogo a questa di Pirro (1). A tempo dell' Aldrovandi (2) ell' era in potere di M. Angelo dei Massimi presso Campo di Fiore. Egli la descrive così: *In capo del cortile di questa casa si vede sopra una base posta una statua antica intera di Pirro, re degli Epiroti. Sta armata di corazza e di elmetto all' antica. Tien sopra uno scudo appoggiata la man sinistra, ed ha come un mantelletto*

(1) Scaich., Racc. Stat., num. 76.

(2) Aldov., Stat., pag. 168.

PIRRO RE DI EPIRO T. XLVIII

pendente dietro, e avvolto in ambedue le braccia. È bellissima statua, e fu poco tempo fa comprata da questo gentiluomo per due mila scudi.

Ma, per dire qualche cosa di particolare intorno a questo pregiabil monumento, è da osservarsi che Pirro in tanta stima divenne ne' tempi suoi, che in molti luoghi gli furono erette statue e memorie. Si meritava questo onore anche per la sua prudenza e dottrina, di che sono chiara riprova le sue sentenze conservateci da Plutarco (1), e l'opera che egli scrisse sulla Maniera di ordinare un esercito (2), e il magnifico elogio che gli tesse Giustino (3). Per queste sue doti si meritò che gli Ateniesi gli ergessero una statua (4); che un' altra Trasibulo nell' Elea a lui ne dedicasse (5), e una ne facesse Egia, celebratissimo scultore. Quelli d' Argo, nel luogo ove fu abbruciato il suo cadavere, eressero un sontuoso trofeo, e vi scolpirono un elefante (6), dachè egli di questo animale aveva fatto tant' uso nelle battaglie contro i Romani. L' artefice che lavorò la nostra statua, non poteva meglio esprimere il carattere del suo volto e quella forza di corpo che dimostrò da giovanetto

---

(1) Plut., Apoftegm., all' articolo di Pirro.
(2) Lo stesso, Vit. di Pirro.
(3) Giustin., lib. 25, in fine.
(4) Pausan., lib. 1, cap. xi, pag. 26.
(5) Lo stesso, l. 6, c. 14, pag. 487; e Plin., lib. 34, cap. 8.
(6) Lo stesso, lib. 2, cap. 21, pag. 158.

nelle cacce che diede in Egitto Tolomeo (1). Un superbo ed elevato morione gli adorna il capo, in cui l'artefice, per farlo più vago, ha scolpiti due cavalli alati e una sfinge. Spira nel viso maestà e grandezza. Una bella corazza, simile a quella della statua di Alessandro, gli ricuopre il corpo. D'antico non ci è altro che il capo e tutto il busto, ma le braccia e le gambe sono moderne. In una sua medaglia, conservataci dal Begero (2), e intorno alla quale si legge ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, è una Vittoria con un trofeo e una corona, e poi sotto un fulmine, che si potrebbe dire che fosse la sua impresa, se non si sapesse che il suo anello favorito era quello, in cui erano dalla natura figurate le nove Muse ed Apollo, come Plinio (3) racconta.

Un busto bellissimo di questo re si ravvisa nel palazzo Farnese, posto sopra la porta del salotto principale, che corrisponde perfettamente alla nostra statua, della quale parla anche il Maffei, avendole dato meritamente luogo nella sua Raccolta di Statue. La terribilità del volto e la fiera voltata di testa di questi due marmi si accorda in tutto con le parole di Plutarco (4): *Ην δὲ ὁ Πὺῤῥος τῇ μὲν ἰδέᾳ τοῦ προσώπȣ φοβερότερον ἔργον, ἢ σεμνότερον τὸ βασιλικὸν*, cioè che egli sostenne

(1) Plutarc., Vit. di Pirro, tomo 2, pag. 436, ediz. di Londra.

(2) Beg., Tes. Brand., tomo 1, p. 246.

(3) Plin., Stor. Nat., lib. 37, cap. 1.

(4) Plut., ivi, in princ.

la dignità regia più col mostrarsi nell' aspetto truce, che maestoso. Per questo lo stesso autore scrive, che andando egli in Sicilia all' assalto di Erice (1): Προσιδεῖν δεινὸς ἐφάνη τοῖς πολεμίοις: *A guardarlo in faccia parve terribile a' nemici.* E avendo Zopiro, soldato d'Antigono, sfoderata la spada per tagliargli la testa, quando era mezzo morto pel colpo del tegolo tiratogli sulla testa da una donna, egli lo guardò sì bruscamente, che quel soldato impaurito, e cominciandogli a tremare le mani, non seppe recidergli la testa, nè a modo, nè a verso, e con molta fatica e molto tempo finalmente ne venne a capo, ma tagliolla per lo lungo (2): Σπασαμένου δὲ τοῦ Ζωπύρου μάχαιραν Ἰλλυρικὴν ὡς τὴν κεφαλὴν ἀποτεμοῦντος, ἐνέβλεψε δεινὸν, ὥστε τὸν Ζώπυρον περὶ φόβον γενόμενον, καὶ τὰ μὲν τρέμοντα ταῖς χερσὶ, τὰ δὲ ἐπιχειροῦντα θορύβου δὲ καὶ ταραχῆς μεστὸν ὄντα, μὴ κατ' ὀρθὸν, ἀλλὰ παρὰ τὸ στόμα καὶ τὸ γένειον ἀποτέμνοντα βραδέως καὶ μόλις ἀποσπάσαι τὴν κεφαλήν: Questa stimabilissima statua fu fatta disegnare e intagliare anche dallo Spon, ma infelicemente, e posta ne' suoi Miscellanei (3); e se si confronterà con quella fatta intagliare in questa Tavola, particolarmente nella testa, si troverà tutta altra dalla vera, e nelle falde della corazza totalmente diversa; poichè nel marmo e nel nostro disegno si ravviseranno in esse falde alternativamente

(1) Plut., Vit. di Pirro, tomo 2, pag. 464.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 402.
(3) Miscell., pag. 139.

intagliate due teste d' elefanti, de' quali egli primo di tutti ne condusse in Italia diciotto, benchè ne avesse caricati venti sulle navi; e con essi si fece incontro ai Romani, spaventandoli con la vista di bestie sì grandi e sì feroci, e mai più per l' avanti da loro vedute. In questa nostra statua apparisce armato molto nobilmente, come era sua usanza, dicendo di lui Plutarco (1): Αὐτόθεν τε περίοπτος ὢν ὅπλω κάλλει καὶ λαμπρότητι κεκοσμημένος περιττως: *Quindi cospicuo essendo per la bellezza e lucentezza delle ornatissime armi*, ec. E in una battaglia, temendo che l' armadura, così riccamente e vagamente guarnita e ornata, non lo scoprisse per chi era, e che perciò i soldati a gara gli si difilassero addosso, mutò l' armi con Megacle, il quale in effetto perciò rimase ucciso. Lo stesso Spon porta anche un' agata calcedoniata, in cui era intagliata egregiamente la testa di questo re, che si ravvisa anche nelle Immagini degli Uomini Illustri di Fulvio Orsini (2), che dice d' averlo veduto in uno scudo d' argento, ch' era l' ornamento d' un museo, ma non dice di qual museo, onde resta di dubbia fede. Per altro sappiamo da Pausania (3) che in Atene era la statua di questo re, e che nel luogo, dove fu seppellito, era stato eretto un tempio per onorare la sua per altro gloriosa memoria (4).

(1) Plut., Vita Pirro, pag. 454.
(2) Fulv. Ors., Imag., num. 123.
(3) Paus., lib. 1, pag. 26.
(4) Lo stesso, lib. 1, cap. 13, pag. 33.

Nota.

Winckelmann esclude l' opinione che questa statua possa rappresentare Pirro. Egli in vece la crede un Agamennone e non un Marte (come avea alla prima pensato), a motivo della barba che, com' egli dice, non trovasi mai data a questo Dio nelle opere antiche.

A questa asserzione del Winckelmann dottamente opponsi l' A. Fea in fine del tomo III della Storia dell' Arte. Ivi citando la statuetta di Marte Ciprio, scoperta già in Gubbio nel 1781, e la quale, giusta le osservazioni del sig. conte Rangiaschi, sembra una copia di questa del Campidoglio, ritiene che non possa essere che un Marte.

Ed E. Q. Visconti, nella Iconografia Greca, facendo pur menzione dell' opinione del Winckelmann siccome erronea, ha per indubitato che questa statua non sia che un Marte.

Una statuetta simile a questa intieramente era nella Villa Borghese, ma era mancante della testa, che venne risarcita sulle forme antiche di questa del Campidoglio, alla quale in vece dovrebbonsi rifare le gambe sull' esempio della Borghesiana, che in questa parte è antica.

(Vedi Storia dell' Arte, Vol. II, pag. 265; e Vol. III, pag. 465; Iconografia Greca, Vol. II, pag. 85, nota (1); Sculture della Villa Borghese, Stanza III, N. 11.)

TOLOMEO.

Tavola XLIX.

Vien creduto volgarmente che questa statua rappresenti un Tolomeo, e per tale è nominato in un indice erudito e ben fatto di questo Museo. Ma essendo molti i re di questo nome, furono dagli autori con vari cognomi distinti, come è noto. Questi sembra il fratello minore di Tolomeo Filometore, che per ischerzo fu cognominato *Physcon*, avendo molta similitudine con una testa improntata in una medaglia *magnæ formæ* della famiglia Lollia (poichè da L. Lollio fu rimesso nel regno questo Tolomeo Fiscone), e con un' altra medaglia riportata dal Vaillant (1) nell' Istoria de' Tolomei; ed una pure presso il Liebe nella sua *Gota Nummaria*, al capitolo xiii, § vii. Vero è che Andrea Morelli nel suo Tesoro vuole che nella detta medaglia Lolliana sia figurato il re Deistaro; ma questa sua visione è rigettata da Sigeberto Avercampo nelle note al medesimo Tesoro Morelliano; ma a principio par che convenga col Vaillant, dicendo: *Quæ quidem conjectura speciem veri habere videtur, etc. Sed caput regium non satis accedere mihi videtur ad faciem regis Ptolemæi VII Evergetis II, qui jocülariter Physcon dictus fuit. Nummi Ægyptii regem illum*

(1) Vaill., Histor. Ptolem., pag. 105; Morell., Thes., tomo 2, pag. 251.

TOLOMEO T XLIX

facie obesa, et ætate senili exhibent; at hi Lolliani regem ætate non tam provecta exhibent. E, di vero, nell' Istoria de' Tolomei si vede la faccia di questo Fiscone tale quale qui si descrive, grassotta e attempata. Onde poi nel progresso della spiegazione l' Avercampo s' allontana anche da questa opinione; e, proponendo la sua, dice: *Si ad Ptolemæos (quod vix puto) referendus esset nummus, de Ptolomæo Apione mallem intelligere, et sic pars adversa, quæ caduceum spicam inter, et papaver erectum exhibet, designare posset pacem, et concordiam cum populo Romano, atque inter fratres Ptolemæos, Ægypti, et Cyrenarum regem, ex qua ubertas frugum, et rerum omnium abundantia sperandæ erant, quæ duo papaveris et aristæ symbolo significantur.* E non solo i lineamenti del volto, ma ancora l' acconciatura de' capelli, e quella serie ordinata di ricci che gli pendono torno torno alla testa e alla faccia, s' assomigliano interamente a' ritratti che abbiamo di Tolomeo Apione, di cui uno se ne può vedere in fine di questa spiegazione, tratto da un intaglio in corniola, eccellentissimo, che conservo presso di me; e un altro presso il Begero (1), ma che in vece del diadema ha una corona di spighe. Vero è che il medesimo Begero (2) non si sa determinare a

(1) Beg., Tes. Brand., tomo 3, pag. 34.

(2) Lo stesso, tomo 1, pag. 263; Giust., lib. 39, cap. 4; Aten., lib. 12, cap. 12, pag. 551.

crederlo o Tolomeo Fiscone, o Tolomeo Apione suo figliuolo. Perchè il primo era *vultu deformis, et sagina ventris non homini, sed belluæ similis*, come egli dice, servendosi delle parole di Giustino e dell' autorità di Possidonio, citato da Ateneo. Ma, comunque sia, la medaglia che riporta il Begero certamente rappresenta un Tolomeo, essendo scritto nel rovescio intorno a un' aquila ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Laonde non so vedere perchè l' Avercampo dicesse: *Si ad Ptolemæos (quod vix puto) referendus esset nummus*, cioè il Lolliano. Anche Fulvio Orsini (1) ci diede il disegno d' un cammeo con una testa simile a quella di questa nostra statua, co' capelli inanellati e col diadema, e con la pianta del silfio in cima della fronte, e lo crede il ritratto d'Apione, re di Cirene, perchè la suddetta pianta era simbolo de' Cirenensi. Si potrebbe avvalorare la congiettura dell' Orsini col vedere in Roma eretta questa statua, che potrebbe essere una memoria della gratitudine del popolo romano verso questo re, il quale lo istituì suo erede, come si ha da Giulio Ossequente (2): *Ptolemæus rex Ægypti, Cyrenis mortuus, S. P. Q. Romanum hæredem reliquit*. Dove si vede che, essendo nominato re d' Egitto, non gli disconviene il prenome di Tolomeo che si legge nella medaglia del Begero. E di vero, gli Egizi particolarmente usavano la chioma

(1) Fulvio Ors., Imagin., num. 121.
(2) Giul. Osseq., cap. 109.

Vedi pag. 293

inanellata secondo il testimonio di Luciano (1), come si vede in questa statua, e nell' intaglio ripetuto qui sotto, quantunque portato nel tomo I. Non voglio altresì lasciar d' avvertire che in questo intaglio si vede una ciocca d' alloro, come si osserva in una medaglia di Domiziano presso l' Angeloni (2), e in una presso il Begero (3), e nel Tesoro Britannico (4), benchè il ramo di lauro sia dietro alla testa. Ciò esprime per avventura l'aver egli protetto i poeti, e avere introdotto tra essi le disfide, come scrivono molti antiquari che di esso hanno parlato; o pure per volere spacciarsi per un nuovo Apollo, come altri simili stoltissimi principi vollero passare per Giove e per Ercole; o per avere fabbricato un tempio ad Apollo; o finalmente per aver celebrato i giuochi secolari dedicati ad Apollo; tanto più che gli Egizi aveano l' opinione che i loro re fossero tanti Dei, il che appresero dagli Etiopi, dicendo Diodoro Siciliano (5): Τό τε γάρ τοὺς βασιλεῖς θεοὺς νομίζειν, Αἰθιόπων ὑπάρχειν επιτηδεύματα: *Poichè il reputare i re tanti Dei è disciplina degli Etiopi.* Non voglio tralasciare di far memoria eziandio d' una pietra intagliata, la quale, secondo il parere del

---

(1) Lucian., nel Naviglio, § 3.
(2) Angel., n. 4.
(3) Beger., Tes. Brand., tomo 1, pag. 107.
(4) Tes. Britann., part. 1, pag. 23.
(5) Diodor. Sicul., lib. 3, pag. 144.

cavaliere Maffei, (1) contiene anch' essa l'immagine di Tolomeo Apione.

Nota.

« La tenia o benda (dice Visconti, parlando del « Discobolo del Museo Vaticano), la quale gli ri- « cinge il capo, è segno, a quel che sembra, della « vittoria, giacchè di simili diademi solea circon- « darsi la fronte de' vincitori. Questo solo esempio « basterebbe per dimostrare con quanta poca ra- « gione si diè il nome di Tolomei a tutti quei « ritratti che han cinto, come il nostro Discobolo, « il crine breve e ricciuto di una simile fascia. »

Ed in nota cita parzialmente la statua della Villa Albani, edita dal Marini nelle Iscrizioni Albane, e questa Capitolina.

(Vedi Museo Pio-Clement., Vol. III, p. 55.)

MARIO.

Tavola L.

Plutarco (2), in principio della Vita di Mario, ci dà notizia d'aver veduto in Ravenna una statua di Mario in marmo *πάνυ τῇ λεγομένῃ περὶ τὸ ἦθος στρυφνότητι καὶ πικρίᾳ πρέπουσαν*: *Che onninamente rappresentava l'acerbità del suo costume*; poichè

(1) Maffei, Gemm., part. 1, n. 94.
(2) Plut., in Mar., tom. 2, p. 485, ediz. di Londra.

MARIO, T. I.

egli fu sommamente iracondo e fiero, laonde il medesimo autore chiama la sua vecchiaia *ἀγριώτατον γῆρας*, fierissima, salvatichissima; e altrove (1) rammemora *ἀγριωπὸν τοῦ προσώπου* la rusticità della faccia, e *σκυθρωπὸν αὐτοῦ* il burbero suo costume. Tende piuttosto al magro, ma Plutarco (2) medesimo narra che, quantunque con l' invecchiare si mantenesse agile nel maneggio dell' armi e nel saltare a cavallo, pure *εἰς σάρκα περιπληθῆ καὶ βαρεῖαν ἐνδεδωκώς*: *era diventato grassotto e corpulento*; nel qual tempo aveva 65 anni. E parimente verso la fine della vita, fuggendo da Geminio, e buttatosi alla marina, volendo scampare sopra una nave da carico, si fece portare ad essa, ch' era alquanto lontana dal lido, sulle spalle di due servi, che durarono la sua fatica per essere, dice lo stesso storico (3), *grave di corpo e poco trattabile*. Laonde se questa statua il dimostra meno pingue, avviene perchè lo mostra eziandio non avanzato in età, benchè per le fatiche durate, o per aver menata una vita dura e strapazzata, non apparisca tanto fresco, quanto parrebbe se fosse vivuto tra gli agi d' una vita comoda e quieta. Un busto di questo celebre Romano si conserva nel palazzo Barberini, di cui si fa menzione anche nel Museo Fiorentino (4); e una negli Orti Lodovisi, e una gemma si vede presso l' Orsini (5).

(1) Plut., in Mar., tom. 2, p. 499, ediz. di Londra.
(2) Ivi, pag. 525.
(3) Lo stesso, ivi, p. 529.
(4) Mus. Fior., tav. 82.
(5) Orsin., Immag., n. 88.

Questa pregiatissima statua è stata in Campidoglio da molto tempo, ma non è però da credersi che vi fosse posta al tempo di Mario, parendo, da quel che si legge in Appiano (1) e in Valerio Massimo (2), che solamente vi fosse collocata la statua di Scipione Maggiore, che vi fu posta nella cella di Giove, donde si traeva ne' funerali di qualcheduno della famiglia Cornelia. Leggiamo nel medesimo Plutarco che Cesare fece veramente far l'immagini di Mario, e porle qui sul Tarpeio, ma nôn abbiamo riscontro veruno che questa sia una di quelle. Ecco come nella Vita di Cesare ragiona Plutarco (3): *Εἰκόνας ἐποιήσατο Μαρίȣ κρύφα καὶ νίκας τροπαιοφόρȣς, ἃς φέρων νυκτὸς εἰς τὸ Καπιτόλιον ἀνέστησεν. ἅμα δὲ ἡμέρα τοὺς θεασαμένȣς μαρμαίροντα πάντα χρυσῷ καὶ τέχνῃ κατεσκευασμένα περιττῶς θάμβος ἔσχεν*: *Di nascoso fece l'immagini di Mario, e le vittorie che riportarono trofei, che di notte ripose in Campidoglio.* Una statua di esso è parimente in Villa Negroni, che il Ficoroni (4) nelle Vestigia di Roma rammenta, ma con qualche specie d'incertezza.

Nota.

Parlando di questa statua, dice Winckelmann che non sa con qual fondamento vogliasi in essa

---

(1) Appian., Guerr. di Spagna.

(2) Val. Mass., lib. 8, cap. 15.

(3) Plut., in Cesare, pag. 104 e 105 del tomo 4.

(4) Ficor., Vestig. Rom., part. 2, n. 67.

ravvisare l'effigie di C. Mario. « Nell' accennar qui
« statue, così egli si esprime, di nomi apocrifi ov-
« vero dubbiosi, mi sovvengo della statua spac-
« ciata per quella di C. Mario, esistente nel Mu-
« seo Capitolino ...... Il Fabro (il quale ordina-
« riamente non si mostra punto difficile nell'imporre
« i nomi a' ritratti incerti) nel suo Commentario
« sopra le Immagini degli Uomini Illustri di Ful-
« vio Orsini, si protesta contro la comune cre-
« denza, accennando lo scrigno che questa sta-
« tua tiene a' piedi, come simbolo solito o de' se-
« natori ovvero de' filosofi, e che non si con-
« viene a Caio Mario, il quale non potea consi-
« derarsi come senatore, ed era privo affatto di
« scienze. Non abbiamo alcuna immagine di lui
« nè in marmo, nè in medaglie, e del di lui sem-
« biante non sappiamo se non quel cenno che
« Cicerone e Plutarco ne danno dell' aria sua au-
« stera, di modo che la denominazione di C. Mario,
« data a due teste di marmo nel palazzo Barbe-
« rini e nella Villa Ludovisi, ed una statua della
« Villa Negroni, che vengono allegate nel Museo
« Capitolino, non è più ragionevole di quel che
« sia lo stesso nome imposto alla sopraddetta sta-
« tua Capitolina. »

(Vedi Monumenti Antichi Inediti, Trattato pre-
liminare, pag. LXXXIX, ed anche Storia dell'Arte,
Vol. II, pag. 324, ove replica lo stesso ragiona-
mento).

Questa sentenza di Winckelmann venne piena-
mente confermata da Ennio Quirino Visconti nella

Iconografia Romana, vol. I, pag. 70, nella qual opera egli pubblica una pasta antica di vetro, su di cui avvi inciso un ritratto che da lui credesi quello dell' Inimico di Silla. Anche Winckelmann credette di poter congetturare che fosse di C. Mario la statua assai nota in questa città, detta volgarmente l'*Uomo di pietra*, da taluno in vece ritenuta per quella di Cicerone. Egli si appoggia particolarmente alla fisonomia truce e severa, e soggiunge che con molta ragione poterono i Milanesi averla innalzata dopo quella vittoria che al fiume Adige riportò sovra i Cimbri e i Teutoni, per la quale furono queste contrade liberate dall' imminente pericolo che loro sovrastava.

(Vedi Storia dell' Arte, Vol. II, pag. 386.)

AUGUSTO SEDENTE.

Tavola LI.

Una statua in tutto simile alla nostra, per quello che riguarda la positura e l' abito, si trova nella Galleria Giustiniani (1), e si crede comunemente un Marcello seniore, e anco vien riportato per tale dal Maffei nella sua Raccolta di Statue (2), e alla nostra si può ottimamente adattare tutto quello che egli dice della sua, cioè: *L' opera è fatta da romano artefice, ed ha così bell' aria di*

(1) Gall. Giust., tomo 1, num. 115.
(2) Maff., Racc. Stat., num. 88.

OTTAVIANO AUGUSTO SEDENTE T. LI

testa, accompagnata da dolce e maestosa gravità, e da un decoroso e nobil portamento di tutto il corpo, che esprime la vera idea d'uno di quegli eroi, per il valore e prudenza dei quali tanto oltre crebbe di gloria e di potenza la romana repubblica. Veramente nel mirare questa statua mi si svegliò nell'immaginazione quella specie che Livio (1) scrive essersi svegliata nella mente de' Galli, quando entrarono in Roma per saccheggiarla: *Intuebantur* SEDENTES VIROS *præter ornatum, habitumque humano augustiorem, majestate etiam, quam vultus gravitasque oris præseferebat, simillimos Diis.* Lo stesso Maffei (2), parlando altrove d'una Pallade sedente che è nello stesso palazzo, dice che questa positura *fu contrassegno di dignità data ordinariamente agli altri Dei, ma che venne precisamente attribuita a Pallade.* Forse sarà così, ma per altro si troveranno di tutti gli altri Dei tante statue a sedere, quante se ne trovano di Pallade, e tante in piedi di questa quante di tutte l'altre Deità. Nella sola Galleria Medicea in Firenze si veggono due Apolli (3), e due Veneri, e un Bacco sedenti. In questo Museo abbiamo due Cereri a sedere, quantunque in questo tomo non ce ne sieno le stampe. Una Igia nel palazzo

---

(1) Livio, lib. 5, cap. 41.

(2) Maffei, Raccolt. Stat., num. 84.

(3) Mus. Fior., tomo 3, tav. XI e XII, e tav. 52, 53 e 49.

Giustiniani (1) maggior del naturale. I Giovi poi sono moltissimi. Ma quante statue d'uomini ci sono restate, le quali seggono? Nel Museo Fiorentino si può osservare un Paride che siede per denotar l'atto della Giudicatura. Nella Galleria Giustiniana (2) ne sono tre a sedere come questa nostra, una delle quali è il suddetto M. Marcello; e una nuda dalla parte destra, e l'altra col volume svolto tra le dita. Nel palazzo Spada, qui in Roma, un Seneca (3), nella Villa Mattei due comici, e nella Pinciana, degli eccellentissimi principi Borghesi, un filosofo forse Cinico, che vien detto un Belisario, similissimo a uno della Galleria Giustiniana (4), se non che questi ha un volume in mano.

Questo Augusto ha i calcei che gli coprono tutto il piede. Nella Galleria Medicea sono statue calzate in questa guisa, e alcune per Roma, riportate dal Maffei nella sua Raccolta (5). Ma di questa forma di calzari si può vedere il Baldovino. Questi calcei coprivano tutto il piede, e perciò non si usavano se non fuori di casa; e in casa si usavano que' calzari che si dicevano *Soleæ*, e però Servio (6) dice: *Neque* CALCEOS, *neque* SOLEAS *non licebat habere*. Ha anche sotto i piedi

---

(1) Gall. Giust., tomo 1, num. 112, 113.

(2) Maffei, Racc. Stat., num. 88.

(3) Lo stesso, ivi, num. 128.

(4) Gall. Giust., tomo 1, num. 114.

(5) Mus. Fiorent., tomo 3, tav. 83, 84, 85, 86, 87 e 91.

(6) Serv., En., lib. 4, v. 518.

il predellino o suppedaneo, come lo appellavano i Latini, e i Greci *θρανον*, ed è attaccato, anzi tutto d' un pezzo con la sedia, come uno menzionato da Pausania (1), su cui posava i piedi la statua di Era e di Cerere. Questo sgabelletto essere un contrassegno di dignità il mostra con la solita sua vasta e profonda erudizione il senator Bonarroti (2), e noi stessi (3) ne abbiam parlato in altre congiunture.

La testa di questa statua si rassomiglia ad Ottaviano Augusto, laonde da molti eruditi si ha per tale senza dubbio veruno. L'essere stato rappresentato così in abito pacifico e cittadinesco, è addivenuto forse per accennare le molte magistrature e i tredici consolati da lui ottenuti, di che Svetonio (4) scrive: *Magistratus, atque honores et ante tempus, et quosdam novi generis, perpetuosque cepit. Consulatum vigesimo ætatis anno invasit.* E dopo aver parlato de' dodici suoi primi consolati, dice: *Rursus tertium decimum biennio post ultro petiit, ut Cajum et Lucium filios amplissimo præditus magistratu, suo quemque tyrocinio deduceret in forum.* E siccome era stato rappresentato in forma di denotare altre sue azioni gloriose in genere militare, come sarebbe

---

(1) Paus., lib. 8, cap. 8, cap. 37, pag. 675.

(2) Bonarr., Medagl., pag. 115.

(3) Roma Sotterr., tomo 1, a cart. 172, e tomo 3, a cart. 41, 64 e 141.

(4) Svet., in Aug., cap. 26.

col rostro di nave a' piedi, per accennare la vittoria Aziaca, quale è la statua posta nell' altro palazzo di Campidoglio (1), così fu ancora scolpito in guisa di dimostrare quelle tante cose che avea fatte essendo togato. A questo parve che volesse aver riguardo Orazio (2), quando disse:

Quum tot sustineas, ac tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes.

Ovvero è qui espresso in atto di giudicare, dachè di esso pure dice lo stesso Sventonio (3): *Ipse jus dixit assidue, et in noctem nonnunquam: si parum corpore valeret, lectica pro tribunali collocata*: ovvero di costituir nuove leggi, scrivendo Tacito (4): *Sexto demum consulatu Cæsar Augustus, potentiæ securus, quæ triumviratu jusserat, abolevit, deditque jura, queis pace, et principe uteremur.* Tali sono le leggi (5) *Sumptuaria, De Adulteriis, et De Pudicitia, De Ambitu, De Maritandis Ordinibus.*

Si mira sedente anche nelle medaglie, fra l'altre tra quelle dell' Angeloni (6), dove il Bellori, nelle sue Aggiunte alle Spiegazioni del medesimo Angeloni, dice che è rappresentato sedente per contrassegno della sua apoteosi o deificazione, il

(1) Maff., Raccolt. Stat.
(2) Oraz., Epist., lib. 2, epist. 1.
(3) Sveton., cap. 33.
(4) Tacit., lib. 3, 28, Ann.
(5) Svet., ivi, cap. 34.
(6) Angeloni, p. 21, n. 33.

AUGUSTO T. LII.

che lascio esaminare agli eruditi antiquari, e a questa attribuisce la statua sedente come questa nostra dedicatagli dopo morte per consentimento del senato e dell' ordine equestre.

Nota.

Winckelmann disse che questa statua sedente di Augusto non ha verisimilmente di lui che la testa; ed E. Q. Visconti in vece è d' opinione che essa appartenga ad altro soggetto incognito.

(Vedi Storia dell' Arte, Vol. II, pag. 330; e Museo Pio-Clement., Vol. III, pag. 1, nota *b.*)

AUGUSTO.

Tavola LII.

È tanto noto il ritratto d' Augusto, come si è detto nel secondo tomo di questo Museo alla Tavola II, che non ci ha gran perizia per vedere, che anche questa statua lo rappresenta. Avanti al tempio di Giunone, posto presso a Micene, tra le statue d' alcuni eroi era quella d' Augusto, se si riguardava l' iscrizione, ma Pausania (1) dice che fama era essere ella stata scolpita per rappresentare Oreste (2). Lo stesso autore fa menzione d'un' altra statua di questo imperatore τοῦ ἠλέκτρυ,

(1) Paus., lib. 2, cap. 17, pag. 148.
(2) Lo stesso, lib. 5, cap. 12, pag. 406.

ex electro. Che cosa fosse questa materia, della quale era stata formata la statua a un tal monarca, e posta nell' insigne Fôro di Traiano, dove le belle arti avevano fatto il loro ultimo sforzo, il dice poco appresso Pausania con queste parole: *Τὸ ἤλεκτρον τοῦτο, οὗ τῷ Αὐγούστῳ πεποίηνται τὴν εἰκόνα ὅσον μὲν αὐτόματον ἐν τοῦ Ἠριδανοῦ ταῖς ψάμμοις εὑρίσκεται, σπανίζεται τὰ μάλιστα, καὶ ἀνθρώπῳ τίμιον πολλῶν ἐστιν ἕνεκα, τὸ δὲ ἄλλο ἤλεκτρον ἀναμεμιγμένος ἐστὶν ἀργύρῳ χρυσός*: *Questo elettro, di cui fecero l' effigie d' Augusto, si trova nell' arene del Po, prodottovisi da sè, ma è raro assai, e perciò è in molta stima presso i più; nè è altro questo elettro che oro mescolato con l' argento*. Di tal mistura fa menzione anche Plinio (1), e soggiunge: *Ubicumque quinta argenti portio est*, ELECTRUM *vocatur*. Ma ora è mutato il significato di questo nome, anzi era mutato fino dal tempo d' Eustazio, che, scrivendo sopra Dionigi Periegete, dice (2): *Ἤλεκτρος δὲ νῦν οὐχὶ ἐκ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου κρᾶμα, λίθος δέ τις χρυσοειδής* *L' elettro adesso non è una mistura d' oro e d' argento, ma una pietra simile all' oro*.

Tornando alla nostra statua di bianco marmo, fu fatta così tutta nuda, per collocare tra gli eroi o tra gli Dei questo imperatore, il quale sembrava un Dio a' miseri Romani, tartassati dalla tirannia di

(1) Plin., Istor. Nat., lib. 33, cap. 4.
(2) Eust., al v. 288 di Dionisio Perieg.

Mario e di Silla, e dalle guerre civili di Cesare e de' triumviri; poichè il governo d'Augusto fu tranquillo, e pieno di moderazione e di giustizia. È noto che gli Dei e gli eroi erano effigiati nudi, siccome scevri e superiori a tutte le qualitadi umane; onde Plinio (1) ben disse parlando d'Apelle: *Pinxit et* HEROA NVDUM. Quindi nel nostro Museo e in altre raccolte di statue veggiamo le statue degli Dei nude affatto, o pochissimo vestite. Anzi il Maffei parlando di quella d'Antinoo, che sempre s'incontra nuda, riponendolo ognuno per adulare Adriano tra gli eroi, dice che anzi crede che sia rappresentato sotto figura di qualche Iddio, nel che sono del suo parere sull' esempio di questa d'Augusto, e di quella del medesimo imperatore a cavallo, che è nel palazzo Farnese, amendue nude. Così pure Geta menzionato dall' Aldrovandi (2), Settimio Severo gettato in bronzo, che si conserva nel palazzo Barberini, e Lucio Vero scolpito in marmo negli orti Mattei, sono tutti affatto nudi, avendo solo un'ombra di clamide. Il Maffei (3), benchè attribuisca altrove questa nudità alla adulazione di voler far passare per eroe la persona rappresentata, pur dove parla di L. Vero, scrive (4): *Credo con più verisimilitudine che lo scultore così lo figurasse o per adulare al genio di lui, o per fare apparir nel suo ritratto non meno*

(1) Plin., Istor. Nat., lib. 35, cap. 10.
(2) Aldrov., Stat., pag. 170.
(3) Maffei, Raccol. Stat., num. 3.
(4) Lo stesso, ivi, num. 106

le qualità del corpo, che quelle dell' animo, ec. E può essere che nella nudità del corpo l'artefice avesse intenzione di dinotare, piuttosto che 'l portamento eroico, con apparente titolo d'onore la sua sfrenata lascivia. Io non istarò a entrare nell' intenzione dello scultore, il quale per altro si sarebbe guardato di far cosa che potesse esser presa anche di lontano per una satirica sferzata del pur troppo reo costume di L. Vero, e che egli procurava di nascondere agli occhi dell' imperatore M. Aurelio suo suocero; ma confesso di non capire quale potesse essere il genio di Lucio, che lo scultore voleva adulare, o quali qualità del corpo o dell' animo si venissero a mostrare con quella nudità. Poichè ognuno sapeva che gli artefici, toltine alcuni pochi lineamenti del volto, tanto che si vedesse la somiglianza, tutto il rimanente facevano secondo la più perfetta idea d' un corpo umano, che la loro perizia o maggiore o minore sapesse esprimere. Nè la nudità delle statue faceva quella specie che fa di presente, poichè oltre l' innumerabile quantità di statue nude che pareggiava quella degli abitatori, i quotidiani bagni, e quasi comuni in una città che aveva una popolazione di parecchi milioni, aveva assuefatti gli occhi in guisa, che a' marmi e a' bronzi non si faceva veruna sorta d' attenzione, onde mal poteva prendersi per contrassegno di lascivia; tanto più che si veggono rappresentati così molti ancora che non erano tacciati di questo vizio. Adunque questa nudità non pare

che ad altro si possa attribuire, che a volere spacciare per un Dio o per un eroe la persona così effigiata. E in effetto Plutarco dice d'Alessandro Magno (1): Τοῖς ἥρωσιν ἔσπεισεν συναναδραμὼν γυμνός, ὥσπερ ἔθος ἐστίν: *Sacrificò agli eroi, ec. correndo nudo come era costume.* Altra statua tutta armata di questo imperatore è già da antico tempo in Campidoglio, pubblicata dal suddetto cavalier Maffei (2), e che prima era in casa Ruffini, come dice l'Aldrovandi (3).

La nostra ha nella destra un globo, simbolo del mondo, laonde essendo questo globo caduto di mano alla statua di Massimiano collocato avanti la reggia d'Antiochia, e in sogno a Costanzo, fu ciò presagio della morte di questi due imperatori al riferir di Marcellino (4). Quindi anco si vede in mano a Probo in tre medaglioni presso il Bonarroti (5), e in altre medaglie presso lo Strada (6) e il Du Fresne (7). Anzi si può vedere nel Museo Carpegna la testa d'Augusto medesimo scolpita sopra un globo di calcedonio zaffirino, che forma un prezioso e famosissimo cammeo disegnato da Carlo Maratta, e fatto intagliare in rame dallo stesso Bonarroti (8). E il timpano ancora, con cui si

---

(1) Plut., Vit. Aless., tomo 4, pag. 22.
(2) Maff., Racc. Stat., num. 16.
(3) Aldrov., Stat., p. 180.
(4) Amm. Marcell., lib. 25, cap. 10, e lib. 21, c. 14.
(5) Bonarr., Medagl., tav. XXVI, num. 4, 5 e 6.
(6) Strad., num. 243.
(7) Du-Fresne, De Numis inferioris ævi, § 33.
(8) Bonarr., ivi a cart. 45.

rappresentava Cibele, alludeva a questo medesimo, siccome dietro all'autorità di Varrone afferma s. Agostino (1). *Eamdem dicunt Matrem magnam, quod* TYMPANUM *habeat, significari esse* ORBEM TERRÆ; e ciò per la prevenzione, che la terra fosse tonda, e che gli imperatori romani la possedessero tutta; laonde prendevano questo medesimo globo per significare l'imperio, come appare da due medaglioni di Commodo, ne' quali Giove dà questo globo all'imperadore: e lo stesso si ha da Isidoro (2) e da Basilio vescovo di Seleucia nel primo sermone sopra Adamo. In alcune medaglie pur d'Augusto (3) sul globo è posta la Vittoria, per denotare le vittorie riportate per tutto l'imperio; e la prima volta che sia così espresso, fu in una medaglia di Tarragona.

Nota.

E. Q. Visconti dopo d'aver detto che la precedente statua creduta di Ottaviano appartiene evidentemente ad altro soggetto incognito, prosiegue: « Taccio ora delle altre statue d'Augusto con te« sta antica ripostavi di recente come quella to« gata del nostro II volume, quella nuda del Cam« pidoglio, e diverse altre. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. III, pag. 1, nota *b*).

(1) S. Agost., de C. D., lib. 7, cap. 24.
(2) Isidor., lib. 18, cap. 3.
(3) Vaill. Colon., tomo 1, p. 36.

AGRIPPINA DI GERMANICO. T. LIII

AGRIPPINA DI GERMANICO.

TAVOLA LIII.

In questo insigne marmo, perfettamente e in tutta la sua integrità conservato, si ravvisa la moglie di Germanico e madre di Caligola, rassomigliandosi la testa in tutto all' effige che abbiamo di questa donna celebre per le sue virtù. La sua immagine è impressa sopra le medaglie imperiali, e specialmente tra quelle date fuori dal Rubenio (1), e intagliate con gran diligenza dal Bieò e in una del celebre Museo Pisano (2), dove perciò si vede rappresentata più esattamente. Ella siede maestosamente, e molto comoda sopra una agiatissima sedia, ma in atto grave e onesto, come conviene a una matrona romana de' tempi d' Augusto, figliuola di Marco Agrippa, e moglie di Germanico, e madre di Caligola, il quale, quantunque fosse un mostro di crudeltà e una sentina di tutti i vizj, pur fu il quarto imperatore romano. Il suo ingegno meritò le lodi d' Augusto stesso, il quale fu quegli che la maritò a Germanico, il cui valore e coraggio, e l' altre sue virtù, gli attirarono adosso la gelosia di Livia e l' odio di Tiberio, di che ne abbiamo un chiaro riscontro in Cornelio Tacito (3), il quale ne porta la ragione con queste

(1) Ruben., Numism., tav. 18.
(2) Mus. Pisan., tav. 5.
(3) Tacit., Annal., lib. 1, cap. 33.

parole: *Nam juveni civile ingenium, mira comitas et diversa a Tiberii sermone, vultu adrogantibus et obscuris.*

Ma morto Germanico in Epidafne presso Antiochia, come dice Tacito (1), Agrippina, che lo aveva seguitato nelle sue guerre, ricondusse a Roma le sue ceneri. Ma poco appresso per istanze pressantissime di Tiberio fu rilegata nell'isola Pandataria dirimpetto a Terracina (2), e quivi fatta terminar i suoi giorni. Ma giunto Caligola all'imperio, per mostrarsi umano e farsi benvolere (3): *Confestim Pandatariam, et Pontias ad trasferendos matris, fratrisque cineres festinavit, tempestate turbida, quo magis pietas emineret: adiitque venerabundus, ac per semet in urnas condidit. Nec minore scena Ostiam, præfixo in biremis puppe vexillo, et inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die duobus ferculis mausoleo intulit, inferiasque his annua religione publice instituit: et eo amplius matri circenses, carpentumque, quo in pompa traduceretur.* Ho riportato qui questo lungo passo, per mostrare con quanta ansietà, o vera o falsa, procurò Caligola d'onorare e che fosse onorata la sua madre, fino a instituire in memoria di lei i giuochi circensi, e concederle il privilegio

---

(1) Tacito, Annal., lib. 2, cap. 84.
(2) Dion. Cass., lib. 58, pag. 635.
(3) Svet., in Aug., cap. 86.

del *carpento*, nel quale si solevano portare i simulacri degli Dei, come si ha da Macrobio (1). Laonde non è da stupirsi, se s'incontrino molte statue ad essa innalzate, come è questa nostra, e una pur sedente similissima negli orti Farnesiani sul Palatino, e un'altra nella galleria Medicea in Firenze, di cui ragiona eruditamente secondo il suo solito il chiarissimo signor proposto Gori (2), e che inoltre si veggano nelle gallerie e ne' musei molti più busti di questa femmina, tanto più che per se medesima si era guadagnata l'affetto e la stima del popolo romano. Uno di questi di eccellentissimo lavoro era in potere del sig. abate Pietro Andrea Andreini Fiorentino, possessore e conoscitore delle più rare antichità, ma presso alla morte il donò all'altezza serenissima del gran Duca Gio. Gastone, ed ora si trova nella suddetta galleria Medicea. E tanto più sarà stata onorata questa nobilissima matrona, se Caligola fingeva, perchè nessuno avrà voluto mostrare d'essersi accorto della sua finzione per non incorrere il fatale sdegno di quella fiera incoronata, non ci essendo cosa che quasi più accenda il furore degli uomini superbi, che vorrebber parer onesti non essendo, quanto lo scoprire la loro finzione. E che Caligola fingesse, il credo certamente, ma non credo poi che ritrovasse le ceneri e l'ossa di quei disgraziati, i

---

(1) Macrob. Saturn., lib. 1, cap. 21.
(2) Mus. Fior., tav. 89.

quali Tiberio fece uccidere, e di cui, secondo che narra il veridico Dione (1), fece sotterrar gli avanzi de' corpi giusta la costumanza romana, in guisa che mai non potessero essere ritrovati; dicendo di Tiberio, che 'Επὶ *μὲν οὖν τούτοις αἰσχύνην ὠφλίσκανεν, ἐπὶ δὲ τῷ τε τοῦ Δρούσου καὶ τῆς Ἀγριππίνης θανάτῳ ὠμότητα. καὶ τὰ ὀστᾶ αὐτῶν οὐ μόνον οὐκ ἐς τὸ βασιλικὸν μνημεῖον κατέθετο, ἀλλὰ καὶ κρυφθῆναί που κατὰ γῆς ἐκέλευσεν, ὥστε μηδέποτε εὑρεθῆναι: Per queste cose era accusato di laidezza, e per la morte di Druso e di Agrippina di crudeltà, ec., perchè l'ossa loro non solo non ripose nel regio sepolcro, ma anco comandò che fossero nascose sotto terra, sicchè per niun tempo fossero ritrovate.* Questa rabbiosa invidia di Tiberio contro Germanico chi sa che non si accrescesse per gli onori speciali che il popolo romano fece alla virtù d'Agrippina, tra' quali onori si dee meritamente annoverare quello d'erigerle tante statue. Veggasi quello che ne dice il medesimo Tacito nel principio del libro terzo de' suoi Annali, dove narra che Germanico fu pianto senza adulazione e di vero cuore: *Gnaris omnibus* LAETAM *Tiberio Germanici* MORTEM. Dopo di che soggiunge: *Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam, quum decus patriæ, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent.* E di vero il volto stesso, se ben si

(1) Dion. Cass., lib. 58, pag. 635.

GIULIA DI TITO T. LIV.

rimira in queste statue di sopra annoverate, mostra non so che di virile, non avendo niente dell' effeminato.

Nota.

Winchelmann chiama questa statua Agrippina di Nerone e non di Germanico, come dice il Bottari.

(Vedi Storia dell' Arte, vol. II, pag. 350).

GIULIA DI TITO.

TAVOLA LIV.

Se si riguardasse alla acconciatura della testa di questa statua, si direbbe che questa rappresentasse Giulia figliuola del buon imperator Tito, che egli maritò con Sabino figliuolo di Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e perciò Giulia e il marito venivano a esser cugini (1). Suo padre volle darla a Domiziano; ma egli non la volle per non lasciar Domizia sua moglie, che poi annoiatosene, repudiò, e fatto uccidere Sabino, sposò Giulia pubblicamente. Non visse con molta fama di pudicizia, e tuttavia non solo ebbe il titolo d' Augusta, mentre era ancor viva, ma anco dopo morte fu annoverata tra le Dee; per lo che non è meraviglia

(1) Svet., in Tito, cap. 10, 12, 22; Dione, lib. 67, pag. 760.

di veder la sua statua mezza nuda a forma delle deità. Ho detto, se si guardi l'acconciatura della testa, poichè corrisponde puntualmente a quella di questa donna Augusta, che abbiamo riportata nel tomo II del nostro Museo (1).

Vi è poi, a chi pare, considerando le fattezze del volto, di riconoscere in esso piuttosto Marciana sorella di Traiano, tanto lodata da Plinio, e che ebbe anch' essa il titolo d' Augusta e di Diva, come si ritrae da questa iscrizione presso il Velsero (2):

MATID*iae*
DIVAE . MATI*diae*
*a*VG. FIL. DI*vae*
MARCIANA*e* . *aug*
*ne*PTI . DIVI . *tra*
*ia*NI . ABNE*pti*
DIVAE . SAB*inae*,
hadr. aug. sorori :

Si ricava da altri marmi ancora e dalle medaglie. E se Plinio (3) il Giovane dice che ella e Plotina moglie del medesimo Traiano ricusarono una cotanto decorosa appellazione d'Augusta, tuttavia, quanto alle virtù che l'adornavano, per le quali meritò questi onori, e d'aver dopo morte quello dell' apoteosi, ne fa lo stesso piena conferma

---

(1) Tom. 2, num. 24.
(2) Vels., Monum. Aug., page 388.
(3) Plin., Paneg., cap. 84.

ADRIANO T. LV

dicendo a Traiano nel suo panegirico: *Soror autem tua, ut se sororem esse meminit? ut in illa tua simplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur? etc. Inde moderatio, inde etiam perpetua securitas.* E quindi soggiunge: *Obtulerat illis senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatæ sunt.* E da questo rifiuto egli anzi ne ricava un maggior argomento d' onore: *Hoc magis dignæ sunt, quæ in animis nostris et sint, et habebantur* AVGVSTAE, *quia non vocantur.* Della sua deificazione può anche essere riprova questa statua, quando si stabilisse, che essa rappresentasse questa illustre femmina, poichè essendo scolpita mezzo nuda, l' artefice non l' avrebbe così fatta, se non avesse avuto in mente d' effigiare qualche deità. Del resto eziandio l' acconciatura de' capelli non è dissimile da quella della testa inserita da noi nelle spiegazioni del tomo antecedente (1): e ne' lineamenti del volto si confà assai con le sue medaglie. L' altro, che di essa si poteva dire, veggasi nel predetto tomo.

ADRIANO.

Tavola LV.

È tanto noto il ritratto d' Adriano imperatore, che non si può rivocare in dubbio, che la statua di

---

(1) Mus. Capit., tomo 2 alle tavole 31 e 32.

questa tavola non lo rappresenti, benchè sia col capo coperto, contro quello che si legge nella sua vita (1), cioè, che *frigora et tempestates ita patienter tulit, ut nunquam caput tegeret.* E altrove (2): *Peragratis sane omnibus partibus* CAPITE NUDO, *et in summis plerumque imbribus atque frigoribus, in morbum incidit lectualem.* Ma bisogna osservare che in questo marmo è rappresentato in atto di sacrificare. Ora sappiamo che i Romani, come dice Plutarco (3), sacrificavano col capo coperto, fuori che a Saturno e all' Onore. Non è maraviglia il vederlo espresso in quest' atto, poichè si ha da Sparziano (4) che: *Sacra Romana diligentissime curavit, etc. Pontificis Maximi officium peregit*: e presso Pausania (5): Τῆς ἐς το θεῖον τιμῆς ἐπιπλεῖστον ἐλθόντος. Sommamente venerava le cose divine, o come traduce l' Amaseo: *Deos unus omnium religiosissime colit.* E altresì Aurelio Vittore (6) conferma quasi lo stesso, dicendo del medesimo imperatore; *Pace ad Orientem composita, Romam regreditur: ibi Græcorum more, seu Pompilii Numæ* CEREMONIAS, *leges, gymnasia, doctoresque curare occepit.* Abbiamo ancora essergli stata da

---

(1) Sparzian., in Adrian., p. 9, ediz. di Parigi, 1620.
(2) Lo stesso, pag. XI.
(3) Plut., Quest. Rom., pag. 266.
(4) Sparz., ivi, pag. XI.
(5) Paus., lib. I, cap. 5, pag. 14.
(6) Aur. Vitt., in Adriano.

Nigrino ordita una congiura nell' atto che egli sacrificava (1): *Nigrini insidias, quas ille* SACRIFICANTI ADRIANO, *conscio sibi Lusio, et multis aliis, paraverat, quum eum etiam successorem sibimet Adrianus destinavisset, evasit.* E chi sa, che appunto non si rappresenti qui questo sacrifizio, tanto memorabile per Adriano, stante il pericolo che egli corse, e lo scampo fortunato dal pericolo medesimo? Anche per altra ragione si può credere che egli s' impicciasse ne' sacrifizj, conciossiachè Tertulliano lo appelli *curiositatum omnium exploratorem*, e altronde si sappia che era molto dedito alla superstizione, e credeva assai alle sorti, che egli spesso e volentieri consultava, come si ha da Sparziano. Lo stesso vien comprovato da Paolo Diacono e dal Baronio (2), che spiega le parole di Tertulliano per l' empio studio che Adriano impiegò nelle arti magiche al riferire di Dione (3).

Del resto moltissime statue gli furono erette da per tutto, delle quali lasciando di riportarne il numero senza numero, dirò che quattro erano dentro al tempio di Giove Olimpio, secondo che leggiamo in Pausania (4): e nell' esterno circondario di questo tempio erano quelle, che quasi tutte le città dell' imperio da lui beneficate, vi fecero in suo onore per segno di gratitudine collocare.

---

(1) Sparz., in Adriano, pag. 4.
(2) Baron., Ann., t. 2, pag. 100.
(3) Dione, lib. 69, pag. 793.
(4) Paus., lib. 1, pag. 42 e 43.

In questo nostro Museo ne abbiamo anche una nuda affatto, forse per onorarlo della dignità d'eroe o della divinità di nume; la quale statua fu trovata a Ceperano su' confini dello Stato della Chiesa col Regno di Napoli.

ANTINOO.

Tavole LVI e LVII.

Nel tomo secondo di questo Museo (1) ho parlato alquanto di questo giovane cotanto caro all'imperatore o per la sua bellezza (2), o pure, come altri dice, per essersi sagrificato spontaneamente a fine di prolungargli la vita. Riportando in istampa il solo busto di lui, fui molto breve, riserbandomi a dirne qualche cosa di più adesso, che debbo ragionare delle sue statue, delle quali due ne abbiamo nel nostro Museo, e di esse la più bella e d'eccellentissimo lavoro è rappresentata nella tavola LVI, ed è un danno che essendo in tutto il rimanente intera, le manchi la gamba sinistra.

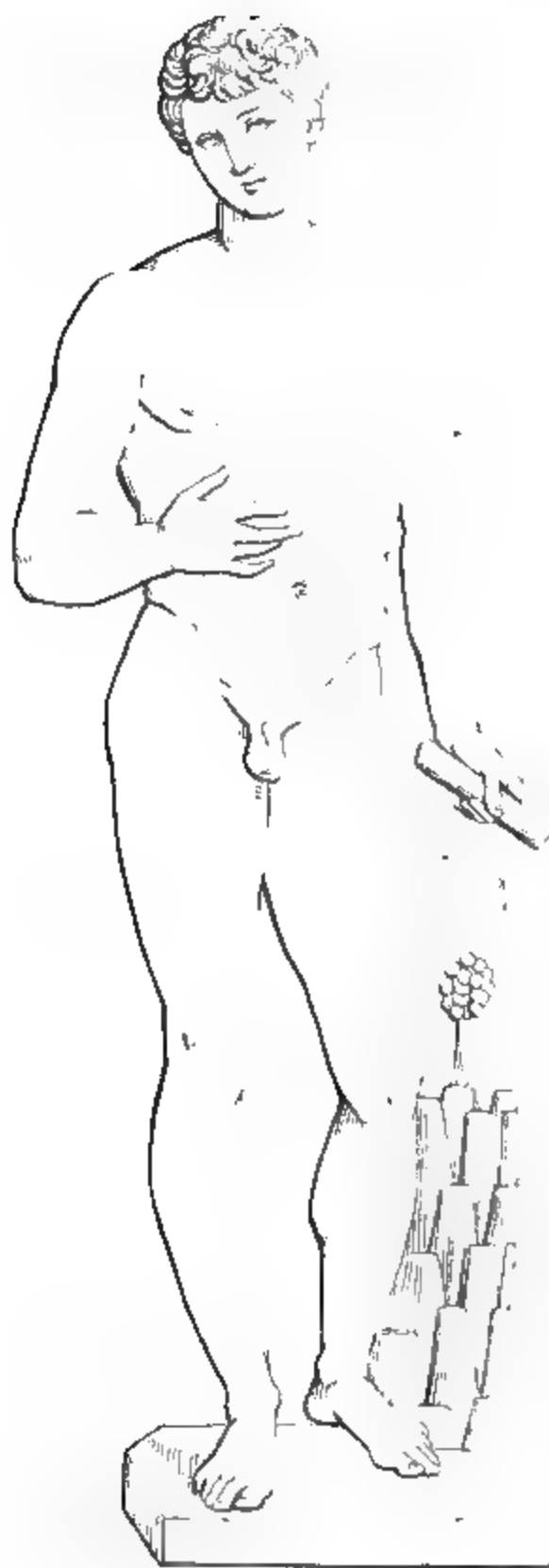
Non è da stupirsi di vedere molti simulacri di questo preteso eroe, poichè l'adulazione li produceva, e non il merito; nè che quasi tutti fossero fatti con singolare artifizio, sì perchè dovevano

---

(1) Mus. Capit., tomo 2, tav. 33.

(2) Dion. Cass., lib. 69, pag. 793, Sest. Vitt. ne' Cesar. in Adrian.

ANTINOO T. LVI.

ANTINOO T LVII

somigliare un così perfetto originale, e sì perchè in quel tempo le arti del disegno erano giunte al colmo; come ci mostra l'altra sua maravigliosa statua trovata presso a S. Martino de' Monti (1), che ora è nel cortile di Belvedere nel Vaticano.

Di molte altre, e quasi senza numero, si trova fatta menzione presso vari autori, benchè, al dire di S. Giustino (2), non si sapesse chi egli fosse, nè donde fosse; e di più gli furono erette non come a un semplice uomo, ma come a un eroe o a un Dio, poichè come tale leggiamo essere stato venerato; laonde Prudenzio (3) cantò:

Quid loquar Antinoum cælesti sede locatum?

Quindi Pausania (4) vide una statua di esso adorna de' simboli di Bacco, come si vede nelle medaglie di Smirne; poichè i popoli l'effigiavano in forma di quel Dio, a cui avevano più devozione. Così i Calcedoni lo ponevano nelle loro medaglie in figura d'Apollo sopra un grifo; gli Ancirani in quella del loro Dio Luno, e gli Egizj del Dio Oro.

Parimente a qualche deità egizia sembra alludere questa nostra statua, avendo allato un troncone di palma, come ha quella di Belvedere; onde anche il Maffei (5) pensò a una divinità egizia nella

---

(1) Aldrov., Stat., a carte 116.
(2) Giustino, Apolog. 1, § 29.
(3) Prudenz., contra Simm., lib. 1, v. 271.
(4) Pausan., lib. 8, cap. 9, pag. 617.
(5) Maffei, Raccol. di Stat., 23.

spiegazione di essa dietro alla sua raccolta di statue. I Bitini, di cui egli era creduto paesano, il venerarono sotto nome di Mercurio, come osserva il senator Bonarroti (1). I Greci per altro, al dir di Sparziano (2), lo consecrarono non comandandolo, ma permettendolo Adriano: *volente Adriano.* Ma tuttavia S. Atanasio dice (3) che questa permissione fu accompagnata dal timore, il quale ha maggior forza che un positivo precetto: *Διὰ φόβον τοῦ προστάξαντος σέβουσιν*: *Pel timore di chi imperava lo venerano.* E poi soggiunge più apertamente: *Ἐπιδημήσας γὰρ Ἀδριανὸς τῇ χώρᾳ τῶν Αἰγυπτίων τελευτήσαντα τὸν τῆς ἡδονῆς αὐτοῦ ὑπερέτην Ἀντίνοον ἐκέλευσε θρησκεύεσθαι*: *Dimorando Adriano nel paese degli Egizj, morto Antinoo ministro del suo piacere, comandò che fosse adorato*, il che viene confermato dal grande apologista della cristiana religione, Atenagora (4), che così dice: *Ἀντίνους φιλανθρωπίᾳ τῶν ὑμετέρων προγόνων πρὸς τοὺς ὑπηκόους ἔτυχε νομίζεσθαι θεός*: *Antinoo per lo amore verso i sudditi de' vostri genitori conseguì d'esser riputato Dio.* E di questo si debbono intendere le parole di Tertulliano (5) nell' Apologetico: *Quum de pædagogis*

---

(1) Bonarr., Medagl., a cart. 27 e 416.

(2) Sparzian., in Adrian.

(3) S. Atanas., Orat. contra Gentes, pag. 9, ediz. de' Maurini.

(4) Atenag., Ambasceria per li Cristiani, § 30.

(5) Tertull., Apol., lib. 2, cap. 13.

aulicis nescio, quem CINAEDVM *Deum facitis.* Quindi è, che i matti Gentili il riposero nella Luna dopo la sua morte, come per deriderli rinfaccia loro Taziano (1); e qui in terra gli eressero dei templi, come accenna Teofilo (2), dicendo: Σιγῶ τὰ Ἀντινόυ τεμένη. Ma tornando particolarmente alla nostra statua, la quale sembra che alluda al culto che questo bel giovane ebbe in Egitto, troviamo nell'opera immortale d'Origene (3) contro Celso, uno de' più singolari monumenti che abbiamo tra gli scrittori ecclesiastici, che in Antinoopoli, città dell'Egitto per esso così nominata, era venerato con gran timore, come una delle deità vendicatrici degli empj, che secondo le regole de' loro misteri, non si astenevano da alcuni cibi, o toccavano i cadaveri de' defunti: Τοιοῦτος δέ ἐστι καὶ ἐν Ἀντινόυ πόλει τῆς Αἰγύπτυ νομισθεὶς εἶναι θεὸς οὗ ἀρετὰς οἱ μέν τινες κυβευτικώτέρον ζῶντες καταψεύδονται. Ἕτεροι δὲ ὑπο τοῦ ἐκεῖ ἱδρυμένυ δαίμονος ἀπατόμενοι καὶ ἄλλοι ἀπὸ ἀσθενοῦς τοῦ συνειδότος ἐλεγχόμενοι, ὄιονται τίνειν θεήλατον ἀπὸ τοῦ Ἀντινόυ ποινὴν: *E tale è quegli che nella città di Antinoopoli in Egitto è riputato Dio, le cui virtù o prodigi inventano falsamente quei che indi ne ritraggono del profitto, e gli altri delusi dal demonio quivi collocato, e altri ripresi dagli stimoli della coscienza ulcerata, reputano*

---

(1) Tazian., contra i Gentili, § 10.
(2) Teofil. ad Autolic., § 8.
(3) Orig., contra Celso, lib. 3, § 38.

che sia fatto pagare loro il fio da Antinoo. Sparziano (1) aggiunge che si credeva ancora, che egli desse le risposte, come gli oracoli: *Oracula per eum data asserentes, quæ Adrianus ipse composuisse jactatur.* E che egli fosse maggiormente venerato in Egitto, si può attribuire all' esser egli morto mentre navigava pel Nilo, come dice lo stesso istorico. Insomma tanta fu la fama della deificazione d' Antinoo, che Celso ebbe la temerità di opporla alla nostra credenza circa la divinità del nostro Signore; per lo che Origene (2) rintuzzando le costui bestemmie, concluse: Περὶ μὲν οὖν τοῦ 'Αντινόου εἴτε παρ' Αἰγυπτίοις, εἴτε παρ' Ἕλλησι, πίστις ἐστιν ἀτυχής: *Adunque intorno ad Antinoo, ec., o nell' Egitto, o tra' Greci la credenza è infelice.* E se Origene chiama infelice questa favola d' Antinoo, Tertulliano (3) chiamò infelice Antinoo medesimo. S. Epifanio (4) poi c' insegna che fu seppellito in Antinoopoli: Ὡς ὁ 'Αντίνους ὁ ἐν 'Αντινόου κεκηδευμένος, καὶ σὺν λουσορίῳ πλοίῳ κείμενος ὑπὸ 'Αδριανοῦ οὕτως κατετάγη: *Così Antinoo in Antinoopoli con un naviglio lusorio fu sotterrato da Adriano.*

(1) Sparz., in Vit. Adrian.
(2) Origen., ivi.
(3) Tertull., De coron., cap. 13.
(4) S. Epih., Ancor., § 108.

MARCO AURELIO T. LVIII

MARCO AURELIO.

Tavola LVIII.

Ho parlato abbestanza nel secondo tomo di questo Museo del ritratto dell' imperadore Marco Aurelio, di cui qui se ne conservano molti busti eccellentissimi e per la scultura e per la bellezza del marmo. In questa statua adunque d'ottimo intaglio osserverò solamente la bella corazza, di cui è armato. Una simile statua è nel palazzo Giustiniani la quale è riportata dal Maffei (1), ma è mezza nuda, onde non si può far paragone dell' armadura con questa nostra. Su quelle d' Alessandro e di Pirro si son visti incisi i grifi, siccome su quella di Giulio Cesare presso lo stesso Maffei (2); ma su questa si veggono due Vittorie che innalzano un trofeo, segno di una o più vittorie riportate, il che disegnano in varie medaglie di Giulio Cesare e d' altri imperatori ancora, e come anche vien significato da un medaglione del Museo Carpegna (3), nel cui rovescio è una vittoria. Ma per quale di varie sue vittorie si ergesse questo trofeo, è difficile l' indovinarlo, avendo fatto guerra agli Armeni, agli Atreni, agli Oroeni, agli Arabi e ai Parti, onde due volte s' acquistò il nome di Pontico, come si vede nell' arco a piè del Campido-

---

(1) Maffei, Racc. Stat., num. 92.
(2) Lo stesso, num. 15.
(3) Bonarr., Medagl., tav. VIII, num. 1.

glio, e come osservò mons. Suares nell'erudita spiegazione che fece di quell'arco, stampata in Roma nel 1670; quantunque Sparziano (1) scriva, che a principio: *Recusavit et Parthicum nomen, ne Parthos lacesseret.* Dal che si comprende quanta suggezione davano agl'imperadori romani questi barbari. Una delle sopraddette due Vittorie ha posto sopra un fusto o tronco d'albero un elmo e una clamide, e l'altra vi vuol porre uno scudo, il quale forse non vi ha per anco collocato, perchè vi avrà voluto scrivere il titolo della guerra e della vittoria, come si vede in molte medaglie. Lo scultore, che sarà stato Greco, ha seguitato gli insegnamenti della sua nazione, che voleva che i trofei non si facessero nè di pietra, nè di marmo, perchè non si perpetuasse tra le nazioni, o tra i popoli e le città la memoria delle dissensioni, giusta quello che riferisce Plutarco (2). Ho detto che nelle due armadure d'Alessandro e di Pirro si veggono due grifi, il che conferma l'opinione del senator Buonarroti (3), che su i panni ricamati venendo d'Oriente, quei barbari vi dipingevano di ricamo con l'ago strane cose e portentosi animali. Ora poi facendosi toraci anco di lino, come si apprende da Omero (4), e fu osservato anche da Plinio (5), dicendo: THORACIBUS LINEIS,

(1) Sparz., cap. 9.
(2) Plutarc., Quest. Rom., pag. 275.
(3) Buonarr., Medagl., pag. 265 e v. 829.
(4) Omer., Il., lib. 2, v. 529.
(5) Plin., lib. 19, cap. 1.

paucos tamen, pugnasse testis est Homerus, e facendone menzione anche Svetonio (1), pare che ne stabilisca l'invenzione al tempo d'Ificrate. Nè vi ha dubbio che simili toraci non fossero ricamati, avendosene di ciò riscontro in Erodoto (2), che narra aver Amasi mandato a' Lacedemoni uno di questi toraci, su cui erano di lana ricamate o tessute di più colori alcune cacce con molti animali. A similitudine di queste pitture si facevano poi le armature di metallo con bassirilievi. Quindi è che essendo Alessandro e Pirro due re orientali, vi furono fatti i grifi, animali stravaganti: e su quello di Marco Aurelio, imperadore romano, le due predette Vittorie col trofeo. Se non che anche nell'armatura di Giulio Cesare si veggono scolpite queste due favolose bestiacce. Ma potrebbe essere che avesse portata dalle parti d'Oriente quest'armatura, siccome il torace che portava Caligola era venuto di là: *Gestavit interdum et magni Alexandri thoracem repetitum e conditorio ejus*, come scrive Svetonio (3). Or questo sepolcro era in Egitto, e fu aperto al tempo d'Augusto (4).

In cima dell'armatura è affissa la testa della Gorgone, quale si vede a Minerva, qualora si incontri armata, e come vien descritta da Virgilio (5);

(1) Svet., in Galba, cap. 19, n. 3.
(2) Erodot., lib. 2 e 3; V. Pitisco, V. *Lorica*.
(3) Svet., in Calig., cap. 52.
(4) Lo stesso, in Aug., cap. 18.
(5) Virg., En., lib. 8, v. 435.

alla qual descrizione Servio aggiunge che questa testa significava la prudenza, ma non lascia d'accennare a nostro proposito, che anche si apponeva al torace degli imperatori: *Gorgonis caput, quod munimentum, si in pectore numinis fuerit* (cioè di Minerva) *Ægis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis* IMPERATORUM STATUIS *videmus*, LORICA *dicitur*. E forse poteva esser creduto un amuleto; poichè mi par troppo mistica l'interpretazione di Fulgenzio (1): *Ut vir sapiens terrorem contra adversarios gestet in pectore*. Questo torace, essendo di due pezzi, uno de' quali guardava il petto, il quale pezzo i Greci appellavano *γύαλα*, e l'altro le schiene, detto *προσῆγον*, veniva unito insieme, e congiunto da quelle due fibbie che si veggono di qua e di là della Gorgone. Questa armatura insomma fu dipinta da Polignoto e la pittura descritta da Pausania (2) in questa guisa: *Κεῖται δὲ καὶ θώραξ ἐπὶ τῷ βωμῷ χαλκοῦς. Κατὰ δὴ ἐμὲ σπάνιον τῶν θωράκων τὸ σχῆμα ἦς τούτων. τὸ δὲ ἀρχαῖον ἐφόρυν αὐτούς. δύο ἦν χαλκᾶ ποιήματα, τὸ μὲν στέρνῳ καὶ τοῖς ἀμφὶ τὴν γαστέρα ἁρμόζον, τὸ δὲ ὡς νώτυ σκέπην εἶναι. Γύαλα ἐκαλοῦντο, τὸ μὲν ἔμπροσθεν, τὸ δὲ ὄπισθεν Προσῆγον*: *È posto sopra l'altare un torace di metallo, di forma inusitata in questi tempi, ma in antico s'usava. Erano due piastre di metallo, l'una difendeva il petto e il ventre,*

(1) Fulg., Mitolog., lib. 2.

(2) Paus., lib. 10, cap. 26, pag. 863.

FILOSOFO T LIX

l'altra la parte deretana; γύαλα *si chiamava quella davanti*, e πρόσεγον *quella di dietro*.

Tertulliano (1) per altro sembra credere che l'armadura d'Alessandro fosse liscia, e non lavorata a bassorilievo come quella che si è veduta alla tav. XLVII, e questa di Marco Aurelio; poichè dove parla dell' aver mutato l'abito Macedone col Persiano dice: *Vicerat Medicam gentem, et victus est Medica veste. Triumphalem cataphracten amolitus, in captiva sarabare decessit: pectus squammarum signaculi disculptum textu pellucido tegendo nudavit.*

Nota.

M. Bottari cita qui le due statue XLVII e XLVIII di questo tomo, credute di Alessandro e di Pirro. La prima però non è ancor certo che rappresenti il Macedone conquistatore, mentre la seconda è indubitatamente un Marte.

FILOSOFO.

Tavola LIX.

Dall' abito, di cui si mira ammantata questa figura, si reputa un filosofo; essendo pur troppo certo che essi comunemente usavano questo abito chiamato da' Latini *pallium*, di cui è stato

(1) Tertull., De pallio, cap. 4.

alquanto ragionato nel primo tomo di questo Museo (1), e più stesamente nella Roma sotterranea. Questa specie di vestito era disprezzata dal volgo e dagli uomini che pensavano come il volgo; ma Tertulliano (2) rileva il pregio di esso sopra l'altre vesti, perchè copriva sotto di se quella sapienza che aveva rinunziato alle superstizioni diaboliche: *Enim vero quum hanc primum sapientiam vestit, quae vanissimis superstitionibus renuit, tunc certissime pallium super omnes exuvias, et peplos augusta vestis, superque omnes apices, ac titulos sacerdos suggestus.* Era questo un abito proprio non di tutti i Greci, come alcuni hanno erroneamente creduto, ma come si è detto, de' soli filosofi, e il chiamano *τείβων*, o pure *τειβώνιον*, che vale veste logora.

Questi non avendo altro abito sotto, neppur la tunica detta *interula* o *subucula*, il crederei un Cinico. E invero anche la statua di Zenone, capo di quella setta, ha il pallio sulla carne, la quale statua fu riportata nel tomo I di questa presente opera. Che i filosofi cinici non portassero la tunica, nè altro abito sotto il pallio, si ha da Luciano, da Diogene Laerzio, da Dion Crisostomo, e da tanti altri autori, che è vano il farne parola; ed è troppo noto il motto satirico di Giovenale (3):

---

(1) Mus. Capitol., tav. ult. del tomo 1.
(2) Tertull., De pallio, cap. 4, in fine.
(3) Giovenal., Sat. 13, v. 221.

Nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia.

Dal che si conferma che gli altri filosofi portavano il pallio sopra la tunica, o sopra altre vesti. Ma alcuni vogliono che i Cinici portassero una vesticciuola di lino, come la nostra camicia. Di questo parere sembra essere stato anche il Salmasio (1), che chiama questa vesta *interulam*. Ma lo stesso suo Tertulliano pare che mostri il contrario, scrivendo de' Cinici: *Si quid interulæ subter est* (come legge il medesimo Salmasio) *vacat zonæ tormentum*; o come si legge comunemente: *Si quid interulæ superest*, cioè *super nudum est*, ἐπὶ γυμνοῦ, frase usata anche da s. Marco (2). Sicchè Tertulliano (3) mette in forse, se sotto il pallio i filosofi avessero, o non avessero altra vesticciuola di lino. Ma le due statue filosofiche del nostro Museo convincono di questa verità. E che sia detto per modo di dubitare, e come un forse quel *si quid interulæ*, il mostra chiaramente lo stesso Tertulliano (4) con le parole che seguono: *Si quid interulæ superest, vacat zonæ tormentum: si quid calceatus inducitur, mundissimum opus est: aut pedes nudi magis, certe viriles magis quam in calceis*. Poi-

(1) Salmas., in Tertull., De pallio, p. 4, 11, ediz. Lugd. Bat., 1656.

(2) S. Marc., cap. 14, v. 51.

(3) Tertull., De pallio, cap. 5.

(4) Lo stesso, ivi, cap. ult., e Salmas. nelle note pagina 403.

chè secondo lo stesso Salmasio vuol significar Tertulliano (1), che i Cinici andavano coi calzari simili a quelli dei nostri cappuccini, o scalzi affatto, come mostra quivi distesamente. E questo pure corrisponde ad ambedue le suddette nostre statue, cioè a questa e quella di Zenone.

Questo nostro filosofo è molto più rinvolto nel suo pallio che non è Zenone, il quale, secondo l'uso de' Cinici, ha fuori di esso tutto il braccio destro, *humerum exponit*, come dice il soprammentovato Tertulliano. Ma anche questo non accadeva sempre, poichè talora col pallio coprivano eziandio la destra spalla, il che si vede nella presente statua, e vien confermato dal medesimo autore in queste parole: *Humerum velans exponit, vel includit.* Dove il Salmasio (2), corregge: *Humerum vel exponit, vel includit*, molto avvedutamente, ma poi interpetra male la sua stessa correzione, dicendo che Tertulliano vuol dire, che il pallio scuopre la spalla destra e cuopre la sinistra; quando non altro significa, che i filosofi anche cinici, talora si tiravano il pallio su tutte e due le spalle, e talora sulla sinistra solamente, come dimostrano queste due nostre statue, delle quali la presente ha coperte anche le mani. Prudenzio (3) sembra che con esse così ravvolte ci descriva s. Romano, dicendo:

Talia retexens explicabat pallium,
Manusque tendebat sub ictu...,

(1) Tertull., De pall., cap. 5.
(2) Salm., nelle note, p. 403.
(3) Prud. Perist., hymn de s. Roman., v. 841.

Del modo d' usare il pallio dagli Ebrei e dai Cristiani, e per conseguenza anche dagli Apostoli, sopra la tunica, si può vedere una copiosa quantità d' esempi nelle tavole de' tre tomi della Roma sotterranea, pubblicati poco tempo fa; e nelle osservazioni apposte in piè di ciascun tomo si vedrà essere stato questo abito comune agli uomini e alle donne: e perchè era molto modesto, e lontano dal fasto e dalle pompe, abbracciaronlo i Cristiani e i monaci, e prima lo costumarono gli Ebrei e gli altri Orientali; onde pare (1) da questi marmi rimaner provato che il pallio filosofico non era diverso da quello de' Cristiani, checchè in contrario ne dica, riprendendo fieramente il Salmasio, Antonio Cercoezio (2), o sia il P. Petavio. Se raddoppiare il pallio, di che si trova fatta menzione da antichi scrittori, e sopra di che disputan tra loro gli antiquari, si faceva col ravvolgere due volte il pallio intorno alla vita, si potrebbe dire che questo nostro filosofo l'avesse raddoppiato, ravvolgendoselo addosso, comme facciamo in oggi, quando ci rinferraioliamo, poichè il pallio ha gran similitudine col nostro mantello o sia ferraiuolo; se non che il pallio quadrangolo, menzionato dal medesimo Tertulliano (3): *Palli extrinsecus habitus et ipse quadrangulus*, è senza veruna cucitura, come sono appunto i drappi

(1) Tertull., De pall.
(2) Animadv. Ad. Clau. Salm., pag. 9 e seqq.
(3) Tertull., De pallio, in princ.

o zendali che portano sulle spalle le donne ordinarie e plebee: dove che il nostro mantello ha del rotondo, e fatto quasi in forma di campana, che allargandosi da piede, si ristringe e si riunisce da capo, ove si attacca al bavero. Or come il nostro mantello sta davanti aperto, così stava il pallio de' Greci, per lo che sentendo freddo, si raddoppia o si soprappone; onde dice Tertulliano (1), che questo abito *uno circumjectu omnia hominis simul contegit.* Quindi è che a Diogene, che era nudo, e perciò chiedeva una tunica per mettersi sotto il pallio, rispose Antistene, che lo raddoppiasse, e così si sarebbe venuto a coprire, secondo che come dice Laerzio (2). Per questo forse ancora ad Antistene fu ascritta da Diocle l'invenzione di raddoppiarlo, come si ha dal medesimo Laerzio (3): Καὶ πρῶτος ἐδίπλωσε τὸν τρίβωνα, καθὰ φησι Διοκλῆς, καὶ μόνῳ αὐ τῷ ἐχρῆτο: *E fu il primo* (Antistene) *che raddoppiò* τὸ τρίβωνα *il pallio, come dice Diocle, e di esso solo si servì.* Laonde, per dir questo di passaggio, non si capisce, come subito attacchi queste altre parole: Πρῶτον δὲ καὶ Νεάνθης φησὶν διπλῶσαι θοιμάτιον: *Primieramente anche afferma Neante raddoppiò* θοὶ ματιον *il pallio.* Per lo che si sospetta che sia errore in questa così fredda ripetizione, benchè alcune altre simili se ne incontrino in questo pregiabilissimo autore,

(1) Tertull., De pall., cap. 5.

(2) Laerz., libr. 6, segm. 7.

(3) Lo stesso, ivi, segm. 13.

mia non mai così vicine. E leggendosi poi nella vita di Diogene: Τρίβωνα διπλώσας πρῶτος, κατά τινας, διά το ἀναγκην ἔχειν, καὶ ενεύδειν αὐτῷ: *Raddoppiò il primo, secondo alcuni, il pallio pel necessario uso, e per rinvoltarvisi dormendo;* per lo che a ragione da Cerchide Megalopolitano fu appellato διπλοείματος; pare che la pubblica voce attribuisse sì fatta usanza ora all'uno, ora all'altro, e ora si ascrivesse a Cratete: ma pare altresì cosa certa che con questo vestito si rinvoltassero tutti coloro che avevano la costumanza di servirsene per loro ordinario vestimento, come si vede in questa statua, essendo che veniva loro fatto naturalmente; e che sotto essa non portassero, i Cinici in particolare, altra veste. E se non avessimo altra autorità, quella di Luciano servirebbe, essendo peritissimo delle sette de' filosofi e delle consuetudini loro, per ribattere quello che in contrario pare che ne dica il Salmasio sopra Tertulliano. Dice per tanto Luciano (1), parlando d'un Cinico: Τι ποτε, ὦ οὗτος, πώγωνα μὲν ἔχεις καὶ κόμην, χιτῶνα δὲ οὐκ ἔχεις καὶ γυμνοδερκῇ: *O tu, perchè mai hai la barba e la chioma, e non hai tonaca, e apparisci nudo?*

È altresì molto lungo questo pallio, e assai più di quello che si osserva nella statua di Zenone, e tal voleva essere per poterlo raddoppiare; e che così lunghi talora si facessero, l'abbiamo da Quin-

(1) Lucian., nel Cinico, in princ., tom. 5.

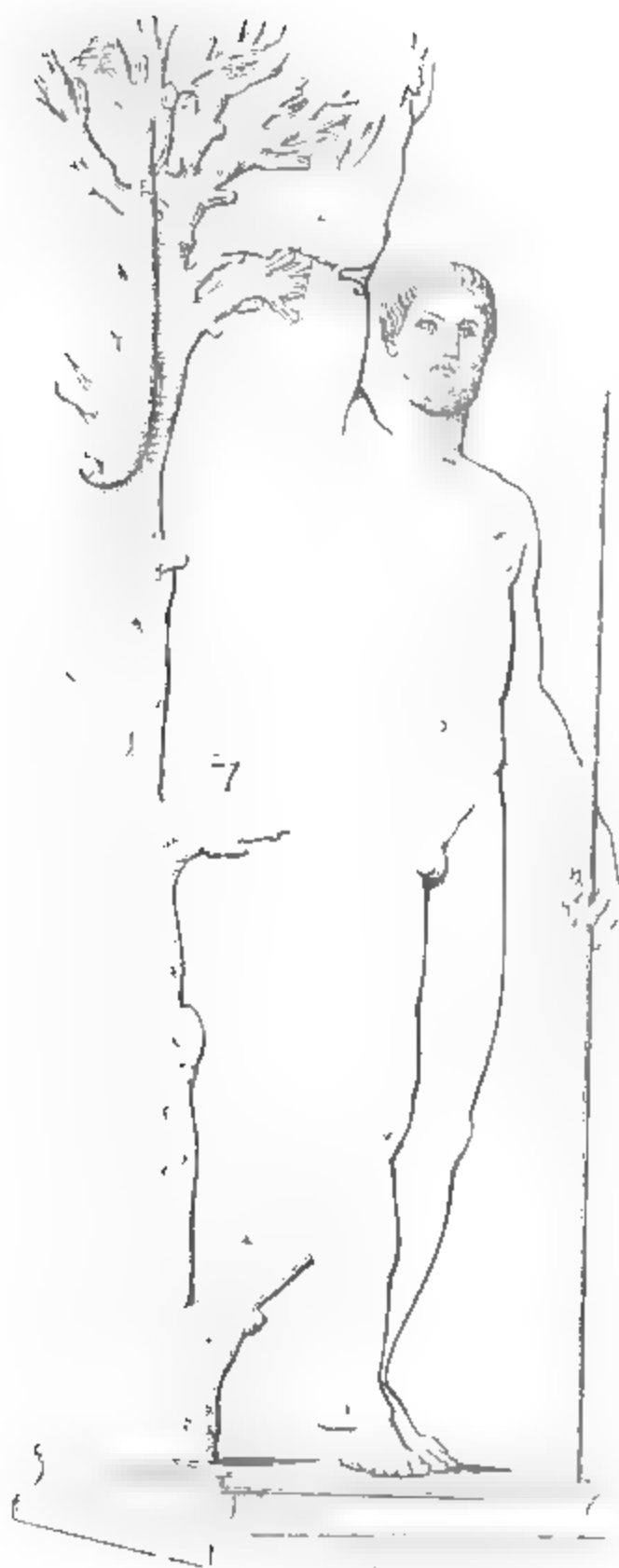
tiliano: *Togam veteres ad calceos usque demittebant, ut Græci* PALLIUM (1).

Questo nostro filosofo tiene con la sinistra una canna fronzuta, sopra la quale molto ci sarebbe da dire se si volesse allargare il freno alle conghietture stirate da lontano, e poco guernite di verisimilitudine. Per lo che io non ci spenderò parola, non avendo altro che dire di certo, se non che gli arnesi de' Cinici erano, oltre il pallio, la bisaccia e il bastone, laonde Diogene fu detto βακτροφόρας in un epigramma presso Laerzio (2), il quale anche narra che Antistene βάκτρόν τε ἀνέλαβε καὶ πήραν: *Prese il bastone e la saccoccia.* E Apulejo (3) ripetendo lo stesso, aggiunge: *Diogeni et Antisteni pera et* BACULUS, *quod regibus diadema, quod imperatoribus paludamentum, quod pontificibus galerum, quod lituus auguribus, etc. Diogenes, etc.* BACULO *sceptri vice gloriabatur*; onde chi sa che questa canna non voglia accennare questo bastone, il quale non vi ha dubbio che da' Cinici si sarà usato rozzo e vile ed abbietto?

CACCIATORE.

TAVOLA LX.

Fu trovata questa bellissima statua presso le mura di Roma sette anni fa, non molto lungi dalla Porta

(1) Laerzio, libr. 6, segm. 13.
(2) Quintil., Instit. orat., lib. XI, cap. 3.
(3) Apul., Apolog.

CACCIATORE T. LX.

Latina, in un orto che si chiama la Ferratella. Avendone fatto acquisto il sig. cardinale Alessandro Albani, la regalò poco dopo alla SANTITA' DI N. S. BENEDETTO XIV per gratitudine de' molti e singolari benefizj da esso compartiti con larga mano alla sua famiglia. È d'un lavoro cotanto eccellente, che nel nostro stesso Museo non si troverà forse statua che la superi nella perfezione dell' artifizio. Alza con la destra una lepre, quasi gloriandosi d'aver fatta questa preda, e perciò mostrandola a' circostanti: Ἠ γὰρ οὐκ ἐπῆρθαί σοι δοκεῖ, καὶ χαίρειν τῷ ἔργῳ: *poichè non ti pare egli che e' si vanti e si rallegri di quell' opera?* dirò con Filostrato il giovane (1). Conciossiachè non sembra che si possa dire, che egli la sospenda a un albero, come solevano fare i cacciatori, dopo che avevano sventrate le lepri, al riferire del medesimo (2): Ὁ δ' ἐκκρεμάμενος τῆς αὔης δρυὸς ἀνεῤῥηγώς τε τὴν γαστέρα καὶ διὰ τοῖν ποδοῖν ἐκδεδυκὼς, ὀκύτητα κατηγορεῖ τοῦ κυνός: *Ma la lepre pendente dall' albero secco, e sparata e scorticata, mostra la velocità del cane.* Se forse non volesse accennare, che offeriva questa preda a Diana, come era usanza, dicendo Virgilio (3):

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

Con la sinistra tiene una zagaglia, o sia uno spiede

---

(1) Filostr. Jun., Imag., n. 3, p. 867, ediz. dell' Olear.
(2) Lo stesso, lib. 2, Immag., cap. 26
(3) Virg., En., lib. 7, v. 29.

da caccia con la punta rivolta a terra, ed ha a lato un pino, dal quale pende un bastone ritorto, come quello de' pastori, di cui Festo scrive: *Pedum est baculum incurvum, quo pastores utuntur ad comprehendendas oves, aut capras a pedibus.* Tuttavia che non sia improprio de' cacciatori, il mostra il suo nome presso i Greci, da cui viene appellato *λαγωβόλον*, come si trova presso a Teocrito (1), che vale bastone da gettare contro le lepri, e con esso fermarle. Quindi Callimaco (2) cantò di Diana: Ἄρτεμιν ὑμνέομεν τῇ τόξα, λαγωβολίαι τε μέλονται: *Diana, ec., celebriamo, che ha a cuore la caccia delle lepri*; che un traduttore trasportò in latino *Dianam, etc., celebremus, cui tela et pedum curæ sunt*, ma con molta improprietà, come avvertì Bonaventura Vulcanio e Ezzechielle Spanemio. Si legge in Plinio il Vecchio, che Aristide Tebano scolpì de' cacciatori nella stessa guisa di questo nostro con la preda, la quale opera non so come scappasse alla diligenza del per altro accuratissimo Giunio, che tralasciò di annoverarla nel suo Catalogo di simili artefici.

Per altro non era fuori del consueto l'erigere statue a' cacciatori, scrivendo il medesimo Plinio (3): *Athletas autem, et armatos, et* VENATORES, *sacrificantesque Battom, Euchir, Glaucides, etc.* (4).

(1) Teocrit., Idil. 5, v. 49, e Id. 7, v. 129.

(2) Callim., Inno in Diana, v. 2.

(3) Plin., Istor. nat., lib. 34, cap. 10.

(4) Lo stesso, lib. 34, cap. 8.

E in un altro luogo fa menzione d' Euticrate statuario, che eccellentemente fece la statua di Tespi cacciatore. Che poi tra le varie sorte di cacce, che erano in uso presso gli antichi, ci fosse anche quella delle lepri, ne abbiamo molti testimoni. E per arrecarne uno o due, riferirò i versi di Properzio (1) non meno elegante, che erudito poeta:

Incipiam captare feras, et reddere pinu
Cornua, et audaces ipse monere canes
Nec tamen ut vastos ausim tentare leones,
Aut celer agrestes cominus ire sues.
Hæc igitur mihi sit LEPORES audacia molles
Excipere, aut stricto figere avem calamo.

E Ovidio (2) pure cantò:

Per juga per silvas, dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succinta Dianae,
Hortaturque canes, tutæque animalia prædæ,
Aut pronos LEPORES, aut celsum in cornua cervum.

Quindi a similitudine della caccia vera si faceva anche nel circo la caccia finta di questo animale, di che Marziale (3) più volte fece menzione. Inoltre ancora gli antichi avevano i serbatoi di queste bestiole, che con nome greco chiamavano λαγοβολεία, dove si spassavano cacciando: Ἐν ᾧ τοὺς λαγὼς ἀγρεύουσι: *Dove i cacciatori prendono le lepri*, come dice Suida (4). Può essere, che questa lepre, di che col braccio alzato pare che

(1) Prop., libr. 2, el. 15.
(2) Ovid., Metam., lib. 10, v. 529.
(3) Marz., lib. 1, epigr. 15 ed epig. 52.
(4) Suida in V. Λαγοβολεῖον.

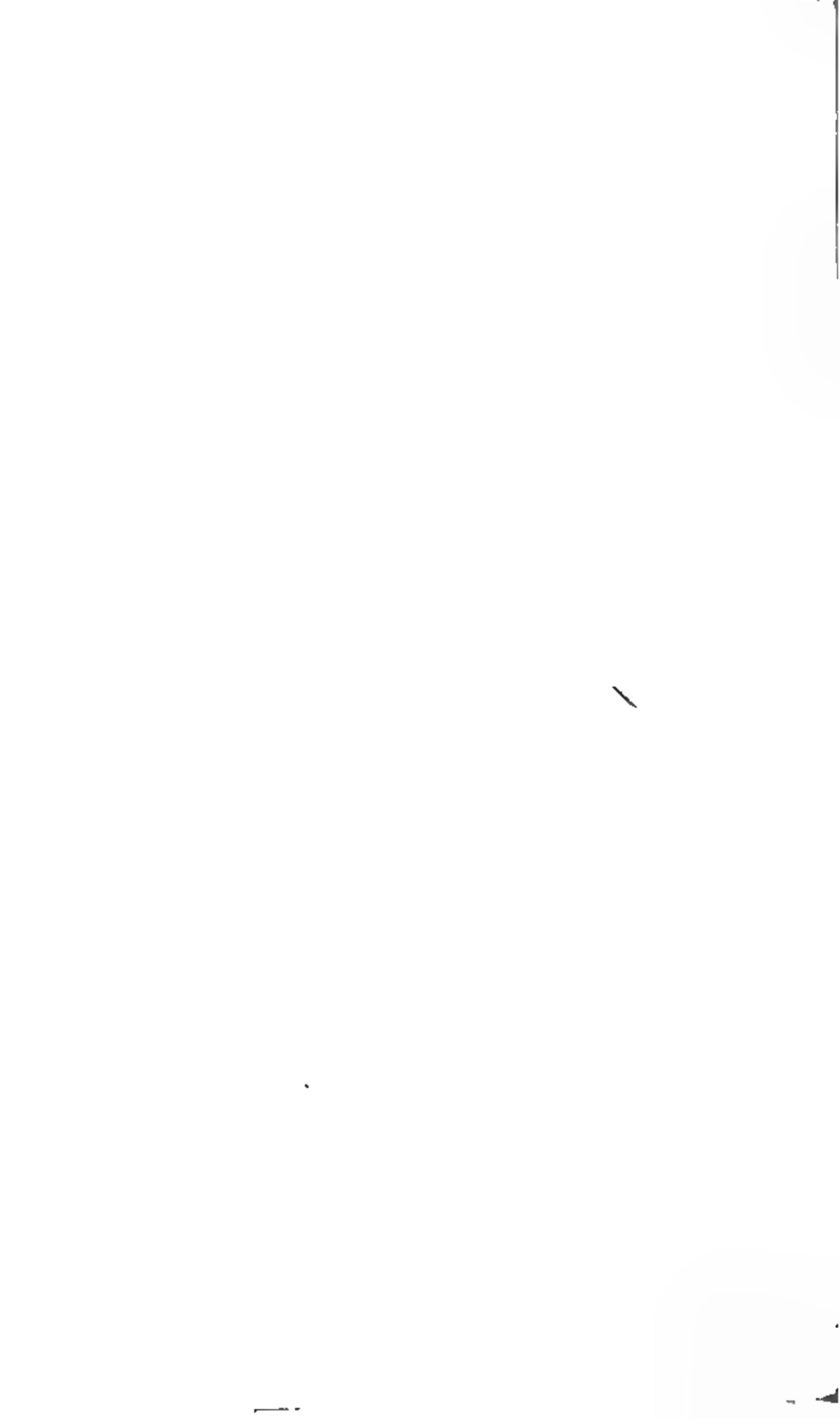
faccia mostra il nostro cacciatore, sia viva, e che in grazia di Diana, dopo averne fatta pompa, voglia lasciarla in libertà; come talora costumavano di fare i cacciatori.

PANCRAZIASTE.

Tavola LXI.

Questa statua fu trovata nella Villa d'Adriano, ed è di due pezzi; l'uno s'imperna sopra l'altro, appunto dove comincia il panno. Ell'è di scultura eccellente. È molto malagevole l'indovinare chi rappresenti. A principio, quando con l'Arpocrate e l'idolo Egizio fu trasportata in Campidoglio, fu creduto un Antinoo, ma poi è stato preso per un Pancraziaste. Questi erano coloro che si esercitavano nelle arti ginnastiche, numerate da Festo (1): *Pentathlum Antiqui quinquertium dixerunt: id autem genus exercitationis ex his quinque artibus constat, jactu disci, cursu, saltu, jaculatione, luctatione*, che Simonide (2) racchiuse in un verso. È per anco dubbio, se il Pancraziaste dovesse rimaner vincitore in tutti e cinque questi giuochi, essendochè alcuni credano la stessa cosa co' Pancraziasti i πένταθλοι de' Greci, detti *quinquertiones* da' Latini. Ma il pancrazio era una specie particolare d'esercizio a parte

(1) Festo, V. *Pentathlum*.
(2) Antol., lib. 1, 8.

PANCRAZIASTE. T. LXI.

diverso dagli altri; il che si ritrae da Seneca (1), che dice: *Lacedæmonii vetant suos* PANCRATIO, *aut cestu decernere, etc., cursor metam prior contingit, etc., luctator ter abjectus, etc.*, dove si vede chiaramente distinto il pancrazio dalla lotta, dal corso, ec. Lo stesso si può vedere in Aulo Gellio (2). Luciano (3) poi, descrivendo questi esercizi, dice che quelli che stando ritti scambievolmente si percuotono, si nominano Pancraziasti. Ma di questa disputa si veggan coloro che hanno trattato dell' arte ginnastica (4). Del resto, che fossero anche a questa sorta di gente erette delle statue, si ha in Plinio (5), che narra qualmente Mirone celebre statuario fece *Minervam, Delphicos pentathlos*, PANCRATIASTAS, *Herculem etiam, etc.*

Se la nostra statua rappresentasse uno di costoro, veggano gli eruditi, se alla positura di esso si possa adattare quello che scrive Luciano (6) nell' Ermotimo d' aver osservato che avanti di cominciare ad esercitarsi, in un' urna d' argento gettavano piccole pallotte scritte. Scrivevano poi in due di esse un' alfa, e in due un beta, e così nell'altre a coppia a coppia, quante erano le coppie degli atleti, in maniera che sempre due pallotte

---

(1) Sen., de Benef., lib. 5, cap. 3.
(2) Aul. Gell., lib. 13, c. 27.
(3) Lucian., Del gimnas., n. 8, p. 272.
(4) Mercur., Art. gymn., lib. 1, c. 12.
(5) Plin., Istor. nat., lib. 34, cap. 8.
(6) Lucian., nell' Ermot., n. 40.

avessero la medesima lettera. Avendo poi ciascuno degli atleti cacciata la mano nell' urna, ne traeva una pallotta, e dopo lui faceva lo stesso un altro, standovi presente con la sferza uno che impediva agli altri, col rattener la mano, di vedere qual pallotta egli avesse tratto fuori. Poscia accoppiava quel che aveva tratto l' alfa a lottare, ovvero a esercitare il pancrazio (παγκρατιάζειν), con l' altro che avea estratto parimente un' alfa.

Può essere il nostro Pancraziaste in atto di mettere la mano nell' urna, o d' averla tratta: o che sia l' Alitarca, detto anco *epistates* da Plinio, e da Platone *proginnaste*, o da Giulio Polluce nel suo Onomastico (1) *pedotriba*. Di questo Alitarca scrisse Pietro Fabro (2): *Agonis Pythici procurator, qui et alytarcha: hunc vero et agonothetam, sive athlothetam fuisse, sicut Olympicis ludis ex Hellanodicarum numero unum sorte ductum.*

Nota.

Con somma giustezza, dice il Visconti, avea già il senator Buonarroti riflettuto, che la positura di appoggiare sopra di un sasso il piè sinistro era stata usata dagli antichi artefici nelle immagini degli eroi. Egli è quindi d' opinione che questa bella

(1) Giul. Poll., lib. 3, segm. 154.
(2) Fabr., Agon., lib. 1, cap. 18.

statua Capitolina non debba riguardarsi come quella d' un semplice Pancraziaste.

(Vedi Museo Pio-Clement., tomo I, pag. 39).

PREFICA.

TAVOLA LXII.

Se questa bellissima statua, che rappresenta una brutta vecchia, sia stata fatta con intenzione di rappresentare una Sibilla, come credette il cav. Maffei, o pure una Prefica, come vogliono comunemente gli odierni antiquari, non è da me il giudicarlo. Le conghietture che indussero a crederla una Sibilla si possono leggere presso lo stesso Maffei (1).

Che ella piuttosto sia reputata una di quelle donne, che prezzolate piangevano smoderatamente ne' funerali, e che come cantò Stazio (2):

. . . . . . Pharios aliæ fictæ pietate dolores,
Mygdoniosque colunt, et non sua funera plorant;

e che Luciano (3) deride; pare che si possa raccogliere dal volto quasi mesto, e dall' attitudine concitata, e senza quella grave serietà che converrebbe a una profetessa e ad una Sibilla, persona che teneva del divino: ed eziandio dalla forma

(1) Maff., Racc. Stat., n. 25.
(2) Staz. Silv., lib. 5, v. 244.
(3) Lucian., Del pianto, n. 19.

e dalla qualità del vestire; essendo che le Prefiche si credono di condizione servile, non se ne trovando fatta menzione negli antichi marmi raccolti dal Lissio, dal Grutero, dal Reinesio, dal Fabbretti, dal Gori, dal Doni e dal Muratori; laonde il Panvinio (1) tra i ministri sacri di Roma idolatra pone in ultimo luogo le Prefiche ed i beccamorti. L'aver anco la testa coperta proverebbe qualcosa, benchè Plutarco (2) ci avverta, che le donne ne' funerali e ne' pianti stavano a capo scoperto, ma il Chiremanno (3) gli contraddice con molte forti ragioni ed autorità. Ma per dir tutto, fa poi contro a questa spiegazione l'aver questa vecchia i capelli o tosati del tutto, o nascosi sotto un panno poverello che le fascia la testa, dovechè ne' funerali le donne meste e dolenti, che per via di parentado o d'amicizia vi concorrevano, avevano i capelli sparsi e scarmigliati; poichè descrivendo Terenzio (4) una donna, afflitta per la morte della sua nonna, con questi versi, disse:

Mediocriter vestitam veste lugubri, etc.
Capillus passus, prolixus circum caput,
Rejectus negligenter.

---

(1) Panvin., De civit. Roman., p. 162.
(2) Plut., probl. 4.
(3) Chirem., De fun., lib. 2, cap. 16.
(4) Terenz., Heaut. a. 2, sc. 3.

E altrove (1):

Capillus passus, nudus pes.

Al che si aggiugne quell' urna cineraria trovata nel 1705 in una grande inondazione del territorio Ferrarese, da una delle quali rimarrà finalmente senza fallo sommerso. Era quest' urna di terra cotta, e avea un coperchio che rappresentava una testa di Prefica scarmigliata, e coi capelli arruffati che le piovevano sul viso, a guisa poco meno del Giove pluvio che si vede nella colonna Antoniana, e nel fondo di questo coperchio, per togliere ogni dubbio di chi quella testa rappresentasse, era questa breve iscrizione:

HEV
FL. QVARTILL.
PRAEFICA

e nell' orlo di detto coperchio si leggeva:

V. ANN LXI

Avea anco il capo nascoso dentro un cappuccio aguzzo, come quello de' nostri cappuccini, il quale le copriva mezza la faccia. Questo vaso si trova presso il chiarissimo ed eruditissimo sig. arciprete Baruffadi, che di esso fece una molto diligente spiegazione.

Ha in mano questa nostra statua un volume,

---

(1) Terenz., Form. a. 1, sc. 2.

che il Maffei crede poter esser ripieno degli oracoli Sibillini, supposto che rappresenti una Sibilla. Ma se si volesse credere una Prefica, si potrebbe dire che in esso fossero scritte le *nenie*, o le lodi del defunto, che la Prefica cantava, dicendo Festo (1): *Præficæ dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductæ, quæ dant cæteris modum plangendi quasi in hoc ipsum præfectae. Nevius: Hæc quidem mehercule opinor Præfica est, quæ sic mortuum* COLLAUDAT. E Plauto (2), osservantissimo degli antichi costumi, quanto della proprietà del parlare, scrisse del medesimo tenore: *Præfica, quæ alios* COLLAUDAT. Quindi si raccoglie, che lo Scoliaste riprende a torto Eschilo, perchè avea detto di queste simili donne:

Παιᾶνα τοῦ θανόντος ἐξαυδωμένας.

Paeana mortui cantitantes;

quasi che fosse improprio di esse il cantare il *peane*, inno d'allegria, quando Virgilio potè dire (3):

Lætumque choro pæana canentes.

Ma Esichio, dotto gramatico, mette al coperto Eschilo, spiegando così questa voce: *Παιανι τυγνῷ θρηνητικῷ ὕμνω.* Alcuni vogliono che di tali donne piangenti si trovi l' uso anche presso gli Ebrei,

---

(1) Festo in V. *Præfica.*
(2) Plaut., Trucul., act. 2, sc. 6.
(3) Virg., En., lib. 6, v. 657.

e che tali possano essere quelle *feminæ lamentatrices* presso Geremia (1); del che ragiona Villelmo Schickardo (2) e Gio. Andrea Quenstedio (3). Anzi Maimonide (4) non solo le donne, ma anco gli uomini piagnoni introduce nel funerale degli Ebrei; nel che fu seguitato dal Gerero (5) e da Augusto Pfeiffero (6), che cita il Bustorfio e alcuni Rabbini, e si potrebbe anche ricavare da Amos, che secondo la vulgata dice: *Vocabunt agricolam ad luctum: et ad planctum eos, qui sciunt plangere.* I Settanta chiamano le Prefiche τὰς σοφὰς, e Luciano τὰς σοφιςὰς τῶν θρηνῶν: che corrisponde a quella espressione: *qui sciunt plangere*, e alle parole di Geremia *eas, quæ sapientes sunt, mittite.* Bartolomeo Meiero (7) vuole che gli Ebrei prendessero questa usanza da' Greci, ma non so vedere con qual ragione. Certo per altro è, che molto antiche sono appresso i Romani le donne che prezzolate piangevano i morti, di esse facendo menzione sino l'antico Lucilio:

mercede quæ
Conductæ flent alieno in funeræ PRÆFICÆ
Multo, et capillos sciendunt, et clamant magis.

---

(1) Gerem., cap. 9, v. 17.
(2) Schickard., De jure regio Hebr., c. 4, theor. 19.
(3) Gio. And. Quest., De sepult. vet., cap. 6.
(4) Maimon., Hilc., cap. 14.
(5) Gejer., de luctu Ebræor., pag. 76, ec.
(6) Pfeiff., Antiq. Ebraic., cap. 4, § 5.
(7) Meier., Philolog. sacr., part. 1, cap. 6.

Ma più antico assai è appresso i Greci il costume non solo delle donne, ma anco degli uomini che piangevano i morti, veggendosi introdotti da Omero intorno al cadavere d' Ettore nell' ultimo libro dell' Iliade.

Per causa di questo piangere non per dolore, ma per guadagno, Varrone (1) le chiama *fictarum lacrimarum simulatrices.* Questo pianto sforzato si faceva al suono delle *tibie*, o sia degli zufoli, come avverte il Reinesio (2) e il Grutero (3); e si raccoglie apertamente, oltre molti altri antichi, da Ovidio (4) che dice:

Tibia funeribus convenit ista meis.

E altrove (5):

Cantabat mæstis tibia funeribus.

Lo stesso si può apprendere da Luciano (6). Recitavano queste donne eziandio le lodi della persona defunta, come si è accennato di sopra. Sentasi Nonio Marcello che lo conferma con la sua autorità: *Præficæ dicebantur apud Veteres, quæ adhiberi solent funeri mercede conductæ, ut et flerent, et* FORTIA FACTA LAUDARENT. Furono

(1) Varr., De L. L., lib. 6.
(2) Reines., Var. Lez., lib. 1, cap. 22.
(3) Guther., De jure man., lib. 1, cap. 23.
(4) Ovid., Trist., lib. 5, eleg. 1, v. 48.
(5) Lo stesso, Fast., lib. 6, v. 660.
(6) Lucian., Del pianto.

appellate con questo nome fino alla guerra cartaginese, se si vuole prestar fede a Varrone. Del nome di questo encomio fatto dalle Prefiche, si può vedere quello che ne ha raccolto il Meursio (1). Presso gli Ebrei le *nenie* si appellavano *sefdivim*.

Nota.

Winckelmann è d'opinione che questa statua rappresenti Ecuba madre di Ettore allorchè vide precipitare Astianatte dalle mura di Troia. « L'artefice, egli dice, sembra di aver voluto esprimere l'amore inquieto di questa regina, che « non potè raffrenare la lingua, e proruppe in continue invettive contro a' capi dei Greci, ond'è « nata la favola della trasformazione di lei in un « cane. »

(Vedi Monumenti antichi inediti, Trattato preliminare, pag. XLVI).

Questa spiegazione viene pure ripetuta nella Storia dell'arte, ove fa lo stesso autore parzialmente rimarcare la cuffia, che ha sul capo, la quale, come egli dice, è propria delle donne d'età avanzata (Vedi tomo I, pag. 424). Adottando l'opinione di Winckelmann, che questa statua sia una Ecuba e non una Prefica, come spiegherassi il volume che quella regina tiene nella destra mano;

(1) Gio. Meurs., De fun., cap. 18.

locchè fu ben notato da M. Bottari? Forse Winckelmann nello sviluppare quella sua idea non vi pose alcuna attenzione.

FANCIULLO

CHE SCHERZA CON UNA COLOMBA.

Tavola LXIII.

Che l'età puerile sia dedita ai giuochi e agli scherzi, non v'è chi nol sappia, e sarebbe vanità il farne parola. Io noto bensì che gli antichi erano molto vaghi di rappresentare con l'arte della pittura e della scultura sì fatti spassi fanciulleschi, forse perchè il vedere in tal guisa scherzare gl'innocenti fanciullini ci rallegra, essendo che in essi operi più liberamente la natura, o perchè ci facciano tornare alla memoria un'età che tanto ci piace e ci diletta, quanto ci attrista, naturalmente parlando, la vecchiaia. Si vegga il libro intitolato: *Picturæ antiquæ cryptarum Romanarum* dell'edizione del 1750 che nelle tavole IV e VII dell'appendice si potranno osservare sì fatti giuochi fanciulleschi in abbondanza: e un avorio del Museo Carpegna (1) contiene simili trastulli: e molti più se ne possono osservare nella tavola XI della Dissertazione sopra le medaglie de' bassi tempi dell'eruditissimo Du-Fresne posta in fine del suo Glossario latino-barbaro: e in un vaso di vetro, che

(1) Buonarr., Medagl. nel proem. e pag. 1.

CIULLO CHE SCHERZA CON UNA COLOMBA T. LXIII.

il Maffei (1) chiama lacrimatorio, che fu del piissimo ed eruditissimo monsignor Leone Strozzi, sono intagliati a sgraffio molti putti che fanno tra loro diversi giuochi. E Plinio (2) racconta che il celebratissimo Policleto Sicionio fece, oltre molte statue insigni, *duosque pueros item talis nudos ludentes, qui vocantur astragalizantes, et sunt in Titi imperatoris atrio: quo opere nullum absolutius plerique judicant.* E tra le gemme del medesimo Maffei (3) una se ne vede, dove un putto scherza con un cerchio, che egli reputa il troco degli antichi. Perlochè si racconta che uomini grandissimi per copia di dottrina e per gloria d'opere insigni ed eroiche, fatte in pace ed in guerra, si abbassarono non solo a vedere, ma a praticare i medesimi giuochi e scherzi puerili. Quindi si legge essere stato costume di Socrate (4):

Ludere par impar, equitare in arundine longa.

E d'Augusto narra Svetonio (5), che: *Animi laxandi causa modo piscabatur hamo, modo* TALIS, *aut* OCELLATIS, NUCIBUSQUE LUDEBAT CUM PUERIS MINUTIS. Così eziandio Esopo presso Fedro:

Puerorum in turba quidam ludentem Atticus
Æsopum NUCIBUS *quum vidisset, etc.*

---

(1) Maff., Gemm., part. 2, tav. 1 e 2.
(2) Plin., lib. 34, cap. 8.
(3) Maff., Gemm., part. 4, tav. 56.
(4) Oraz., Satir. 3, lib. 2.
(5) Svet., in Aug., cap. 83.

FANCIULLO CON L' OCA.

Tavola LXIV.

Grasiozissimo di fattezze e sul gusto de' putti del Coreggio è il fanciullino scolpito in questo marmo in atto di scherzare con un' oca. Può essere che simboleggi l' inverno, come un putto del Museo Carpegna datoci in istampa dal senator Buonarroti (1). E che l' oca sia uno de' simboli dell' inverno, l' ho dimostrato distesamente altrove (2). Può esser dunque che fossero quattro putti simili che rappresentassero le quattro stagioni, che così si veggono ne' bassirilievi antichi e nelle medaglie, come in quella di Commodo (3): e che queste quattro statuette servissero d' ornamento a qualche fontana o giardino degli antichi Romani, e che di questi quattro putti tre ne siano periti. Un fanciulletto simile scolpito per una fontana vide l' Aldrovandi (4) in casa del cardinal Cesi: *In un' altra banda* (dice egli) *è un putto che preme un'ansera per fargli gettar acqua dal collo; tutto intero; e questa è una delle belle cose di Roma per statua piccola.* E chi sa che non si potesse dire anche questo essere stato fatto per l'uso medesimo, poichè quantunque il collo di questa

(1) Buonarr., Medagl., pag. 426.
(2) Rom. Sotterr., tom. 1, pag. 50
(3) Mus. Pis., tav. 28.
(4) Aldrov., Stat. 138.

oca non sia traforato, tuttavia non fa caso, perchè si vede essere stato ristaurato modernamente. Gli antichi sommamente superstiziosi riferivano quasi tutto alla loro vana religione, e ogni cosa dedicavano a qualche deità; laonde può essere che questo marmo ancora fosse a una di esse dedicato, sapendosi da Petronio (1), che l'oca era consagrata a Priapo, dicendo per bocca di una vecchia: *Scelerate, iniquit, etiam loqueris? nescis, quam magnum flagitium admiseris. Occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum*; nel che allude all'esser l'oche consacrate anche a Giunone, come si apprende e da Livio e da Plutarco (2), ed è pur comunemente noto, esser questo animale grato a Iside e Osiride, e posare allato ad Arpocrate ne' suoi simulacri, il che dimostra l'eruditissimo Cupero (3). E che le oche stessero in molti templi, si ricava da Artemidoro (4) nel libro de' sogni. Questo bel marmo fu trovato l'anno 1741 nel fare lo stradone che da s. Croce va al Laterano.

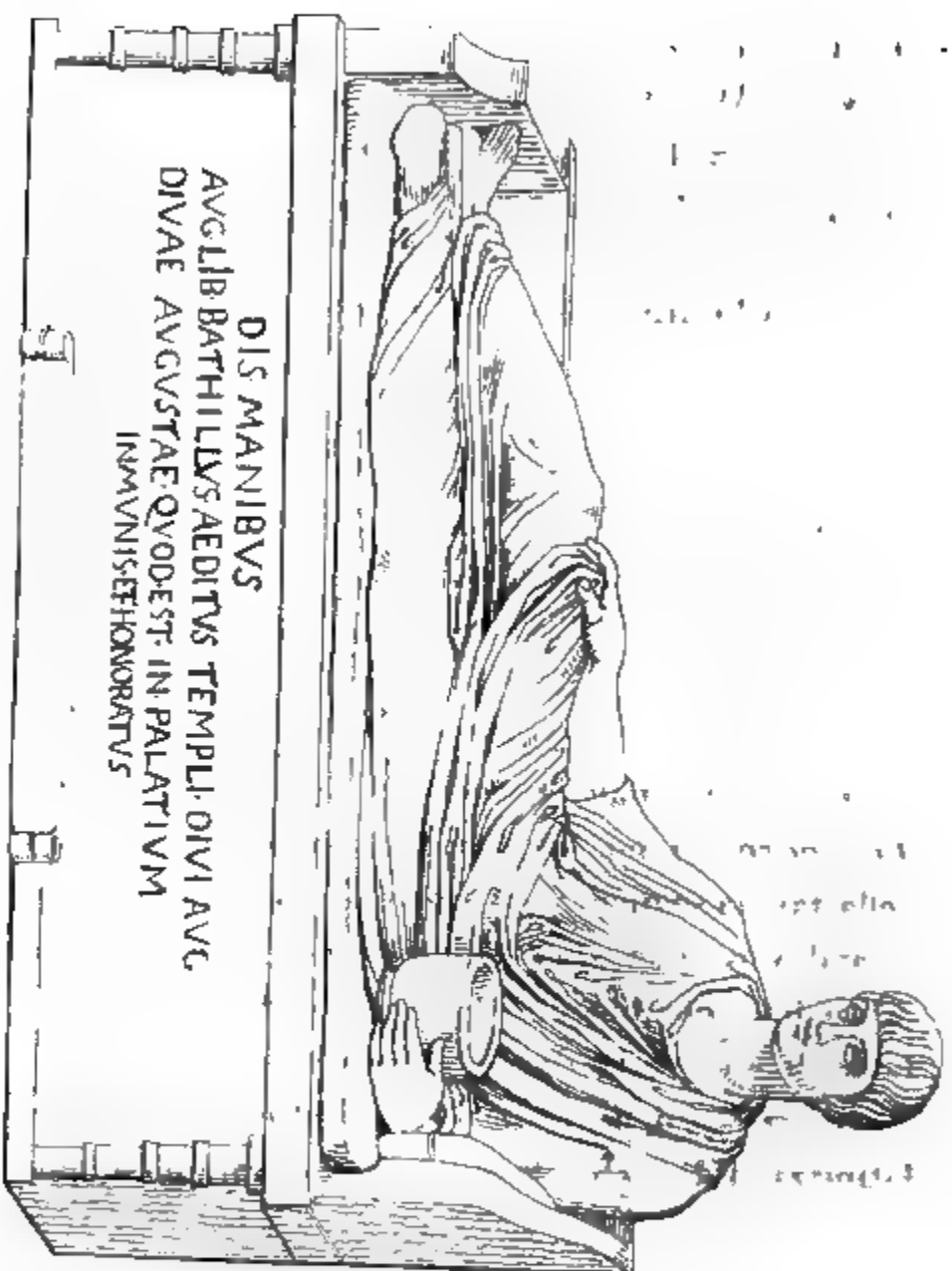
Nota.

Winckelmann nella Storia dell'Arte loda moltissimo questo gruppo, scambiando però l'oca in un

---

(1) Petron. Arbitr., cap. 137.
(2) Livio, lib. 5, e Plutar., in Camill.
(3) Cuper. Harpocr., pag. 54.
(4) Artemid., lib. 4, cap. 85.

cigno: ed in una nota l'abate Fea non è lontano dal crederlo una copia di un consimile fatto in bronzo dal famoso Boeto, e che fu dalla Grecia trasportato in Roma da Nerone, siccome si può raccogliere da quello che dice Plinio nel lib. 34, cap 8, sez. 19 della sua Storia.

E. Q. Visconti nel pubblicare un simil gruppo in marmo che trovasi al Museo di Parigi conferma l'opinione dell'abate Fea, e contraddice quella di Bottari, che sia, cioè, questo fanciullo il simbolo o il genio dell'inverno, e crede più verosimile che l'uso antico di dare delle oche per divertimento ai fanciulli, abbia fatto nascere nell'artista l'idea di questa graziosa composizione, la quale può d'altronde adattarsi in un modo naturalissimo ed ingegnoso siccome ornamento di una fontana. Soggiunge poscia in una nota, che le tre ripetizioni del medesimo gruppo trovate insieme al Pago Lemonio provano che questo fanciullo non era uno dei Genii delle stagioni, giacchè in questo caso i due altri avrebbero avuto degli attributi differenti. Di più: tali Genii sono alati nella più parte dei monumenti che li rappresentano, e 'l putto di questo gruppo è senz'ali. Sulla frequenza poi di ritrovare negli scavi di antichità pezzi raddoppiati, come avvenne anche di questo gruppo, ecco come la pensa il succitato E. Q. Visconti: « Pare « che gli antichi Romani amassero l'euritmia, o, « come diciamo, la simmetria sino a questo segno « di replicare ne' siti corrispondenti il simulacro « medesimo, senza neppur variarne l'azione da

BATILLO LIBERTO D'AUGUSTO T. LXV.

PREFICA T LXII

« a sinistra, con che ottenevano il vantaggio di
« vedere contemporaneamente e quasi con un sol
« colpo d'occhio in due diverse laterali vedute
« la figura medesima. »

(Vedi Winckelmann, Storia dell' Arte, tom. II, pag. 121. = Robillard Peronville, Musée Français, tom. III. = Museo Pio-Clementino, tom. VI, p. 43.

BATILLO LIBERTO D' AUGUSTO.

Tavola LXV.

Vedesi questo servo affrancato d' Augusto giacere sopra un letto, *aggregatis in tumulum stragulis, et effultus in cubitum, subrectusque in torum*, come direbbe Apuleio (1). Mi si presenta alla considerazione la forma di questo letto molto grazioso, e simile a quei che noi diciamo *letti da riposo*, a cui è compagno quello che si vede nella tavola seguente, il quale è più galante, forse eziandio perchè sopra di esso giace una femmina di qualche condizione. Hanno amendue da tre parti la spalliera, detta da' Greci *ἀνακλιντήριον*, ovvero *ἀνάκλιντρον*, della qual voce si valse Sparziano (2) latinizzandola, che Virgilio più propriamente appellò *spondam*. Questi letti sono anche stati detti, *κατάκλιτα* da *κατακλίνεσθαι*, come volle il Sal-

(1) Apul., Met., lib. 2, p. 54.
(2) Sparziano, in Elio Vero; Virg., En., l. 1, v. 702.

masio (1), che vale *sedere a tavola*; e allora i Latini gli appellavano *accubita*, ovvero *stibadia*, onde presso Pollione (2) troviamo *accubitalia Cypria*, se pur qui non s'intenda per quei tappeti che ricoprivano questi lettucci. Esichio chiaramente spiega: Θράκος ἀνάκλιτος δίφρος, perchè capace di due persone: Lampridio parlando d'Elagabalo dice: *Nec cubuit in* ACCUBITIS *facile, nisi iis, quae pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum*; il qual materassino si scorge in amendue questi letticciuoli.

Che gli antichi stessero in questa positura, quasi sedenti, quando facevano gli anniversari o i funerali de' loro defunti, pare che si deduca da Tibullo (3), che cantò:

Illius ad tumulum fugiam, supplexque SEDEBO;

e tenta di provarlo anche Giuseppe Laurenzi (4), ma con argomenti che non mi paiono molto convincenti, come dall' essere il sepolcro chiamato *sedes*, *etc.* Si facevano dunque queste cene (dette anche *parentalia*, *justa*, *sepulchralia*, *inferiæ*, *pollinctura*) o nell' atto di dar sepoltura al cadavere, o nel rinnovarne la memoria particolarmente dopo nove giorni, come dice Apuleio (5): *Jamque*

(1) Salmasio, sopra Sparziano; Virg., En., l. 1, v. 702.
(2) Pollion., in Claudio, n. 14.
(3) Tibull., lib. 2, eleg. 7.
(4) Giusepp. Laur., De funerib. antiq., cap. 1.
(5) Apul., Metam., lib. 9, p. 299.

nono die rite completis apud tumulum solemnibus ; e quasi sempre ne' gran funerali si faceva questa cena per placare gli Dei infernali, e questo era propriamente il termine del mortorio al dire di Rodigino (1) e del Giraldi (2).

Questo marmo fu trovato fuori di porta s. Bastiano lungo la via Appia, nel cotanto celebre Colombario di Livia, e l' iscrizione sola è riportata dal Muratori (3), che così di essa parla: *Romæ in sepulcreto libertorum Augustæ. Ex editis cura eminentissimi Cardinalis de Polignac.* Ma con più apparato il detto Colombario fu pubblicato, con la cura di monsig. Bianchini qui in Roma, e in Firenze con la cura e le note dell' eruditissimo signor Gori.

Questo Batillo avea in custodia il tempio d' Augusto e d' Augusta, che ciò significa la voce ÆDITUS, così scritta per errore dello scarpellino in vece d'*Æditnus* o di *Æditimus*, dicendosi nell'un modo e nell' altro secondo Varrone (4) e Aulo Gellio (5), ovvero perchè l' accento posto sopra l' v, secondo l' eruditissimo signor proposto Gori, viene a raddoppiare la lettera, ma questo accento adesso nell' iscrizione non si vede. Il dotto ed erudito signor marchese Poleni (6), onore d' Italia e del secolo

(1) Cel. Rodig., lib. 17, cap. 21.
(2) Girald., Sintagm. 17.
(3) Murat., Inscript., pag. 177, 1.
(4) Varr., De R. R., lib. 1, cap. 2.
(5) Aul. Gell., lib. 12, cap. 10.
(6) Polen., Supplem. Antiq. G. R., tom. 3, prefaz., pag. XIII.

nostro, porta un' inscrizione tratta dal medesimo luogo, nella quale si legge AEDITVS DIANAE.

Veggasi sopra tutto, e per totale spiegazione della nostra lapide quel che il suddetto signor Gori ha scritto sopra questo marmo, che non resterà a chissisia cosa da desiderare, cotanta è la copia della scelta e recondita erudizione che egli rapporta (1) sopra questa figura e sopra quest' iscrizione, forse assai più che sopra ogni altra cosa del Colombario medesimo. Si vedrà nell' istesso tempo che questo nostro marmo è stato restaurato, e l' iscrizione supplita, ma non con tutta la diligenza. La parte antica dell' iscrizione diceva:

DIS MANIBVS
. . . . . . AVG. LIB. BATHYLLVS · AEDITVS · TEMPLI · DIVI · AVG.
. . . . . . ET · DIVAE · AVGVSTAE · QVOD · EST · IN · PALATIVM
INMVNIS · ET · HONORATVS.

Ma è supplito con certi e chiari riscontri, e totalmente indubitabili, così:

DIS MANIBVS
C. IVLIVS · AVG. LIB. BATHYLLVS · AEDITVVS · TEMPLI · DIVI · AVG.
ET · DIVAE · AVGVSTAE · QVOD · EST · IN · PALATIVM
IMMVNIS · ET · HONORATVS

Il titolo d' IMMVNIS significa esente dagli offici, ai quali uno sarebbe obbligato, essendochè *munis*, secondo Festo, significa *officiosus*; *Munem significare certum est officiosum, sicut e contrario* IMMVNIS *dicitur, qui nullo fungitur officio.*

(1) Gor., Monum. Liviæ, tav. XIII, all' Iscriz. CCXCV.

Considerando che Batillo sarà stato fatto *immune* da un sì gran padrone, che padrone si reputava di tutto il mondo, credo che sarà stato esentato non solo da' pesi e dazi comuni agli altri cittadini, ma anco da quei piccioli servigi che dovevano fare i servi a' loro padroni, ancorchè fossero stati affrancati.

Solevano queste esenzioni rendere talora immuni anche da molti obblighi ingiunti a quelli che erano di alcuni collegi e società, o avevano altre cariche appartenenti al culto degli Dei o de' templi, come aveva questo Batillo, che era *edituo* per dirla alla latina, o *neocoro*, come dicevano i Greci, del tempio d'Augusto e di Livia. Ma non è credibile che egli godesse di questa immunità, poichè a Livia non fu eretto il tempio, se non dopo la morte di Tiberio, per lo che non lungo tempo potè Batillo esercitare questo suo *neocorato*, o soprintendenza del tempio di essa; e questa immunità dalle superstiziose cerimonie che ogni anno si dovevano fare ne' templi, le quali portavano spese e briga, non si concedeva se non dopo lungo servizio.

Aveva questo liberto anche il decoroso titolo d'*onorato*, che importava una particolare onoranza, e non era un epiteto comune, come suona a' nostri orecchi, poichè si trova ripetuto in molte lapide quasi fosse una speciale decorazione. Questo titolo, che è scappato alla somma accuratezza di Samuel Pitisco nel suo Lessico, è stato spiegato

dal predetto chiarissimo signor Gori (1) con eruditissime e ben fondate conghietture. Non voglio lasciar passare senza farci osservazione, che tutti quelli che hanno pubblicato questa memoria sepolcrale, hanno letto BATHYLLUS, dovechè di presente si trova scritto chiaramente BATHYLIUS. Io rimango molto dubbioso, quale di queste due lezioni io abbia a seguitare. Mi fa gran forza l' autorità di tanti eccellenti antiquari, quali sono il sig. Gori, Bianchini, Muratori, Ficoroni, Poleni ed altri, i quali concordemente hanno letto BATHYLLUS nel primo modo; ma considero dall' altro canto, che nè il sig. proposto Gori, nè i signori Muratori e Poleni videro il marmo; sicchè bisognò loro riportarsi alla fede e diligenza altrui. Pur tuttavia io so l' infinita pratica che aveva di sì fatte cose il Ficoroni, e la pratica e l' intelligenza profonda di mons. Bianchini, e so che chi trascrisse queste iscrizioni pel sig. Gori era esattissimo all' ultimo segno, e peritissimo quanti altri mai delle cose antiche, laonde dubito non de' miei occhi, ma bensì delle altrui mani, e credo che chi diede d' inchiostro alle lettere dell' iscrizione, le quali sono molto logore e consumate, tanto che nè pur col tasto si sente abbastanza l' incavo, non abbia preso un L per un I.

Il suddetto Ficoroni, nella tavola V della sua Opera sopra delle maschere sceniche, ci diede la

(1) Gori, Mon. Liviæ, all' Iscriz. LXXI.

stampa di questa memoria sepolcrale così rotta e spezzata, come era, ma però con la testa, la quale manca nelle altre stampe impresse prima che egli pubblicasse questa sua opera. Vero è che è una testa d'uomo attempato con lunga barba, dove che quella che di presente si vede aggiunta al nostro marmo, è di giovanetto, quale è rappresentata in questa tavola LXV. Lo stesso Ficoroni racconta ingenuamente, come fosse trovata la testa di vecchio, e perchè egli credè che fosse quella di Batillo. Dice per tanto che intorno al Columbario suddetto di Livia, essendo di poi nello zappar la terra stati trovati molti frammenti di statue, piedi, mani, capi staccati da' bassirilievi, inscrizioni e urne spezzate, egli avendo veduta una testa un poco più grande dell'altre, gli parve che potesse esser quella di Batillo; e riportatala sul busto, vide che combacciava per l'appunto, e conobbe che senza fallo era la sua. Io ci aggiungo un' altra ragione, ed è, che essendo questo Batillo *Immune* (1), non poteva esser cotanto giovanetto, non si concedendo questa immunità se non dopo molti anni di servizio; e forse dopo aver acquistato il titolo di *Veterano*, come ne sospetta il sig. Gori (2). Per lo contrario non so, se si adatti a' tempi d'Augusto, e a quelli poco avanti e poco dopo di lui la lunga barba che ha la testa creduta di Batillo dal Ficoroni. Certo è che dai tempi

(1) Gori, Mon. Liv., n. ccxv.
(2) Ivi al n. 1.

della repubblica fino ad Adriano tutti i ritratti romani sono senza barba: se non se forse quello di qualche filosofo. In tanta oscurità e dubbiezza lascio lo scioglimento di questo nodo all' erudito lettore.

MATRONA GIACENTE.

Tavola LXVI.

Quello che si è detto nella tavola antecedente, si può adattare in gran parte anche a questa, essendo ambedue queste figure nella stessa positura. In questa tavola mi farò a osservare più precisamente, e con più distinzione, che non ho osservato nell' altra, la forma di questo letto simile a quelli da noi detti da riposo, e da' Francesi *canapè*, che il Menagio (1) spiega: *Lit de repos à dos*, che egli crede ragionevolmente esser derivato dalla voce latina *conopeum*, la quale egli dice aver tratta la sua denominazione dalla greca *κὸνωψ*, benchè il Vossio (2) la supponga derivata da *κωνωπεῖον*, *velum ad arcendos culices*, *quos Græci κώνωπας vocant*. Dal che si verrebbe a concludere, che il canapè presente non avesse che far cosa del mondo con l' antico *conops* de' Greci e de' Latini, che era un' altra cosa affatto, come si ha anche da Giuseppe Scaligero (3): *Κώνωπες. Inde conopeum*, un

(1) Menag., Etimol. Franz., v. *Canapè*.

(2) Voss., Etymolog., in V. *Conopeum*.

(3) Scaligerian., prim., in v. *Κώνωπες*.

MATRONA GIACENTE T LXVI

pavillon, *quod est inventum Ægyptiorum ad arcendos hos culices infestissimos, quos vocamus* cousins. *Fiebat autem conopeum ex reticulis, quia satis sunt ad illos retinendos.* Tutto questo trasse lo Scaligero da Erodoto (1), che narra, come gli Egizi si difendevano dalle zanzare con le reti da pescatori, e altri col dormire nel più alto delle torri. Ma tutta questa difficoltà si scioglie con un passo di Varrone (2), il più dotto di tutti i Romani, che prende la voce *conopeum* per un letto da riposo, dicendo di quelli, su' quali riposano le partorienti di bassa condizione dopo il parto: *Et ut te audivi dicere, quum in Liburniam venisses, te vidisse matres familias eorum afferre ligna, et simul pueros, quos alerent, alias singulos, alias binos, quae ostenderent, fœtas nostras, quae in* CONOPEIS *jacent dies aliquot, esse levuncidas, ac contemnendas.*

Ma meglio si conferma e si spiega il doppio significato di questa voce *χωνωπεῖο*, *conopeum*, dal libro di Giuditta, in cui pare presa in amendue questi sensi: la prima volta per un letto da riposo, e l'altra per una cortina o per un velo. Poichè dicendosi (3): *Videns itaque Judith Holofernem* SEDENTEM IN CONOPEO, *quod erat ex purpura, et auro, et smaragdo, et lapidibus pretiosis intextum*, se dunque Oloferne sedeva sul

---

(1) Erodoto, Istor., lib. 2, n. 95.
(2) Varr., de R. R., lib. 2, cap. 10.
(3) Giudit., cap. 10, v. 19.

conopeo, mostra che non era una cortina o un velo; e benchè nel testo greco, a cui mancandoci l'ebraico bisogna ricorrere, si legga ἐπὶ τῆς κλίνης αὐτοῦ ἐν τῷ κωνωπείῳ, tuttavia leggendosi poi che questo arnese era intarsiato di smeraldi e di pietre preziose, si vede chiaro che non si può intendere, se non d'uno di questi letticciuoli. E dopo dicendosi che Giuditta avendo tagliata la testa al medesimo Olòferne (1): *Abstulit* CONOPEUM *ejus* A COLUMNIS, *et evolvit corpus ejus truncum*, apparisce manifestamente che questa donna invitta staccò dalle colonne del letto una cortina. Il qual doppio significato di queste voce mi stupisco che non sia stato subodorato dal P. Calmet nella sua eruditissima esposizione della S. Scrittura.

Quantunque questa femmina sia corredata d'una lunga iscrizione, pur non si sa altro, se non che ella aveva nome Felicita, e che Claudio Agatino medico fece scolpire questa figura e questo epigramma in onorifica memoria di lei per la sua grande onestà, per cui la paragona a Penelope. L'iscrizione è copiata fedelmente come sta per appunto nel marmo, ma non è però che non sia difettata, e mancante nel sesto e settimo verso. Io la riscriverò qui, come crederei che andasse letta, per facilitarne l'intelligenza:

Σεμνὴν Πηνελόπην ὁ παλαίβιος. ἔχε δὲ καὶ νῦν
Σεμνὴν Φηλικιτὰν οὐ τάχα μειοτέρην

---

(1) Giudit., cap. 13, v. 10.

Βουλομένης δὲ θανεῖν ἀνδρὸς προτέρην σφετέροιο
　Εκλυες ὦ δαίμων πολλάκις εὐχομένης
Τοι γάρ τοι καὶ ἐμεῖο δικαιοτέρην ὑπάκουσον
　Εὐχομένη Πλούτων.........
.... ἥνεκα ἀΐδαο περήσω
　Εὑρεῖν τὴν ἰδίαν Φηλικιτὰν παρά σοι
Κλαύδιος ἰητὴρ ἀγάθινος τὴν δ' ἀνέθηκε
　Εἰκόνα Φηλικιτᾶς μάρτυρα σωφροσύνης

Honestam Penelopem, qui olim vixit (f. Ulisses)
　habet autem etiam nunc
　Honestam Felicitatem non minorem.
Volentem autem mori viro priorem suo,
　Exaudisti, o daemon, saepe deprecantem.
Etenim et me justiorem exaudi
　Orantem, o Pluto ....
.... *dixi ad Orcum transibo*
　Invenire propriam Felicitatem apud te.
Claudius medicus Agathinus, hanc posuit
　Imaginem Felicitatis testem honestatis.

Questa iscrizione, essendo venuta sotto gli occhi del sig. dottore Angelo Maria Ricci, mio buono e antico amico, e lettor pubblico di lingua greca nello Studio Fiorentino, per lo gran possesso e molta perizia che ha di quella eruditissima lingua, supplì all'improvviso i due suddetti versi mozzi in questa guisa:

Εὐχομένου Πλούτων πάντοτε εὖ ἐχέμεν
　Ἠελίοιο ἑκὰς ἥνεκ' ἀΐδαο περήσω.

GLADIATORI

Tavole LXVII, LXVIII e LXIX.

Antico assai è il crudele spettacolo de' gladiatori presso i Romani. Valerio Massimo (1) ne pone il principio sotto il consolato di Appio Claudio e di M. Fulvio per onorare la memoria di Bruto. Ateneo (2) ne ascrive l'invenzione a' Mantinei al riferire d'Ermippo nel libro De' legislatori. Di essi ha parlato largamente il Lissio, il Mercuriale, il Ferrari, il Frebero, il Calliaco, e tanti autori che delle Antichità Romane hanno scritto, che è superfluo, essendo noti a tutti, e per le mani di tutti, l'aggiungerci parole. Uno di questi gladiatori è rappresentato nelle due tavole LXVII e LXVIII, ed è la famosissima statua del gladiatore ferito a morte, che era negli Orti Lodovisi, acquistato dalla munificenza di Clemente XII a gran prezzo. Si dice che sia restaurato, e che il braccio destro, su cui si appoggia, gli sia stato rifatto dal divino Michelangelo Buonarroti; ed essendo quel braccio moderno e aggiunto all'antica statua, come si discerne abbastanza, certo è che nessun altro artefice il può aver fatto che Michelangiolo; cotanto eccellentemente è stato condotto a perfezione. Plinio (3) racconta che Cresila ne scolpì uno simile:

---

(1) Val. Mass., lib. 2, cap. 4, n. 7.
(2) Aten., lib. 4, cap. 13, p. 154.
(3) Plin., lib. 34, cap. 8.

GLADIATORE MORIBONDO T LXVII

IL GLADIATORE MEDESIMO IN ALTRA VEDUTA T. LXVIII

GLADIATORE. T. LXIX.

Cresilas vulneratum deficientem fecit, in quo possit intelligi, quantum restet animae. L'eccellenza mirabile di questa statua ha tirati a sè gli occhi di chiunque l' ha rimirata; anzi il cavalier Maffei (1) ha creduto che sia quella stessa scolpita da Cresila. A questa infame canaglia, di cui Quintiliano (2) disse: *Inter dedita noxae mancipia contemptissimus tyro* GLADIATOR, e Tertulliano (3): *Omnis* GLADIATORUM IGNOMINIA *togata producitur*, è notabile come sieno state erette delle statue. Ma gli antichi Romani erano sì mattamente vaghi del combattimento de' gladiatori, e tanto di questo spettacolo si compiacevano, che non si faceva mai in Roma tanto concorso di gente d' ogni sorta, quanto a vedere combattere i gladiatori, come afferma Cicerone (4): *Equidem existimo, nullum tempus esse frequentioris populi, quam illud* GLADIATORUM *neque concionis ullius, neque vero ullorum comitiorum.*

Un tal combattimento si usava per dar piacere non solo alle persone private, il che si faceva nelle case dopo cena, o per dar piacere al pubblico, di che abbiamo per testimoni, oltre Apulejo (5) e Marzialé (6), anche varie antiche

(1) Maff., Racc. stat, tav. 64, e Monf., Antiq., t. 3, p. 2, tav. 155.
(2) Quint., Declamat. IX.
(3) Tertull., De pallio in fine.
(4) Cic., pro Sextio circa finem.
(5) Apuleio, Metam., lib. 4.
(6) Marzial., lib. 3, epigr. 16.

iscrizioni; e ciò nell'occasione di prendere il possesso delle magistrature e del pontificato medesimo; ma anche mescolavano i gladiatori con le loro strane religiosità, introducendoli ne' funerali, se piuttoso da essi funerali non trassero l'origine, come crede Tertulliano (1). Talchè si ridussero a tanto, che Livio, gravissimo istorico, in mezzo al racconto delle magnanime azioni de' Romani, talora fa memoria di qualche spettacolo di gladiatori; nel che è compatito dal Lissio (2), perchè i Romani: *Haec talia etiam referebant in Acta Urbis, atque inde scito Livium hausisse.* Ai tempi poi più bassi si costumò di far combattere i gladiatori per la salute degl'imperadori, benchè Claudio per la sua non volle che i pretori ciò facessero, vietandolo espressamente, come si ha in Dione (3). Laonde non è da stupirsi di queste statue, trovandosi altresì essere state erette a quelli che per divertire il pubblico avevano co' propri danari dati spettacoli simili. Anzi di più racconta Pausania (4), che a Glauco Caristio fu eretta la statua, quantunque fosse uno di quei gladiatori, che esercitavano σκιαμαχίας, o sia *la pugna ombratile*, della qual maniera di combattere, che si praticava eziandio per esercizio del corpo, e per conservazione della sanità, parla a lungo il Mercuriale (5), ed

---

(1) Tertull., De spect., cap. 8 e 12.
(2) Lissio, Saturn., lib. 1, cap. 8.
(3) Dion., lib. 60, pag. 668.
(4) Paus., lib. 6, cap. 10, pag. 475.
(5) Mercurial., Art. gymn., lib. 3, cap. 4.

era una cosa simile al combattere al palo, dicendo Vegezio (1): *Palorum usum non tantum militibus, sed etiam* GLADIATORIBUS *plurimum profuisse.*

Tra le statue innalzate a onore di costoro è celebre per la sua perfezione quella che fu trovata al porto d'Anzio, scolpita da Agatia Efesino (2), che ora è nella Villa Pinciana; e una pure assai bella, che è nel cortile Farnesiano, rammentata dall' Aldrovandi (3), che di molte altre fa menzione, e fra queste quella del medesimo Palazzo Farnese, che egli così descrive: *Si trova appresso una statua grande di gladiatore a guisa di un colosso. È ignudo, ed ha sospesa al collo la coreggia del suo stocco; e sta locato sopra una base di marmo. Tiene il piè dritto sopra una targa, dietro al qual piede è il suo celatone, perchè dietro al piè manco sono le sue vesti. Fu questa statua ritrovata alle Terme Antoniane*, cioè Antoniniane.

È tutto nudo, come è anco il gladiatore della tavola LXIX, benchè i gladiatori combattessero per lo più difesi da diverse spezie d'armadure, come si ha da Livio (4); ma talora erano usi di combattere anche nudi, il che si legge in Seneca (5): *Nihil habent, quo tegantur: ad ictum*

(1) Vegez., lib. I, cap. XI.
(2) Maff., Racc. stat., n. 75 e 76.
(3) Aldrov., Stat., a cart. 155, 147, 179, 280.
(4) T. Livio, lib. 21, cap. 42.
(5) Sen., epist. 7.

totis corporibus expositi nunquam frustrà manum mittunt. E poco appresso ancora lo conferma dicendo: *Plagis aguntur in vulnera, et mutuos ictus nudis, et obviis pectoribus excipiunt.* Vero è che Ottavio Ferrari (1) crede che ciò non accadesse se non a quelli che per sentenza del giudice erano a questo condannati: *Quare crediderim id genus hominum fuisse, qui judicis sententia damnati ad bestias et ferrum.* E forse s' indusse a così credere, perchè Scribonio Largo, antichissimo medico, dice che si percuotevano bensì e si facevano delle contusioni, ma non si ammazzavano. Il che pare che anche si ritragga da quelle parole di S. Cipriano (2): *Ictibus infelix facies locatur, ut infelicior venter saginetur.* Ma da Ateneo (3), da Orazio (4) e da Galeno (5), che era loro medico, si ha, che i gladiatori si ferivano a morte, e da Seneca (6) medesimo, e da Aulo Gellio (7), che il termine di questi combattimenti era o l'ammazzare, o l'essere ammazzato. Anzi di più si lasciavano anche ammazzare intrepidamente per dar gusto agli spettatori, quando questi mostravano questo empio e crudel desiderio di vederli finiti, dicendo

---

(1) Ott. Ferrar., Diss. De Gladiat., § *Non modo.*
(2) S. Ciprian, ad Donat.
(3) Aten., lib. 4, cap. 13.
(4) Orazio, Sat. 7, lib. 2, v. 52.
(5) Galen., Della composiz. de' medic. 101.
(6) Senec., epist. 7.
(7) A Gell., lib. 7, cap. 5.

Cicerone (1): *Mittunt etiam vulneribus confectis ad dominos, qui quaerant, quid velint: si satisfactum iis non sit, se velle decumbere.*

Parrà strano che sia stata posta una sì bella statua, come quella della tavola LXVII, a un gladiatore che era stato vinto e condotto a morte, e non piuttosto a quello che l'aveva ucciso ed era rimaso vincitore. Ma *is habitus animorum, etc., inter spectantes vulgo, ut non vincentium magis, quam* BENE MORIENTIUM *fortuna laudaretur*, dice Livio (2).

Passava eziandio più oltre la barbara fierezza degli antichi Romani, poichè stimolavano gli stessi gladiatori ad uccidere: e rampognavano e sgridavano coloro che non si arrecavano di buona voglia a lasciarsi scannare o trafiggere dal ferro. Perlochè Seneca (3) contraffacendo le voci di coloro che assistevano a questo sanguinolento spettacolo, scrive: *Occide, ure, verbera. Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur?* Fa dunque di mestieri che questo gladiatore avesse mostrato coraggio e intrepidezza grande nell'incontrare la morte, e fosse di quelli, de' quali dice lo stesso Cicerone (4): *Quis mediocris gladiator ingemuit? quis vultum mutavit unquam? quis non modo stetit, verum etiam decubuit turpiter?*

(1) Cic., Tuscul., libr. 2, verso la fine.
(2) T. Livio, lib. 9, cap. 40.
(3) Sen., epist. 7.
(4) Cic., Tuscul., lib. 2, verso il fine.

qui quum decubuisset, ferrum recipere jussus, collum contraxit?

Questo gladiatore è collocato sopra uno scudo, sul quale è anche una tromba ritorta. È noto che i gladiatori usavano di difendersi con lo scudo, almeno alcuni di essi, leggendosi nelle antiche Glosse: *Parma Θρακικὸν ὅπλον*, cioè arme difensiva de' gladiatori appellati Traci o Treci: e Plinio (1) nomina *parmas Trecidicas*. La tromba poi essere stata in uso negli spettacoli si ha dall'altro Plinio (2), che scrive in una sua lettera: *Qui nunquam in acie steterunt, nunquam castra viderunt, nunquam denique tubarum sonum, nisi* IN SPECTACULIS *audierunt*. E da Apuleio (3) parimente, che parlando d'uno spettacolo, in cui entravano i gladiatori, così dice: *At ubi discursus reciproci multimodes ambages* TUBAE *terminalis cantus explicuit, etc.* E da Quintiliano (4), che pure nel caso medesimo di gladiatori scrisse: *Sonabant clangore ferali* TUBAE.

Al collo di questo gladiatore si vede una corda annodata. In una gemma della Raccolta del cavalier Paolo Alessandro Maffei (5) è un gladiatore con questa corda al collo. Giulio Capitolino nella Vita di Commodo rammenta *torques gladiatorios*.

---

(1) Plin., Istor., lib. 33, cap. 9.
(2) Plin., epist. 7, lib. 2.
(3) Apul., Metam., lib. 10, p. 345.
(4) Quintil., Declam. IX.
(5) Maff., Gemm., tom. 4, tav. 46.

ma di essi non fece menzione il Lissio, benchè abbia raccolto con infinita erudizione tutto quello che apparteneva a' gladiatori. Lo Scheffero (1), che ne ha parlato, così a nostro proposito scrive: *Forte laqueus vel quid alius ex fune, quo adversarium capiebant. Nam alias inter* GLADIATORUM *praemia torquem legere non recordor.* Ma chiaramente Isidoro (2) ci spiega che cosa sia questa corda, a cui non può convenire propriamente il nome di *torques*. Dice egli pertanto: *Laqueariorum* (cioè de' gladiatori così detti) *pugna erat, fugientes in ludo homines injecto laqueo impeditos consecutosque prosternere amictos, umbone pelliceo.*

Il gladiatore della tavola LXIX non ha d'antico se non il torso, ma è veramente d'un eccellentissimo lavoro. E chi sa che non sia quello che vide l'Aldrovandi presso il card. Cesi, dicendo (3): *Ne' portici del cortile si vede gittato a terra un torso di gladiatore;* oppure un altro che era in casa di messer Alessandro Cherubini, di cui scrive (4): *Dentro una camera terrena è un gladiarore nudo senza gambe, nè braccia.* Comunque sia, essendo tanta gran parte il rifatto nuovo, non vi si può sopra molto ragionare, poi-

---

(1) Scheff., De antiq. torquib., nel tomo 12 dell'antich. Rom. del Grevio, p. 935.

(2) Isidor., Etimolog., lib. 18, cap. 56.

(3) Aldr., Stat., p. 122.

(4) Lo stesso, a carte 179.

chè potrebbe anco essere che fosse stato scolpito per rappresentare qualche altra cosa diversa. Nella Galleria Medicea è un Endimione (1) in una positura, a cui si potrebbe adattare il torso di questo gladiatore.

Nota.

Il Winckelmann tanto nella Storia dell' Arte, che nei Monumenti antichi inediti, è d'opinione che la statua della tav. LXVII, la quale passa sotto il nome di *Gladiatore moribondo*, sia invece un araldo ferito e morente. Il signor Mongez però in una dissertazione che trovasi pubblicata nel tomo II delle Memorie dell' Istituto di Francia, provò evidentemente rappresentar questa statua un barbaro moribondo. Egli si appoggia particolarmente alla linea del profilo, contraria affatto a quella di un bello ideale; ai capelli tagliati e piuttosto irti; ai mustacchi, ed a quella specie di collare che da Bottari e da Winckelmann fu creduto essere una corda annodata. Mando il lettore a quella eruditissima memoria, nella quale trattasi non solo dei gladiatori, ma ben anche degli atleti e delle nazioni che adottarongli ne' loro giuochi, non che del paese che primo gli istituì, e del rango che quelli tennero nell' opinione de' diversi popoli al divertimento dei quali servivano.

---

(1) Mus. Fior., t. 3, tav. 21.

L' opinione del sig. Mongez fu adottata anche dal Visconti, il quale così si esprime: « I capelli « corti ed irti, i mustacchi, il profilo del naso « e la forma del sopracciglio, la specie di collare « (*torquis*) che essa ha intorno al collo, tutto « insomma in questa figura concorre a farci ri- « conoscere un guerriero barbaro (forse Gallo « o Germano) ferito a morte, e spirante da uomo « coraggioso sul campo di battaglia, che vedesi « tutto ricoperto d'armi e d'istrumenti da guerra.

« L' opinione volgare che vede in questa statua « un gladiator moribondo non ha alcun fondamento « positivo, e trovasi altresì smentita dalla poca con- « formità che ha questa statua coi monumenti certi « che ci rimangono dei gladiatori . . . . « Nella Villa Ludovisi conservasi ancora un gruppo « di soggetto analogo a questo, conosciuto sotto « la erronea denominazione di *Arria* e *Peto*. Egli « è probabile che questi due pezzi di scultura ab- « biano altre volte servito di decorazione ad un « monumento fatto innalzare in Roma da qualche « vincitore dei Galli o dei Germani, da Cesare « forse o da Germanico. »

(Vedi *Notice des statues*, etc., num. 96.)

Fin qui il Visconti. Il professore Nibby in una dissertazione ultimamente pubblicata in Roma sparse novella luce sopra questa tanto rinomata statua. Rappresenta essa, come egli dice, un uomo di statura elevata, di complessione forte e nerboruta, ed il di cui volto non mostra ne' lineamenti quella regolarità, e nella cute quella delicatezza e quel

morbido proprio de'Greci: ma piuttosto è duro, ed appianato come lo aggrinzito hanno i barbari del settentrione, cosicchè si direbbe un Celto. I di lui capelli sono tagliati, in guisa però da restar irti in un modo particolare: si direbbero biondi, che meno morbidi e cedevoli sono de' negri: nuovo indizio per supporlo un soggetto del settentrione; e barbaro pure lo dimostrano le basette. Suo distintivo può credersi una collana attortigliata che porta intorno al collo, la quale ordinariamente prendesi per una corda e per indizio di schiavitù. Ravvisa perciò in questa statua il professore Nibby uno dei Galli o Celti ferito nella famosa spedizione contro il tempio di Delfi; avvenimento che fu posteriore soltanto di undici olimpiadi alla morte di Alessandro. E siccome la decadenza delle arti in Grecia non cominciò, come riflette il suddetto professore, se non colla lega Achea, la quale è succeduta molti anni dopo una tale spedizione; così è da credersi che la statua, che è di bellissimo stile, di poco sia alla spedizione stessa posteriore, e quindi lavoro dei tempi de' successori di Alessandro. Ritenuto pertanto che sia questo un Gallo della suddetta spedizione contro il tempio di Delfi, passa il sig. Nibby a dimostrare che la statura di uomo alto e forte, i capelli irti, e che sembrano biondi, corrispondono infatti alla descrizione che dei Galli ci lasciarono Pausania e Diodoro. Che anzi colla scorta di quest'ultimo conchiude essere questo uno de' nobili fra i Galli, i quali sbarbicavansi le gote;

ma si lasciavano crescere le basette. Era poi costume fra i Galli, come dice lo stesso Diodoro, di affrontare i pericoli nudi o cinti solo intorno alle coscie, tanto quelli dispregiavano la morte. La collana, prosiegue il sig. Nibby, corrisponde al *torquis* dei Latini perchè torta, e qui cita il passo di Livio, ove narra la vittoria di Tito Manlio sopra il Gallo, per cui mi fu detto Torquato dal *torquis* che portava intorno al collo. E Diodoro conferma ciò dicendo che i Galli portavano intorno al collo grossi cerchi tutti d' oro, i quali cioè non saranno stati d' oro massiccio, ma di fili d'oro attortigliati insieme, come è quello della statua. Anche dagli ornati, dalla grandezza e dalla forma dello scudo sul quale posa la statua trae argomento il professore Nibby di conchiudere che sia un Gallo, riportando per prova diversi passi di Livio e Diodoro, nei quali parlasi di siffatti scudi. Il corno pure e la tromba usavansi dai Galli giusta l' asserzione di Diodoro. Finalmente il sig. Nibby è d' opinione che questa statua abbia servito di ornato a qualche frontispizio di tempio, nel quale fosse stata rappresentata la disfatta che i Galli riportarono sul Parnasso, ec., ec. Chi bramasse più dettagliati argomenti legga la citata Dissertazione del professore Nibby nel fascicolo VII, aprile 1821, delle *Effemeridi letterarie di Roma.*

Notisi che il braccio destro di questa statua ed una parte del plinto sono ristaurazioni del XVI secolo.

Il torso della tavola LXIX, restaurato per un gladiatore caduto, rappresenta invece, secondo

l' abate Fea, una copia del Discobolo di Mirone.

(Vedi Storia dell' Arte, edizione di Roma II, p. 213 in nota).

TRE MEZZE FIGURE FEMMINILI.

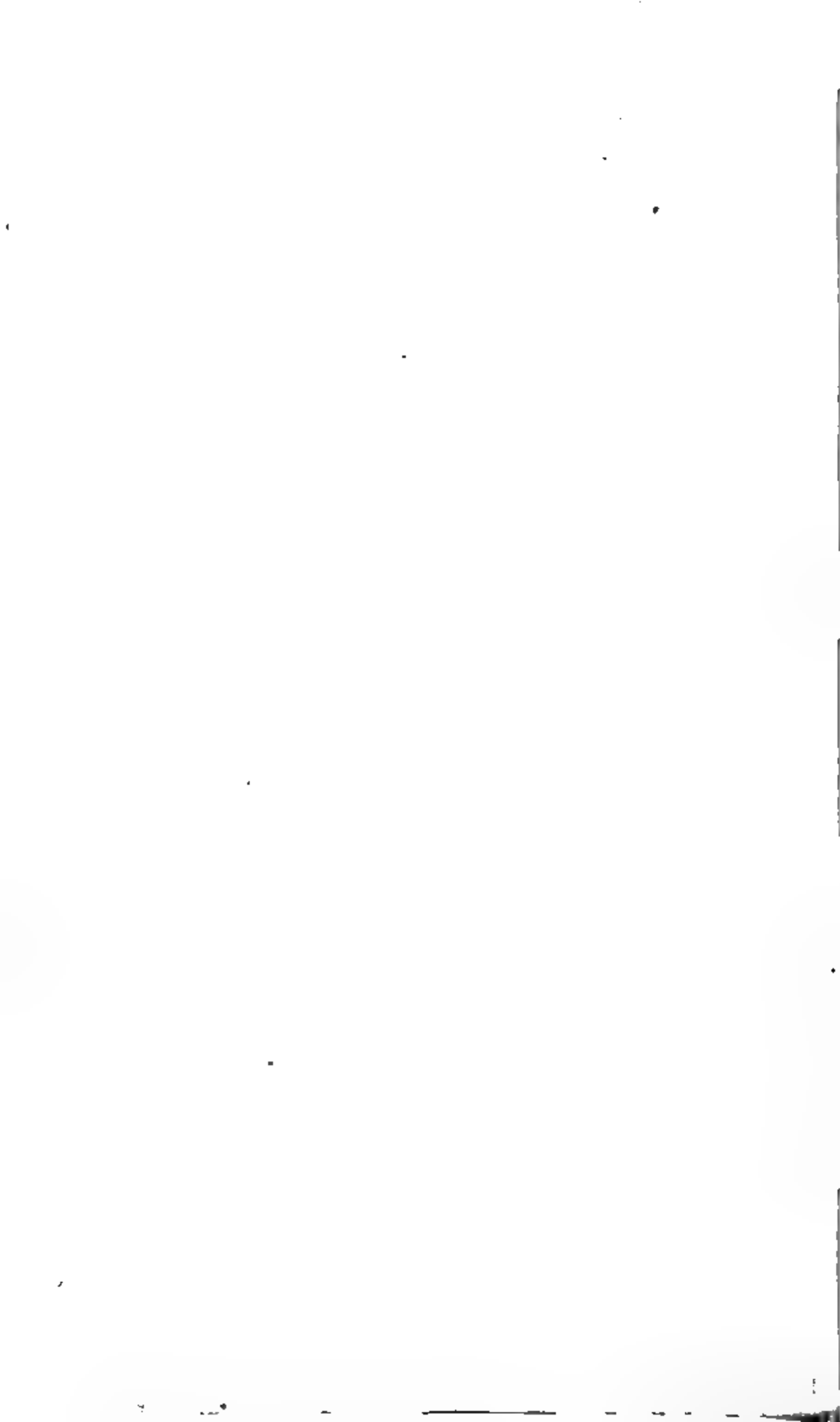
Tavole LXX, LXXI e LXXII.

Da questi tre marmi niuna erudizione si può ricavare, non essendo le teste somiglianti a veruna femmina a noi nota per via delle medaglie, nè veggendosi in essi alcun simbolo o contrassegno di Deità. Solamente si sono messe in istampa per l' eccellenza dell' artifizio con cui sono stati scolpiti, pel quale eziandio si deplora la barbarie degli uomini, o l' ingiuria del tempo che gli ha così dimezzati.

Qualche piccola osservazione è da fare sulla forma del vestire, che consiste in una tunica cinta sul petto, ed una sopravvesta, detta *palla* o *stola*, di che non si può immaginare abito più positivo, e lontano da ogni lusso, non ci si vedendo sopra nè oro, nè argento, nè gioje, nè porpora; per lo che non bisognava a queste antiche Romane l' ammonizione di Tertulliano (1): *Erga vestitum quoque, et reliqua compositionis vestra impedimenta proinde vobis curanda est amputatio,*

---

(1) Tertull., De cult. femm., cap. 9.

MEZZA FIGURA FEMMINILE T LXX

MEZZA FIGURA FEMMINILE. T. LXXI

MEZZA FIGURA FEMMINILE
RIDOTTA IN UNA DIANA T. LXXII

et decussio redundationis nitoris. Il che sia detto a confusione di noi Cristiani, a' quali parlava Tertulliano.

Anzi si noti, che la femmina che è rappresentata nella tavola LXX ha la tunica tanto accollata, che le copre modestamente tutto il petto e le spalle, in guisa che più non si può desiderare; e se nella tavola LXXI quella femmina è un poco scoperta sulla spalla destra, ciò non proviene dalla qualità della veste, ma dallo scultore, che per eleganza dell'arte l'ha espressa così. I capelli sono raccolti in trecce, delle quali una le cade negligentemente sulla spalla destra. Sopra la testa ha quell'ornato, che i Latini chiamano *mitram* o *mitellam*, con cui si legavano i capelli, onde Ovidio (1) scrisse:

Ausos es hirsutos MITRA *redimire capillos.*

Questa è un poco piegata avanti, come è il pileo Frigio che si vede in testa d'Atide e di Paride negli antichi monumenti, poichè al dire di Servio (2): *Utebantur et Phryges, et Lydii* MITRA, *hoc est incurvo pileo.*

So che la *mitra* era di più maniere, e spesso si prendeva per un semplice legame, o nastro, o fascia, con cui le donne si cingevano su' fianchi, o intorno al collo, o anche si legavano i capelli,

---

(1) Ovid., Epist., Eroid. IX, 63.
(2) Serv., Eneid., lib. 4, v. 216.

sicchè il verso addotto qui sopra s' adatta benissimo ad amendue queste figure. Non è però che questa voce *μίτρα* presso i Greci non si prenda per una lamina di metallo, come si ha anche da Esichio e Suida, lo che trassero da Omero e da altri antichi scrittori; e quindi si trovano gli epiteti *χρυσομίτρης* e *χαλκεομίτρη*, e le mitre in cui erano incastrate varie gemme sono menzionate da Filostrato (1) e da Agatia (2), dove parla di Giustiniano, che una di queste pose in testa a Zare rè de' Lazzi. Non voglio lasciare di dire come di passaggio, che la mitra simile a questa della presente tavola LXX si raddoppiava talvolta sulla parte deretana della testa, onde era detta *cornuta*, come quella di Bacco, della quale fa menzione Valerio Flacco (3), parlando di questo Nume:

. . . *et nivea tumeant ut cornua mitra;*

e dalle quali credo esser venute le mitre de' nostri vescovi, se forse e l' une e l' altre non vennero da quella de' sacerdoti ebrei. Questi due avanzi d' antiche statue, restaurandole, si potevano ridurre ad una Giunone, o ad una Cerere, o ad altre simili Deità, come è stato ridotto ad una Diana il seguente frammento nella tavola LXXII, il che non è stato fatto di queste per esser molto minori del naturale.

(1) Filostr., Vit. Apoll., lib. 2.
(2) Agat., lib. 5.
(3) Val. Flacc., Argon., lib. 2, v. 271.

Questo frammento dunque di statua femminile d'eccellente lavoro venne da Tivoli nel tempo stesso, che era per cominciare questo tomo, ma per essere dell'altezza naturale, e forse più, è sembrato bene l'aggiungervi le braccia e le gambe, e un cane appresso, acciocchè non solo dalla faretra e dall'abito, ma anche da questo animale fosse riconosciuta par una Diana cacciatrice, o per una ninfa di sua compagnia. È da notare essere questa femmina cinta con quella fascia detta *strophium*, la quale essendo molto larga, volendosene valere per legare, si ristringeva in molte pieghe, onde ben Catullo disse:

Non tereti STROPHIO *lactantes vincta papillas*;

come si vede chiaramente in questo marmo; e quindi s'intende Nonnio (1), presso di cui una donna si lagna d'aver perduta una lettera, che ella si era fitta *inter tuniculam, et strophium*, il che male si adatterebbe alle due cinture, con le quali sono cinte le due donne delle tavole LXX e LXXI per essere strette come un sottile cordone. Il lusso poi introdusse queste cinture non più semplici e modeste, come quelle di queste femmine qui rappresentate, ma ricche e di gran valore. Così l'usavano i Siriti popoli presso al Metaponto, laonde perciò furono appellati da' loro vicini *mitrochitones*, come notò Celio Rodigino (2),

(1) Nonn., De gener. vestiment., 14, 8.
(2) Cel. Rodig., lib. 7, cap. 9

adducendo questa ragione di tal nome: *Nam floridas illis tunicas gestare fuit moris, quam etiam* MITRIS *hoc est cingulis* IMPENDII EXIMII *præcingerent.* Quindi per lo contrario chiamò Omero coloro, non si cingevano, e che *discinctos* chiamavano i Latini, *amitrochitonus.* Le donne solevano consecrare questa cintura a Diana la prima volta che elle partorivano, per lo che questa Dea vien detta da' Greci (1) λυσιζώνη.

Nota.

Le chiome così raccolte al di dietro sotto la cuffia, e dinanzi avvinte di doppie bende, come sono quelle della mezza figura femminile della tavola LXXI, possono considerarsi, giusta la opinione di Visconti, qual distintivo di Venere. Egli è perciò d' opinione che questa elegantissima mezza figura rappresenti quella divinità. « La grazia del « volto, la soavità dello sguardo, dice il Visconti, « la tunica dagli omeri cadente, che abbiam no- « tato in altre immagini della stessa Dea, sono cir- « costanze che avvalorano la congettura. »

(Vedi Museo Pio-Clementino, vol. VI, p. 7.)

ISIDE.

TAVOLA LXXIII.

Esser questa un' Iside si conosce dal fiore di loto che ha in testa, e si conoscerebbe anche dal sistro,

---

(1) Cel. Rodig., lib. 26, cap. 10.

ISIDE COL SISTRO T. LXXIII

se il braccio destro non fosse una moderna restaurazione. Questa Deità, benchè egizia, si vede essere stata scolpita da un Greco, e forse in Roma, come mostra l' abbigliamento e l' abito, il quale è vagamente e bizzarramente accomodatole addosso. Consiste questo in una modestissima tunica, accollata molto da capo, e lunga da piedi, de' quali lascia scoperte le punte. È stretta poi fino a' polsi delle mani, e disopra ha l' altra vesta detta *palla*, e questa le ricopre la testa e le spalle, lasciando fuori le braccia; disotto le quali scappando sul petto, quivi riman fermata con un nodo che stringe insieme le quattro estremità della medesima, che sembra fatta come un lenzuolo aperto, onde Tertulliano (1) appella *Deae Isidis linteatam* una persona vestita all' uso di questa Dea; e così annodata viene a coprire con molta grazia tutta la persona fino a mezza gamba. La parte superiore di essa à adornata d' una frangia, come una Venere ch' esce dal bagno, che si vede impressa nel tomo primo della Galleria Giustiniana (2), della quale ho fatto parola sopra. Insomma si rassomiglia molto a quella veste, con cui ella apparve in sogno ad Apulejo (3), che così ce la descrive: *Palla nigerrima, etc., quæ circumcirca remeans, et sub dextrum latus ad humerum lævum recurrens, umbonis vice, dejecta parte laciniæ, multiplici*

---

(1) Tertull., De testim. anim., cap. 2.

(2) Gall. Giust., tomo 1, n. 80.

(3) Apul., lib. XI, in princ.

contabulatione dependula, *ad ultimas oras nodulis fimbriarum decoriter confluctuabat.* E Isidoro (1) più brevemente ci mette sotto gli occhi questa medesima sorta di vestimento delle antiche femmine: *Stola matronale operimentum, quod cooperto capite, et scapula a dextro latere in laevum humerum mittitur.* Dell'origine e de' misteri di questa Dea ne ha parlato Erodoto (2) e Diodoro Siculo, e poi ex professo Plutarco, sicchè è affatto superfluo il parlarne; oltrechè molti altri mitologi antichi, e vari eccellentissimi antiquari moderni, come fra gli altri il Cupero, hanno raccolto tutto quello, che ci è rimaso d'antico appartenente a Iside o in marmo o in altra guisa (3). Dirò solo in breve, che ell'era reputata *rerum natura parens*, *elementorum omnium domina*, *seculorum progenies initialis*, *summa numinum*, come scrive il suddeto Apuleio (4), laonde fu detta *myriomina* e *Dea multinominis* dal medesimo.

Nella sinistra ha un vaso. Quasi tutte, o almeno tutte le figure d'Iside, che sono a mia notizia, hanno nella sinistra una secchiolina. Con essa in mano il sopraddetto Cupero (5) riporta tre figure di questa Dea, e una simile se ne vede in una lucerna del Liceto (6). Ma più ne potrei citare,

(1) Isid., lib. 19, cap. 25.
(2) Erodot., lib. 2, n. 55 e seg.
(3) Diodor. Sicul., lib. 1, pag. 9 e seg.
(4) Apul., Met., lib. XI, pag. 362 e p. 386.
(5) Cuper., Harpocr., pag. 45.
(6) Licet., Lucern. ant., pag. 1178.

se non mi occorresse favellarne altra volta. In quella vece addurrò l'autorità del prefato Apuleio (1), che asserisce in questa guisa essere stata rappresentata Iside: *Nam dextera quidem ferebat æreum crepitaculum, cujus per angustam laminam in modum balthei recurvata, trajectae mediae paucae virgulae, crispante brachio, tergeminos jactus reddebant acutum sonorem. Laeva vero* CYMBIUM *dependebat aureum.* E lo stesso conferma Servio (2): *Isis autem est genius Ægypti, qui per* SISTRI *motum, quod gerit in dextra, Nili accessus, recessusque significat: per* SITELLAM, *quam sinistra manu retinet, ostendit affluentiam omnium lacunarum.* Una simílissima figura si può vedere in una medaglia di Claudio con la leggenda SALVS · AVG. perchè oltre l' essere state attribuite a Iside molte protezioni, si credeva, che guarisse vari mali, e facesse molti beni, leggendosi in s. Agostino (3), che riferisce quel che aveva appreso da Mercurio Trimegisto: *Isidem vero uxorem Osiris quam multa bona prestare propitiam, quantis obesse scimus iratam?* Per lo che molti ancora appendevano al suo tempio le tavolette votive, e quindi acutamente disse Giovenale (4), che Iside campava molti pittori, e per conseguenza avrà anco dato da mangiare a molti scultori, come si

(1) Apul., Metam., lib. XI, pag. 240, circa init.
(2) Serv., al lib. 8 dell' Eneid., in fine.
(3) S. Agost., De C. D., lib. 8, cap. 26.
(4) Gioven., Sat. 12, v. 28.

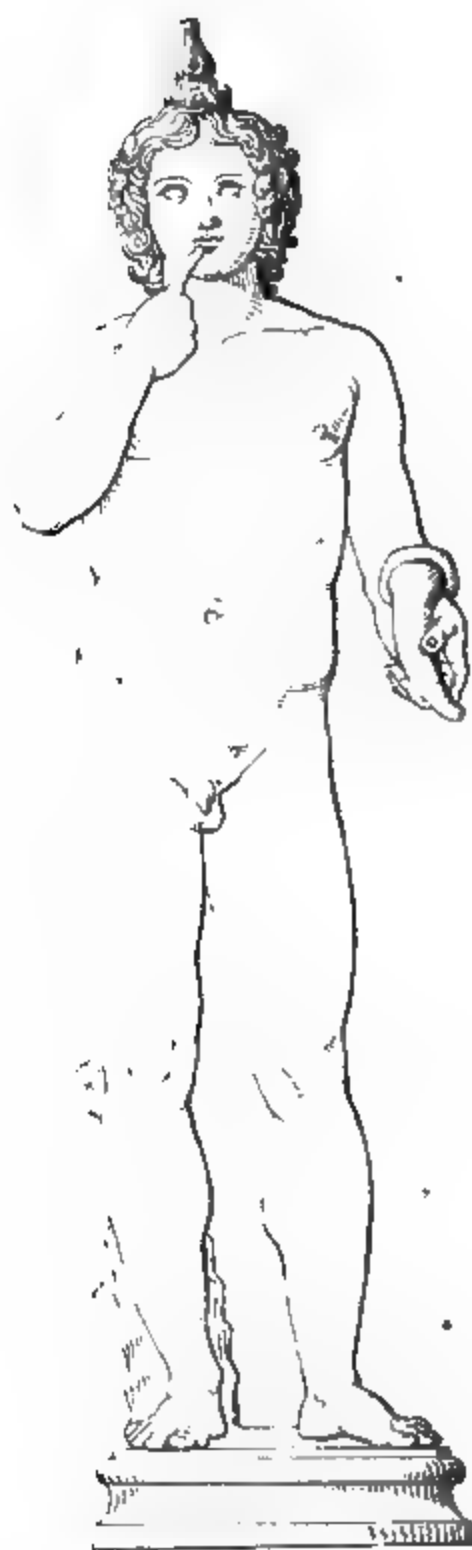
raccoglie da questa e da altre statue collocate nel nostro Museo, ed altrove:

...... *Pictores quis nescit ab Iside pasci?*

Erano bensì queste statue poco adorne, perchè, al dir di Plutarco (1), Iside era nemica di Tifone che come suona in greco il suo nome, significa il fasto, il lusso e la burbanza. Del resto fu creduto, che Iside fosse la stessa cosa in sostanza che Minerva, Proserpina, Teti, Cibele, Venere, Diana, Cerere, Giunone e molte altre Deità, come si raccoglie da vari autori addotti dal Pignoria (2), che conferma più pienamente tutto ciò con questa iscrizione di Capua:

TE · TIBI
VNA . QVAE
ES · OMNIA
DEA · ISIS
ARRIVS · BA
BINVS · V · C ·

Tuttavia in Roma il suo culto non ebbe quel corso che godè in Egitto, anzi fu cacciata dal Campidoglio, o proibito di collocarvela insieme con gli altri Numi Egiziani nel consolato di Pisone e di Gabinio, e dopo poco fu il suo tempio, e quello di Serapide, demolito per decreto del senato: e trentadue anni dopo cacciata fuori di Roma 500

(1) Plutar., De Iside et Osir., pag. 352.
(2) Pignor., Mens. Isiac., p. 2 e 3.

ARPOCRATE T. LXXIV

passi da Marco Agrippa; onde questa statua non dovrebbe essere stata scolpita se non posteriormente, cioè a' tempi di Commodo o di Caracalla, o d'altre simili bestie coronate, quando ogni più empia e sporca superstizione s'introdusse in Roma. Ma chi vuol essere pienamente informato della varia fortuna di questo nume presso i Romani, potrà pienamente rimaner soddisfatto in leggendo l'Esercitazioni dell'abate Gio. Oliva (1) sopra un marmo Isiaco estratto dai fondamenti della libreria Casanattense, il quale abate mostra in quest'operetta di quanta dottrina, e di quanto scelta erudizione, e molto maggiormente di quanto senno e giudizio egli sia dotato, oltre al bel corredo delle morali virtù, che in sommo grado l'adornano.

ARPOCRATE.

Tavola LXXIV.

Arpocrate è lo stesso che Oro, perchè dicendo Plutarco (2) che Arpocrate fu figliuolo d'Iside ed Osiride, e s. Epifanio (3), che quelli non ebbero altro, che un figliuolo per nome Oro, ne segue che Oro e Arpocrate fossero tutt'uno. Si conferma ciò con un'iscrizione portata dal Cupero (4):

---

(1) Oliv., Exercitat., etc., cap. 2.
(2) Plut., D'Iside ed Osir.
(3) S. Epif., Ancor., 108.
(4) Cup., Harpocr., p. 156.

ΜΕΓΑC ȣΡΟC ΑΠΟΛΛȣΥ ΑΡΠΟΚΡΑΤ ΕΥΙΛΑΤΟC Τῳ ΦΟΡΟΥΝΤΙ

Magnus Orus Apollo Harpocrates
Propitius ferenti.

Esser egli stato un Dio venerato da prima in Egitto, è più che noto. Si rappresenta sempre col dito accostato alla bocca per intimare il silenzio, come si vede nella nostra bellissima statua. Così anco, oltre a molti monumenti antichi, ce lo dipingono gli antichi scrittori. Ovidio così lo descrive (1):

Quique premit vocem digitoque silentia svadet:

E Marziano Capella (2): *Quidam redimitus puer, ad os compresso digito salutari, silentium commonebat.* Quindi egli fu appellato da Ausonio (3) *Sigalion* dalla voce greca σιγη, che significa *silenzio:*

Tu velut Oebaliis habites taciturnus Amyclis,
Aut tua SIGALION *Ægyptius oscula signet,*
Obnixum, Pauline, taces.

Che cosa poi intendessero di significare gli Egizi con questo silenzio comandato da questo nume, è stato variamente spiegato. Il Poliziano (4) si fece a credere, che volessero insegnarci che Dio va onorato e venerato col silenzio. Il che si può

---

(1) Ovid., Metam., lib. 9, v. 690.
(2) Mart. Capell., lib. 1, in fine, v. 26.
(3) Auson., epist. ad Paul.
(4) Poliz., Miscell., cap. 83.

confermare col detto divino (1): *Te decet silentium Deus in Syon*, se si legga secondo il testo ebreo; tra gli autori profani lo prova distesamente Porfirio (2). Lodovico Vives (3) dice l'accostarsi che fa Arpocrate il dito alla bocca, volesse dimostrare che per anco non avesse cominciato a parlare, e dice ciò avere appreso da Plutarco; ma nè a me, nè al Cupero è riuscito di trovare il luogo dove Plutarco dica questo. Lo Scaligero credette che gli Egiziani rappresentassero questo Dio in una tale attitudine, perchè credevano che così fosse nato, come anco altri loro Dei, cioè col dito alla bocca.

In questa varietà di pareri mi atterrò piuttosto a quello del più dotto tra' Santi Padri, il quale si fondò su quello del più dotto di tutti i Romani. Scrive per tanto s. Agostino (4): *Constitutum est etiam de illo* (Serapi), *ut quisquis eum hominem dixisset fuisse, capitalem penderet pœnam. Et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebantur Isis, et Serapis, erat etiam simulacrum, quod digito labiis impresso admonere videretur, ut* SILENTIUM *fieret: hoc significare idem Varo existimat, ut homines eos fuisse taceretur.* Non solo con l'accostarsi il dito alla bocca s'intimava il silenzio, ma anco con dire

(1) Salm. 64.
(2) Porfir., Dell' astin., lib. 2, e Dell' antro d' Omer.
(3) Vives, sopra s. Agost., De C. D., lib. 4, c. 5.
(4) S. Agost., De C. D., lib. 18, cap. 5.

ste, che in nostra lingua diciamo *sta*, ovvero *zitto*; derivato per avventura da quello *ste* che s'incontra in Plauto e in Terenzio. Quindi Varrone (1) disse: STE *Harpocrates digito significat*. E Pomponio Attellanario antico poeta citato da Nonio:

Pater. At ST. *negato esse hic me, operito caput,*

come corresse lo Scaligero.

Ha pur in capo il fior di loto, benchè in una medaglia d'Antonino Pio si vegga a sedere sopra a questo fiore medesimo, ed anche nelle gemme specialmente de' Basilidiani, come attestano il Pignoria (2) e il Cupero (3). Ma per lo più non solo Arpocrate, ma e Api, e Iside, e Osiride, e Canopo, ed altre Deità egizie l'hanno in capo; e ciò perchè questo fiore era dedicato al Sole, a cui si riducevano molti, o piuttosto tutti i suddetti Dei, e particolarmente Arpocrate. Perchè poi un tal fiore fosse dedicato al Sole, ce l'insegna Plinio (4), dicendo che al nascere di esso s'apre e si matura il frutto di questa pianta, e al tramontare si serra e si copre di foglie. Ma Dioscoride (5) dice ciò accadere al fiore di essa, e non al frutto: e aggiunge esser questa una pianta propria dell'Egitto, e nascere ne' campi inondati

---

(1) Varr., De L. L., lib. 4, pag. 17, ediz. di Dudrect.
(2) Pignor., Mens. Isiac., pag. 33.
(3) Cuper., Harpocr., pag. 7.
(4) Plin., Istor. nat., lib. 13, cap. 17 e 18.
(5) Dioscor., lib. 4, cap. 114.

dalle acque del fiume, è avere il gambo come le fave, e il fiore piccolo e bianco come il giglio; lo che riscontra con quello che ne scrive Teofrasto (1). E non solo questa pianta era dedicata al Sole, ma di esso era geroglifico, secondo che largamente dimostra Jamblico (2).

Molti sono i simboli, co' quali si trova ornato Arpocrate negli avanzi delle antichità a noi pervenute, cioè ora s'incontra con l'ale e la faretra sulle spalle, ora con un serpente, o con un'anatra e con un coniglio, ovvero con una lepre, o con una testuggine, o con uno sparviere, o altro volatile: talora con una clava in mano, o con una secchiolina, che fu presa erroneamente per una lucerna, o con una sferza. Ma con un corno, come tiene questo nostro nella sinistra, non mi sovviene di averlo veduto mai. Io per altro credo che questo possa essere il corno dell'abbondanza, col quale si vede presso il Pignoria e il Cupero, e nel cippo che prese ad illustrare il qui addietro lodato signore abate Oliva, convenendo ottimamente al Sole, ch'è l'immediata cagione dell'abbondanza. E' Arpocrate essere stato reputato la stessa cosa col Sole si è accennato poco anzi, e inoltre si vede manifesto dall'essere espresso molte volte coi raggi intorno alla testa, e con la sferza, e in età giovanile, la quale figura indica il Sole

(1) Teofrast., lib. 14, cap. 10.
(2) Jambl., sect. 7, cap. 2.

che spunti dall' orizzonte al dire di Plutarco (1). Ma di ciò si vegga il mentovato Cupero (2) che abbondantemente lo prova con molta scelta erudizione. Sarebbe da maravigliarsi, come in Roma si trovi questa statua d' Arpocrate, essendo che anche egli corse quella stessa mala sorte che si è detto aver corsa Iside, leggendosi in Tertulliano (3): *Serapidem, et Isidem, et* HARPOCRATEM *cum suo Cynocephalo, Capitolio prohibitos inferri, idest curia deorum pulsos Piso, et Gabinius Coss.* Così dice pur Dione (4), e ciò caderebbe nell' anno 695 di Roma secondo Andrea Scotto (5). Ma sapendosi da Lucano (6), da Arnobio (7) e da Macrobio (8), e da altri scrittori, o da Tertulliano medesimo (9), essere state queste Deità egizie richiamate in Roma, in ispecie da Adriano, come si dirà nelle seguenti osservazioni, non è da stupirsi se in Roma e ne' suoi contorni si disotterrano somiglianti simulacri, come il presente, e quello della tavola che segue, i quali amendue furono trovati così interi ed intatti

(1) Plutarc., De Iside et Osirid.
(2) Cuper., Harpocr., pag. 6.
(3) Tertull., Apolog., cap. 6.
(4) Dion., Cass., lib. 40.
(5) And. Scott., De bono silentii, lib. 2, cap. 1.
(6) Lucan., lib. v.
(7) Arnob., lib. 2.
(8) Macrob., lib. 1, cap. 7.
(9) Tertull., ivi.

sotto le rovine d'una stanza della Villa d' Adriano medesimo presso Tivoli, e sono d' un' eccellentissima maniera, quanto si possa mai dire; poichè in quel tempo le belle arti furono nel colmo del loro vigore e della loro perfezione. Laonde anco da questo apparisce, che queste statue di marmo candidissimo furono scolpite in Roma da qualche greco artefice, e non vennero d' Egitto, come si può credere che fossero trasportate quelle di cui parleremo poco appresso.

E tanto più i Romani avranno accolto questo Dio intimatore del silenzio, in quanto veneravano già una Dea che faceva la stessa funzione, e che essi appellavano Angerona, di cui scrive Macrobio (1), parlando del nume tutelare di Roma, di cui varia era l' opinione, e tra quelli che erano creduti tali, riponendo anche Angerona: *Alii enim Jovem crediderunt, alii Lunam: sunt qui* ANGERONAM, *quæ digito ad os admoto silentium denuntiat.* Di essa e delle sue feste fa memoria Varrone (2): *Angeronalia ab Angerona, cui sacrificium fit in curia:* benchè arditamente lo Scaligero legga: *Angenoralia, Angenora.* E oltre a questa Dea riconoscevano i Romani il Dio Conso, che le antiche glosse c' insegnano esser figliuolo d' Iside, come era Arpocrate. Ed essendo Conso il Dio de' consigli, questi non possono riuscir bene

(1) Macrob., Sat., lib. 3, cap. 9.
(2) Varr., de L. L., lib. 5, pag. 48.

se non per mezzo del silenzio; laonde nelle glosse medesime si dice d'Angerona: *H'θεὸς τῆς βυλῆς καὶ καιρῶν*, cioè *la Dea del consiglio e delle opportunità.*

FIGURA EGIZIA.

Tavola LXXV.

Questa è peravventura la più eccellente statua che sia nel nostro Museo. Ell' è di bianco marmo, e alquanto maggiore del naturale, ed anche essa fu trovata nella Villa d' Adriano. Vi è chi ha creduto che rappresenti un sacerdote egizio, il che credono che si scorga dall' ornamento della testa, che mi sembra, considerata la sua forma particolare, il velo sagro, e dall' aver le parti vergognose ricoperte di foglie di palma. Una simile acconciatura di testa descrive Apuleio (1) con queste parole: *Caput decore corona cinxerat, palmæ candidæ foliis in modum radiorum prosistentibus*. Questa parte poi d' abito che ha indosso, quantunque assai piccola, pure con l' esser tessuta di frondi anche essa dimostra il costume di quel paese, che noi abbiamo appreso anche dagli scrittori che ci hanno descritto le vite e l' usanze di quei santi solitari che vi abitavano. Veggasi s. Girolamo che nella Vita di s. Paolo fa menzione

---

(1) Apul., Met., lib. xi.

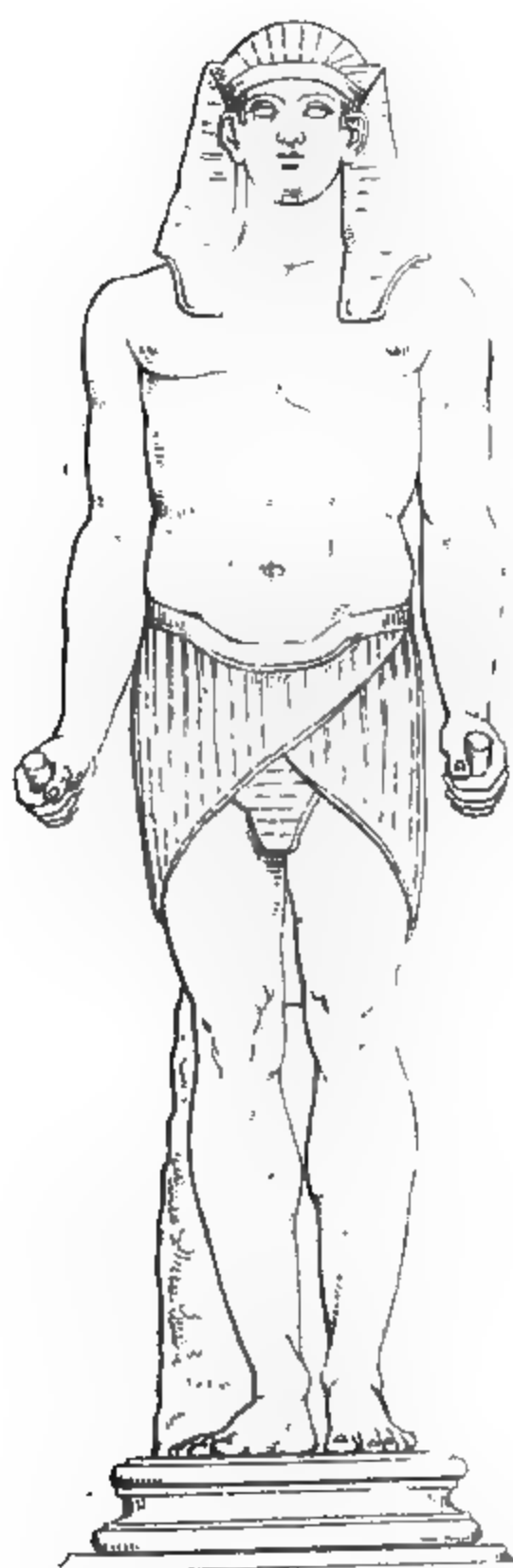



FIGURA EGIZIA T. LXXV

d' una veste composta di foglie di palma, e Cassiano (1) nelle sue collazioni; e Apuleio (2) scrive che Iside aveva in tal guisa fatti anche i calzari. Appresso i misteriosi egiziani la palma, da essi detta *bais*, era un albero sacro e pieno di superstizione; laonde Oroapollo (3) ne' suoi Geroglifici insegna che la suddetta voce *bais* significa l' anima.

Nella tavola Isiaca, spiegata con tanta erudizione e con tanto giudizio dal Pignoria, si trovano molte figure vestite come questa nostra statua, e col capo poco diversamente adorno.

Ma più probabilmente questa eccellente figura rappresenta il Dio Averrunco, del qual fa menzione Varrone (4) in questo modo: *Apud Pacuvium: Dii monerint meliora, atque amentiam averruncassint. A vertendo averruncare, ut* DEVS, *qui iis rebus præest*, AVERRUNCUS. *Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.* Da Persio (5) sono appellati *Dii depellentes:*

Euge, puer, sapias: DIIS DEPELLENTIBUS *agnam*
Percute.

I Greci gli appellarono *θέους ἀποτροπαίυς*, ai quali, chiunque fossero, si sacrificava un' agnella, come si raccoglie da Orazio (6). Per questo le statue che li rappresentavano, si facevano

(1) Cass., Coll. 18, cap. 15.
(2) Apul., Met., pag. 362, ad usum Delph.
(3) Oroapoll., lib. 1, cap. 7.
(4) Varr., De L. L., lib. 6, pag. 81.
(5) Pers., Satir. 5, v. 167.
(6) Oraz., lib. 2, od. 17, lib. 4, od. 2.

con le pugna strette, quasichè tenessero impugnato un bastone per discacciare i malanni; e così appunto in tal positura è questa nostra statua. Quindi anche venne l'uso di porre questi numi alle porte dei tempj o delle case. E tali forse erano quelle due statue di pietra che in Chemmi, città grande della Tebaica, erano collocate avanti al tempio di Perseo al riferire dell' antichissimo Erodoto (1): *Ἐπὶ δὲ αὐτοῖσι ἀνδριάντες δύο ἑστᾶσι λίθινοι μεγάλοι.* E due parimente grandi erano in Tivoli forse al tempio d'Ercole, che ora stanno alla porta del palazzo vescovile, uno de' quali ha posto nella sua Raccolta di statue il cavalier Maffei (2), come del Dio Averrunco, ed è simile a questo nostro. A questa deità pare che alludesse Tertulliano (3), allorchè deridendo gli Dei de' Gentili, dice: *Si denique, etc., mortui vivos tuentur, jam utique suas primo statuas, et imagines, et* AEDES *tuerentur.*

Nota.

Winckelmann fu il primo che riconobbe in questa statua il ritratto di Antinoo scolpito in tempo degli imperatori romani ad imitazione dello stile egizio. Le fattezze del volto, e particolarmente il mento e la bocca, bastano a persuadere di questa asserzione l'osservatore, abbenchè i capelli di su

(1) Erodot., lib. 2, n. 91.
(2) Maff., Racc. Stat., n. 148.
(3) Tertull., Apolog., cap. 29.

la fronte, che molto contribuiscono a far riconoscere i ritratti di Antinoo, rimanghino coperti dalla cuffia. L'artista però, come ben riflette il medesimo Winckelmann, si studiò di fare la sua statua simile a quelle della più antica maniera egizia nella disposizione, negli atti, nelle mosse e negli attributi, senza imitarne il difettoso, ed osservando così saviamente la sola apparenza dei lavori egizi.

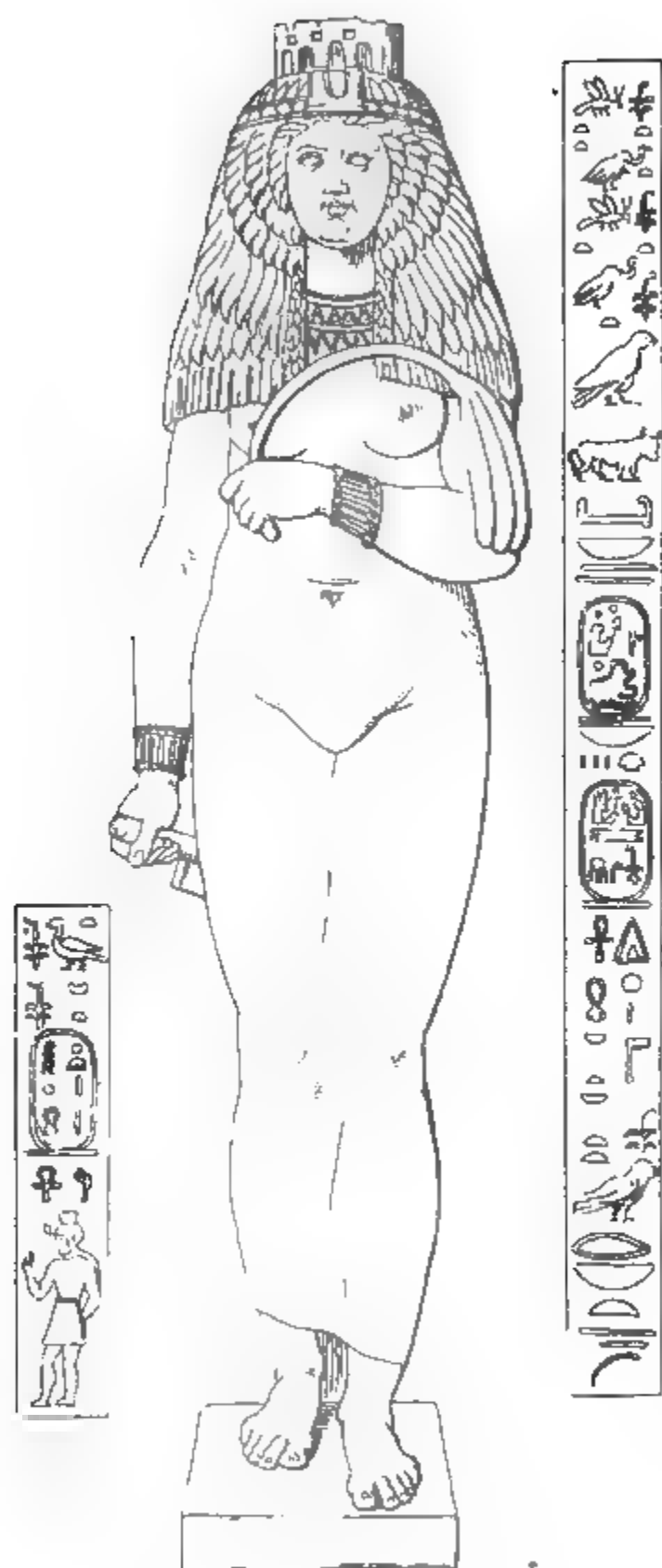
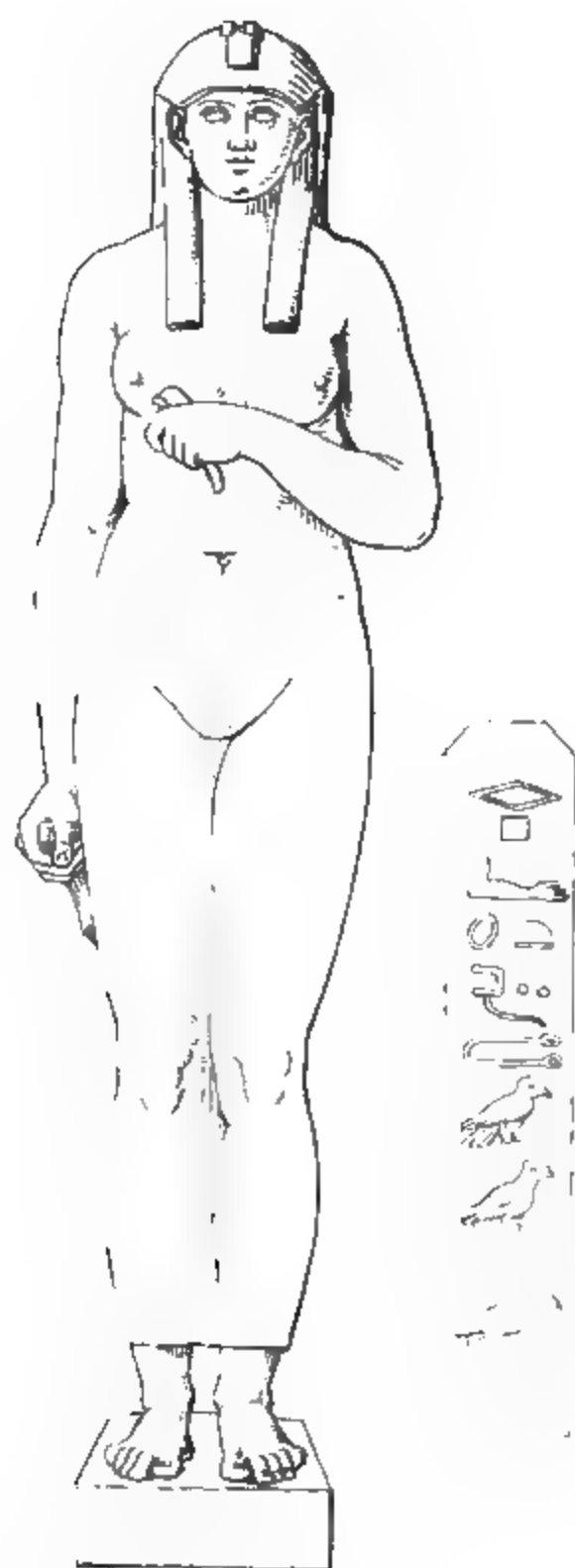
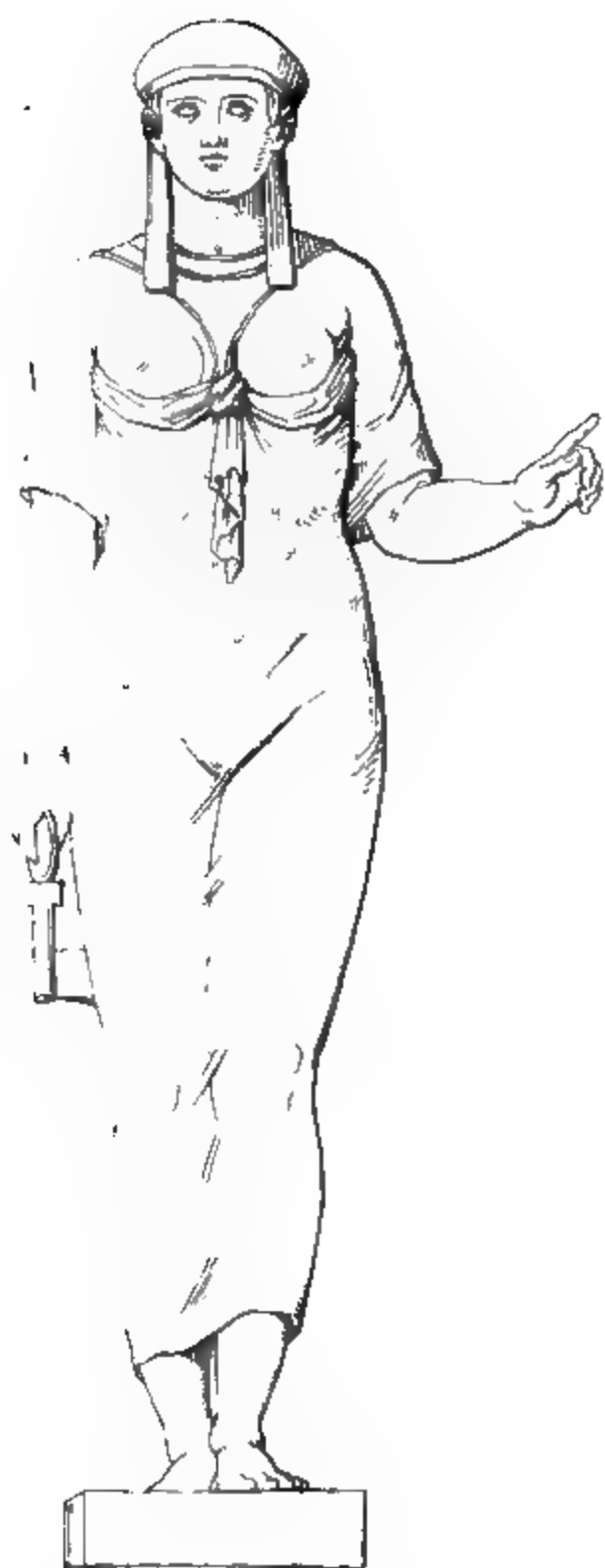
In questa statua infatti si ravvisa chiaramente il sapere degli scultori greci (Vedi Monum. ant. ined., Tratt. prelim., pag. XXII, ed anche Storia dell' Arte, vol. I, pag. 113 e seg.).

L'opinione di Winckelmann venne pur seguita dal Visconti, il quale illustrando questa statua siccome una di quelle che vennero trasportate a Parigi sul finire del passato secolo, così si esprime:
« Winckelmann riconobbe Antinoo in questa sta-
« tua, che fu ritrovata nella Villa Adriana, presso
« Tivoli, nel 1738. Gli autentici ritratti del fa-
« vorito d'Adriano hanno reso indubitata l'opinione
« di quell' antiquario. E prima di lui in questa
« figura credevasi rappresentata una Divinità tu-
« telare sempre pronta ad allontanare la cattiva
« fortuna e gli spiriti malefici, cioè un Dio Aver-
« runco. In prova di questa vaga denominazione
« veniva indicato il pezzo di bastone che vedesi
« nella mano sinistra, la sola che sia antica: ma
« questo pezzo medesimo di bastone non serve che ad
« indicare il flagello, ordinario attributo delle egi-
« zie Divinità; siccome nelle mani delle statue
« greche vuol singnificare lo scettro o l'asta.

« Noi non sappiamo con sicurezza indicare sotto
« i simboli di quale Divinità venne Antinoo rap-
« presentato in questa figura, mancando essa di
« tali simboli precisi e caratteristici: potrebbesi
« credere che qui egli abbia la forma del Dio
« particolare della città che ne portava il nome:
« a meno che il marmo bianco esclusivamente
« adoperato dalla religione egiziana per le imma-
« gini di Oro (1), non sembrasse un motivo per
« indurci a credere, che siasi voluto rappresentare
« Antinoo col carattere di questo Dio della luce.
« La cuffia che ha in testa ed una specie di grem-
« biule che avviluppa le reni di quest' idolo, sono
« ornamenti comuni a quasi tutte le figure egizie
« di sesso maschile. Forse le linee parallele che
« soleano questi panneggiamenti indicano le misti-
« che righe bianche e nere proprie alle vestimenta
« delle divinità di quella contrada (2).

« Lo scultore prese partito dal costume della
« statua per eseguirla in due pezzi, l'uno dei
« quali viene incastrato nell' altro vicino alla cin-
« tura: e l'occhio lo crede di un solo masso.

« Monsignor Bottari considerava questa statua
« siccome la più bella del Museo Capitolino. Noi
« però siamo d'opinione che il guerriero ferito,
« detto comunemente il gladiator morente, e la
« Venere dello stesso Museo, siano assai superiori
« per merito, sebbene in questa si ammiri una

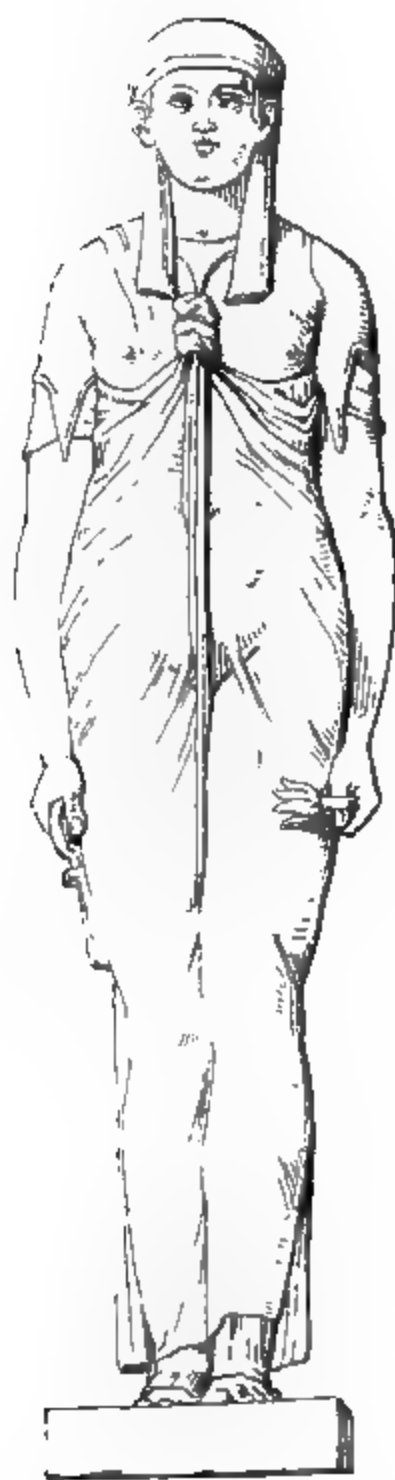
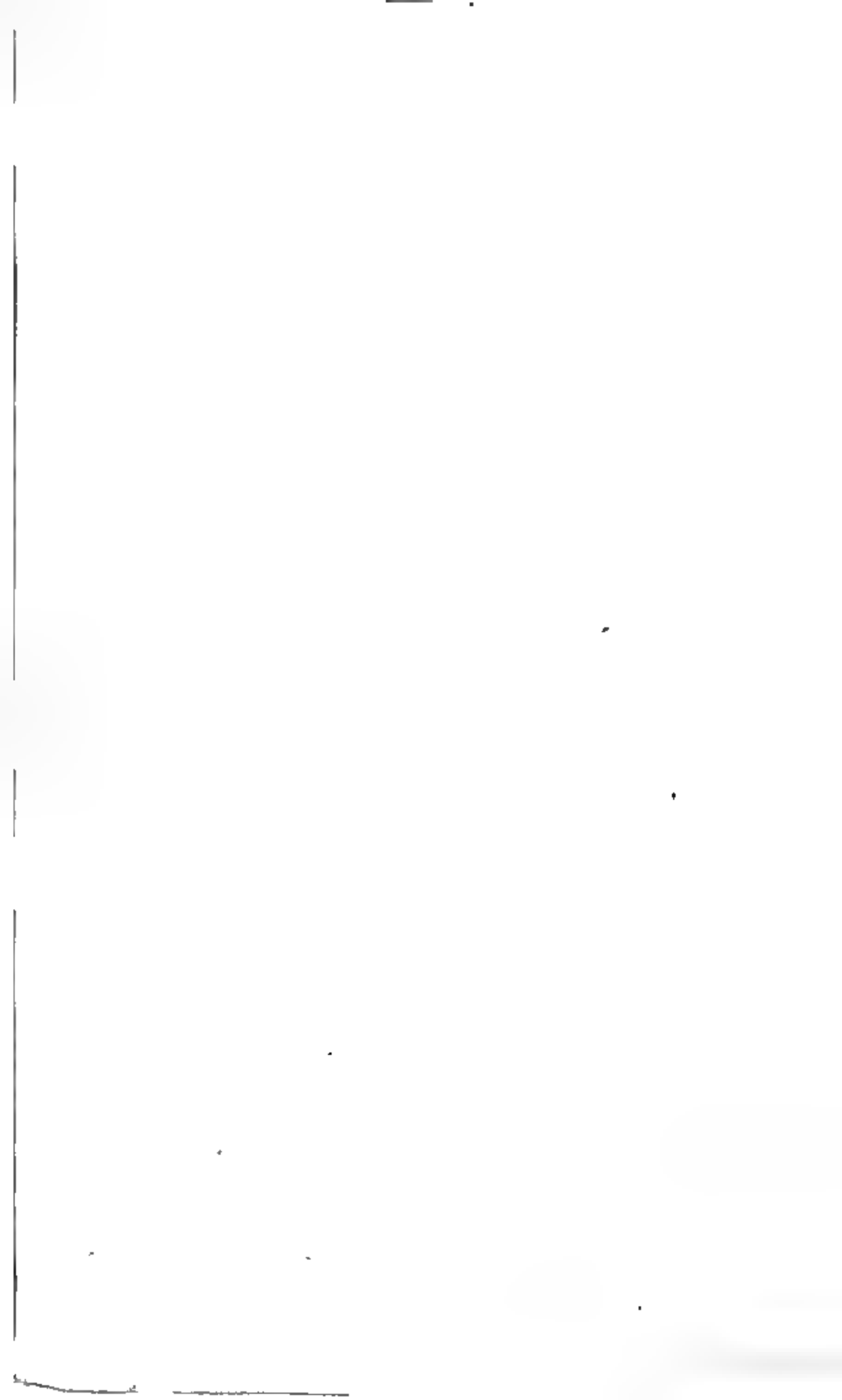
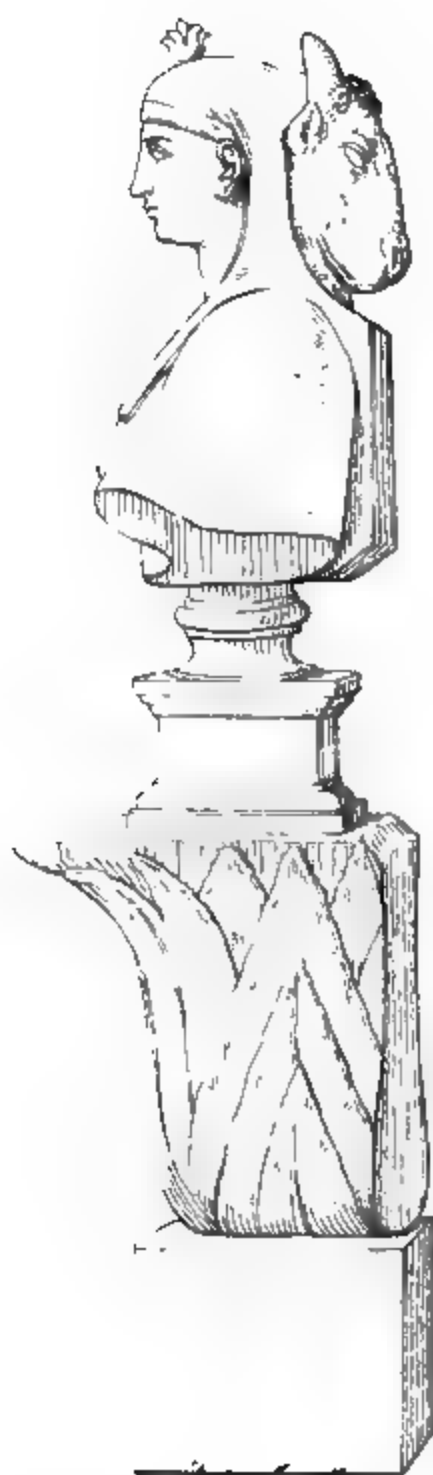
(1) Plutar., De Iside ed Osiride.
(2) Idem, ibid.

ISIDE T LXXVI

ISIDE T. LXXVII

ISIDE. T LXXVIII

SIDE T LXXIX

ISIDE T. LXXX

ISIDE T. LXXXI

CANOPO T. LXXXII

IDOLO EGIZIO T. LXXXIII

IDOLO EGIZIO T LXXXIV

ANUBI T. LXXXV

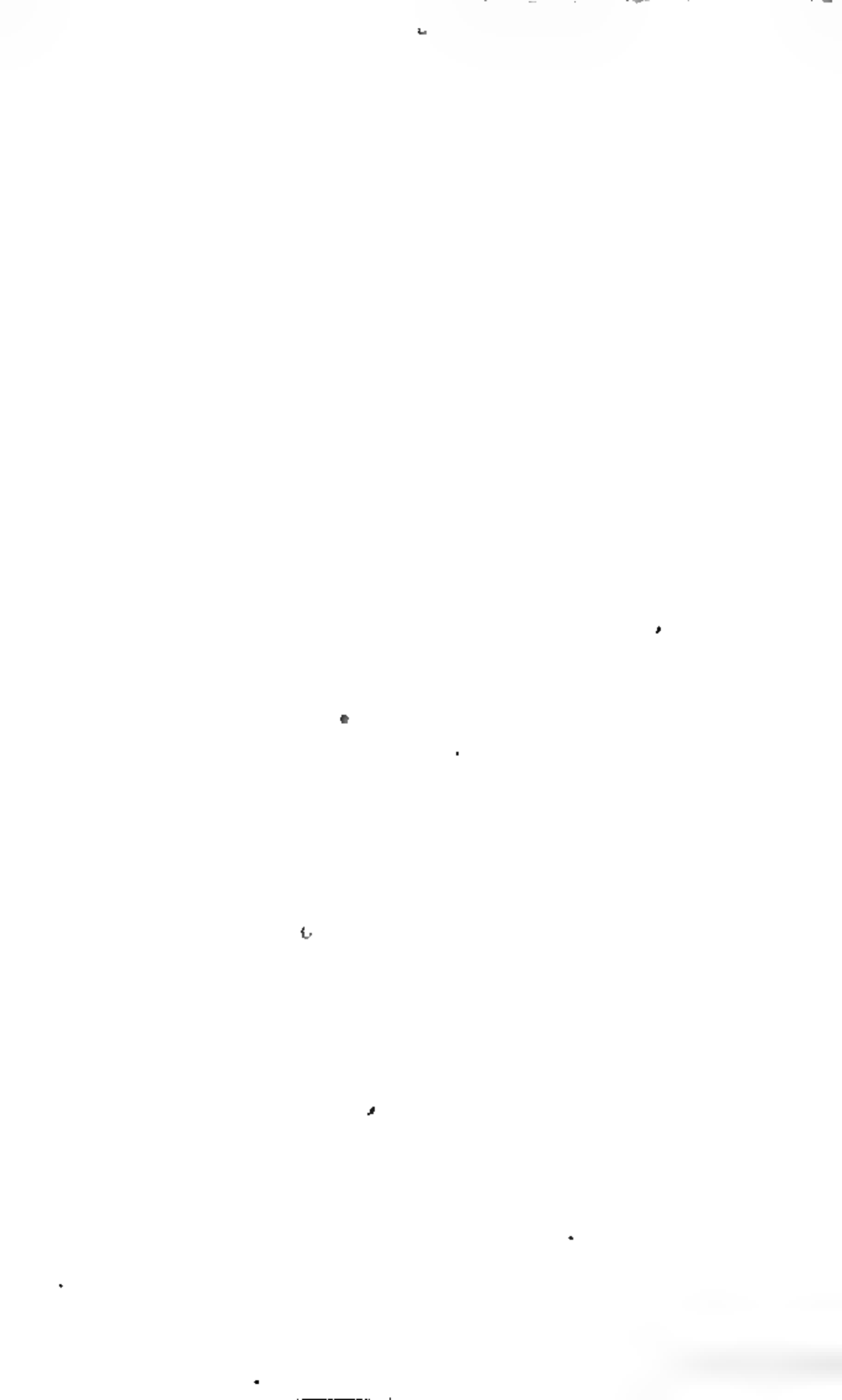
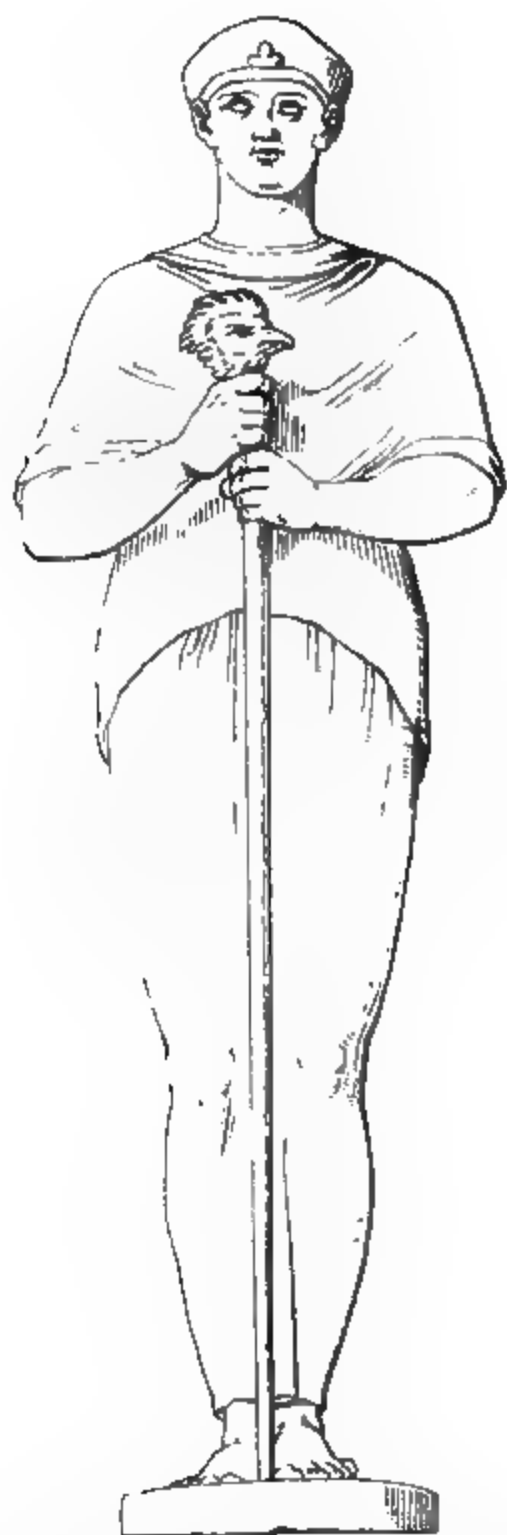



FIGURA EGIZIA. T LXXXVI.

SACERDOTE EGIZIO T. LXXXVII

SACERDOTE EGIZIO T LXXXVIII

SACERDOTE EGIZIO T. LXXXIX

« gran nobilità di forme, ed una vera e dotta imi-
« tazione della carne, nonchè una accurata ese-
« cuzione nei più piccoli dettagli.

« L' elevamento del petto sembrò a qualche
« artista alquanto esagerato: ma, oltrechè questa
« apparenza deriva in parte da una certa durezza
« dipendente dalla positura della statua e dallo
« stile egizio che fu imitato dallo scultore, puossi
« in altri ritratti di Antinoo riconoscere che que-
« sta parte era in effetto assai larga e rialzata
« nell'originale. » (Vedi Robillard Péronville, Musée Français).

STATUE EGIZIE.

Tavola LXXVI e segg.

È noto che gli Egizi credevano d'essere i più antichi popoli della terra, e solo gli Sciti contendevano loro questa prerogativa, come si ha da Trogo Pompeo (1). Ma quel che è certo e fuori di controversia si è, che in magnificenza e in grandezza di fabbriche e d'altri artifizi, siccome nelle scienze e nelle cognizioni de' tempi e dell' istorie avanzarono notabilmente i Greci. Di ciò ne abbiamo un riscontro nelle sacre carte, leggendosi negli Atti (2) degli Apostoli, che Moisè fu erudito in tutta l' egiziaca sapienza, onde s. Agosti-

(1) Giustin., lib. primo, in princip., e lib. 2, in princ.
(2) Atti degli Apost., cap. 7, v. 22.

no (1). *Verum quod fatendum non quidem in Graecia, sed in barbaris gentibus, sicut in Aegypto jam fuerat ante Moysen nonnulla doctrina, quae illorum sapientia diceretur.* Laonde non è da stupire, se Apuleio (2) appellò gli Egiziani *prisca doctrina pollentes*, e se Macrobio (3) chiama la loro regione *mater artium*.

Quindi è che la grande antichità e la lunghezza del tempo ha di maniera alterata e confusa la mitologia egizia, che è difficile strigarla, e ritrovarne i principj, l' origine, il significato, i riti, i nomi e le forme de' loro Dei e delle loro cose sagre; e per conseguenza di qui nasce la diversità così comune tra gli scrittori nel ritrovare i numi degli Egizj tra gli Dei della Grecia. Perciò questi erano rappresentati con molti simboli, alcuni de' quali appartenevano a una Deità e alcuni ad altre, come bene avvertì il Pignoria (4) i se non piuttosto gli Egizj, riconoscendo un solo Iddio, veneravano sotto il nome di varie Deità i suoi benefici attribuiti, che poi a poco a poco spartirono in tanti Dei, come fecero poi anche i Greci e i Romani secondo Macrobio (5). Laonde la figura per esempio d' Apollo o di Bacco presso i Greci, e quelle d' Iside o di Osiride presso

(1) S. Agost., De C. D., lib. 18, cap. 37.
(2) Apul., Met., lib. XI, pag. 365, ad usum Delph.
(3) Macrob., lib. 1, cap. 15; S. Agost., De C. D., lib. 4, cap. 10.
(4) Pignor., Mens. Isiac., in princ., p. 3.
(5) Macrob., Saturnal., lib. 1, cap. 17.

gli Egizi, venivan rappresentate adorne de' simboli di molte altre Deità, il che si può vedere in due gemme presso il Pignoria (1). Dal che osservato dagli scrittori ne venne, che chi disse che Iside era Cerere, così Erodoto (2): Ἶσις δέ ἐστι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ: ovvero la Luna e Giunone, così Diodoro (3): e chi la Terra o la Natura delle cose, così Macrobio (4) e Servio (5). E lo stesso è avvenuto dell' altre deità, come si legge presso l' istesso Pignoria (6), e prima di lui in Apuleio.

Stette però gran tempo a introdursi in Roma il culto di queste Deità forestiere, come ho detto di sopra (7), e poi anche dopo introdotto, fu più volte cacciato. Finalmente Adriano curiosissimo ricercatore d' ogni specie di superstizione pare che le raccettasse nella sua magnifica Villa di Tivoli non meno vasta d' una città. Poichè nella fine della sua vita lasciataci scritta con somma accuratezza da Sparziano si legge: *Tiburtinam villam mire exædificavit, ita ut in ea et Academiam, Prytaneum*, CANOPUM, *Poecilem, Tempe vocaret.* Che cosa fosse questo Canopo edificato da Adriano, non è espresso nella suddetta sua vita;

(1) Pignor., Mens. Isiac., p. 3.

(2) Erodot., lib. 2, num. 59; Apul., Met., lib. XI, p. 364.

(3) Diodor. Sicul., lib. 1, p. 7 e 9.

(4) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 20.

(5) Servio, Eneid., lib. 8, in fine.

(6) Pignor., ivi, p. 2; Apul., l. XI, cap. 363.

(7) V. sopra pag. 384.

e il Casaubono e il Salmasio che vi hanno fatti amplissimi ed eruditissimi comenti, non ne fanno parola. Si sa che Canopo era il nocchiero, o sia il piloto di Menelao, che morto per una morsicatura di serpe, fu da esso sotterrato in un' isola presso alla foce del Nilo, che perciò fu detta Canopo, come si ha da Aristide (1) e da S. Epifanio (2). Ma Aristide vuole che quell' isola avesse un tal nome prima che vi sbarcasse Menelao (3); nè lontano dal suo parere fu anche Plutarco (4). È altresì Canopo (5) nominata una stella grande e chiara non veduta dagli abitatori dell' Italia. Ma comunque sia, fu venerato come Nume presso gli Egizi. Il suo simulacro ci vien descritto nella sua storia da Eusebio (6), dicendo che aveva i piccoli piedi, e il collo corto, e quasi il capo attaccato al busto, la pancia grossa come una pentola, e nella stessa guisa grosse le schiene e rotonde, come si vede di basalte nel nostro Museo, inciso nella tavola LXXXII, e in una tavola presso il Causseo (7). Il nostro per di più è tutto intagliato di varie figure. Nel mezzo è il Dio Api in forma di bue, con sotto lo scarafaggio che abbranca il fior di loto, e sopra ha due allodole

(1) Appresso Strab. Geograf., lib. 17.
(2) S. Epiph., Ancorat., n. CVIII.
(3) Casaub., nelle note a Strabone, lib. 17, p. 801.
(4) Plut., d' Iside e Osir., p. 355.
(5) Strabon., lib. 2, p. 119.
(6) Ruffin., Istor. Eccles., lib. 2, cap. 26.
(7) Caus., Mus. Rom., sect. 2, tab. 52.

cappellute, venerate da' Lemni (1), e dalle parti due sacerdoti. Non molto dissimili sono le figure che si veggono intagliate nel detto Canopo presso al Causseo, se non che in luogo del Dio Api si mirano due Genj a sedere, uno con la testa di cane per denotare Anubi, e l'altro con la testa di gatto, che il Causseo dice rappresentar il Genio lunare e l'elemento dell'acqua, benchè poi attribuisca questa rappresentazione al cane. Questi due Genj tengono in mano un bastone, perchè dagli Egizi creduti Dei Averrunchi. Molti misteri ascondevano gli Egizi sotto la figura dello scarafaggio, de' quali parla il Pignoria (2). Dirò solo, che Plutarco (3) lo prende per geroglifico dell'uomo forte, perchè tutti questi animali si credevano maschi. Ma il vedere scolpito in mezzo ai detti uccelli un cuore, mi fa credere che siano due Ibi, i quali erano fatti in forma di cuore, come si ha dal Rodigino (4), che così scrive: *Per se cordis imaginem præfert.* Quindi avveniva, che con esso gli Egizi tra' suoi geroglifici significassero questa parte principale del corpo umano, dicendo lo stesso autore: *Porro cor signare volentes, ibim exprimunt.* Si dice, che Canopo (5) fosse in tal guisa

(1) Plutarc., D' Iside e Osir., pag. 580.
(2) Pignor., ivi, pag. 43.
(3) Plutarc., d' Iside e Osir., pag. 555.
(4) Rodigin., lib. 4, cap. 16.
(5) Ruff., ivi.

effigiato, perchè essendo venuti gli Egizi in disputa co' Persiani, che adoravano il fuoco, quale de' loro Dei fosse il più potente, gli Egizi formarono questo loro di terra, e assai corpacciuto, ma tutto traforato di piccoli buchi riturati con la cera, e sopra datogli il colore, e poi l'empirono d'acqua. Venuti alla prova della potenza di questi Dei, fu messo Canopo nel fuoco, il quale strutta la cera, ed aperti i buchi ed escitane l'acqua, spense il fuoco, onde Canopo rimase vincitore. Questo nostro è di basalte, qual era quello che l'Aldrovandi (1) vide in casa di messer Gentile Delfino, e che egli così descrive: *In una sala di sopra è una statua di marmo nero; dicono che sia di Canopo Dio d'Egitto, perchè Canopo è una delle foci del Nilo, e i Gentili a tutte le cose attribuivano le Deità, e le dirizzavano le statue.* E un altro ne vide presso il celebre cardinale di Carpi (2), cioè *una testa di pietra verde egiziaca creduta di Canopo.*

Può esser dunque che il Canopo eretto da Adriano nella sua villa fosse un tempietto dedicato a questo nume, e per concomitanza alle altre Deità egiziane, delle quali avesse ivi posti i simulacri, e le cose appartenenti al loro culto; come sono le statue de' loro sacerdoti con gli abiti e gli strumenti da essi adoperati ne' sacrifizi e nelle loro processioni, delle quali ne abbiamo una minuta

---

(1) Aldrov., Stat. di Roma, a cart. 156.

(2) Lo stesso, pag. 203.

descrizione in Apuleio (1). Per lo che è stata ornata di queste antichità egizie una stanza nel nostro Museo, e chiamata Canopo, a similitudine di quella d' Adriano, che era nella detta sua villa, segnata nella pianta, che di essa fece Francesco Contini, e che stampata dedicò al cardinale Francesco Barberini il Vecchio.

Quanto alle altre Deità, veggiamo il *Cercopiteco*, la cui effigie si è posta qui in fine. Sembra un gattomammone scolpito in una pietra simile al porfido verde. Di questo fà menzione Luciano (2) e Giovenale (3) dicendo:

Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci.

E Prudenzio (4), alludendo alla derivazione del suo nome dal greco *κέρκος* che significa *coda*, e da *πίθηκος* che vale *scimia*, disse:

Isis enim, et Serapis, et grandi SIMIA CAUDA.

Egli ha in testa il solito fiore del loto, e un ornamento rotondo simile totalmente a quello che nella tavola Isiaca alle lettere FF si vede in capo al Cinocefalo, che il Pignoria (5) sembra credere tutt' uno col Cercopiteco. Oroapollo (6) chiama

(1) Apul., Met., lib. XI, pag. 368.
(2) Lucian., nel Conc. degli Dei.
(3) Gioven., Sat. 15, v. 4.
(4) Prudenz., Contra Symm., l. 2, v. 868.
(5) Pignor., Mens. Isiac., p. 45.
(6) Oroapoll., Geroglific., lib. 1, cap. 25.

questo ornato *βασίλειον*, e lo pone per un geroglifico della luna nascente; ma più naturalmente si può prendere per un adornamento regio, dato anche ad altre divinità, come la diadema detta *nimbus* da' Latini.

Ci è anche il Dio Anubi, tav. LXXXV, creduto, come dice Plutarco (1), figliuolo di Tifone, ma veramente figliuolo di Osiride, secondo che dice anche Diodoro (2). Ha la testa di cane, e un bastone nella sinistra, a cui è avvolto un serpe: e il sistro nella destra. Laonde pare che ad esso alluda Lucano (3) in quel verso:

Semicanesque deos, et sistra moventia luctum,

e Sedulio (4) dicendolo *semihominem canem*. Questi fu appellato da Tertulliano (5) e da Minuzio Felice (6) *Cinocefalo* per la stessa ragione dell' aver la faccia canina, come questo nostro, benchè il Pignoria (7) creda che sia appellato e rappresentato così, perchè Anubi faceva grande uso di un cane. Ma in Diodoro trovo che questo Anubi andava in guerra armato di pelle di cane, e che perciò gli Egizi venerarono questo animale. Un cane fu anche custode d' Osiride e d' Iside;

(1) Plutarc., De Iside et Osiride.
(2) Diodor., lib. 1, p. 15.
(3) Lucan., lib. 8, v. 832.
(4) Sedul., lib. 1, v. 231.
(5) Tertull., Apolog., cap. 6.
(6) Minuz. Felic., p. 196, ediz. del Gronovio.
(7) Pignor, Mens. Isiac., pag. 62 e 63.

e quando questa cercava delle lacere membra di Osiride, le fu di scorta e d' aiuto in questa ricerca. Ma Luciano (1) narra, che a Mercurio, essendo andato avanti ad Iside, allorchè ella passò in Egitto, d'un bel giovane che egli era, fu tramutata la faccia, e ridotta in forma di cane, che però *cynoprosopon* lo chiama lo stesso Luciano. Onde par che Anubi abbia la testa di cane, e il tanto usitato epiteto di *latrator*, perchè, al dir di Plutarco (2), difendeva gli Dei, come i cani difendono gli uomini, e forse per questo si tenevano ne' tempj, come dice Oroapollo (3), e quindi fu appellato anche σωματοφύλαξ, onde il nome di cane suona lo stesso che custode, come avverte il Vossio (4). Di questa trasformazione di Mercurio ne dà qualche indizio il serpe avvolto al bastone, che tiene in mano questo nume, essendo che figuri il κηρύκειον, o sia caduceo, insegna propria di Mercurio. Di queste Deità mostruose volle per avventura intendere Seneca nell' opera *De superstitione*, con molto danno perduta, e della quale ce ne ha conservato la memoria s. Agostino. Ecco come ne ragionò Seneca (5): *Sacros immortales, inviolabiles in materia vilissima, atque immo-*

(1) Luciano, Dialog. 3 degli Dei, p. 208, e de' Sacrif., t. 1, p. 557.

(2) Plutarc., De Iside et Osir., p. 356.

(3) Oroapollo, lib. 1, cap. 14.

(4) Voss., Instit. Orat., lib. 4, cap. 6, sez. 3.

(5) Senec., presso s. Agost., De C. D., lib. 6, c. 10.

bili dedicant. Habitus illis hominum FERARUMQUE ET PISCIUM, *quidam vero* MIXTO SEXU *diversis corporibus induunt:* NUMINA *vocant, quæ si spiritu accepto subito occurrerent,* MONSTRA *haberentur.* Ma secondo Plutarco ed Eliodoro (1), doppia era la sapienza degli Egizi, l' una volgare fatta per la gente grossa, e questa era tutta favole, e al di fuori mostruosa e ridicola; l' altra era vera e soda, che tendeva all' onestà e all' utile del genere umano.

Il sistro che tiene nella destra era uno strumento comune a tutto l' Egitto, per lo che Ovidio scrisse (2):

Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire
Jactantem Pharia tinnula SISTRA *manu?*

e Apuleio (3) nomina *sistra Phariaca*, e Ausonio (4) *Mareotica*, e Marziano Capella (5) *Niliaca*. Che il sistro si tenesse con la destra, lo testifica lo stesso Apuleio (6) dicendo: *Sacerdos in ipso procinctu pompae roseam manu* DEXTRA SISTRO *cohaerentem gestabat coronam.* E poco appresso: DEXTRA *proferens* SISTRUM *deae.* Con esso si scacciava Tisone deità maligna (7). Non ag-

(1) Plut., De Iside et Osir., p. 358; Eliod., Etiopic., cap. 9.

(2) Ovid., De Ponto, lib. 1, eleg. 1, v. 37.

(3) Apul., Metam., lib. 2, p. 64.

(4) Auson., Epist. 26.

(5) Marzian. Capella, lib. 2, p. 41, ediz. del Grozio.

(6) Apul., Met., lib. xi, p. 365 e seg.

(7) Plut., ivi, pag. 376.

giungo altre parole intorno a questo strumento, avendone assai parlato molti autori, e più pienamente il P. Abate Bacchini (1), e il Cavalier Maffei (2). Veggasi anche il Museo Romano, ove ne sono tre disegni, su cui si ragiona a dilungo (3).

Il significato allegorico di questo Anubi pare incredibile, perciò riporterò le parole stesse del Rodigino (4), che lo spiega: *Qui autem in meditallio utriusque orizon est, dicatur Anubis, quem canina facie deformant, ex animalis natura, quod interdiu, noctuque oculis utantur aeque.*

A questa allegoria sembra corrispondere un antico cippo presso il Grutero (5), dove si vede un nume col capo di cane, col cocodrillo sotto i piedi, e la sfera co' meridiani, e le zone nella destra, e con altri simboli. Egli è ammantato di una breve tunica cinta su' fianchi, con una clamide o sago che la traversa dalla spalla destra al braccio sinistro. È calzato co' coturni affibbiati davanti in tutta la loro lunghezza. Allato ha un tronco di palma, comune a quasi tutte le statue egizie per essere un albero che è frequente in quella regione, come si è detto.

Nella tav. LXXXIII abbiamo due deità unite

---

(1) Antich. Roman., tom. VI, p. 409.
(2) Maff., Raccolt. Stat., n. 143.
(3) Mus. Rom, sez. 3, tav. 15 e 17.
(4) Rodigin., lib. 5, cap. 12.
(5) Grut., Inscrizion., p. 1074.

insieme in un erma, e queste forse sono Api e Iside. Hanno per piedistallo una pianta di loto, espressa in grande, di marmo nero, come le due teste suddette, se non che le corna d'Api, che ha la faccia di bue, sono bianchicce. È il loto, al riferire d'Erodoto (1), una pianta, di cui si pascono i Gindani, perciò detti Lotofagi. Il suo frutto è come quello del lentisco: è soave come il frutto della palma; e di esso quei popoli fanno un loro vino. Ma avanti a questa si trova del medesimo loto un'altra descrizione pure nello stesso Erodoto (2), il quale narra, qualmente gli Egiziani, per procacciarsi il vitto, hanno pensato a una guisa molto agevole, ed è, che quando l'Egitto è tutto sotto acqua per l'escrescenze del Nilo, in essa acqua nascendo una immensa quantità di erba simile a' gigli, che essi chiamano loto, li colgono e li seccano al sole, e presone il mezzo, che è come un papavero, lo cuocono e ne fanno pane. Questa pianta si vede in un bassorilievo di creta del nostro Museo, dove dall'acque sorgono varie di queste piante più o meno cresciute co' loro fiori. Erodoto (3) fa anche menzione del loto Cireneo, del quale ci dice, che *τὸ δάκρυον κόμμι ἐστί: la lagrima è gomma.*

L'esser poi sopra il loto collocate queste due deità, significa per un'oscura allegoria, secondo

---

(1) Erodot., lib. 4, n. 177.
(2) Lo stesso, lib. 2, n. 92.
(3) Lo stesso, lib. 3, n. 28.

Jamblico (1), l' eminenza e la potestà di questi numi.

Venendo a parlare d' Api, è noto che seguendo Erodoto (2), Api, detto anche *Epafo*, era un giovenco nato d' una vacca, che lo aveva partorito percossa da un fulmine. I segni che aveva questo Api, erano l' essere di pelo assai nero con una macchia quadra bianca in fronte. Sulle schiene aveva l' effigie d' un' aquila, e nella coda i peli doppi, e sulla lingua uno scarafaggio, e in Memfi aveva la sua stanza. Si vede più volte espresso nella tavola Isiaca, e perciò mi rimetto a quello che quivi riporta il Pignoria (3) sopra questo Dio ridicoloso, che fu schernito anche dallo stesso re Cambise (4). Gli Ebrei quando nel deserto fabbricarono, e adorarono il vitello d' oro, ebbero in mente questo nume, come ne convengono tutti gli espositori dell' Esodo (5) dietro alla scorta de' santi Ambrogio (6) e Agostino (7). Anzi questi dottori (8), e specialmente s. Ambrogio (9), vogliono che Aronne non facesse altro che una testa di bue, e non tutta la figura; poichè questo era

(1) Jamblic., sez. 7, cap. 2.
(2) Erodot., lib. 2, n. 96.
(3) Pignor., ivi, pag. 35.
(4) Erod., lib. 2, n. 41.
(5) Esod., cap. 32.
(6) S. Ambrog., ep. 66.
(7) S. Agostino, Contra Faust., lib. 22, cap. 93.
(8) S. Girol., sopra il cap. 4 d' Osea.
(9) S. Ambrog., ivi.

uso comune di rappresentar gli Dei con la testa d' animale, e non la sola Iside e Anubi, come si è detto, ma anche molte altre, testificandolo Porfirio (1). L' altra è la testa d' Iside, della quale ho detto altrove, quanto ho stimato bisognevole. Veggasi anche il riferito alla tavola LXXXIII.

Potrebbe anche esser questa testa un Osiride, e la testa cornuta quella d' Iside, scrivendo Erodoto (2): Τὸ γάρ τῆς Ισιος ἄγαλμα ἐὸν γυναικήιον βούκερών ἐστι κατάπερ Ελληνες τὴν Ιοῦν γράφουσι: *La statua d' Iside femminile ha le corna di bove, come i Greci dipingono Io.* Ma questo nostro busto ha le mammelle, che convengono più a una femmina, che a un uomo.

Due figure intere d' Iside non di scultura romana, e di marmo Pario, come quella della detta tavola LXXIII, ma di lavoro egizio, e di granito nero, abbiamo nel nostro Museo, incise nelle tavole LXXVI e LXXVII, ambedue più grandi del naturale, e benchè siano d' un contorno perfetto, sono tuttavia d' una figura molto stravagante. La prima ha un vestito che la ricuopre tutta dal collo fino ai polsi delle mani, e fin quasi al collo de' piedi; ma l' abito è d' una forma assai inverisimile, poichè è così attaccato alla vita, che pare perfettamente nuda. Quest' abito intorno al collo e intorno a' polsi è ornato d' una galante guarnizione; e ha il capo turrito, come la Dea Cibele; *cui*

(1) Porfirio, Dell' astinenz., lib. 4, sect. 9.
(2) Erodot., lib. 2, n. 41.

Muralique caput summum cinxere corona,
Eximiis munita locis quod sustinet urbis,
come di Cerere cantò Lucrezio (1), significando ambedue la Terra, che è la stessa cosa con Iside, come si sa da Servio (2), e da Macrobio (3), e da Isidoro (4), che dice: *Isis lingua Ægyptiorum est* TERRA; e Macrobio (5) aggiunge che era presa anco per la madre Natura: *Isis juncta religione celebratur, quae est vel* TERRA, *vel* NATURA RERUM *subiacens Soli; hinc est, quod continuatis uberibus corpus deae omne densetur; quia terrae, vel rerum Naturae altu nutritur universitas.* Per questo Iside, come si è detto, fu creduta la stessa cosa che Cerere da Erodoto (6), Plutarco (7) e Cedreno (8), poichè al riferire di s. Agostino (9), i Gentili, *quandoquidem etiam Matrem magnam, eamdem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse quam* TERRAM. Per questa ragione medesima la rappresentavano coperta di mammelle, o se con due secondo lo stato naturale, queste erano molto grandi e rilevate, il che si vede specialmente nelle statue del nostro Museo.

---

(1) Lucrez., lib. 2.
(2) Servio, Eneid., lib. 8, pag. 696.
(3) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 20 e 21.
(4) Isidor., Etimolog., lib. 8, cap. XI.
(5) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 20, in fine.
(6) Erodoto, ivi.
(7) Plutarc., D' Iside e Osirid.
(8) Cedreno, pag. 23, ediz. Regia.
(9) S. Agost., De C. D., lib. 7, cap. 16.

L' ornato della testa della suddetta statua della tavola LXXVI è anche singolare, sembrando un gran cappuccio che le ricuopre torno torno tutto il capo fin sotto le spalle, lasciando tanta apertura, per cui si vegga la faccia. Un tal cappuccio par tessuto di frondi di palma, ed ha qualche similitudine con alcune figure della tavola Isiaca: se forse non è un abbigliamento di penne, come si vede in capo d'Iside nella suddetta tavola alla lettera Z, e nell' aggiunta all' esposizione del Pignoria, dove una statuetta d' Iside ha in capo le penne d' una gallina di Faraone, detta *Numidica guttata.* Nella destra tiene non so che arnese, simile a quello che si vede in mano ad altra statua d' Iside di basalte, che è nella stessa stanza del Canopo, incisa nella tavola LXXVIII. Di questi arnesi, che servivano per li sacrifizi, o denotavano qualche cosa misteriosa, avendone parlato il Pignoria (1) e il P. Kircher (2) distesamente, non istarò a ripetere le stesse cose, tanto più che hanno poca certezza. Il Giraldi (3) crede che alcuna volta rappresenti un rasoio, come pare in questa tavola LXXVI, e che in tanto fosse posto in mano a Iside, *quod ejus sacerdotes cunctis abrasis corporis pilis, et virilibus praecisis eidem ministrent.*

Dalla mano sinistra tiene un flagello che forse

---

(1) Pignor., Mens. Isiac, p. 17 e 18.
(2) P. Kirch., Oedip. Ægypt., tom. 1, sint. 3.
(3) Girald., Syntagm. deor. 12

accenna il costume che era in voga presso gli Egizi di flagellarsi. Racconta Erodoto, che dopo il sacrifizio gran numero d'uomini e di donne, ponghiamo dieci mila, si frustano: e chi eglino frustino non mi è lecito, dice Erodoto, di rivelare. Lo stesso narra anche in altri luoghi, e fra gli altri in uno aggiunge l'usanza che avevano d'accompagnare i morti alla sepoltura da' parenti più stretti del defunto, gli uomini da una parte e le donne dall'altra flagellandosi; e queste con le mammelle scoperte e con la veste succinta. Iside eziandio si rappresentava in atto di piangere amaramente il suo figliuolo, come dice Minuzio Felice (1): *Isis perditum filium cum cynocephalo suo, et calvis sacerdotibus luget.* Di questa superstiziosa flagellazione de' sacerdoti degl'idoli parla anche il già mentovato Apuleio (2). E un flagello triplice si vede tra certi geroglifici intagliati intorna all'orlo d'un vaso di metallo, ch'era nel gabinetto del duca di Sully mandato d'Egitto a Parigi dal P. Sicard, e datoci in istampa nell'esplicazione di diversi monumenti singolari dal P. Martini (3), il quale non so come per isbaglio dica, che ne' funerali gli uomini soli si flagellavano. Ecco le sue parole: *Les Égyptiens se fouettoient encore dans le deuil; car tandis que les femmes couroient la ville le sein découvert, la tête, et le visage chargé de boue, et jetant des*

---

(1) Minuz. Felic., pag. 195, ediz. del Gronovio.
(2) Apul., Metam., lib. 8, pag. 261.
(3) P. Martin., Explicat. monum., pag. 153.

gémissemens, les hommes à demi nuds alloient dans les rues en se déchirant à coups de fouets. Il che non sembra concordare colle parole d' Erodoto qui sopra addotte.

Un' altra simile statua di granito rosso maggiore del naturale si ha alla tavola LXXVII, vestita nella stessa guisa, cioè in modo che è lo stesso ch' esser nuda; poichè la veste è fatta in forma (1), che *adhaerens pressule, membrorum voluptatem graphice laciniaret*, come la descrive Apuleio, o come quella che ci rappresentò Cornelio Tacito (2): *Locupletissimi veste distinguntur, non fluitante, sed* STRICTA, *et singulos artus exprimente.* Ha in mano le stesse cose che l' antecedente, se non che la *ferula*, che aveva nella sinistra, è rotta e consumata, nè più se ne vede se non quanto rimane stretto nel pugno.

Ambedue queste statue nella parte di dietro hanno una striscia ricavata dallo stesso pezzo di marmo, come un pilastro, al quale stieno appoggiate, e sulla detta striscia sono incisi quei geroglifici, che in queste due tavole sono stati intagliati lateralmente. Il loro significato è molto incerto e dubbio, quantunque in antico abbia scritto di essi Oroapollo, e modernamente Pierio Valeriano, e con maggiore ampiezza il P. Kircher nel suo Edipo Egiziano, dove piuttosto mostra la sua fatica, che ci renda certi del loro significato. L' istesso si può dire di quella spiegazione, che

(1) Apul., Metam., lib. 10, pag. 347.
(2) Tacit., De morib. German.

d'una fascia Isiaca diede alla luce il P. Melchiorre della Briga, anche egli religioso della sempre rispettabile Compagnia di Gesù, in una carta volante dedicata al sig. cardinal Tolomei. Altresì il qui addietro nominato P. Martin tentò di svelare molti di questi geroglifici con più brevità, ma con più fondamento e con assai probabili riscontri. Veggasi anche Plutarco (1), che dicifera molti di questi misteriosi caratteri, chiamati forse da Erodoto (2) lettere sacre, e differenti dalle popolari. Tutte l'altre figure del nostro Museo appartenenti alla religione egizia non hanno alcuno di questi geroglifici.

L'Iside di marmo nericcio lustro simile moltissimo al bardiglio, riportata alla tavola LXXXI, a differenza dell'altre ha lunghi capelli e inanellati, come credevano che ella avesse i suoi adoratori, sicchè nelle pompe di essa alcune donne con vari gesti facevan le viste di pettinarla al riferire di Apuleio (3): *Quæ pectines eburneos ferentes, gestu brachiorum, flexuque digitorum, ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent.* Il che s. Agostino (4) dice, che si faceva anche a Giunone e a Minerva. Ha eziandio un vestito più amplo consistente in una tunica discinta, quale appunto ce la descrive lo stesso Apuleio (5) con

(1) Plutarc., D'Iside e Osirid., p. 355.

(2) Erodot., lib. 2, n. 37.

(3) Apul. Metam., lib. XI.

(4) S. Agost., De C. D., lib. 6, cap. 10.

(5) Apul., Metam., lib. XI, in princ., p. 360, ediz. ad usum Delph.

queste parole: *Crines* UBERRIMI, *prolixique et sensim* INTORTI *per divina colla*, *passive* DISPERSI MOLLITER DEFLUEBANT, *etc. Muticolor bysso tenui pertexta*, *etc.*, *palla nigerrima* SPLENDESCENS ATRO NITORE. Questo color nero, secondo Plutarco (1), indicava l'occultazione della luna, che era la stessa cosa della Dea Iside. Non ha niente in testa che la ricopra; al contrario dell'altre, che tutte hanno una cuffia come un berrettino serrato sul capo, e che copre loro più di mezza la fronte, al qual berretto sono attaccate due bende che ricadono sul petto, come si vede eziandio nella figura della tavola LXXXIV, talchè dubito che questa non sia anzi un'Iside che un suo sacerdote. È però anche vero che Plutarco (2) racconta che Oro avendo strappato di capo a Iside l'adornamento regio; Ἑρμῆν δὲ περιθεῖναι βούκρανον αὐτῇ κράνος. *Mercurium Isidi galeam e bovis factam capite imposuisse*. Benchè in questa figura le bende siano triplicate come si vede dall'esser l'une più lunghe dell'altre, tuttavolta ne ha due altre più corte che le scendono sulle tempie. Ma di queste berrette dei sacerdoti si vegga quello che ne ha lasciato scritto il Pignoria (3), che sarebbe superfluo il ricopiare. Veramente non ha alcun simbolo appartenente a questa deità, poichè la fronda che tiene nella destra è un segno troppo equivoco, se forse con la

---

(1) Plutarc., d' Iside ed Osirid., p. 368.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Pignor., Mens. Isiac., p. 51.

sinistra chiusa non impugnava il sistro o la sferza per cacciare i Genj maligni. Ma in tante forme si effigiava questo nume, che è molto malagevole l'azzardarne le conghietture. Nel Museo Romano (1) è una testa di questa Dea col vezzo e col velo stellato, e altrove nello stesso Museo si scorge la sua figura intera da capo a piè tutta fasciata.

Il simulacro di basalte della tavola LXXXVI è minore del naturale, e ha una berretta in capo con due grandi e larghe bende, e sopra il mezzo della fronte un fiore, che si è veduto in testa a molte di queste figure, che è reputato il fior di loto, ma nel suddetto Museo Romano (2) vien reputato l'erba detta *persa*. Questo berretto è similissimo a quello che abbiamo veduto nella tavola LXXV di quel Dio Averrunco, creduto forse il velo sagro che si rinnovava ogni tre dì, secondo che racconta Erodoto (3); laonde è credibile che fosse fatto di foglie di palma o d'altra pianta, perciò anche questa statua potrebbe rappresentare una simile Deità, tanto più che fa mostra d'impugnare due bastoni uno per mano. Nè è maraviglia che tali Dei si ritrovino tralle figure egizie, perchè Iside stessa era annoverata tra questi numi, come vuole il P. Kircher (4); ma altresì potrebbe anche figurare un sacerdote, poichè,

---

(1) Causs., Mus. Rom., sez. 1, n. 3.
(2) Lo stesso, ivi, sez. 1, n. 33.
(3) Erodot, lib. 2, n. 45.
(4) P. Kirch., Oedip. Ægypt., tom. 3, p. 487 e 490.

al riferire d' Erodoto (1), essi tenevano in mano nell' atto di sagrificare un bastone, e con esso stavano alle porte del tempio; e ne dice eziandio il motivo.

Nella tavola LXXXVII vien effigiato un sacerdote di marmo nero, minore della giusta statura. È tutto nudo, e solamente ha sotto il collo una striscia di panno, come un nastro largo, che gli passa sulle spalle. Serviva peravventura per attaccarvi il simulacro di qualche Deità nell' atto di portarla nelle processioni, delle quali si hanno per inventori gli Egiziani, da cui le appresero i Greci, come dice lo stesso Erodoto (2), che racconta anche la loro origine; e Lampridio (3) scrive di Commodo, che portava a processione il Dio Anubi, e con la testa di esso percuoteva di mala maniera la testa de' sacerdoti: *Quum Anubim portaret, capita Isiacorum obtundebat ore simulacri*. Una di queste processioni si può leggere in Apuleio (4), che a lungo e minutissimamente la descrive, nella quale uno di que' ministri fra gli altri: *Gerebat felici suo gremio summi numinis venerandam effigiem*. Anche Clemente Alessandrino (5) e s. Epifanio (6) si possono addurre per testimoni di ciò. È noto a tutti, e si ha in

(1) Erodot., lib. 2, n. 63.

(2) Lo stesso, lib. 2, num. 58.

(3) Lamprid., in Commod., p. 49.

(4) Apul., Metam., lib. XI.

(5) Clem. Aless., Strom., lib. 6, p. 269.

(6) S. Epifan., Dell' Eresie, lib. 3, c. XI e XII.

Plutarco (1) e in Luciano (2), e altrove si è accennato, che tra le cose mistiche di questa Deità ci aveva luogo quel vaso, detto *situla*, che si vede in mano alle statue egizie, e che ha questo nostro sacerdote. Talvolta era liscio e senza verun intaglio, talora v' erano sopra incisi molti geroglifici, come quello già rammemorato, che spiegò eruditamente il P. Martin. D' uno simile parla Apuleio stesso nel luogo accennato, dicendo: *Sed et ad istum plane modum fulgente auro* FIGVRATA VRNVLA, *faberrime cavata, fundo quam rotundo, miris extrinsecus* SIMVLACRIS AEGYPTIORVM EFFIGIATA.

Questo vaso talora era pieno d' acqua pura, con la quale i sacerdoti si aspergevano; e per esser sicuri che ella non fosse sporca o avvelenata, ma limpida e salutifera, avevano l' attenzione di prender di quella, onde avesse bevuto l' uccello Ibi, che non beveva se non acqua perfettamente pura, le quali cose si possono raccogliere da Eliano (3). Di ciò Celio Rodigino (4) apporta questa ragione: *Qui sacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, ostendunt res omnes e liquoris potestate consistere, quum* HYDRIA AD TEMPLVM *casta religione* PRAEFERTVR. Clemente Alessandrino (5)

(1) Plutar., D' Iside e Osiride.
(2) Lucian., Della Dea Siria.
(3) Eliano, Degli Anim., lib. 7, cap. 45.
(4) Cel. Rodig., lib. 27, cap. 45.
(5) Clem. Alessan., Strom., lib. 6, p. 269.

ripone nella quinta classe questi sacerdoti, che egli chiama profeti, come li chiama anche Macrobio (1), i quali portavano un tal vasetto. Plutarco (2) vuole che questo vaso si portasse avanti a Osiride per denotare che egli significava l'umidità. E quantunque Macrobio (3) scriva: *Nec in occulto est neque aliud esse Osirim quam Solem*, tuttavia lo stesso in fine del medesimo capitolo soggiunge: *Aquarius nonne ipsam vim Solis ostendit? unde enim imber caderet in terras, nisi Solis calor ad supera traheret humorem, cujus refusio pluvialis est copia?* Inoltre Osiride (4) era anche preso pel fiume Nilo. Ma oltre tutto questo anche Iside è presa per l'umido, onde ben di essa Apuleio (5) disse: *Udis ignibus nutriens læta semina*; e per questo gli Isiaci (6) alludevano sempre ne' loro misteri all'acqua e all'umido. Può anch'essere che il nostro sacerdote in questo vaso portasse il latte per offerire e gustare ne' sacrifizi, dicendo Apuleio (7) d'uno della processione d'Iside: *Gerebat aureum vasculum in modum papillæ rotundatum, de quo* LACTE LIBABAT. Non sempre andavan nudi, come questo, i sacerdoti egizi, ma anzi si trova

---

(1) Macrob., lib. 7, cap. 13.
(2) Plut., D'Iside e Osiride, p. 364 e 365.
(3) Macrob., Satur., lib. 1, cap. 21.
(4) Plut., quivi, pag. 365.
(5) Apul., Met., lib. XI, in princ.
(6) V. Cel. Rodig., lib. 27, cap. 5.
(7) Apul., Met., lib. XI, pag. 372.

che avevano gli abiti loro sempre di lino (1), schifando per regola della loro vana religione le pelli e la lana. Pertanto si mira tutto vestito da capo a piè il sacerdote delineato nella tav. LXXXVIII. Questo suo abito consiste primieramente in una tunica stretta alla vita, che lo ricuopre dal collo sino a' talloni de' piedi. Simili tuniche talora erano senza frange, come è questa, e talora con esse, e quest' ultime si chiamavano *calasari*, dicendo Polluce (2): Καλάσαρις χιτὼν θυσσανωτὸς Αἰγύπτιος, ἔστι δὲ καὶ ὁ φόσων Αἰγύπτιος ἐκ πάχεος λίνου: *Calasaris tunica fimbriata Aegyptiaca est, et phoson Aegyptiaca e lino denso.* Che cosa poi fosse questo *lino denso*, lo insegna dopo lo stesso autore (3). E dell' essere queste tuniche così lunghe e strette fa menzione Apuleio (4) in tal guisa: *Antistites sacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale* ADVSQVE VESTIGIA STRICTIM INIECTI, etc.

L' essere il sacerdote della tavola LXXXVII antecedente tutto nudo, può per avventura accennare il grand' uso che essi facevano del bagnarsi, leggendosi in Erodoto, che erano accostumati di lavarsi due volte per notte, e due fra giorno nell' acqua fresca.

Non solo questo sacerdote, ma molte figure egi-

---

(1) Plut., D' Iside e Osiride, p. 352.
(2) Poll., lib. 7, cap. 16, segm. 71.
(3) Lo stesso, ivi, cap. 17, segm. 75 e 76.
(4) Apul., Met., lib. XI, pag. 372.

zie, e in particolare quelle d'Iside, riportate in queste nostre tavole (1), e in molti monumenti egiziani da noi qui addietro citati, come sarebbe la tavola Isiaca, si osservano co' piedi stretti e uniti insieme, e ciò perchè, siccome narra Eudosso presso Plutarco (2), essendo nato Giove co' piedi congiunti insieme, nè potendo moverli, Iside fu quella che lo mosse a passeggiare. Erodoto (3) eziandio ed Eliodoro (4) fanno menzione di questi Dei egizi, che avevano i piedi tanto uniti, che non se ne scorgeva la divisione; ma Orapollo (5) dice, che i piedi in questa guisa uniti e congiunti significa il solstizio d'inverno.

Non è maraviglia se i sacerdoti scolpiti in basalte, che sono incisi nelle tre tavole LXXXVII, LXXXVIII e LXXXIX, tutti sieno uomini, dicendoci Erodoto (6), che in Egitto non si costumavano le sacerdotesse. Sono tutti col capo raso, poichè lo stesso autore (7) avverte, che altrove bensì i sacerdoti portavano lunga chioma, ma non in Egitto; onde Lampridio (8) scrive di Commo-

(1) Vedi tav. 76, 77, 78, 79.
(2) Plut., D' Iside ed Osiride, pag. 376. Vedi anche il Pignor., ivi, pag. 50, 52 e 53.
(3) Erodot., lib. 2.
(4) Eliod., Etiop., lib. 3. Vedi il P. Kircher., t. 3, pag. 299.
(5) Orapoll., Geroglif., lib. 2, cap. 3.
(6) Erodot., lib. 2, n. 35.
(7) Lo stesso, ivi, n. 36.
(8) Lamprid., in Commod., p. 49.

do: *Sacra Isidis coluit, ut et* CAPUT RADERET, *et Anubin portaret.* La causa di ciò credo che sia, perchè era costumanza in quel paese, che in morte di chiunque fosse, coloro, a' quali in qualsivoglia modo apparteneva quel morto, si radevano la testa. Laonde a i sacerdoti d' Iside, rammemorando la morte d' Osiride, che con essi aveva tanta relazione, conveniva di radersi il capo. Pare che venga a confermare questa mia congliettura Giulio Firmico (1), dicendo de' medesimi sacerdoti: *In aditis habent idolum Osiridis sepultum: hoc annuis luctibus plangunt, radunt capita, ut miserandum casum Regis sui turpitudine dehonestati defleant capitis.* E si conferma dal leggersi in Plutarco (2), che i sacerdoti egizi sacrificavano piangendo, e ne' casi dolorosi si radevano. Quindi di essi Marziale (3) dice:

Lanigeri fugiunt CALVI, *sistrataque turba;*

e li chiama così, perchè sì spesso e sì profondamente si radevano, che parevano calvi; il che si ricava da queste parole d' Apuleio (4): *Hi capillum derasi* FUNDITUS, ma più chiaramente da Erodoto (5), che narra che si radevano ogni tre dì. Nelle figure di queste due tavole LXXXVIII

(1) Giul. Firm., De Error. profan. relig., in princ.
(2) Plutarc., Della Superstiz., pag. 168 e 171.
(3) Marz., lib. 12, epig. 29.
(4) Apol., Met., lib. 11, pag. 371.
(5) Erodot., lib. 2, n. 37.

e LXXXIX ciò non appare totalmente, perchè hanno il capo coperto, ma bensì in quella della tav. LXXXVII. Tutte queste cose ristrinse in poche parole Minuzio Felice (1), allorchè scrisse: *Isis perditum filium cum Cynocephalo suo, et calvis sacerdotibus luget*. Altresì si può tutto questo vedere più distesamente nel Pignoria (2), che ne ricava la ragione da Plutarco, e da altri antichi autori.

Nella tav. LXXXIX è parimente effigiato un sacerdote Egizio di marmo nero, di statura minore del naturale, che sostiene con ambe le mani una cassetta o un libro, che non ben si distingue, appoggiandoselo sulle braccia, quasi in atto di mostrarlo al popolo, o di portarlo in una di quelle loro processioni, delle quali il P. Kircher (3) una ne ravvisò nella base di granito della Villa Medici, data in istampa da me altrove (4), e una forse è rappresentata nella base d' un gran vaso di marmo Pario del nostro Museo, la quale si riporterà nel tomo susseguente. Potrebbe questa essere quell' arca o cassetta, dove Tifone trovò il corpo d'Osiride nell' andare a caccia col favore della luna piena. Ecco le parole di Plutarco (5), dal quale ho tratto questa notizia: Ὡς ὁ

(1) Minuz. Fel., p. 195, ediz. del Gronovio.
(2) Pignor., Mens. Isiac, p. 51.
(3) Kircher., Oedip. Aegypt., tomo 1, pag. 226.
(4) Roma Sotterr., tom. 2, a cart. 63.
(5) Plut., D' Iside ed Osir., pag. 354.

Τυφοῦν ὂν διώκων πρὸς τὴν πανσέληνον εὗρε τὴν ξυλίνην σορὸν, ἐν ᾗ τὸ σῶμα τοῦ Ὀσίριδος ἔκειτο. Quest' arca, come dice lo stesso autore, era stata nascosa da Iside, giusto perchè non la trovasse Tifone. Ovvero questa è quella cassetta, dove era stato riposto il membro virile dello stesso Osiride, dopo che Tifone fece in pezzi il cadavere di esso. Conciossiachè gli Egizi non costumavano d' abbruciare i cadaveri, nè di riporli sotto terra, come accenna Pomponio Mela (1), dicendo: *Mortuos, etc., nec* CREMARE, *aut* FODERE *fas putant.* E lo stesso si ha da Plinio (2). Quindi Silio Italico (3) cantò:

Ægyptia tellus
Claudit odorato post funus stantia saxo
Corpora, et a mensis exanguem haud separat umbram.

Ma avendo noi appreso da Plutarco (4), che quell' arca era di figura falcata, ed essendo questa quadrangola, si può anzi credere che sia un libro, tanto più che abbiamo da Clemente Alessandrino (5), che questi sacerdoti nelle loro processioni portavano in mano vari libri, chi quello che conteneva gl' inni degli Dei, chi quello della norma del vivere de' re, chi quello che trattava di astrologia, e chi quello che ragionava d' altre cose

---

(1) Pompon. Mela, lib. 1, cap. 9.
(2) Plin., lib. XI, cap. 39.
(3) Sil. Italic., lib. 13.
(4) Plut., d' Iside ed Osir., pag. 368.
(5) Clem. Alessand., Strom., lib. 6, p. 269.

sacre; e di quest'ultimo dice il Pignoria (1): *Sacra avis accipiter librum, quo* DEORVM RITVS *continebantur, detulit olim ad sacerdotes.* E sino avevano i libri di notomia rammentati da Macrobio (2). E questi libri erano molti per ciaschedunna materia, secondo lo stesso Clemente, e specialmente quelli che contenevano i riti della loro superstiziosa religione. Quindi è che Macrobio medesimo appellò gli Egizi: *Solos divinarum rerum omnium conscios.*

Ha questo sacerdote, nudo quanto al rimanente, solamente le mutande, o siano i calzoni di panno lino, non permettendo la loro religione usare pelli o lana di animali, come si è detto, e come si ha da Erodoto (3). Plinio (4), parlando del cotone, dice esser in uso presso gli Egizi il filarlo e farne tele, che in bianchezza e morbidezza non la cedono a verun altro panno. E quindi soggiunge: *Vestes inde sacerdotibus Ægypti gratissimæ.*

Per trattare di tutto quello che si ritrova in questa stanza, parlerò d'un' altra singolare opera di scultura. Questa rappresenta un coccodrillo, celèbre tra gli animali propri dell' Egitto. Questo del nostro Canopo è di marmo Pario, grande quanto il naturale, e di lavoro eccellentissimo, di cui si può vedere il disegno nelle tavole aggiunte.

---

(1) Pign., Mens. Isiac., p. 52.
(2) Macrob., Saturn., lib. 1, cap. 14.
(3) Erodot., lib. 2, n. 81.
(4) Plin., lib. 19, cap. 1.

Vedi pag 496

Uno simile al nostro fu veduto dall' Aldrovando (1), nel palazzo Cesi. Vive questo animale, secondo Plinio (2), in mare, in terra, e ne' fiumi, siccome l' ippopotamo, benchè Esichio distingua senza ragione il coccodrillo di terra da quello di fiume, forse seguendo Aristotile. Era dagli Egizi reputato sacro, credendo che in esso fosse stato trasformato Tifone, al riferire di Plutarco (3). È tanto fiero, che uccide gli uomini. Ma Solino (4), che narra le feste che facevano quei popoli nel natale d' Api, dice che in quei giorni: *Cum sacerdotibus quasdam* CROCODILI *inducias habent, nec attrectant lavantes; verum octavo die cæremoniis jam peractis, velut reddita sæviendi licentia, solitam resumunt atrocitatem.* Questa nostra scultura non può essere tratta se non dal vero, essendo somigliantissima alla descrizione che di esso fanno gli autori, de' quali, lasciando le molte che si leggono ne' moderni, sceglierò quella che ce ne dà lo stesso Solino (5), dicendo: *Crocodilus, malum quadrupes, et in terra, et in flumine pariter valet. Linguam non habet: maxillam movet superiorem: morsus eius horribili tenacitate conveniunt, stipante se dentium serie pectinatim. Plerumque ad viginti ulnas ma-*

(1) Aldrov., Stat., a c. 131.
(2) Plin., lib. 32, cap. XI.
(3) Plutarc., D' Iside e Osir.
(4) Solin., cap. 35.
(5) Lo stesso, ivi.

gnitudinis coalescit. Plinio (1) poi afferma, che *magnitudine excedit plerumque duodeviginti cubita*, che quasi torna lo stesso. Benchè questo marmo probabilmente sia stato scolpito in Roma, tuttavia l' artefice il può aver ricavato dal vero; essendo stato quest' animale portato qua fino dal tempo di Marco Scauro, come si ha da Plinio (2). Ha il dorso squamoso quasi a guisa delle testuggini, laonde fu appellato *ὑδρόχερσον θηρίον*, come crede il Salmasio (3). È senza lingua, perchè lo stesso Solino, dice: *linguam non habet.* Ma il medesimo Plinio scrive (4), che: *Unum hoc animal terrestre linguæ usu caret*; il che è diverso dal dire che non ha lingua. Diodoro Siculo (5), per altro, e Apuleio sono del parere di Solino come si conferma dal nostro marmo. Il primo scrive: *Μακρόβιον μέν ἐστιν ὅς κατ' ἄνθρωπον; γλῶτταν δὲ οὐκ ἔχει*: *È di lunga vita, rispetto agli uomini, e non ha lingua*; e il secondo (6): *Ore amplo, sed elingue.* Ma per verità Gio. Jonstonio (7) afferma che ha la lingua, ma tanto poco staccata dalle fauci, che non si distingue: e il Cardano (8) dice d' averla osservata quasi congiunta alla parte superiore del palato.

---

(1) Plin., lib. 8, cap. 25.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 26.
(3) Salmas., Exercit. Plin., tom. 1, pag. 60.
(4) Plin., lib. 8, cap. 25.
(5) Diodor. Sicul., lib. 1, pag. 31.
(6) Apul., Apolog., pag. 411.
(7) Gio. Jonst., De Quadrup., cap. 8.
(8) Cardan., De Rerum. Variet., lib. 7, cap. 37.

Nota.

Le due statue delle tavole LXXVI e LXXVII sono, giusta il Winckelmann, del secondo stile dell' arte degli Egizi, cioè scolpite dopo che l' Egitto fu sottoposto alla potenza dei Greci, i quali apportarono colà le arti loro, adottando le costumanze egiziane (V. Storia dell' Arte, I, pag. 111, e Monum. Ant. Ined., Trat. prel., p. xxi). Del medesimo secondo stile egiziano è pure la statua della tav. LXXIX, allontanandosi il volto alquanto dalle usate forme egiziane, tranne la bocca ripiegata all' in su e 'l mento assai corto; indizi dello stile antico. Questa statua ha gli occhi incavati, e sembra che dovesse contenere occhi di altra materia. Anche la seguente della tav. LXXX appartiene al suddetto secondo stile, avvicinandosi anzi il di lei volto ancor maggiormente alla forma greca. La statua della tav. LXXXI venne pure pubblicata dal Caylus, vol. II, 39, senza però accorgersi che era la stessa che questa qui illustrata dal Bottari, stante il cattivo disegno avutone. Pretende il Caylus che sia dei tempi antichissimi della Grecia, alloraquando la scultura era somigliante a quella d' Egitto: ma il Winckelmann si oppone ad una tal opinione, e la ritiene fatta ai tempi d'Adriano all' uso egizio, e del medesimo stile che l' Antinoo della tav. LXXV sopra illustrata (V. Storia dell' Arte, III, p. 235).

Riflettasi altresì che la testa di questa statua è moderna e lavorata a capriccio. L' originale sua

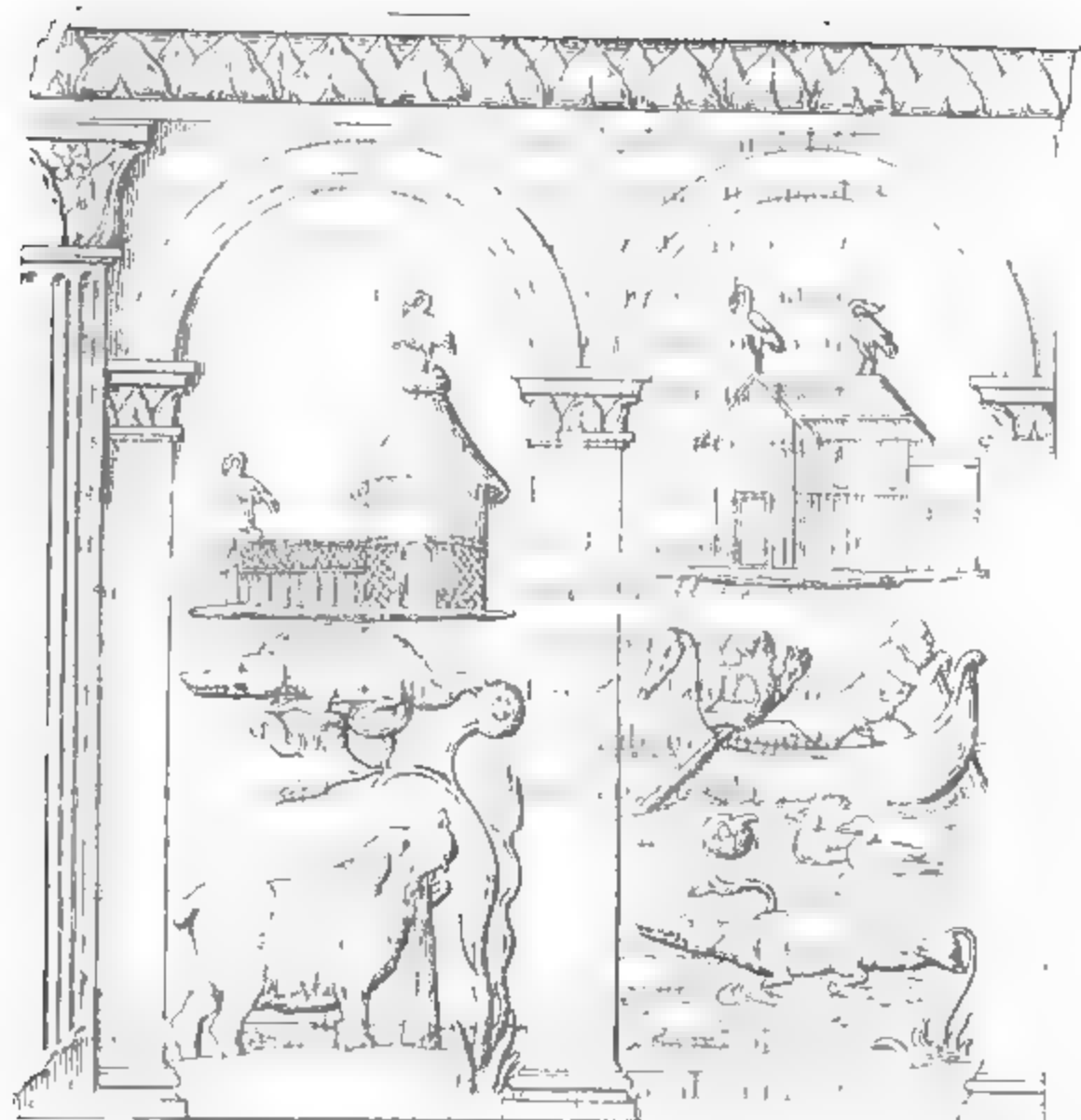
testa, ritrovata dopo il ristauro, venne dal cardinale di Polignac collocata nel suo Museo, dal quale passò in quello di S. M. Prussiana (Vedi Storia dell' Arte, II, p. 103).

Del tempo degl' imperatori ritiene pure Winckelmann il Canopo qui riportato alla tav. LXXXII.

Anche la statua della tav. LXXXVII sembra lavorata al tempo d' Adriano all' uso egizio. Ella ha il capo intieramente calvo, se non che le cade dietro l' orecchio destro una ciocca di cappelli, la quale, come ben fece riflettere il Winckelmann, venne ommessa e dal disegnatore e dall' autore della spiegazione. Una simile ciocca di cappelli fu dallo stesso Winckelmann osservata pendere dietro l'orecchio destro di un Arpocrate in una gemma del Museo Stoschiano da lui pubblicata nei Monumenti Inediti, ove dice, colla scorta di Macrobio, che in tal maniera usavasi presso gli Egizi di figurare il Sole, di cui anche Arpocrate era l'immagine. Questa usanza superstiziosa presso gli Egiziani, continua lo stesso Winckelmann, era comune, e si mantenne in Alessandria sino al IV secolo di Gesù Cristo (V. St. dell'Arte, I, 103, e Monum. Ined., p. 102).

BASSORILIEVO DI CRETA.

Tavola XC.

Contiene questa tavola il disegno d' un bassorilievo di terra cotta, che rappresenta due archi d'un

BASSORILIEVO EGIZIO DI TERRA COTTA T. LXI.

portico, in cui sono espresse due vedute di paese che si rassomiglia molto all' Egitto, non tanto per le piante ivi delineate, delle quali ho parlato qui addietro, alla pag. 408, quanto per gli animali. In lontananza si veggono due case rustiche, sopra delle quali posano quattro uccelli, che forse sono i famosi ibi, uccelli bianchi, quantunque presso a Pelusio siano neri, come dice Plinio (1): IBIS *circa Pelusium tantum nigra est: cæteris omnibus locis candida.* È celebre questo volatile per avere insegnato all' uman genere l' uso de' cristieri, secondo che testifica lo stesso autore (2): *Simile quiddam et volucris in eadem Aegypto monstravit, quæ vocatur* IBIS, *rostri aduncitate per eam partem se perluens, qua reddi ciborum onera maxime salubre est.* Di essi anche racconta Pomponio Mela (3), che combattono coi serpenti, i quali dalla parte del mar Rosso volano in Egitto, e gli uccidono. Per questa ragione questi uccelli erano riguardati come sacri, e nessuno ardiva di toccarli, come osserva Solino (4). E Plinio (5) dice che erano invocati quai numi tutelari per questo effetto: *Invocant et Ægyptii* IBES *suas contra serpentium adventus.* Era questo uccello dedicato a Mercurio (6), e fatto in

---

(1) Plin, lib. 10, cap. 30.
(2) Lo stesso, lib. 8, cap. 27.
(3) Pomp. Mela, cap. 9, lib. 3.
(4) Solin, cap. 33.
(5) Plin., lib. 8, cap. 27.
(6) Rodigin., lib. 4, cap. 16.

forma tale, che si rassomigliava in qualche modo al cuore umano, e però era simbolo di esso.

Veggonsi inoltre due figure d'animale quadrupede, che sembra essere un icneumone; una è immersa nel fango o nell' acqua, e l'altra sopra un frutice, il che confronta a maraviglia con quello che ne dice Plinio (1): *Mergit se limo sæpius, siccatque Sole.* Si trattiene anche sulle canne, onde Nemesiano nel Cinegetico cantò:

> *Malum et placidis ichneumona quærere ripis*
> *Inter harundineas segetes.*

Uccide i coccodrilli, benchè siano animali tanto più grandi, più forti e più fieri, e la maniera con cui gli ammazza è riferita da' fin qui citati autori, e specialmente da Plinio (2). Questi hanno amendue la coda attortigliata, il che corrisponde a quello che ne dice Strabone (3), cioè che combattendo l'icneumone con l'aspide, lo prende con la bocca o con la coda, e sommergendolo l'affoga. L'Aldrovando (4) dice l'icneumone essere più lungo d'un gatto, secondo le osservazioni del Bellonio, e che ha *rostrum nigrum, et instar furonis in genere mustellarum acuminati.* Il che vien confermato da Gio. Jonstone (5), dicendo: *Rostrum habet nigrum, suillum, auriculas breves, et ro-*

(1) Plin., lib. 2, cap. 24.
(2) Lo stesso, ivi, cap. 25.
(3) Strabon., lib. 17, pag. 812.
(4) Aldrov. De Quadrup., lib. 2, cap. 14.
(5) Gio. Jonst., Hist. Quadr., cap. 9.

tundas: crura nigra: quinque in posterioribus pedibus digitos, quorum postremus ab interiore parte perbrevis est. Caudam longam, et circa lumbos crassam. Questa descrizione confronta molto, e quasi dissi del tutto, col nostro bassorilievo.

Nella parte inferiore del primo spartimento si vede anco l'ippopotamo, animale proprio del Nilo. Strabone (1) dice trovarsi ne' fiumi dell' India tutti gli stessi animali del Nilo fuori che questo. Plinio (2) lasciò scritto di esso: *Major altitudine in eodem Nilo bellua* HIPPOPOTAMVS *editur: ungulis bifidis, quales bubus: dorso equi, et juba, et hinnitu: rostro resimo: cauda, et dentibus aprorum.*

Benchè anzi abbia figura di bue, tuttavia il nome significa *cavallo di fiume.* Qui vien rappresentato con le zampe dentro all' acqua, onde non si può discernere se abbia il piè fesso, ovvero con le dita, di che disputano i naturalisti. Dal Bellonio per altro è detto *bos marinus*; e da altri poi è appellato *equus Niloticus*, e da alcuni anche si nomina *elephas marinus.* E in effetto quello qui espresso ha molta somiglianza con l' elefante, più che con ogni altra bestia. Nell' Etiopia vien detto *elephantus Ægypti.* Questa somiglianza fu riconosciuta pure dal Jonstono (3):

(1) Strab., lib. 15, pag. 690.
(2) Plin., lib. 8, cap. 25.
(3) Jonst., De Quadrup., titul. 2.

Tam ob magnitudinem, quam ob dentium candorem, et duritiem; talchè quel ἵππος chi sa che non sia una particella accresciuiva, come βοῦς quasi che voglia dire *animale del gran fiume?* Eliano (1) scrive che cresce fino all' altezza di cinque cubiti, e che ha tre denti di qua e di là dalla bocca più rilevati di tutti gli altri animali. Nel nostro bassorilievo non se ne veggono se non due. Ma Eliano si può essere ingannato, come si è ingannato, dicendo che ha la coda come quella de' cavalli, quando è come quella dell' elefante, o come quella dell' orso o della testuggine, secondo Fabio Colonna. Anche Aristotile (2), nel descriverlo minutamente, ha preso qualche sbaglio. Insomma questo nostro corrisponde pienamente alla descrizione che ce ne diede Leone Affricano (3), e a quella più puntuale e minuta del Bellonio, che ne vide uno in Constantinopoli. Lo stesso Colonna (4) altresì lo descrisse da un cadavere di esso salato, che portò in Italia Nicolò Zerenghi, chirurgo di Narni, e la sua descrizione è la più esatta di tutte e la più copiosa, e da vedersi onninamente per comprendere con quanta diligenza sia stato espresso in questo nostro bassorilievo. Fa la sua dimora anche fuori del Nilo, dicendo Plinio (5): *Communesque mari, terræ, amni* HIPPOTAMI, *crocodili.*

---

(1) Elian., Stor. Anim., lib. XI, cap. 44, R.
(2) Arist., Stor. Anim., lib. 2, cap. 27, R.
(3) Leon., Affric., lib. 9, Descript. Afric.
(4) Fab. Colonn., Observat. Aquat. et terrest., c. 15.
(5) Plin., lib. 32, cap. XI.

LEONE T LXII

Nota.

Il Bottari non parlò nella sua spiegazione della piccola barca, sulla quale veggonsi due uomini somiglianti a pigmei. Sono questi, al dir di E. Q. Visconti, due Tentiriti, distinguibili dal resto degli Egizi, per la loro breve statura, ed i quali erano singolari nella caccia de' coccodrilli. Saranno perciò coccodrilli i due animali dal Bottari spiegati per icneumoni. La loro proporzione in fatti coll' ippopotamo chiaramente lo dimostra, essendo l'icneumone assai più piccolo.

(V. Museo Pio-Clem., I, p. 75.)

LEONE.

Tavola XCI.

Questo leone scolpito in marmo bianco di tutto rilievo, giusta la sua natural grandezza, è d'un lavoro tanto eccellente, che non cede a quello che si vede nella villa Medici, e a quello stupendo che è nella scala del palazzo Barberini. Per questo ho stimato di porne qui la stampa in fine del presente tomo, contenente statue d' uomini, benchè questa rappresenti un animale irragionevole; poichè è stata posta nel nostro Museo col fine medesimo dell' altre, cioè per istudio della gioventù e de' professori che attendono alle belle arti del disegno.

Che gli antichi scultori, ed eziandio i più ec-

cellenti, si dilettassero di scolpire in marmo varj animali, è tanto noto, che sarebbe cosa deridevole, e un voler ostentare una vana e puerile erudizione, l'annoverarne gli esempi. Ne son pieni i libri di Pausania e di Plinio, e di altri simili autori antichi, e tra' moderni basti accennare il solo diligentissimo Francesco Giunio nel Catalogo di tali antichi artefici. Solamente non voglio passare sotto silenzio quel bellissimo leone, che Lisippo, celeberrimo scultore, fece in Lampsaco, perchè abbiamo da Strabone (1), che fu trasportato a Roma da M. Agrippa; non perchè io voglia asserire essere il nostro quello stesso, ma perchè potrebbe essere senza veruna difficoltà.

Fermandomi poi a considerare le sculture di questo solo animale, trovo essere queste state poste in uso fino da antichissimi tempi. Degli Ebrei che abborrivano per altro simili opere, non accennerò altro se non che leoni di rilievo erano nel trono e nel tempio di Salomone (2).

Ma degli Egizi, di cui finora abbiamo molto ragionato, sappiamo che costumavano simiglianti sculture, dicendo Plutarco (3): ΛΕΩΝΤΑ *τιμῶσι καὶ χάσμασι λεοντείοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμοῦσιν*: *Venerano i* LEONI, *e con le loro teste ornano le porte de' tempj*; e ciò perchè nella stagione che il sole entra in leone, era solito il

(1) Strab., lib. 13, p. 590.
(2) Reg., cap. 7 e cap. 10. E Paralip. 1, 20, 17.
(3) Plut., D' Iside e Osir.

Nilo d' allargare l' Egitto. Quindi è che i due leoni di basalte, che sono alla fontana di Termini, sono egizi, come si scorge dalle loro basi, dove sono incisi vari geroglifici, che procurò di spiegare il famoso P. Kircher (1). Anche le due leonesse che sono a piè della salita magnifica del nostro Campidoglio sembrano egizie, e forse erano state poste al tempio d' Iside e di Serapide, che probabilmente era, dove oggi è la chiesa di s. Stefano del Cacco, o in quel torno, donde furono trasportate qui. Si reputava che questi generosi animali fossero il simbolo della custodia e della vigilanza, come dice Oroapollo (2), perchè dormono a occhi aperti; e quindi avvenne che fossero posti alle porte de' tempj.

Questa usanza dagli Egizi passò ad altre nazioni, e finalmente a noi altri Cristiani, come è noto a chi ha pratica delle sacre antichità e degli autori che di esse hanno scritto. Ma per tutti serva quello che ha raccolto in questo proposito il Marangoni (3). Si costumava di porli per ornato delle sedie vescovili, come ho detto altrove (4), e de' consoli, del che ne abbiamo un riscontro nel dittico dato alla luce dal Viltelmio: e avanti alle chiese, il che anche di presente si vede

(1) Kirch., Oedip. Aeg., tom. 3, synt. 15, cap. 2.

(2) Oroap., lib. 1, cap. 19.

(3) Gio. Marang., Cose Gentilesche a uso delle chiese, a c. 368, 371 e 372.

(4) Roma Sotterr., tom. 2, a cart. 68.

qui in Roma alle porte di s. Saba, di s. Lorenzo in Lucina, de' ss. Gio. e Paolo, della piccola chiesetta della Purificazione di Maria Vergine in Banchi. Due pure erano avanti alla porta della Basilica Lateranense (1), di marmo Pario, che furono trasportati da Sisto V alla sua gran fontana; poichè anticamente pure servivano d'ornato alle fonti, come avverte il Du-Cange (2). Anzi si può ricavare anco dal Plutarco, addotto di sopra, se si legge, come vuole il Cupero (3): *τὰ τῶν κρηνῶν*, in vece di *τὰ τῶν ἱερῶν*.

Ma forse più si adoperavano per porli sopra i sepolcri. Narra Pausania (4) che uno di questi animali marmoreo fu posto sopra il memorabile sepolcro de' Tebani trucidati nella battaglia contro Filippo; e a me pare d'averne osservati due in un sarcofago cristiano estratto, da' cimiteri di Roma (5). Il signor proposto Gori, praticchissimo di tutto quello che spetta all' antichità, ma singolarmente alle Memorie Etrusche, le quali ha tanto illustrate con profondissima erudizione, ci avverte che eziandio gli Etrusci fecero altrettanto, dicendo (6): *Etrusci quoque* LEONES *integros vel capita* LEONVM *in suis sepulcris sequiore ævo expresserunt.*

(1) Ciampini, Monim. Vet., part. 1, a cart. 29 e 30.
(2) Du-Cange, Constant. Christ., lib. 3, n. 22.
(3) Cuper. Harpocr., p. 48.
(4) Paus., lib., cap. 40, pag. 795.
(5) Roma Sott., 9, tom. 3, p. 178.
(6) Gori, Mus. Etrusc., tom. 3, Dissert. 3, c. 3.

Per qual motivo, e a qual uso fosse destinato questo nostro, non saprei indovinarlo; nè credo che sia facile anche a coloro che sono pratichissimi delle cose antiche il formarne una verisimile congbiettura. Ma dell' uso di effigiare i leoni presso gli Egizi si vegga lo stesso Cupero (1) nell' opera mentovata.

(1) Cuper., Harpocr., pag. 9 e seg.

INDICE

DELLE TAVOLE

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

A.

C

D

E

F

L

M

N

O

P

V

Z

FINE DEL VOLUME TERZO.